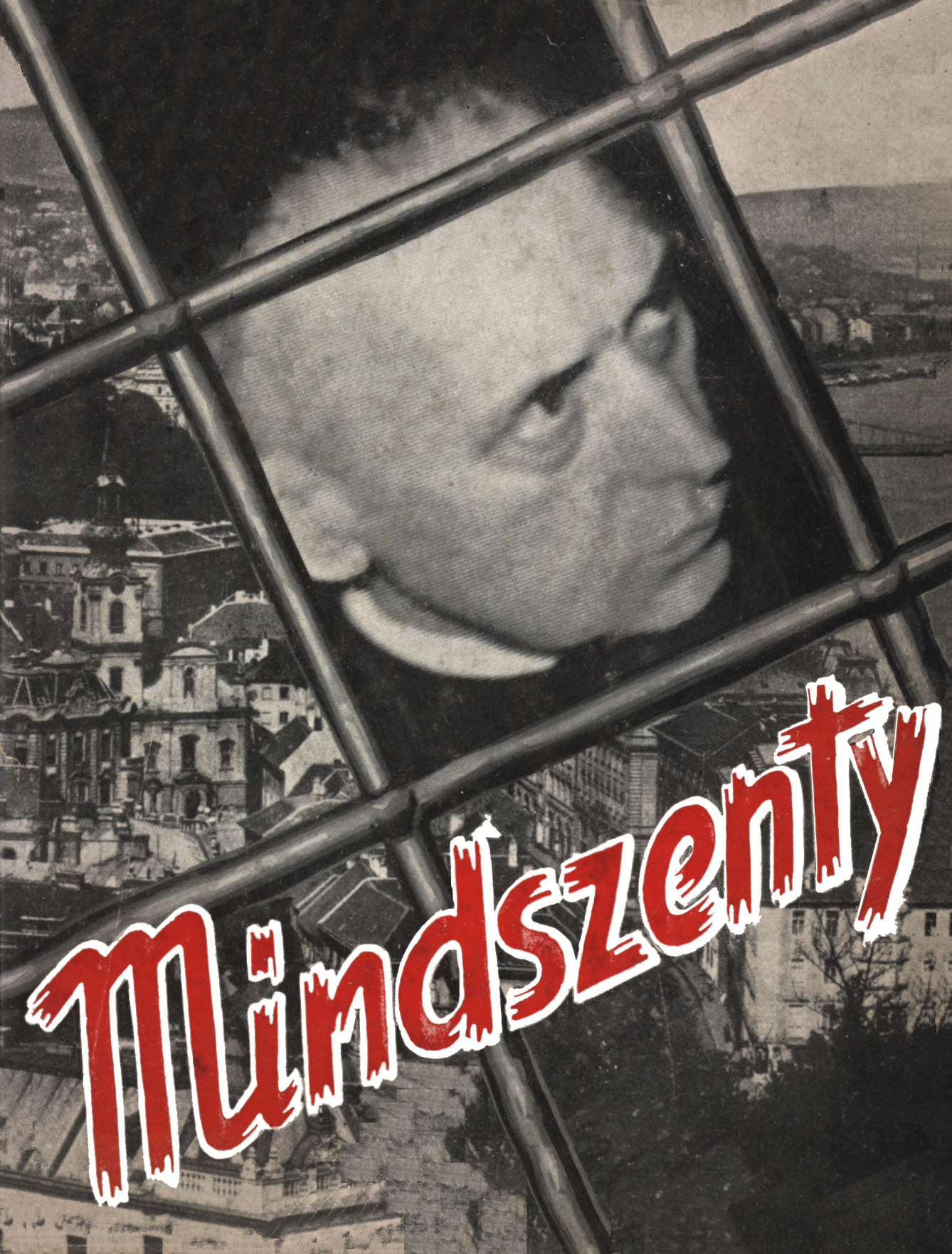

Mindszenty

IL CARDINALE

MINDSZENTY



EDIZIONI PAOLINE - ROMA



FOTO FELICI

+ Josephus Card. Slipyj

MONS. GEDEONE PETERFFY

IL CARDINALE MINDSZENTY

LA VITA
E L'ANIMA D'UN MARTIRE

Prefazione di S. Em.za
A. G. CARD. PIAZZA

EDIZIONI PAOLINE - ROMA

SE NE PERMETTE LA STAMPA
ALBA. - NATALE - 1949
CAN. P. GIANOLIO VIC. G.LE

VISTO PER DELEGAZIONE
NULLA OSTA PER LA STAMPA
15 NOV. 1949
D. ROSARIO ESPOSITO

VISTO
NULLA OSTA PER LA STAMPA
8 DICEM. 1949
SEBASTIANO TROSSO, SUP.

PROPRIETA' RISERVATA
STAMPATO NELLA PIA SOCIETA' SAN PAOLO

L'ORA DEI MARTIRI

L'ora degli apostoli-martiri è tornata in pieno sul quadrante della storia.

Quello che Gesù disse ai Dodici: « Vi mando come pecore in mezzo ai lupi... vi faranno comparire nei tribunali e vi flagelleranno... Sarete condotti per causa mia davanti ai governatori », (Matt. 10, 16-18) *si avverò per i Dodici e continua ad avverarsi da venti secoli, periodicamente, ogni qualvolta una voce energica d'apostolo di Cristo si leva contro l'errore e la prepotenza tirannica per difendere i diritti minacciati e conculcati della verità, della libertà, della giustizia.*

Oggi è la volta del Primate di Ungheria Cardinale Arcivescovo Mindszenty, fatto bandiera e segno di contraddizione, divenuto apostolo e martire dei più alti valori dello spirito e della civiltà. Catturato e incarcerato, sottoposto a torture fisiche e morali per strappargli assurde « confessioni », tradotto dinanzi ad un tribunale laico affatto incompetente, detto « Tribunale del popolo » ma solo per mascherare le trame della fazione, processato con metodi inconsueti d'ingenua e pur satanica astuzia, condannato e « sepolto vivo » in un ergastolo: ecco la tragica vicenda, la parodia della giustizia, che oggi commuove il mondo.

Condannato, perchè? propter nomen meum: *per odio a Cristo, alla Sua dottrina. Nessuno crede agli arbitrari capi d'accusa — congiura e tradimento — non provati bensí luminosamente dimostrati falsi, che servivano solo a coprire, ma non troppo, l'infame intento di soffocare una voce autorevole e molesta, vigorosamente opposta ai divisati piani di laicizzazione e di ateismo. Contro l'infondata accusa e l'iniqua condanna sta la suprema recente testimonianza dell'Augusto Pontefice: « Noi conoscia-*

mo — Egli scrisse all'Episcopato ungherese all'atto dell'arresto — i meriti di quest'ottimo Pastore; conosciamo la tenacia e l'illibatezza della sua fede; conosciamo la sua fortezza apostolica nel tutelare l'integrità della dottrina cristiana e nel rivendicare i sacri diritti della religione. Che se con petto impavido e forte sentí il dovere di opporsi quando vide che la libertà della Chiesa veniva sempre più limitata e in molte maniere coartata, e soprattutto quando vide impedito con grave detrimento dei fedeli il magistero e ministero ecclesiastico — il quale deve esercitarsi non solo nelle Chiese, ma anche all'aperto, nelle pubbliche manifestazioni di fede, nelle scuole inferiori e superiori, con la stampa, con pii pellegrinaggi ai santuari e con le associazioni cattoliche — questo certamente non è per lui un motivo di accusa o di disonore, ma piuttosto di alto elogio, giacchè devesi ascrivere al suo ufficio di vigilante pastore » (Lett. di Pio XII all'Episcopato d'Ungheria, 2 genn. 1949).

Eppure questo diventò il motivo, inconfessato ma reale, del processo e della condanna contro cui insorge ogni coscienza libera ed onesta. Noi c'inchiniamo dinanzi a quest'invitto maestro e atleta della Fede, dinanzi a questa porpora incontaminata, che rosseggia e splende dal carcere quale monito di eroismo e segno di vittoria. Nella storia recente della Chiesa mai forse, come ora il Sacro Collegio dei Cardinali e l'Episcopato cattolico di tutto il mondo si sentirono esaltati come nella porpora del Cardinale Mindszenty e nelle gesta eroiche della sua dignità episcopale, del suo mandato apostolico.

Nel nostro immenso cordoglio e nella nostra legittima fierezza riceviamo a conforto l'adesione spontanea del popolo romano che conserva e venera le orme sanguinose dei primi apostoli e martiri della Chiesa, l'adesione generosa dell'Azione Cattolica che partecipa con entusiasmo alla lotta e alle conquiste di tutti gi uomini liberi e di tutti i popoli civili.

Noi esprimiamo la più vibrata deplorazione per questo e per tutti i crimini di sacrilega violenza e di lesa umanità ai danni dei confessori e maestri della fede, la più profonda solidarietà fraterna con quanti « soffrono persecuzioni per la giustizia » in questa triste ora del mondo, la fervida implorazione di forze spirituali per i perseguitati fino alla consuma-

zione del sacrificio e all'immancabile premio, di lume e ravvedimento per i persecutori su cui pendono le divine vendette.

Poichè il criminoso giudizio di condanna è, a sua volta, giudicato e condannato con sentenza giusta e inequivocabile dal giudizio del mondo civile inorridito e pensoso delle sorti dell'umanità, dal giudizio espresso dalla Chiesa che colpisce di anatema i colpevoli sia della cattura e sia della inconcepibile parodia giudiziaria, soprattutto dal giudizio inesorabile di Dio chiaramente formulato nella sua legge.

E' necessario ricordare qui la divina tremenda minaccia: «*Non toccate i miei consacrati*»? (Ps. 105, 15). *E' necessario ricordare le brucianti parole — che pure alla consacrazione del Vescovo Mindszenty furono pronunciate dal suo consacratore:* « *Chi a lui maledirà, sia egli maledetto, e chi a lui benedirà, sia ricolmo di benedizioni* »? (De Consacr. Elect. in Episc.).

Noi che benediciamo al grande perseguitato, al suo sublime eroismo e al suo nobile esempio, desideriamo allontanare con le nostre suppliche le maledizioni di Dio, pregando che piuttosto la sua giustizia si compia nella misericordia. Nel fondo dell'ergastolo lo stesso Condannato, sentendosi più che mai vicino e somigliante a Cristo catturato, condannato e crocifisso, va ripetendo con Lui: « *Padre, perdona a loro, perchè non sanno quel che si fanno* » (Luc. 23, 34).

Alla presenza di Gesù ci associamo alla preghiera del martire, che è anche la preghiera della Chiesa e del Sommo Pontefice, da cui egli ricevette l'onore significativo della porpora romana. E vi aggiungiamo l'accorata invocazione a Dio: — Miserere *di lui che con animo forte e sereno sta salendo il doloroso Calvario.* Miserere *del fedele popolo magiaro, incatenato e percosso nel proprio Pastore.* Miserere *della Chiesa, madre di eroi e di martiri, che soffre e sanguina con essi.* Miserere *della intera umanità, redenta a prezzo di sangue, insidiata e minacciata nei suoi destini temporali ed eterni.*

ADEODATO G. CARD. PIAZZA
Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto
Segretario della S. Congregazione Concistoriale.

IL CARDINALE PRIMATE

Il Giovedì Santo del 1945 le campane della Basilica di Strigonia suonarono a lutto. Il cardinale Giustiniano Serédi, Primate di Ungheria, si spense nei primi giorni dell'occupazione russa. Una malattia di lunghi mesi lo condusse alla tomba. Il suo palazzo si trovava da Natale sulla linea del fuoco ed egli doveva sostenere le prove della guerra in un ricovero sotterraneo. Quando la notizia della sua morte si diffuse, il dolore invase l'anima di ogni ungherese. La patria magiara aveva perduto il suo figlio più illustre.

Sua Ecc. Mons. Angelo Rotta, Nunzio Apostolico a Budapest, poté ancora partecipare al funerale del porporato defunto; ma poco dopo anch'egli dovette lasciare il Paese. Il *Sion* Ungherese divenne orfano e tutti i numerosissimi cattolici ungheresi si sentirono abbandonati.

Ma la premura del S. Padre non tardò a inviare un nuovo arcivescovo nella vacante sede arcivescovile di Strigonia. Mai come nel 1945 apparve necessario che le sorti della Chiesa ungherese fossero in forti mani. Dopo una guerra perduta, la devastazione nazista, la distruzione russa, fra estremismi rivoluzionari che stavano trasformando tutta la vita sociale del paese, la Chiesa cattolica non poteva rimanere senza capo. Secondo un'antica tradizione giuridica, il titolo di Primate dell'arcivescovo di Strigonia non era una parola senza significato. Una volta egli possedeva parecchi privilegi; a lui spettava l'incoronazione del Re e tutt'ora il Primate è il preside dell'Episcopato ungherese. Il Governo ha sempre riconosciuto nell'arci-

vescovo di Strigonia il capo dei cattolici ungheresi. Negli affari nazionali egli rappresentava i cattolici e parlava in loro nome. Questa accettata tradizione giuridica ha reso possibile un'unica linea di condotta dell'Episcopato magiaro. E ora veramente, in diverse questioni di carattere storico, un comune atteggiamento e indirizzo, appariva necessario e urgente.

La bontà del Sommo Pontefice elevò il Vescovo di Veszprém, Mons. Giuseppe Mindszenty, alla sede arcivescovile di Strigonia. Egli nacque nel 1892 e aveva allora 53 anni. Il suo nome era già conosciutissimo nel Clero cattolico, dato che come parroco di una città transdanubiana, Zalaegerszeg, e abate di Zala, era — anche per incarico vescovile — il capo e l'organizzatore della vita religiosa d'una grande provincia. Nelle zone abbandonate egli edificava scuole e chiese e organizzava centri per l'adempimento del Ministero sacerdotale. Era considerato come uomo di grande capacità organizzativa.

Nel 1944 fu nominato vescovo di Veszprém, di cui fu pastore zelante. Fu consacrato alcuni giorni dopo l'entrata dei tedeschi in Ungheria e il suo nome si associò a quelli che resistevano all'oppressione tedesca. Imprigionato col vescovo di Székesfehérvár, Mons. Ludovico Shvoy, dal novembre 1944 fino all'aprile 1945 fu relegato nel carcere di Sopronköhida. Anche il comitato politico del nuovo parlamento democratico aveva riconosciuto i suoi meriti patriottici, e fra l'altro, con la riforma agraria, decretò che a Mons. Mindszenty fossero assegnati 300 jugeri di terreno, proprietà che in effetti non gli fu mai consegnata.

La notizia della nuova nomina si diffuse nel settembre 1945 ed ognuno ebbe la consolante e fiduciosa sensazione che un eccellente e zelante pastore, un vescovo di energia straordinaria, ben accetto al nuovo regime anche dal punto di vista politico, sarebbe stato il capo della Chiesa cattolica. L'ingresso in diocesi del nuovo arcivescovo di Strigonia avvenne il 7 ottobre. Nella Chiesa cattedrale erano presenti fra gli altri, il Presidente del nuovo Stato, alcuni ministri, personalità

politiche. In quell'occasione il Primate pronunciò il seguente discorso che riportiamo nel suo testo integrale. Esso è caratterizzato da un programma meraviglioso e da una profonda comprensione della grandezza della vocazione arcivescovile. Il capo del cattolicesimo ungherese sulle rovine di un paese devastato e quasi distrutto, ispirandosi alle più elevate tradizioni, guarda verso Roma eterna e, iniziando la nuova epoca del paese, guida i cattolici ungheresi, nella fatica immane della ricostruzione morale e materiale. Ma purtroppo anche i conflitti evitabili si presentivano dalle sue parole. Ecco la prolusione:

« Fedeli carissimi!

come vostro indegno nuovo pastore, con la mia anima volo innanzi tutto a Roma, al Capo della Chiesa universale, al Papa, Pio XII, gloriosamente regnante anche nel dolore, ai cui piedi la nostra tanto agitata e credente anima ungherese riposa. Il mondo non ha compreso i suoi sforzi rivolti alla pace, nell'esercizio della piena missione apostolica; anzi, ha ritenuto un'offesa la sua parola di pace. Oggi tutta l'affranta umanità, che contempla trasognata la rovina del mondo, alza il suo sguardo verso la rocca di Pietro con pentimento e con fiducia. Solo le verità eterne, annunziate dal Vicario di Cristo, guariscono l'umanità e la nazione mortalmente ferita sulla via di Gerico. Quando i figli del secolo assaltano il mondo sotto il vessillo della menzogna, ci è di conforto sapere dalla fede che sulla terra una potenza non teme il prevalere delle porte dell'inferno (Matteo 16, 8).

E ricordo l'arcivescovo Giustiniano di venerata memoria. Finchè visse mostrò la via della verità, custodì i sacramenti, difese gli uomini e raccomandò la riflessione. Noi non abbiamo seguito i suoi consigli per la cecità di pochi, per la violenza repressiva di molti. Era la voce di colui che grida nel deserto (Giovanni 1, 23), e quando i frutti divennero maturi, anch'egli crollò sul grande crollo.

Depongo sulla sua tomba la bandiera dei veri eserciti crociati e la palma della nazione che sta riprendendo i suoi sensi. Egli era veramente l'« Homo Dei », l'« Homo Patriae », l'« Homo Ecclesiae ». Anche defunto egli assiste la sua nazione con la professione di fede lasciata in eredità a coloro che ne avrebbero ottemperato l'insegnamento.

Dalla pietra eterna e dalla tomba recente, io vengo a voi, carissimi fe-

deli, e vi porto il saluto pasquale del Pastore Eterno nell'anno della discordia. La pace sia con voi (Giovanni 20, 21). Poi rivolgo una domanda a me stesso, come S. Bernardo nel chiuso del chiostro: arcivescovo Giuseppe, perchè sei venuto? La risposta la dò ad alta voce.

Secondo i dati storici lacunamente conservati, come nono pastore vengo dalla città delle Regine ungheresi alla città dei Re. Procede nella serie il vescovo Martyrus. Lo segue e mi precede l'arcivescovo Roberto, che colpisce anche lo stesso re con il fulmine dell'interdetto; viene Francesco Forgách, il portabandiere della restaurazione cattolica, il grande combattente della vita pubblica, che con le armi aveva difeso la fortezza di Nitria. A lui fa seguito il ricchissimo Giorgio Széchenyi in età di 93 anni; l'uomo del miracolo della beneficenza, il sostenitore finanziario della guerra liberatrice e della ricostruzione.

Vedo il conte Emerico Eszterházy che col successo conseguito nel diritto pubblico rese realizzabile la pragmatica sanzione, e portò alla nostra patria indebolita un riposo e un rafforzamento bisecolare fino all'era meravigliosa del Millennio. E guardo con riverenza quell'arcivescovo Giuseppe Kopácsy che più d'un secolo addietro ha edificato questa chiesa principale della nazione con grande slancio costruttore, cancellando le rovine del passato e permettendo alla nostra preghiera il tempio della fede ove implorare la vita della Patria.

Non vengo a voi con la serietà dell'arcivescovo Roberto: io voglio essere il Vostro padre, il padre anche dei figliuoli prodighi, perduti sulle strade delle tentazioni gravi dei tempi difficili. Non posso ancora addentrarmi nelle questioni di diritto pubblico, poichè viviamo ora nel vortice di questo diritto: tutte le fibre forti e le venature fini della continuità del diritto si sono apparentemente spezzate. Non uno solo manca dei nostri fattori costituzionali. Ma se — dopo aver mitigato la sfortuna — la sobrietà della nazione getta un ponte sopra il vortice — come sempre l'ha gettato e anche adesso è necessario che lo faccia, se vuole vivere — come Pontifex e sul diritto di più di 900 anni, il primate del Paese interviene nella ricostruzione e nella continuazione della nostra vita pubblica.

Non vengo con la grande ricchezza di Széchenyi e di Kopácsy — benchè quell'opulenza fosse provvidenziale alla nazione ungherese. Oggi la povertà batte alle porte della nostra casa. Dico ciò senza piangere per i latifondi, ma anche senza riconoscere giusto l'operato compiuto dalle autorità con la mancanza assoluta di ogni titolo legale. Lo scopo di questi latifondi non era terrestre. I beni servivano per le pratiche pietose del suffragio cristiano onde le anime che si trovavano nel purgatorio beneficiassero di preghiere e di san-

te messe a sollievo delle colpe. D'ora in poi l'eliminazione di codesti beni porterà alla carenza di ogni organizzazione culturale e alla impossibilità di sovvenzionare iniziative ecclesiastiche. La Chiesa cattolica non è mai rimasta indifferente alle esigenze vitali del suo popolo e tutte le pagine della storia magiara testimoniano la magnanimità e il paterno amore dei miei predecessori.

Ma anche se la grandezza dei vescovi di Veszprém fosse concentrata in un unico successore, che veramente non c'è nel 1945, anche ciò sarebbe poco. Oggi un abisso spaventoso e cieco si spalanca davanti a noi: l'Ungheria sanguinante è presa nel più grande vortice della sua storia, violata nel diritto pubblico, morale, politico, economico. Il nostro inno è il « De profundis », la nostra preghiera il « Miserere », il nostro poeta Geremia Gemente, il nostro mondo « l'Apocalisse ». Sediamo lungo le acque di Babilonia e preferiamo tormentare le corde della nostra arpa rotta.

Il maggiore male non è la guerra che, come lamenta il profeta, diede alle fiamme il palazzo del Re e le case dei seguaci (Geremia 39, 8), consumò i nostri greggi, le nostre mandrie, tolse il vino ai torchi (Geremia 48, 33), che fa cantare al pigiatore d'uva il ritornello della solita canzone (Geremia 48, 33); e nemmeno fece sì che lo spavento, la fossa e il laccio diventassero la nostra sorte (Geremia 48, 43). Il maggior male ce lo confessa il rapporto dell'ufficiale sanitario della nostra capitale sfortunata. Le statistiche ci mostrano che i nostri bambini sono colpiti dalla dissenteria nella impressionante percentualità del 50%. Uguale percentualità si riscontra per i vecchi. La malattia non è accidentale ma la sua causa va trovata nella nutrizione cattiva e insufficiente alla quale non si può ovviare. La mortalità dei lattanti, e la tubercolosi sono duplicate dall'anteguerra. In tempo di pace 50.000 persone in tutta l'Ungheria erano affette da malattie veneree; tale numero ora, anche senza Budapest, deve essere moltiplicato per cinque, sicchè si raggiunge la cifra spaventosa di 250.000 ammalati. E' noto che a Budapest 50.000 sono le donne pubbliche senza contare le delinquenti comuni: la metà di esse è minorenne, ed il 70, 80% di queste, infette.

Non fu suonato ancora in questo paese quel flauto che lamenterebbe la devastazione. Ma già suonò il violino dello zingaro, la canzone dell'umanità sfrenata. Nel 1945 sulla terra magiara mentisce la musica, perchè ignora la povertà mendicante, i sospiri dei prigionieri dappertutto nel mondo, le prigioni stipate di sofferenti, i nostri cimiteri interminabili, gli ungheresi scacciati e profughi e quelli a cui non più il loro cuscino ma il loro ultimo sciupato vestito vien bagnato di lacrime.

L'educazione dei giovani si permea d'una sensualità che è nuova ed

estranea al nostro corpo e alla nostra anima. Triste è quella gioventù che vuole festeggiare nella danza quasi la festa tragica della sua rovina. E' possibile che il loro sangue sia ungherese: anche la loro lingua, il loro nome possono essere ungheresi; ma fra l'infelice e l'allegra, spensierata Ungheria si stendono immensità d'oceani: nella valle del sangue e delle lacrime, sopra rovine e sospiri, si divertono coloro che non sanno quel che si fanno.

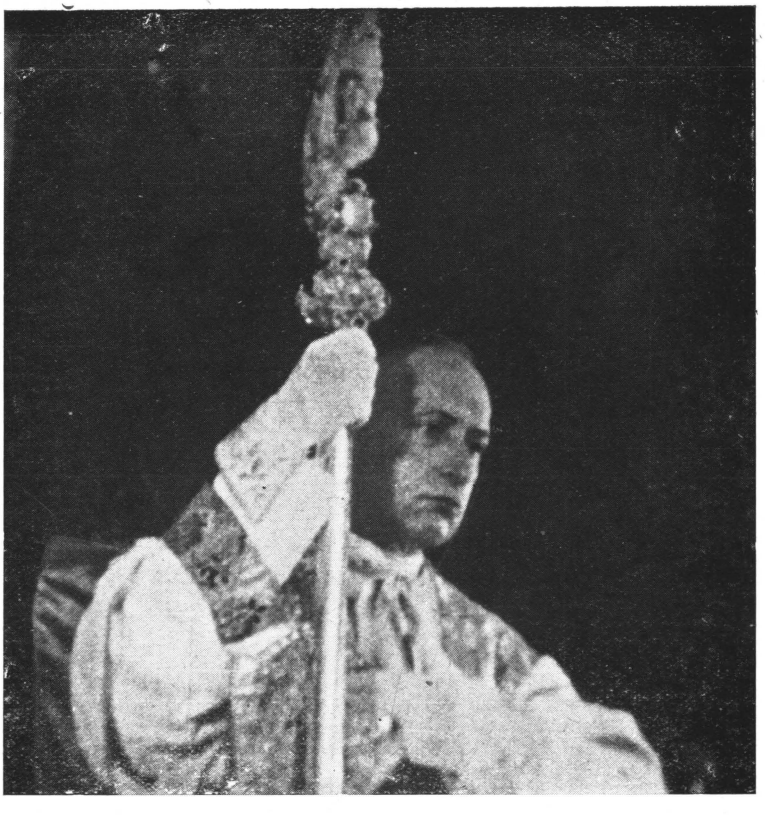
Contro le rive travolte, l'attività del sacerdote faccia barriera. Dove la legge naturale e rivelata vacilla, la zelante vita religiosa significhi la garanzia dell'individuo, della famiglia, della società e della nazione. Io stesso vivo da più di 25 anni nel Ministero, so cosa ottiene il sacerdote con la grazia di Dio. Voglio essere il buon pastore che, se è necessario, sacrifica anche la vita per le sue pecore (Giovanni 10, 15), per la sua Chiesa e per la sua Patria.

Questa nazione fu per cinque secoli, la nazione della gloria e dello splendore. Nell'acqua del mare ungherese si è spenta la stella cadente del Nord, dell'Oriente e del Sud. Passò il mare che abbracciava le nostre frontiere. Il mare esterno si trasformò in mare interno, in quello del sangue e delle lacrime per 200 anni, con le prigionie e con il ponte sanguinoso di Eszék. Anche nel secolo XX la terra ungherese non era altro che un calice di sangue slabbrato. Ci sono ungheresi che se ne compiacciono ma noi manteniamo ogni zolla di terra nell'infinito amore dell'anima nostra.

Diventiamo ora la nazione della preghiera. Se di nuovo impareremo a pregare come hanno fatto i nostri avi sapremo dove trovare la forza, l'ispirazione e la fiducia. Io ho certezza nella preghiera del popolo ungherese e nel rosario che mia madre recita devotamente. Non rinunziate alla vostra ferma fiducia (Ebrei 10, 35). Manteniamo ferma la professione della nostra speranza (Ebrei 10, 23).

Se mio padre Dio e mia madre Maria mi aiutano, voglio diventare la coscienza del mio popolo, e come soleva fare l'annunciatore eletto, bussare alla porta dell'anima vostra per parteciparvi la verità eterna. Sto svegliando le sacre tradizioni della nostra nazione, senza delle quali nessuno può vivere. L'Ungheria non vive senza le sue memorie, il suo passato, la sua storia, il suo insegnamento.

O' Connel sentiva di toccare il tramonto terreno. S'avviò verso la città eterna. Raggiunse solo Genova. Lì scrisse il suo testamento, le ore della vita contate ormai: « il mio cuore, dopo esser morto, riposi a Roma, il mio corpo nella dolce terra paterna ». Roma e la mia patria: voi sarete le stelle alte a mostrare la via. Voi sarete i motivi dominanti della mia vita e sarò felice se in



« Voglio diventare la coscienza del mio popolo e bussare alla porta dell'anima vostra... »

questo pensiero sapremo vivere insieme. La terra ungherese rinnoverà il colore del suo arcobaleno nella virtù felice della sua eternità cristiana ».

Roma, e la mia patria: — queste erano le parole che significavano il programma del nuovo Primate, Mons. Mindszenty, che più tardi nel Natale del 1945 sarà nominato da Pio XII Cardinale. Inscindibile appare ora più che mai il binomio di Roma e dell'Ungheria nella vita e nelle opere del Cardinale Primate.

Tutta l'Ungheria esultò di riconoscenza e di giubilo all'elevazione di Mons. Mindszenty a Cardinale e le preghiere rivolte a Dio vollero anche significare testimonianza di gratitudine al Sommo Pontefice, che si era degnato ricordare l'Ungheria in un momento particolarmente angoscioso della sua vita e della sua storia.

Il Cardinale Mindszenty non molto dopo, nel concistoro del 10 febbraio 1946, ricevette la berretta cardinalizia. Egli fece suo l'ammonimento rivolto dal Papa ai cardinali, secondo cui si deve essere pronti anche con il sangue a professare e difendere la fede.

Quando Giuseppe Mindszenty diventò cardinale, già era predestinato al martirio simbolizzato dalla porpora. Ben presto si comprese che il nuovo arcivescovo di Strigonia non si sarebbe arreso incondizionatamente alla così detta democrazia popolare e non avrebbe recitato servilmente le sue parodie. Il regime trovò di fronte a sè il successore degli Ambrogi e non dei Photii; un uomo di spirito puro, che rispettava e proclamava la verità in ogni modo e senza pensieri segreti. L'ascoltarono i fedeli con la stessa speranza di chi crede nelle ore angosciose della barbarie morale. L'autorità della porpora splendeva sull'altezza maestosa della verità morale e come diceva un poeta: « una nazione rovinata s'aggrappava allo strascico della porpora ».

Nella storia delle nazioni europee ogni popolo può vantare un eroico pastore. Il suo nome allora s'incide a lettere indelebili nella storia della Chiesa e della nazione. Diventa un simbolo, incarna un'idea; è apostolo e condottiero. In Ungheria dopo la dominazione

turca e la Riforma, fu un cardinale, Pietro Pàzmàny che restaurò l'autorità e l'influenza della Chiesa cattolica. La sua attività impresse per secoli l'indirizzo all'evoluzione della storia ungherese. E benchè oggi, a priori, non possiam definire quale sarà l'influsso del cardinal Mindszenty sull'ulteriore sorte della storia, è certo che il suo nome e la sua figura avranno un significato palpitante nella crisi odierna sia dell'Ungheria che del mondo. Egli s'è ispirato all'esempio del passato che irraggiava verso lui la luce di somme figure di predecessori, dal grande cardinale ungherese Pietro Pàzmàny, agli ultimi difensori della fede. Volle fare tesoro dell'insegnamento dei padri e non tardò a rendere di pubblica ragione il motivo storico e morale sul quale avrebbe fondato la sua missione di pastore delle anime.

Al convegno festivo del 17 marzo 1947 dei giornalisti ungheresi, egli disse che sugli impegni dei predecessori avrebbe inquadrato la sua missione a difesa della fede.

« Nessuno seppe esaurire — disse — il tesoro celato nella grandiosità della vita, nella intramontata e intramontabile logica di Pàzmàny: creatore della lingua parlata ungherese, insuperabile campione della cristianità, da S. Stefano Re fino ai nostri giorni il più grande organizzatore della Chiesa nei suoi aspetti molteplici, l'uomo di Dio, l'innamorato della Patria, mecenate generoso nel sacrificare rendite e privilegi, instancabile sostenitore e cultore delle scienze superiori e delle discipline scolastiche, artista anche nel campo astruso della diplomazia, pacificatore di agitate vicende storiche, condottiero di lotte struggenti, chiara insegna d'amore e di verità in un'epoca di tristezza e di morte. Egli fu una guida, fu un insegnamento: incancellabile testimonianza di verità. Dinanzi a lui turbinava la ormai sei volte secolare doppiezza dell'Oriente e dell'Occidente, turbinavano le angosce d'una Ungheria divisa negli amori, nelle credenze dello spirito. Troja ardeva: egli ne fu l'infaticabile, convulso Laocoonte.

La voce di Pàzmàny si fa udire anche agli ungheresi di oggi. Egli fondò università, seminari, scuole medie, e non volle trascurare le scuole dei villaggi. Stabilì che le riscattate prebende servissero a promuovere l'istituzione di scuole cattoliche e l'educazione cristiana al popolo. Insorse contro il concetto della responsabilità collettiva, propugnando i principi inalterabili della giustizia cristiana e ammonendo a temere coloro che frequentemente

parlano di libertà, come d'uomini pronti a violarla quando dispongano della forza, poichè la libertà è privilegio di chi concepisce la giustizia.

Con piena coscienza del suo magistero, proclamerà al popolo ungherese e al mondo l'impegno che supera le vicende di un giorno o di tutta la vita: « nessuno mi può impedire di dire liberamente il mio parere sulle questioni di pubblico interesse. E' mio dovere vigilare sul diritto e sulla libertà della nazione ungherese ».

IL DOVERE DEL VESCOVO

I pensieri di Giuseppe Mindszenty sulla missione del vescovo, nonchè sulla consapevolezza della propria vocazione, si manifestano nella maniera più chiara nei tre discorsi che furono pronunciati in occasione di consacrazioni di vescovi.

Il Principe Primate, nel 1946 e nel 1948, consacrò tre vescovi di nuova nomina. Il 16 giugno 1946 è stato consacrato Mons. Kálmán (Colomanno) Papp, vescovo di Györ; il 30 novembre 1946 Mons. László (Ladislao) Bánáss, vescovo di Veszprém ed il 29 giugno 1948 Mons. Ferenc (Francesco) Rogács, vescovo ausiliare di Pécs. La consacrazione di quest'ultimo fu particolarmente commovente, per il fatto che il vescovo ausiliare consacrato, fu direttore spirituale del Cardinale Primate quando questi era ancora seminarista.

Ciascuna consacrazione costituiva fra l'altro, per il Porporato, occasione di tracciare, alla grande schiera dei fedeli, entro la cornice di un discorso solenne, le grandi linee della missione del Vescovo. Oltre la riaffermazione della verità dell'eterna vocazione del vescovo, ed oltre la citazione di secolari esempi di storia ecclesiastica, questi discorsi avevano anche un valore specifico, in quanto le verità eterne e gli esempi vissuti costantemente riaffermano aspetti attuali della vita. Il vescovo è colui che vive nella realtà dell'oggi e governa e guida i suoi fedeli, legati a luogo e tempo, verso l'eterno Pontefice, verso Cristo. Compaiono e parlano in questi discorsi i santi della storia ungherese, della Pannonia Sacra; da questi riferimenti il popolo intuiva che la sua vita era inscindibile al mi-

stico passato morale che collegava l'odierna passione cattolica agli albori del cristianesimo. Sono frequenti, nei sermoni, nomi di persone e di località che al lettore straniero possono non dire niente ma quanto sono cari e con quale musica profonda essi risuonano nei cuori magiari! Perchè il vescovo e i suoi fedeli, per quanto sia loro difficile, devono vivere e tenere fede alla loro missione sulla terra affidata a loro dalla divina provvidenza. La concezione della vita cattolica credente, che il vescovo rappresenta, considera consacrato il passato, benedetta la terra; concepisce le necessità della vita quotidiana alla luce dei principi eterni della fede. Un motivo che torna costantemente in questi discorsi è che il vescovo può rappresentare soltanto la pura verità; « non può chiamare la luce ombra e l'ombra luce, nè il male bene, ed il bene male », inoltre « la sorte del Vescovo è sorte da martire ». Non dobbiamo dimenticare che fino all'epoca più recente, i vescovi ungheresi non erano staccati dai compiti della vita pubblica, e non erano soltanto ed esclusivamente sacerdoti che celebravano le rituali funzioni delle rispettive comunità religiose. I vescovi erano personalità d'una importanza decisiva nella vita ungherese per un antico diritto storico ed in base a quell'insegnamento cattolico che non lascia sottrarre la vita pubblica dall'influsso benefico della religione e della morale. E nonostante che l'ideologia e lo spirito governativo di recente importato abbiano voluto escluderli da tutto ciò, davanti alle masse dei fedeli rimasero i rappresentanti della stabilità e della potenza morale, che ha le sue radici nel profondo delle anime. Tanti uomini e tanti partiti e sistemi in Ungheria, come in ogni paese del mondo, si susseguirono nella vita d'una sola generazione sicchè gli uomini hanno imparato a stimare e ad apprezzare solo la potenza che posa sulla Pietra Eterna e sull'apostolato dei vescovi. La consapevolezza di ciò e i continui riferimenti alle sue persone intese nei valori dello spirito sono documentati nei discorsi che pronunciò al popolo ungherese sino ai giorni infelici del suo arresto drammatico.

Vescovo e fedeli

Il vescovo ora consacrato è successore degli apostoli; per ordine di Dio sta a capo della diocesi di Györ, che governerà con la ordinaria potenza legislativa, giuridica ed esecutiva, sotto l'autorità superiore del Papa.

Il vescovo, nello spirito della rivelazione, è padre, e la denominazione greca « episcopos » allude al suo occhio vigile che è in guardia.

Il primo pastore e vescovo è Gesù Cristo (I Pietro 2, 25), dopo la sua ascensione, gli succede il corpo degli apostoli, poi seguono come successori i discepoli degli apostoli, come San Timoteo e San Tito; ancora i vescovi martiri che stanno lottando con i leoni del circo, come San Cipriano e Sant'Ignazio che appaiono ogni giorno nel Canone della santa Messa. Accanto alle tribù della migrazione dei popoli stanno i vescovi missionari. Mille anni dopo Cristo, mille anni prima di noi, appaiono lungo il Danubio tra i nostri antenati i Santi Adalberti, i Santi Gherardi. Essi, in terra straniera, o tra le nostre genti diventano martiri. Passano ad occupare il loro posto i vescovi oriundi di sangue e d'anima dello stesso popolo; vescovi che innalzano la croce e maneggiano la spada, come i Rozgonyi, i Tomory, i Czibak, i Beriszló.

Il rampollo più fresco della lunga schiera dei vescovi ungheresi, è il già parroco della città di Sopron, ora vescovo della città di Györ. Il significato principale di questa consacrazione consiste appunto nella sua validità che ci ricollega agli apostoli.

Dalla vita della millenaria e gloriosa schiera dei vescovi e dalla storia magiara, potremmo trarre ammaestramenti e conforto se il tempo che preme non ci costringesse a vivere nell'affanno delle ore che passano senza riposi e talora senza speranza.

Dal mondo immenso della Chiesa invochiamo il vescovo di Milano, Sant'Ambrogio, il vescovo dell'epoca torbida d'Italia. Egli visse fra le lotte cruenti di classi e di partiti, ma non apparteneva a nessuna classe e a nessun partito. Benchè oriundo di famiglia patrizia, non ha nessun riguardo per i signori che vantano privilegi dinastici persino ai loro cavalli e ai loro cani, dimenticando con cinica disinvoltura i poveri del loro Paese. Frusta però anche i poveri che non hanno « tunica » nè un boccone per il giorno dopo, ma che si affollano alle porte delle osterie e nelle bettole, per meglio studiare cosa si potrebbe ottenere dagli altri facilmente e senza lavoro. Egli è tutto per tutti, eppure non è di nessuno, ma è soltanto della verità.

Nella lotta tra il paganesimo ed il cristianesimo, non faceva doppio

gioco, non voleva sembrare davanti al senato uno che facesse politica realista, « politica di attualità ».

Le Chiese di Milano; dalle mani degli eretici ariani, sono ormai tutte ritornate nelle mani dei cattolici. L'Imperatore col pretesto di mantenere la pace esige che una Chiesa, fra le tante in città; sia ancora riservata agli ariani. Anzi, una piccola Chiesa, quella situata all'estremità della città. Tre volte la pretende l'Imperatore e tre volte il vescovo dice no.

L'Imperatore ordina allora che il vescovo sostenga una discussione aperta con gli ariani sulla fede, perchè possa egli poi pronunciare la parola decisiva.

« Dove hai sentito, o clemente imperatore, che in materia di religione giudichino i laici sopra i vescovi? »

L'Imperatore ordina l'espulsione del Vescovo da Milano. Quest'Imperatore precedette di sedici secoli la metà del secolo ventesimo; era tanto progressista da pensare che il pastore appartenesse meno al gregge che ai lupi. La risposta del vescovo era ed è: « Non è mia abitudine fuggire o abbandonare il gregge ».

Il Vescovo si chiude, insieme ai suoi fedeli, nella chiesa che nel corso della storia non per la prima volta era stata barriera della fede. Soldati armati accerchiano dal di fuori la chiesa. I fedeli indignati vogliono attaccare i soldati. Ma il vescovo li trattiene con queste parole: « la mia arma è il mio libro ».

La nottata, nella chiesa, era troppo lunga per i fedeli milanesi, che ben presto furono presi dal sonno, come i seguaci di Cristo nel giardino del Getsemani. Allora il vescovo intona salmi, inni e preghiere insieme ai fedeli. Ed ecco anche la Chiesa che prega, combatte; ed anche la Chiesa che combatte, prega: prega e le parole salgono al cielo, l'invocazione sale a Dio anche per coloro che, fuori, imprecano.

Nella lontana Salonicco i ribelli uccidono alcuni malvagi impiegati dell'Imperatore. Elementi oscuri aizzano l'Imperatore ed ottengono il suo benestare anticipato per la vendetta. Col pretesto di uno spettacolo il popolo viene allettato nel circo e là, soldati armati, senza indagini, senza sentenze e senza scelta massacrano, così collettivamente, settemila persone tra cui vecchi, donne e bambini. Un'ondata di ribrezzo e di orrore attraversa il mondo, giunge anche a Milano. L'Imperatore, con leggerezza, con grande pompa con tutto il suo seguito, sta per entrare nel duomo di Milano come se niente fosse accaduto. Ma il vescovo davanti al duomo, gli sbarra la strada e gli dice: « Non vorrai certo congiungere codeste mani grondanti sangue per la preghiera e con codeste labbra non vorrai fare la Comunione! » L'Impera-

tore, sorpreso e stupito, parla di re Davide che pure aveva peccato. « Davide aveva peccato, ma aveva fatto penitenza. Se lo hai seguito nella colpa, seguilo anche nella penitenza ». E l'Imperatore, commosso, ordinò che d'allora in poi non si pronunciassero più in fretta condanne a morte, nè che le condanne stesse potessero essere eseguite subito, ma che esse, dopo trenta giorni, gli fossero sottoposte per la revisione.

Che cosa è dunque l'essenziale nella vita e nella missione del vescovo? Forse un continuo polemizzare sui limiti della vita civile? No! Cerca, esamina come vengono osservati in pratica, i dieci comandamenti: adora il tuo Signore, il tuo Dio; non avere altro Dio fuor di me. Non ammazzare; non fornicare; non rubare! Non mentire e non calunniare! Non desiderare la donna d'altri! ecc. Non basta citare i peccati commessi nel passato contro i diritti umani e contro la legge naturale; e non basta la loro codificazione per l'avvenire, ma bisogna che essi siano riconosciuti anche nel presente.

Dove germoglia la pace di Cristo e della Chiesa e del Vescovo? Quando l'imperatore Teodosio il Grande fatta penitenza e riparati i suoi peccati morì, Sant'Ambrogio lo commemorò accanto alla bara, in un celebre discorso funebre e mise sopra la bara il ramo d'ulivo simbolo della pace.

E più volentieri agitava ora il ramo d'ulivo della pace di quanto non gli fosse piaciuto fare la parte dell'angelo dalla spada fiammeggiante, quando dovette sbarrare la strada all'Imperatore colpevole.

Sant'Ambrogio è un confessore militante, ma anche l'impronta del martirologio appartiene alla vita del vescovo. I martiri guerrieri sono presenti tra i vescovi predecessori del nuovo vescovo di Györ. La storia ungherese — tra l'altro — è anche un grande sepolcro. Emergono e si aprono davanti a me in questo sepolcro tre grandi tombe: 1241, 1526 e 1945. Ciascuna delle tre tombe ha voluto il sacrificio di un vescovo di Györ: Gregorio, Balázs Paksi ed il vescovo Vilmos (Guglielmo). (Nel 1241 fu l'invasione dei Tartari ed il vescovo di Györ cadde nella battaglia di Muhi; così nel 1526, nella battaglia di Mohács, contro i Turchi. Mons. Guglielmo Apor, vescovo della città, fu ucciso nei primi giorni dell'occupazione russa, 1945, quando voleva difendere, contro i soldati irrompenti in un rifugio, l'incolumità delle donne postesi sotto la sua protezione).

I monumenti commemorativi dei primi due si trovano nel giardino del palazzo vescovile di Györ. Il terzo non ha ancora un monumento, ma il sangue del difensore della castità delle donne non si è asciugato sopra le pietre e il suo successore cammina nelle tracce dei vescovi confessori e martiri.

Ti ho consegnato il pastorale; custodisci vigile il gregge che a lungo fu senza pastore. Ho infilato nel tuo dito l'anello della fede; sii pastore-ve-

scovo fedele alla tua diocesi. Ho consegnato nelle tue mani il libro del vangelo: annunzialo a tutte le creature, insegnando loro di osservare tutto quello che Gesù, il Signore, disse.

Incamminati sulla strada degli apostoli! Iddio sarà la tua autorità, la tua potenza e la tua forza. In Dio e attraverso Dio potrai ottenere, come ti esortai nella consacrazione, di non chiamare mai la luce ombra, nè l'ombra luce, nè male il bene, nè bene il male. Unirai in Dio sacerdoti e fedeli, nel legame ed al servizio della verità e della carità. E se ci sarà un rinnovamento la Chiesa proclamerà questo per il paese e per gli uomini. La Santa Trinità sia glorificata nel lavoro del nuovo vescovo. Amen.

(*Discorso pronunciato nella Chiesa di San Michele a Sopron, in occasione della consacrazione di Kálmán* (*Colomanno*) *Papp a vescovo di Györ*).

Quel che il Vescovo deve annunziare

Avete udito nel Santo Vangelo di oggi: « Gesù camminando in riva al mare di Galilea vide due fratelli, Simone e suo Fratello maggiore Andrea, i quali avevano da poco immerso le loro reti per la pesca. Gesù disse loro: " Seguitemi, d'ora in poi io vi farò pescatori di uomini ". E quelli, lasciate le loro reti, lo seguirono » (Matteo 4, 18-20).

Andrea inviato direttamente dal Redentore, e insieme a suo fratello minore Simon Pietro, prima nei pressi del basso Danubio, poi in Achea, annunzia il Vangelo. Invano il proconsole Aegeas cerca costringerlo — durante il conflitto tra il cristianesimo e l'idea dello stato pagano — a presentare sacrificio agli idoli. L'apostolo offre sacrifici all'Agnello Immacolato. Quando viene steso sul cavalletto, (che verrà chiamato dal nome del martire croce di S. Andrea), egli accoglie la morte a braccia aperte come un giorno il suo Maestro e canta l'inno della gratitudine e dalla croce annuncia Cristo agli uomini.

Tra l'altare della vostra chiesa, che consacra ora un vescovo, e il mare di Galilea, attraverso la lontananza di continenti e di millenni, vedo sorgere un arco splendido e sopra di esso vedo l'iscrizione sacra: « Successio apostolica », che è l'essenza, l'intima spiritualità della odierna celebrazione.

Debrecen, per la sua magnifica chiesa di Sant'Andrea che superava perfino il duomo di Várad, meraviglia dell'architettura medioevale, e che si conservò fino al 1802, fu la città di Sant'Andrea. Il giorno della festa di Santo

Andrea, per ordine del successore di Simon Pietro, davanti a voi, abbiamo consacrato successore degli apostoli, il pastore di Sant'Andrea. Egli, dopo aver guidato con zelo la schiera dei fedeli di Sant'Andrea, vada in Pannonia, nella città secolare di Veszprém e là, nello spirito di Sant'Andrea e degli altri undici, quale successore legale della potenza governativa, sacerdotale e docente degli apostoli, e quale custode delle immutabili verità eterne, nella sua vasta e bellissima diocesi, sia anche pescatore di uomini ed a capo di quasi mezzo migliaio di sacerdoti, guidi la grande mietitura. Contraddica gli idioti, anche a costo della sua vita, ma presenti sempre il sacrificio all'Agnello Immacolato, per i vivi e per i morti. Accolga e saluti la croce che il Signore manda tanto al successore degli apostoli, quanto agli apostoli stessi. E anche dalla croce annunzi Cristo, il Crocefisso, e le sue verità (I Cor. 1, 23).

I due Apostoli si incamminarono nelle tracce di Gesù, noi seguiamo gli apostoli ed il successore degli apostoli, perchè così procediamo sulla strada della via, verità e vita (Giov. 14, 6). E come i due apostoli domandarono al Signore, secondo la Scrittura e secondo la tradizione: « Maestro, dove abiti? » (Giov. 1, 35), così anche noi domandiamo: dove va il nuovo successore degli apostoli?

Dove il nuovo vescovo va, là c'è la secolare terra fertile del cristianesimo magiaro. E questo obbliga. Egli camminerà sulle tracce benedette del più grande magiaro, di Santo Stefano re, sulle tracce di beata Gisella, che vestiva chiese e bambini nello stesso tempo, su quelle del principe Sant'Emerico vergine, e su quelle di Santa Margherita. Anche queste tracce obbligano, come da due anni e mezzo bruciano la mia anima. Nella sua diocesi, il sole che sorge ammanta con i suoi primi raggi purpurei la chiesa di Tihany che custodisce in sè la tomba di Andrea I, re d'Ungheria. Questa Tihany è rinomata per la sua Via Crucis Magiara, e per la eco del suo promontorio. Se la eco giunge fino a noi, allora il vescovo di Veszprém echeggia a tutti l'eterna immutabile verità che non conosce la moda dei tempi. Il sole quindi effonde la luce sul freddo, misterioso Bakony, dove più di novecento anni or sono il nostro martire San Gherardo ha passato sette anni di vita da eremita, e dove poi, nel castello della capitaneria veniva custodito, come dai cavalieri di San Gral, il Sangue Santo. Non lasciar mai dimenticare, o vescovo, che sopra di noi tutti splende il sacrosanto sangue di Gesù, quasi come una eterna prova di valore. « Non per oro ma per il sacro sangue di Gesù siamo stati redenti » (Efes. 1, 7; Col. 1, 14; I Pietro, 1, 18-19). Poi il sole avvolge con la sua luce, ad uno ad uno, tutti i castelli di Zala, coronati di leggende antiche: Tâtika, Csobánc, Szigliget, ed in essi la stessa tradizione magiara, di cui custode, difensore e rianimatore devono essere i principi ma-

giari della Chiesa, e tra di loro il Vescovo di Veszprém, nella cui diocesi appaiono più palpabili e più manifesti i ricordi del nostro passato. Annunzia dunque tu, che non meriterebbe avvenire una nazione che gettasse via da sè il suo passato, e che fosse capace di disprezzarlo o dimenticarlo.

E là splende il sole del meriggio, sopra il castello di Sümeg, sul cui bastione è stata issata la testa del vescovo Ujlaky, nostro predecessore e martire, nel principio del secolo decimosettimo, quale segno evidente che la sorte del vescovo è sorte di martire. Ma è sempre meglio però la ferita, anche se avuta da amici, che non il bacio del nemico — come disse in una sua lettera Nicolò I papa a Michele III imperatore. La sera poi tramonta il sole, al confine della tua diocesi verso Somogy e Zala, presso la Dráva, dalla cui arena, attraverso i secoli, diligenti mani magiare, filtrano oro. Potrà essere qui ricostruzione e ci sarà anche, per quanto sia stentata e difficile; ma l'oro lo troveremo soltanto, se la fede e le virtù antiche ritorneranno fra i fattori costruttivi.

Chi è, che cosa è, il vescovo?

Insegnante, sacerdote e governatore; giudice, commentatore della legge e della scrittura, costruttore e colonna. Non hai bisogno di essere completato dal di fuori.

La tua autorità, potenza e forza è Iddio stesso. Ama la verità e non sacrificarla nè per lode, nè per paura. Secondo le parole della consacrazione, non chiamare la luce ombra, e l'ombra luce, il male bene, ed il bene male.

Se di tanto in tanto ti spaventa la tremenda responsabilità, e ti circonda la sera buia del Getsemani, non dimenticare che ti accompagna sempre la preghiera delle diecine di migliaia dei tuoi fedeli ora lasciati, e la preghiera delle centinaia e centinaia di migliaia dei tuoi nuovi fedeli. Sulle tue spalle vi è la croce di Sant'Andrea; sii glorificatore di Dio, pacificatore ed edificatore di anime; alfiere di Cristo a capo del suo gregge.

(*A Debrecen, nella chiesa di Sant'Anna, in occasione della consacrazione di Mons. László Bánáss a vescovo di Veszprém*).

Il Tempo è nelle mani di Dio.

Mentre contemplate — quasi come un tesoro nascosto davanti alla generazione di oggi — il rito di profondo significato con cui la Chiesa ha consacrato un suo vescovo nella festa odierna dei principi degli apostoli, si di-

segnano davanti a voi i quattro punti luminosi della terra e della storia: Tiberiade, Roma, Sabaria dei primi secoli del cristianesimo, e Pécs. Quando a Sabaria, sulla terra di San Quirino e di San Martino, che è cattolica da un millennio e mezzo, consacriamo un successore degli apostoli, per la storica città di Pécs, « dalle cinque chiese »; nel vangelo prescritto per la festa di oggi vediamo le onde del lago di Genezareth, sentiamo la professione di fede dell'apostolo Pietro; essa suona per le terre e per i cieli, giunge la parola del pescatore e risuona nella storia mondiale: « Tu sei Cristo, figlio del Dio vivente ». Non il corpo e il sangue gliel'han rivelato, ma il Padre dei cieli. E parte la seconda potente onda della storia mondiale, la parola del Signore: « Tu sei Pietro, cioè pietra, e su questa pietra costruirò la mia chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno. E do a te le chiavi del Regno dei Cieli. Quello che tu leghi sulla terra, sara legato anche nei cieli e quello che tu sciogli sulla terra sarà sciolto anche nei cieli ». E quando, dopo dichiarazioni perentorie del Redentore, gli apostoli sembrano disposti ad andarsene, il Signore domanda loro se vogliono allontanarsi, ma l'apostolo Pietro risponde: « Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ». E ancora domanderà il Risuscitato quasi a cancellare le tre rinnegazioni: «Pietro mi ami tu? » E Pietro, con piena dedizione, tra le lagrime, risponde con una triplice confessione. La risposta del Redentore è: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. Seguimi! »

Il dramma dalle rive del mare di Tiberiade, con Pietro, col suo apostolato, col suo carcere, con la sua morte sulla croce, è passato a Roma, dove dal carcere risuona la parola del suo « gemello » nella fede, di San Paolo, l'apostolo delle nazioni, e non solo verso il suo coadiutore Timoteo, ma risuona in tutto il mondo e in tutte le epoche: « Soffro in catene, come un delinquente, ma le parole di Dio non sono legate ». Il nuovo vescovo consacrato ora, a modo di Pietro, viene munito dell'insegnamento di Roma.

Ma neanche Sabaria lo lascia partire a mani vuote sul grande cammino degli apostoli. Lo accompagna un magnifico sacerdote: San Martino. Dica, il consacrato, come disse Martino: « Signore, se il vescovo di Pécs ed il suo popolo hanno bisogno di me, non rifiuto nessun lavoro e porto con me in quella città, le virtù di quel santo ».

E' aspettato nella sua diocesi dall'amico di Santo Stefano, dal vescovo San Mauro, che è stato distinto dai sette baci di Sant'Emerico, egli che fu instancabile apostolo della sua diocesi martoriata dai pagani. Ogni sua azione era guidata dal pensiero: « come vuole il re santo ».

Sono in tempesta le acque del mare di Tiberiade alla tua partenza. Ma il mare che porta la nave della Chiesa, rare volte è calmo, perchè anch'esso,

come il nostro Danubio, è « aqua contradictionis ». In tutto il mondo si svolge la lotta tra lo spirito e la carne, tra la coscienza e la spada: Iddio dà o concede potenza, ma non sempre concede, nello stesso tempo, una grandezza sufficiente perchè non si abusi della potenza. E la presenza di Dio dà fastidio alla potenza, e così anche la presenza della Chiesa nella storia, perchè lo annunzia. La Chiesa annunzia quella libertà spirituale che abbiamo ottenuto da Dio. Deriva da questo il diritto naturale dei genitori, ed il diritto inalienabile della Chiesa all'educazione. La Chiesa soltanto allora è veramente libera: se può dire la verità, senza reticenze, ai grandi e piccoli Napoleoni e Hitler.

E' un gran beneficio per gli uomini se c'è fra di loro, al di sopra di loro, qualcuno che può precisare anche ai più potenti: ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Che ne sarà dei popoli, se questa parola non si potrà più sentire? Papa Pio VII, per ben sei anni nell'ottavo decennio della sua vita fu prigioniero, lontano da Roma, nelle mani di Napoleone insuperbito ed inebriato dei suoi successi. Si era già sfilacciato il suo pileolo, logorata la talare bianca, sopra cui, in mancanza di aiuto, era costretto lui stesso ad attaccare i bottoni staccati.

Il tiranno fa togliere dalla scrivania del prigioniero perfino la penna. Il Papa anziano si prostra davanti al crocefisso e dice: « O Signore, di Te, questi, non hanno paura, ma della mia penna, sì ».

Napoleone irrompe arrabbiato nella sua stanza e lo chiama Anticristo tenace, perchè non cede. « Colmiamo di tutto Vostra Santità; forse non Vi trattiamo bene? » « La Chiesa è tenace, la colpa non è mia ». Il vegliardo santo tace, e guarda soltanto le vene gonfie del tiranno.

Ed io domando: non conosciamo queste accuse nella terminologia del vocabolario sempre antico e sempre nuovo?

Tiberiade... Roma... Sabaria... Pécs... — l'intera Chiesa è una sola madre! Se è bassezza colpire una donna, dice Montalambert, è una bassezza maggiore colpire la Chiesa che è più di una donna: è madre datai da Cristo. Si può colpire anche la madre, si può perseguitarla, percuoterla fino a sangue; ma atti simili fanno soltanto uomini che camminano coperti della propria infamia.

Bossuet disse: « Noi riteniamo una gloria l'ubbidienza al vescovo eterno di Roma ». L'ubbidienza ai vescovi di Szombathely e di Pécs, i quali vivono in unità con lui, vi lega a Roma.

Fratello vescovo! La missione tua è di gridare ad alta voce la parola della coscienza, come abbiamo cantato oggi: « Non chiamare l'ombra luce, nè la luce ombra; nè bene il male, nè male il bene ». Il tempo è nelle mani di Dio ed il tempo è alleato della Verità.

Non aver paura di partire su un mare in tempesta, perchè abbiamo chiamato in tuo aiuto i santi di Roma, di Sabaria e di Pécs, e tutti i cori celesti; ed anche senza il nostro richiamo ti accompagnerà la preghiera del clero e dei fedeli di due diocesi affinchè tu possa rendere il tuo prossimo sempre più forte nella fede.

(*A Szombathely, il 29 giugno 1948, nella Cattedrale, in occasione della consacrazione di Mons. Francesco Rogács, Vescovo ausiliare di Pécs*).

APPARENZE E REALTA'

PROBLEMI AI LIMITI DELLA VITA CIVILE E RELIGIOSA

Quando Giuseppe Mindszenty fu nominato Primate, l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, che poi divenne il Presidente della Repubblica ungherese, si felicitò con lui caldamente. Il nuovo Primate, ringraziandolo di quelle felicitazioni, gli rispose dicendo: « La più alta dignità del paese, secondo il diritto pubblico, è a disposizione della propria patria ». Questo telegramma esprime completamente la situazione tradizionale che l'Arcivescovo di Esztergom, come Primate del Paese, ha sempre avuto nella vita pubblica ungherese, ed esprime pure la spontaneità con cui il nuovo Primate concepiva la sua alta dignità al servizio della ricostruzione dell'Ungheria sconvolta.

I vescovi cattolici, e in prima linea il Primate, hanno sempre occupato per tradizione un posto molto importante nella vita pubblica dell'Ungheria. Essi facevano parte, di diritto, della Camera Alta, e il Primate faceva inoltre parte del Consiglio che, nel caso di vacanza della suprema carica dello Stato, dirigeva gli affari della nazione. Inoltre il capo dello stato, nel caso d'avvenimenti eccezionali o di crisi, consultava abitualmente anche il Primate. Tutta la opinione pubblica del paese ha ritenuto come una cosa naturale e imprescindibile che il più alto rappresentante del potere morale — l'unico rimasto intatto nella grande rovina — partecipasse ai lavori della vita pubblica. Ognuno poteva pensare e presentire che in con-

seguenza delle grandi trasformazioni operanti nella vita ungherese, sarebbero sorte nuove forme di questa partecipazione del potere religioso alla vita pubblica. Già erano state abolite le prerogative di diritto pubblico che avevano i Primati, ma rimaneva inalterato il loro ruolo nella vita pubblica; perchè l'animo dei cattolici non si sarebbe mai rassegnato a che la Chiesa venisse distaccata dalla vita pubblica e che in base al concetto che la religione è un affare privato, tutta la vita fosse distaccata dal cristianesimo. Il cardinale Mindszenty concepì questa sua alta missione come un dovere, e quando alzò ripetutamente la sua voce nelle questioni della vita pubblica, egli fu spinto non da vano desiderio di potere, ma dalla volontà di servire efficacemente ai giusti interessi del suo popolo.

Le trasformazioni di carattere rivoluzionario avevano suscitato nella vita pubblica ungherese molti problemi per i quali i fedeli attendevano dai loro presuli una parola chiarificatrice. La vita politica iniziò in Ungheria nel 1945 con forme democratiche, ispirate all'accordo di Yalta delle potenze vittoriose. Nuovi partiti di carattere democratico si formarono, e nell'autunno del 1945 furono fissate le elezioni per il parlamento. Queste furono le prime elezioni tenute dopo la guerra nell'Europa centrale e orientale. Si dovevano dunque dare spiegazioni su problemi molto importanti e che tenevano in apprensione la coscienza dei fedeli, e cioè se i fedeli dovevano usare il loro diritto di voto e in quale indirizzo essi dovevano cercare di far sentire la loro influenza nella vita della nazione. La pastorale del Primate, letta il 1 novembre 1945 a nome di tutti i vescovi in tutte le chiese del paese, e che qui riportiamo, presenta un esame dei rapporti della vita pubblica del 1945 e dà ai cattolici un indirizzo sull'obbligo del voto:

Dopo la sanguinosa guerra mondiale e nel silenzio che segue il clamore delle armi, dopo l'orrenda rovina e lo spaventoso rilassamento morale, l'umanità trova dinanzi a sè dei compiti immensi. Deve porre fine al terribile e odioso passato sbagliato, e non badando a fatiche e a sacrifici, deve costituire il futuro. Noi cattolici ungheresi abbiamo questi compiti da risolvere.



Il palazzo del Primate a Budapest nel 1945.

Il palazzo fu gravemente danneggiato durante l'assedio nel 1945. Il Cardinale abitava nelle due stanze conservate al pianterreno.

Gli orrori della guerra ci hanno abbattuto come forse non v'è riscontro in Europa e per riprenderci abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti.

Nella nostra precedente comune lettera pastorale, abbiamo rilevato come possiamo por fine al passato sbagliato e colpevole, che sta dietro le nostre spalle. — Il nostro presente appello lo dedichiamo alla questione, di come si possa e si debba costruire il tanto aspettato, il pacifico, ordinato futuro. Prendiamo la parola prima di tutto perchè siamo arrivati a un'importante, forse decisiva svolta della formazione del futuro. Il popolo ungherese si trova innanzi alle elezioni. Molto dipende da come il Paese nelle circostanze odierne, manifesterà la sua volontà. Tale questione concerne la coscienza, e perciò noi riteniamo nostro dovere soccorrere i nostri fedeli in quest'importante deliberazione. Non c'ingeriamo nella lotta elettorale, non prendiamo la posizione di nessun partito, ma spieghiamo i principi della giustizia e del dovere, perchè ogni fedele cattolico, secondo questi, elegga.

La futura organizzazione della vita statale senza dubbio non può orientarsi che ai principi della democrazia. Il pensiero democratico lo avevamo salutato anche nella nostra precedente pastorale. Il mondo aveva sofferto abbastanza dalla tirannia. La tirannia ha imposto la volontà d'un uomo sui popoli degni d'un migliore futuro. La tirannia ha trascinato inconsideratamente l'Europa nella guerra terribile, la tirannia che ha continuato tale guerra orribile sin alla irragionevolezza. La tirannia ha calpestato durante lunghi anni i più santi principi dell'umanità, ha sprezzato la libertà della coscienza, ha misconosciuto i diritti dei genitori all'educazione dei loro figli. La tirannia ha negato ancora che l'uomo avesse diritto a farsi valere indipendentemente, a sviluppare liberamente i suoi talenti, le sue disposizioni e la sua missione individuale.

La democrazia pone fine a tali abusi. Naturalmente non quella democrazia che mette al posto del potere assoluto d'una persona umana l'assolutismo di un'altra persona; non quella che cambia il potere sfrenato ed egoistico di un gruppo di uomini con il potere similmente egoistico e sfrenato di un altro gruppo. Il fondamento vero della democrazia consiste nel riconoscimento dei principi inviolabili della natura umana, che da nessuno possono essere violati con la forza. Lo scopo della vera democrazia consiste nell'ottenere che questi diritti siano riconosciuti e onorati anche quando forze contrarie vorrebbero soffocarli per calcolo speculativo.

La vera democrazia fissa sulla sua bandiera i principi della libertà di coscienza, i diritti dei genitori, lo sviluppo della formazione degli operai in un'individualità libera, l'abbattimento della schiavitù del lavoro. Nell'interesse di far valere questi scopi, essa mobilita ogni ceto della società coi mezzi moralmente corretti, e si serve della collaborazione d'ogni individuo di sentimenti

buoni. Noi saremo felici se il popolo ungherese sarà messo in condizioni di svolgere in questo senso il suo dovere civile. La nostra gioia sarà tanto maggiore perchè tale interpretazione della democrazia corrisponde ai savi, illuminati principi evangelici che nel discorso di Natale del 1942 del gloriosamente regnante papa Pio XII, furono presentati come i fondamenti dell'organizzazione della nuova società. Abbiamo salutato con gioia anche le dichiarazioni dei capi delle potenze vincitrici, ogni qualvolta esse hanno formulato l'intento di agevolare lo sviluppo democratico del futuro, nella stima dell'umana dignità. — Crediamo che queste idee possano creare un mondo migliore; crediamo che con esse l'umanità si avvicini meglio al suo scopo, e perciò crediamo che esse corrispondano alla sacra volontà dell'Onnipotente Dio, che vuole che ogni uomo con la sua libera collaborazione accetti il dono prezioso e universalmente offerto della redenzione e della grazia divina.

Queste considerazioni ci avevano incitato a dimostrare, con la nostra precedente lettera pastorale, fiducia e riguardo nell'odierna democrazia ungherese. E' vero che avevamo avuto già allora delle preoccupazioni; ma abbiamo guardato piuttosto il bene che più volte si era manifestato che altro, abbiamo avuto fiducia in quella comprensione che i rappresentanti della democrazia avevano manifestato nei confronti della Chiesa e della sua missione, con parole cortesi, significanti promesse e talvolta anche con fatti. Abbiamo pertanto fondato la nostra convinzione su considerazioni obiettive. I mali e gli abusi verificatisi, li abbiamo ritenuti come eccessi del nuovo sistema principiante; come difetti e debolezze che, dopo l'affermazione dell'ordine interno della vita, sarebbero cessati.

La nostra attesa fu lunga e paziente. Più volte avevamo pensato di levare la nostra parola, ma non avevamo voluto disturbare lo sviluppo della situazione. Non avevamo voluto soprattutto ostacolare le fatiche fiduciose e diligenti degli uomini di buona volontà, con il nostro atteggiamento aperto. Ma ora, dinanzi alle elezioni, non possiamo più rimanere in silenzio. Dobbiamo dichiarare che nella vita pubblica ungherese lamentiamo molti fenomeni che stanno in aperto contrasto con i principi della vera democrazia. Dobbiamo dichiarare che questo indirizzo può procurare dei nuovi pericoli alla nostra misera e travagliata patria. Dobbiamo dire che un elettore cristiano non può dare il suo voto a chi dimostra coi fatti di opprimere la coscienza dei cittadini, a chi umilia i diritti naturali di ogni figlio di Dio.

E' stata già una vergogna per il Paese, che un anno fa, per le debolezze dei dirigenti d'allora, si sia concesso largo terreno alla prepotenza degli occupanti stranieri. Almeno ora si dovrebbe riparare alle colpe del passato, con l'apprez-

zamento coscienzioso dei diritti umani, affinchè possiamo meritare in qualche modo la stima del mondo.

Massimamente ci duole, ed è la più intollerabile ferita, che il governo provvisorio ungherese, secondo la nostra convinzione, oltrepassando di gran lunga la sua competenza, senza necessità, non tenendo conto dei sentimenti dei fedeli cristiani, abbia gravemente attentato all'indissolubilità del matrimonio, per il quale tanto avevamo lottato anche nel passato, e nel quale vorremmo vedere il più sicuro pegno della rinascita ungherese. Non c'è nel mondo uno Stato che nella questione della indissolubilità del matrimonio abbia preso una posizione tanto priva di serietà, come si lamenta da noi. E tutto ciò non può essere considerato come una colpa semplice, ma come un deviamento umano, dato che l'indissolubilità del matrimonio è un'esigenza categorica del diritto naturale. Cosa possiamo aspettare da tale democrazia, da tali partiti e indirizzi, se senza autorizzazione e senza competenza hanno il coraggio di toccare il fondamento tanto essenziale della sana vita comune? Come possiamo contare che quegli uomini giunti al potere rispetteranno coscienziosamente le esigenze fondamentali del diritto naturale, se essi senza potere e senza competenza, si intromettono in quella legge che è ritenuta la più importante da ogni uomo di sano senso morale?

Dobbiamo pure menzionare che la legge agraria rivela in molti particolari tali intenzioni, come se il suo scopo fosse stato semplicemente il rovesciamento economico di particolari ceti sociali. Talvolta si sentirono anche delle voci secondo le quali questa legge non sarebbe altro che la punizione al ceto dei possidenti colpevoli d'un passato di speculazione oppressiva. Forse che tutto questo corrisponde alla giustizia e corrisponde alla legge naturale e alla verità dei fatti? E' giusto il principio della giustizia collettiva? E' permesso accettare, in una società che miri ad ottenere il potere della legge, che per la colpa d'un fratello sia punito l'altro, e che la generazione futura dei nipoti debba soffrire per la colpa molto risentibile degli avi? La politica di partito nella distribuzione dei terreni fu tendenziosa, ed anche nostri soldati ancora prigionieri o assenti pertanto furono esclusi dalla distribuzione.

Non la riforma agraria vogliamo criticare, ma lo spirito vendicativo che la pervade, perchè è vero che si prometteva l'indennizzazione dei possidenti spodestati, ma da questa promessa difficilmente si sarebbe potuto realizzare qualcosa. Dobbiamo notare anche relativamente alla riforma agraria, che mancò la considerazione e l'equità nell'esecuzione di essa, sicchè la nazione nei suoi ceti popolari ne soffrì, destinata a portare il peso di una legislazione affrettata e faziosa.

E tanto più dobbiamo spaventarci se consideriamo che, quale spirito settario, creò in alcuni istituti del Paese questo « regime » tendente verso la pre-

potenza. Ovunque, ma principalmente in alcune regioni, si trova diletto a incarcerare degli uomini solo per sospetto infondato, per risentimento individuale, per offesa personale, per macchinazioni segrete di partito, e quest'uomini, nemmeno immaginano la ragione della loro incarcerazione, e a nessuno riesce sapere l'intenzione vera del procedimento. Un sacerdote, che per diversi anni si faceva curare in un sanatorio, venne condannato ai lavori forzati, soltanto perchè egli aveva protestato per la soppressione illegale di una associazione provinciale cattolica. Per i discorsi tenuti alla festa di S. Stefano, vennero incarcerati per diversi giorni sacerdoti e perchè le minaccie ottenessero un maggiore effetto, il capo della polizia politica dichiarava che i sacerdoti sarebbero stati deportati in Siberia, se nel futuro avessero preso posizione contro il regime di oggi. E' vero che tutti questi casi possono essere considerati come prepotenze di alcuni individui, ma queste prepotenze si moltiplicano spaventosamente. E non potrebbero verificarsi se il governo fosse forte, se i partiti fossero penetrati dallo spirito del rispetto della legge. Non saremmo arrivati a quest'odierna incerta situazione, se non si fossero chiusi gli occhi sulle malefatte dei colpevoli, e se i predatori non si sentissero protetti. Noi vogliamo che a un simile stato di cose subentri un governo che si basi sulle fondamenta dell'ordine, e che rispetti le leggi della natura e di Dio.

Il popolo della capitale prese parte con entusiasmo alla processione della Santa Destra di S. Stefano ed era grato della restituzione generosa all'esercito americano. Tuttavia un membro del governo si è servito della settimana di S. Stefano per portare durante un corso di perfezionamento di professori, un duro attacco contro S. Stefano e minacciare, con il potere ufficiale, tutti i professori che avessero il coraggio di sentire, di pensare in modo diverso dal suo. Un altro relatore del corso di perfezionamento ha celebrato l'ateismo come lo spirito informatore della scuola futura.

Dappertutto vediamo dunque la violazione dei diritti umani, il disprezzo dei principi fondamentali della società cristiana, cioè della moralità e della giustizia, e ancora il vilipendio delle tradizioni che educarono il sofferente popolo ungherese all'amore e all'elevatezza dell'anima, alla nobiltà e alla generosità. Quanti compiti più urgenti e indispensabili vi sono da risolvere, anzichè instaurare inumane riforme! Non vogliamo parlare dei mali economici per i quali il governo e le autorità non sono sempre responsabili. Ma possiamo con vergogna affermare che in Ungheria i treni vengono assaliti, con frequenza spaventosa, da ladroni armati che privano i miseri viaggiatori del loro ultimo pane, dei loro ultimi vestiti. Tali, situazioni prima erano per noi inconcepibili; non avremmo mai creduto che un giorno potessero essere realtà nella nostra patria ungherese. La nostra polizia incarcera i sacerdoti per le loro predicazioni,

Un governo che permette tale situazione, e che è impotente a domarla, come si comporterà di fronte alla tirannia della prepotenza politica? Preghiamo ogni giorno che il sentimento migliore del popolo ungherese si esprima in libertà, dimostrando, in occasione delle elezioni, il suo patriottismo e la sua fedeltà ai principi cristiani della vita.

Vi invitiamo perciò, nostri carissimi fedeli, a ponderare le nostre parole e a dare i vostri voti a quel candidato che si pronuncierà nell'interesse della purezza morale, del diritto, della giustizia e dell'ordine, e che sarà capace di combattere gli abusi d'oggi. Non abbiate paura delle minaccie dei figli della malvagità! E' più facile soffrire e sopportare la minaccia che entrare nella via dove gli uomini inconsiderati e senza amore vogliono condurre il popolo ungherese. La prepotenza e la tirannia diverranno tanto più forti quanto meno resistenza incontreranno. La natura della prepotenza oggi si manifesta soltanto estorcendo i voti, ma domani con minaccie costringerà al lavoro, dopodomani deporterà in guerra, poi perseguiterà sino all'annientamento. La prepotenza oggi dissolve il matrimonio e demoralizza la gioventù; domani renderà generale la dissolutezza e dopodomani gli uomini, non considerando nè il sentimento cavalleresco, nè l'onestà, con bestialità feroce accontenteranno la loro passione. Non si può nemmeno immaginare dove possono condurre la passione tirannica e gli istinti della folla corrotta. I nostri ricordi sono ancora vivi; facile è evocare i fatti tragici dell'ultimo passato. Non dimentichiamo gli avvertimenti gravi, non dimentichiamoli e deduciamo le conseguenze! I genitori cattolici ungheresi, che sentono la responsabilità per la purezza dell'anima, per la felicità terrena ed eterna dei loro figli, non possono avere dubbio dinanzi alle elezioni. Non possono dare il loro voto che a quel candidato che parlando da uomo dia delle garanzie, nel senso che tale mondo, tale spirito, tali deviamenti non si ripeteranno più sulla terra ungherese.

L'effetto della pastorale fu straordinario e il pubblico accolse con sollievo questa voce veramente libera, dopo le molte false dichiarazioni, e i molti articoli dei giornali che dipingevano un quadro menzognero. Anche l'opinione pubblica del mondo cominciò a interessarsi per la prima volta del cardinale Mindszenty. Naturalmente quella circolare suscitò la violenta opposizione dei partiti, i quali non soltanto qualificarono come ingiusta la documentata critica del Primate, ma anche come una intromissione nella politica quotidiana.

La presa di posizione della Chiesa ebbe una decisiva importanza sulle elezioni ungheresi, e il loro risultato suscitò grande sorpresa. Proprio durante l'occupazione russa, il Partito dei Piccoli Proprietari, che voleva conservare le tradizioni cristiane del paese, riportò una maggioranza assoluta e i comunisti ottennero soltanto il 17% dei voti. A causa dell'occupazione il Partito dei Piccoli Proprietari non potè avvalersi nelle forme parlamentari della ottenuta maggioranza, e per due anni la vita della politica interna ungherese fu caratterizzata da crisi interne miranti a sgretolare quel partito. Ciò portò di conseguenza che venissero indette nuove elezioni per il 31 agosto 1947. Tali elezioni avevano lo scopo di far sì che prima che venisse a cessare il controllo militare della Russia, la direzione del paese fosse assunta da un governo e da un parlamento di cui l'Unione Sovietica potesse fidarsi.

Alla vigilia di questa seconda elezione il partito comunista cambiò tattica. Nel 1945 non era stata permessa la formazione di un attivo partito cattolico: e la conseguenza di ciò fu che gli elementi non comunisti si raccogliessero nel partito dei Piccoli Proprietari, il quale venne così ad essere grandemente rafforzato. Ora invece fu permessa la formazione di vari partiti di opposizione, così da spezzare l'unità del fronte anticomunista. In tal modo si presentarono alle elezioni vari partiti con un programma d'opposizione, e si formò anche un partito che poteva chiamarsi, per lo spirito e per il programma, cattolico. Nell'estate del 1947 i vescovi ungheresi si trovarono davanti ad una situazione diversa da quella del 1945, dovendosi ora decidere nei confronti di vari partiti. La dichiarazione del Consesso dei vescovi che fu allora pubblicata, ripete in fondo i pensieri della pastorale del 1945, e la saggezza delle decisioni dei vescovi si manifesta nel fatto, che essi si astennero dal portare la chiesa nelle tempestose lotte elettorali. Il testo della decisione del Consesso dei Vescovi del 25 luglio 1947, è il seguente:

« Esaminate a fondo l'attuale situazione interna e la possibilità di manifestazioni politiche in rapporto alle prossime elezioni, l'Episcopato ungherese si

sente obbligato ad astenersi dall'appoggio esplicito di qualsiasi partito politico. Esorta però i suoi fedeli ad esercitare qualora la modificata legge elettorale lo abbia loro lasciato, il diritto di voto con piena coscienza della loro responsabilità. Devono esaminare e ponderare come si sono comportati e come si comportano coloro a cui vogliono concedere il loro voto. Devono vagliare la stessa persona dei candidati, onde dedurre quante e quali garanzie essi offrono da eseguire fedelmente il loro mandato, immuni da qualsiasi influenza e indipendentemente da qualsiasi interesse personale. Si deve soprattutto prendere in considerazione la loro mentalità costituzionale e se essa sia veramente penetrata dai più elementari doveri umani: il dovere verso Dio, la Chiesa, la Patria, la fede ed i diritti della libertà dell'uomo. I vescovi ungheresi supplicano il Signore di voler illuminare e condurre alla giusta mèta il suo popolo ungnerese in questo periodo critico della Patria e della Nazione ».

Le elezioni ungheresi del 1947, non possono dirsi del tutto limpide e libere. A precisazione e prova degli abusi elettorali imbastiti in occasione delle seconde elezioni politiche, abusi che hanno tolto a moltissimi cittadini il diritto di esprimersi liberamente sui rappresentanti da mandare al Parlamento, riportiamo la lettera dell'Episcopato Ungherese al Presidente del Consiglio dei Ministri, Lajos Dinnyés, consegnata personalmente dal Vicario Generale di Budapest, Mons. Béla Witz. La lettera è integrale:

Signor Presidente del Consiglio!

L'Episcopato Ungherese, senza voler ingerirsi nella discussione politica, nelle lotte dei partiti, e senza voler fare alcuna dichiarazione relativa ad esse, in quanto chiamato da Dio conservatore della moralità e della giustizia, eleva il suo veto contro l'esclusione di una gran parte dei suoi fedeli dall'esercizio del diritto elettorale. La situazione è particolarmente provocatoria perchè si tratta di ledere diritti, che ad ognuno spettano in base alla uguaglianza democratica, e anche del diniego dei diritti costituzionali della nuova Costituzione ungherese. Inoltre abbiamo male interpretato tali affermazioni non corrispondenti a verità e in molti casi offensive all'onore e sulle quali affermazioni spesso fondamentali il diniego dei diritti. Assolutamente è necessario che il Governo ungherese trovi il modo di riparare in tempo questi abusi, e non esponga il Paese

al pericolo di poter dubitare sulla purezza e validità delle elezioni. Voglia gradire, Signor Presidente del Consiglio, i miei sinceri rispetti.

Esztergom, 14 agosto 1947.

A nome dell'Episcopato Ungherese:
GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale-Primate, Arcivescovo di Esztergom.

I risultati però suscitarono di nuovo sorpresa dovunque. Di fronte a un risultato del 60% di voti ottenuti dalla coalizione governativa, vi fu il rilevante risultato del 40% di voti raccolti dalla opposizione. I comunisti ottennero soltanto il 22%. Ma tale percentuale fu sufficiente perchè essi si impossessassero del governo essendo il partito comunista quello che in seno alla coalizione aveva raccolto più voti.

Dopo il partito comunista, il partito numericamente più grande era il Popolare democratico, partito d'opposizione, il quale si era presentato con un programma di spirito cattolico, che si riteneva simile al movimento francese M. R. P. o alla Democrazia cristiana italiana. La situazione di un partito cattolico nel parlamento e nella vita pubblica ungherese era tuttavia molto delicata. Il capo spirituale della resistenza di fronte al comunismo era senza dubbio il cardinale Mindszenty, il quale già prima aveva dichiarato ufficialmente che era necessario un partito di spirito cattolico, la cui formazione aveva però rinviato ad un tempo più opportuno. Egli non riteneva maturo che un partito cattolico si presentasse nell'agone politico senza che fosse garantita la libera organizzazione e la libera attività, la libera stampa, l'indipendenza politica, ecc. Da altra parte era sempre presente la palese intenzione di Mosca, che mirava a disarmare la crescente resistenza dei cattolici permettendo l'organizzazione di un partito cattolico, ma addomesticato e in collaborazione con i comunisti. Con questo partito stesso Mosca voleva indebolire le forze cattoliche, diminuire il numero dei fedeli del Cardinale, e smorzare con apparenti concessioni la resistenza spirituale dei cattolici.

In questa difficile situazione si dibatteva il partito popolare democratico fondato da Barankovics. Se questo partito avesse rappresentato incondizionatamente l'atteggiamento d'opposizione assunto dal Cardinale, allora avrebbe avuto la stessa sorte toccata all'altro più grande partito d'opposizione, il partito della Indipendenza di Pfeiffer, che aveva avuto 700.000 voti. Questo partito fu annientato con una parodia delle libertà politiche, e i 700.000 elettori furono privati dei loro diritti politici. Se questo partito avesse invece seguito le istruzioni di Mosca, allora avrebbe tradito i suoi elettori. Tale ruolo fu assunto dopo, sempre più palesemente dal partito democratico di « padre » Balogh, diretto da un prete sospeso a divinis. Il partito di Barankovics non poteva porsi in questa strada e si è perciò macerato in una situazione che ha rivelato come il parlamento ungherese e la democrazia avessero soltanto una funzione d'apparenza. Dopo le elezioni, il Cardinale fu costretto a dichiarare apertamente che il partito di Barankovics non poteva rappresentare il cattolicesimo, e che i voti riportati dimostravano soltanto che i votanti non avevano saputo scegliere un partito di opposizione più adeguato.

Il cardinale Mindszenty voleva difendere con ciò la purezza del ruolo del cattolicesimo nella vita pubblica, perchè sapeva molto bene che in tale situazione, senza una vera libertà, un partito che si presenti sulla scena politica può sostenersi soltanto tra continue concessioni, e accettando situazioni forzate non può che compromettere i principi della Chiesa. Il Cardinale aspettava quali risultati pratici potesse ottenere in seguito il Partito Popolare la cui partecipazione al parlamento era soltanto simbolica. E' certo un epilogo caratteristico della storia di quel partito che il suo capo, proprio all'inizio del processo contro il Primate, fosse costretto a rifugiarsi all'estero, dove nella sua prima libera dichiarazione ha affermato che una collaborazione pratica è impossibile con i comunisti. A coloro che confrontano l'intransigente comportamento teorico del cardinal Mindszenty con la politica cattolica che prosegue sulla via dei compro-

messi, la sorte di questo partito dà una risposta quanto mai chiara.

In questo periodo l'altro problema delicato della vita politica era la questione dell'atteggiamento da tenersi di fronte alle Autorità d'occupazione, che ancora si trovavano nel paese in conseguenza dello stato d'armistizio. Dal giorno della firma dell'armistizio avvenuto a Mosca, il 21 gennaio 1945, fino al 15 settembre 1947, la Commissione di Controllo degli Alleati, che era sotto la direzione dei russi, ha esercitato in Ungheria l'effettivo potere principale. Il governo ungherese aveva tanto potere, quanto gliene permetteva la potenza occupante. I principi fondamentali dell'attività della commissione di controllo erano stati regolati dagli accordi di Yalta e di Potsdam, e il cardinale Mindszenty, conscio della sua singolare posizione morale si sentiva autorizzato a rivolgersi anche direttamente alla Commissione di Controllo degli Alleati per le questioni riguardanti la sorte della Chiesa e degli ungheresi. Secondo gli accordi di Yalta, gli Alleati avrebbero promosso lo sviluppo democratico del paese liberato, senza intromettersi nei suoi affari interni. Quando il Cardinale ha visto in pericolo i diritti di libertà già garantiti, allora ha ripetutamente richiamato l'attenzione degli Alleati sul rispetto degli obblighi assunti. Il Cardinale tentò pure di trattare le questioni impellenti con lo stesso capo dell'esercito russo, il quale invece, offendendo anche le regole della elementare cortesia, non volle ricevere il Cardinale. Perciò egli si rivolse in seguito ai membri inglesi e americani della Commissione di Controllo. La situazione della Chiesa al tempo dell'occupazione e l'atteggiamento tenuto dal Cardinale viene chiarito nel modo migliore in una lettera nella quale rispose apertamente al Presidente del Consiglio riguardo all'appello del governo ungherese che invitava il clero a cambiare la sua presa di posizione di fronte all'esercito russo.

Ecco il proclama del governo al clero:

Per incarico del Comando dell'esercito sovietico, la Presidenza della Commissione di Controllo ha inviato al Governo ungherese una lettera nella quale si constata che in questi ultimi tempi, in Ungheria sono divenuti più frequenti

gli attentati contro i soldati dell'esercito sovietico, e si constata anche che quegli organi e quelle associazioni, e prima di tutto il clero cattolico che dovrebbero avere, in merito a quanto è stato detto, un'influenza sul nostro popolo, non contribuiscono affatto a promuovere una pacifica convivenza tra il popolo ungherese e l'esercito russo e perciò il governo ungherese rivolge ai ministri dei vari culti e prima di tutto al clero ungherese questo appello.

L'esercito rosso ha liberato il nostro paese e ha sempre dimostrato un rispetto più che ammirevole verso le istituzioni religiose. Per la presenza dell'esercito rosso abbiamo potuto compiere una rivoluzione senza spargimento di sangue. Da questa rivoluzione le varie confessioni non hanno subito danno alcuno, anzi sono state rafforzate. Il sistema democratico è sorto così lasciando intatte le vecchie istituzioni e la libertà di lavoro, e siamo ora davanti alla più grande prova di forza della democrazia cioè la stabilizzazione della moneta e siamo certi che tale prova di forza si concluderà felicemente.

Spetta ora al clero ungherese, là dove non può giungere l'organizzazione governativa, di illuminare il nostro popolo.

Il clero ungherese si assuma il compito di fare opera di persuasione presso quegli elementi che si oppongono faziosamente ai risultati delle grandi trasformazioni e che cercano, per qualche difetto che qua e là esiste tuttora, suscitare antipatie verso l'esercito rosso e verso la democrazia. Il clero si assuma il compito di proclamare la superiorità morale della democrazia e si richiami al senso di gratitudine che tutti dobbiamo avere per l'esercito rosso. La democrazia non è ostile alla Chiesa nè lo sarà nel futuro. La repubblica democratica e la Chiesa devono combattere fianco a fianco per il sano sviluppo della nazione e l'aiuto che la Chiesa darà allo stato nei suoi sforzi difficili le sarà ricambiato dallo stato stesso. Non chiamiamo il clero ungherese nel campo della politica dei partiti: gli chiediamo soltanto di aiutare nel proprio ambito ad assicurare i buoni e desiderabili, anzi indispensabili rapporti con l'Unione Sovietica e rinforzare nel nostro popolo la fiducia verso le istituzioni democratiche. Il Governo della Repubblica si dichiara pronto ad assicurare anche per il futuro i diritti della chiesa, e ad aiutarla nell'adempimento del compito religioso. Il governo non dubita che il clero non soltanto ascolterà questo appello, ma sarà anche pronto a seguirlo.

Così rispondeva il Cardinale Primate al Sig. Ferenc Nagy, Presidente del Consiglio, riferendosi all'appello del Governo Ungherese al Clero:

Signor Presidente del Consiglio,

In questi giorni il governo ungherese si è rivolto al clero con un appello trasmesso per Radio e pubblicato anche nei giornali ungheresi. L'appello mi ha molto sorpreso, unitamente a tutto l'episcopato, i dirigenti ecclesiastici cattolici, e tutti i nostri sacerdoti e fedeli, e alla maggior parte degli abitanti del Paese. Il movente dell'appello governativo è dato da affermazioni contenute in una lettera del comando generale sovietico, secondo cui certe organizzazioni, certe cause, certi fattori, fra cui in primo luogo, il clero cattolico, non si sarebbero adoperati in alcun modo per la creazione di una pacifica collaborazione fra l'esercito d'occupazione e il popolo ungherese.

Ci siamo anzitutto sorpresi del modo dell'appello. I governi ungheresi fino ad oggi attuando e prendendo in considerazione la Costituzione della Chiesa avevano espresso ogni loro desiderio, fatto pervenire ogni loro messaggio, fatta richiesta relativa alle persone e all'attività del clero, tramite i vescovi. Sebbene la dittatura di Szálasi abbia tentato alcune volte di creare delle relazioni immediate, il mio predecessore di buona memoria, non soltanto ha protestato, ma ha anche dato istruzioni al clero, perchè non desse esito all'appello che lo invitava alla presentazione, del resto illegittima.

Se il governo avesse osservato anche ora la via regolare e consueta, l'autorità riconosciuta alla direzione dell'episcopato, avrebbe consentito una migliore illustrazione al clero dei postulati dell'appello, sempre che essi naturalmente fossero giudicati fondati.

Inoltre, grande è la nostra sorpresa per la pubblica e generica accusa, che tenta metterci alla gogna.

Ringraziamo per quelle rassicuranti dichiarazioni dell'appello, secondo le quali « la democrazia non è ostile alla Chiesa, nè lo sarà nel futuro » e che « la Chiesa può contare sull'appoggio dello Stato » nella stessa misura in cui essa darebbe appoggio allo Stato democratico. La dichiarazione dell'appello, che « lo Stato democratico repubblicano e la Chiesa dovrebbero concordemente combattere per l'evoluzione unitaria della nazione » ha avuto un'eco particolare. Questa collaborazione è nel desiderio più sincero dell'Episcopato ungherese, con a capo il Primate, e di tutta la società magiara. Saremo felici, se questa collaborazione si realizzerà perfettamente, e saremo dolenti se si verificheranno alcune manchevolezze. Siamo sempre stati, e siamo tuttora pronti ad evitare queste imperfezioni, e non è stata, nè sarà certo nostra colpa, se questa collaborazione non dovesse eventualmente realizzarsi in tutta la sua misura e con tutto impegno.

Prendiamo atto della forma democratica del governo e conseguentemente

continuiamo ad essere sinceramente pronti ad una collaborazione, naturalmente rimanendo vigili perchè sia conservata la validità dei diritti della Chiesa. Con la presente Le offriamo rinnovata questa decisione di collaborazione.

Benchè l'appello del governo contenga alcune assicurazioni relative alla suddetta conservazione della validità dei diritti della Chiesa, e sottolinei la sua disposizione a garantire questi diritti anche nel futuro tuttavia dato che quest'assicurazione da parte del governo non si estende che alla validità dei « diritti di adempire i compiti religiosi » debbo dichiarare che tutti i diritti e doveri divini della Chiesa debbon essere validi, come lo sono nei paesi democratici occidentali, altrimenti la promessa dell'appoggio non ci tranquillizza.

Richiediamo una rispettosa tutela di tutte le nostre attività sacerdotali. E se, secondo la tranquillante e seria affermazione del governo ungherese, quando si tratta della cura delle questioni spirituali del popolo ungherese il clero dovrebbe essere preso in considerazione in primo luogo, vuol dire che il Governo, con tale leale appoggio, ne facilita e corrobora il compito.

Ma l'appello del governo ci accusa.

Le accuse e i rilievi ingiustificati sono i seguenti: non abbiamo dato aiuto alla creazione di una pacifica intesa fra l'esercito occupante e il popolo ungherese, dovremmo allontanare dalle nostre file tutti quelli che per le colpe che qui e là ancora si verificano, vogliono suscitare antipatia verso l'Esercito Rosso e la democrazia. Supponendo che ci siano fra noi tali persone, dovremmo propagare l'elevatezza ideologica della democrazia e stimolare la gratitudine verso l'Esercito Rosso, che ha debellato i nemici e gli usurpatori del Paese e la cui presenza ci ha assicurato la pacifica trasformazione della vita nazionale. Il sentimento con cui l'Episcopato, ha accolto le truppe d'occupazione e l'esercito vincitore, si dimostra nella lettera pastorale del 24 Maggio 1945, che riconosceva che « le notizie, secondo cui l'Esercito Rosso avrebbe avuto intenzioni di eliminare la Chiesa, erano false. Anzi — scrive la lettera — molte attenzioni furono usate dai comandi nei confronti della vita ecclesiastica. Le nostre chiese ci sono rimaste, e le celebrazioni della santa messa si svolgono senza ostacoli ». Ecco quindi l'opinione ufficiale del cattolicesimo ungherese sull'occupazione e sulle truppe occupanti. Penetrato da questa opinione il cattolicesimo ungherese ha esercitato grande controllo su se stesso, tenendo conto degli inconvenienti che si presentavano a causa dell'occupazione e che secondo l'affermazione attuale del governo, qua e là si presentano anche adesso. Credo certamente che nessuno abbia atteso nè attenda da noi la negazione o il mascheramento dei difetti ben noti a tutti. Noi abbiamo sopportato tutti questi difetti e niente abbiamo fatto per offendere l'esercito occupante e lo stato democratico, niente, se non quello di aver al-

cune volte chiesto rimedio a tali inconvenienti. Se ci sono accuse concrete relative al nostro comportamento, noi vorremmo conoscerle. L'appello del governo non contiene tali accuse. Non abbiamo preparato il popolo a nessuna dimostrazione offensiva, nè abbiamo influito sul suo contegno.

L'appello del governo non si contenta però di questo comportamento, ma chiede e aspetta che ci preoccupiamo di disporre il popolo ad una pacifica convivenza e gratitudine e ci indica i più capaci a realizzare questo risultato. Ma si può aspettare tutto questo da noi, proprio quando siamo bersagli di quotidiana e individuale offesa? I nostri scritti di protesta sono dinanzi a Lei, Signor Presidente del Consiglio, cioè dinanzi al governo e quindi la serie di queste offese è ben nota a tutti: le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, benchè nel modo e nella persona noi fossimo già d'accordo, non si sono verificate fino ad oggi. Gli attacchi contro le nostre scuole e istituti, sono cose di ogni giorno. La rettifica di questi attacchi non è stata pubblicata dalla stampa: le nostre richieste relative sono state respinte. Ci siamo contentati della fiducia dimostrata dai genitori verso le nostre scuole e il loro rispettoso contegno ci ha offerto una vera consolazione. L'accusa toccava poi le nostre associazioni, sulle circostanze di un delitto assolutamente oscuro, che è stato senza alcun fondamento addebitato a noi, senza, peraltro, che gli atti processuali siano accessibili a me. Per questa questione continuano ancora le mie trattative con il Signor Presidente del Consiglio, ma l'opinione pubblica è inquieta, perchè le autorità sono reticenti a dire la verità che io sollecito. Ci sono poi divieti per le nostre processioni, attività puramente religiose, arresti di sacerdoti e il lungo rinvio dell'esame della loro causa, la mancanza della stampa quotidiana cattolica e del partito cattolico, ecc. Non ho preso ancora in esame i ripetuti attacchi dei diversi giornali fra i quali quello del giornale dell'Esercito Rosso. Quando ho sollecitato presso il governo la ritrattazione di queste offese, mi hanno comunicato parecchie volte la stessa risposta: *la ritrattazione non dipende dal governo o dalla sua comprensione, ma da altri fattori.* Tuttavia la competenza circa questi fattori è regolata dai diversi accordi ufficiali, sicchè lo stesso Esercito Rosso ha dichiarato ripetutamente che non vuole ingerirsi negli affari interni del paese. Mentre continuamente riceviamo tali attacchi condotti senza prove di fatto, non possiamo mettere in esecuzione la richiesta contenuta nell'appello del governo. Dopo aver ricevuto riparazioni per le nostre offese, dopo che ci sarà stata garantita la possibilità di esercitare liberamente le nostre attività religiose, saremo pronti senza riserva a collaborare.

La prego, Signor Presidente del Consiglio, di prender atto di tutti i suddetti motivi e di volerne notificare il contenuto anche agli interessati. Dato

che l'appello del governo s'è valso degli organi propagandistici per la diffusione, prego garantire la stessa diffusione anche alla nostra risposta, nel suo testo integrale. Ciò anche perchè a nostra disposizione non abbiamo che due settimanali e le lettere pastorali.

Prego gradire i sentimenti della mia alta considerazione.

Esztergom, 10 *agosto* 1946.

GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale-Primate, Arcivescovo di Esztergom.

Il Cardinale già dai primi giorni della sua attività pastorale, s'interessava attivamente della sorte delle vittime di guerra e dei detenuti politici. Personalmente visitò parecchi campi di prigionia e la lettera seguente scaturì dalla necessità del suo intervento.

Tale lettera, originalmente riservata, fu resa pubblica dal ministro della giustizia alterata nel contenuto e nella forma, sicchè contro il Cardinale partirono attacchi violenti da parte dei partiti estremisti.

Sarà bene precisare inoppugnabilmente il pensiero suo, pubblicando senz'altro il testo originale:

Signor Ministro della Giustizia!

A nome dell'Episcopato Ungherese prego il suo intervento a favore dei condannati per antidemocrazia e per criminalità di guerra. C'è da temere che essi nei reclusori e nelle carceri senza riscaldamento e pulizia e non ricevendo viveri sufficienti, muoiano durante l'inverno, il che non può essere certamente nello scopo dello Stato.

Prego una disposizione generale atta ad alleviare le sofferenze dei condannati. Penso alla sospensione dell'esecuzione delle sentenze, al modo con il quale porre i condannati in grado di tornare alla vita civile condizionando la loro riacquistata libertà alla condotta futura in seno all'Ungheria nuova. La possibilità di far ciò è dimostrata dal fatto che prima delle elezioni si poteva scarcerare molti membri del Volksbund e molti nazisti. Per superiore interesse nazionale dobbiamo considerare l'opportunità di restituire alla Patria coloro che oggi ne sono esclusi.

La soluzione di questa questione non può essere trascurata nè procrastinata per i seguenti motivi:

1. La causa dei condannati non è senza preoccupazione dal punto di vista giuridico. E' difficile trovare base legale all'accusa. — Secondo il 1 § del V articolo della legge del 1878 (Codice penale) « Solo quegli atti possono essere considerati delitti o misfatti che come tali sono dichiarati dalla legge ». « Per delitto o misfatto nessuno può essere punito con un'altra pena, che non sia quella prescritta dalla legge, vigente al tempo del delitto ». Il sentimento di giustizia e la legge non permettono che degli uomini siano condannati per un fatto che nel momento della sua consumazione non contrastava con nessuna legge umana o divina.

2. Nè dal punto di vista della democrazia si può condannare delle persone perchè esse erano membri di un dato partito.

3. E' innegabile che gli ebrei hanno sofferto molto, tuttavia dobbiamo iniziare la riconciliazione e non abbrutirci nello spirito della vendetta.

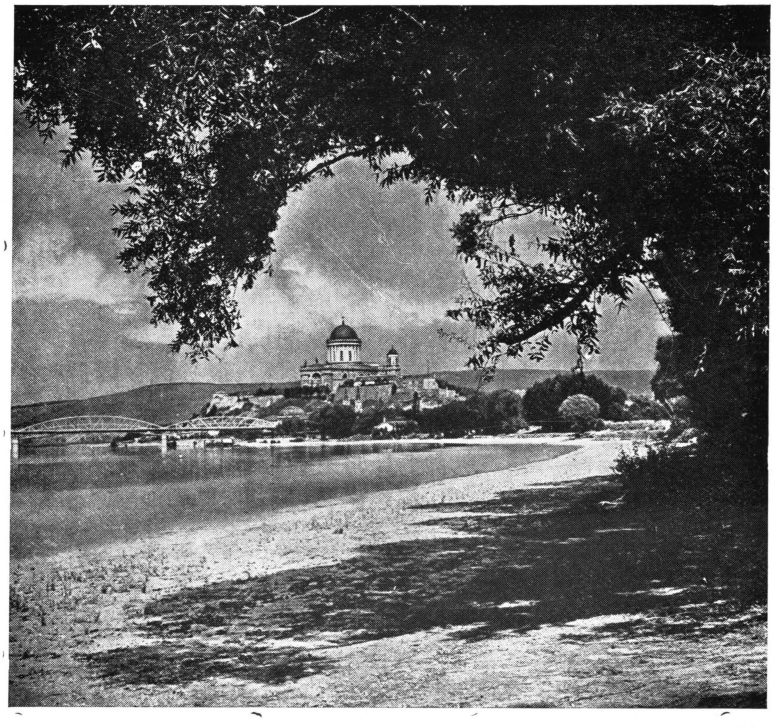
4. Dobbiamo riconoscere che questa gente miserabile, durante lunghi mesi passati in luoghi spesso insani, freddi, in cui mancano persino le finestre, con il vitto scarso, ha già troppo espiato la sua colpa, seppure di colpa si può parlare.

Voglia gradire, Signor Ministro, l'espressione dei miei sinceri rispetti.

Esztergom, 5 gennaio 1946.

GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale-Primate, Arcivescovo di Esztergom.

Un'accusa mossa di frequente al Cardinale è stata non soltanto quella di essersi opposto con il suo atteggiamento e con la sua critica al regime, ma di aver suscitato anche turbolenze nel Paese. Il documento seguente dimostra nel miglior modo quanto gli stesse a cuore stabilire la pace interna e la concordia delle anime. Questo documento mostra il vero proposito cristiano della pace quale egli voleva raggiungere e servire. Alla lettera che riproduciamo, la quale fu scritta con il pieno assentimento dell'opinione pubblica di tutto il Paese, il Governo non poteva rispondere altro che il decreto di amnistia tanto sollecitato dal Cardinale era in preparazione e sarebbe stato pubblicato tra breve. Perciò egli bussava a delle porte aperte, secondo l'espressione dei comunicati ufficiali. Ma queste porte restavano chiuse e la promessa del governo rimaneva vuo-



Esztergom

Esztergom — Strigonia, luogo dove nacque Santo Stefano, sede antica dei re d'Ungheria, sede dei Primati del Paese. La sua forza spirituale, « genius loci » protesta contro ogni sorta di materialismo e di miscredenza.

ta parola: mentre gli arresti, le reclusioni senza una condanna legale, e le crudeltà continuavano con varie forme di soprusi e violenze.

Ecco la lettera:

Signor Presidente del Consiglio,

Non c'è guerra e lotta umana, durante la quale non si tenda alla distensione e alla pace annunciata dall'angelo agli uomini: « Pace sulla terra agli uomini di buona volontà! » La nostra infelice nazione desidera la pace già da 7 anni. Della pace vorrebbe quanto di più è possibile, e di questa riceve il minimo nel bacino coronato dai Carpazi. Non ha potuto ottenere la pace nemmeno quando la guerra l'ha oltrepassata. E poichè non esiste la pace non esiste nemmeno quell'unità nazionale che fu proclamata il 21 dicembre 1944 dalla provvisoria Assemblea Nazionale; non esiste quella stretta unità nazionale che all'indomani della guerra fu proclamata anche dal governo provvisorio e che senza alcuna riserva fu condivisa nell'Assemblea da tutti i partiti di oggi. Purtroppo grandi tensioni e antipatie si verificano nella società esplodendo in omicidi, torture, minaccie, odii, ecc. Altrove, dove la guerra è terminata più tardi, regna la pace. In Germania e in Italia gli ideali di triste memoria avevano fortemente influito l'opinione pubblica, tuttavia in quei paesi la discordia non è tanto sfrenata, e il basso istinto umano non è tanto coalizzato contro gli uomini. In Italia, nella patria del fascismo, la rappresaglia e la vendetta contro il fascismo è meno forte che da noi. Nella patria del nazismo in Germania, già si stese un velo sulle colpe dei minori di 27 anni. Nella zona francese è stata concessa l'amnistia ai nazisti attivi; 250 furono scarcerati compresi 50 condannati dai tribunali militari stranieri.

Non alla Germania, ma all'Ungheria purtroppo spetta il triste primato delle sentenze capitali, benchè in quella nazione non fossero mancati nemici della democrazia e fautori di guerra. Se nella patria dei più grandi delitti, nella Germania, i francesi hanno potuto trovare la via del perdono, allora non comprendo perchè nella nostra terra gli ungheresi non possano perdonare gli ungheresi. Può essere che in qualche strato sociale fermentino ancora passioni vendicative, ma i capi sono responsabili e impegnati all'opera della pacificazione. Essi sanno anche che sulla lava scoppiettante non può esistere nè vita, nè organizzazione statale, nè governo sicuro. La lava deve raffreddarsi perchè vino, pane e pace possano da essa scaturire. Richiamandoci al martire S. Gherardo vescovo, che proprio 900 anni or sono aveva propagato le parole del perdono anche di fronte ai suoi persecutori, noi, l'episcopato ungherese, dal nostro convegno del 20 luglio, chiediamo al governo ungherese di procla-

mare l'amnistia nell'interesse della maggioranza del popolo e per un migliore avvenire. Voglia cercare il governo la via dell'unità nazionale e della riconciliazione, trascurando l'ostilità di una piccola minoranza. Del tutto infondata è l'opinione che le carceri affollate, ed i campi di concentramento possano assicurare l'ordine pubblico. Tale opinione offende profondamente la forza della Polizia, e la vigilanza delle armi degli occupanti. Tuttavia noi, consapevoli della nostra responsabilità morale, assicuriamo il Governo che l'ordine pubblico sarà più soddisfacente nell'atmosfera del perdono, che in quella del rancore. Anche il fervore dell'antisemitismo, tanto penetrato nella società ungherese, perderebbe della sua forza. Le carceri tornerebbero ad essere riservate solo per gli omicida, per i ladri, per i corrotti. Scarceriamo coloro, che, senza sentenza, sono da diversi mesi in prigione. E anche quelli la cui colpa non dipendeva dalla loro volontà ma dal loro impiego. La scarcerazione degli ammalati, dei vecchi, delle madri, dei medici ecc. causerebbe una buona influenza sugli animi degli uomini.

Ci troviamo alla vigilia della conclusione della pace, se i segni non c'ingannano. Si può aspettare la riconciliazione delle Grandi Potenze, soltanto dopo la nostra riconciliazione con noi stessi. E quello che ancora di più conta è che dopo tale pacificazione interna, sarà possibile ottenere un miglioramento della situazione per gli ungheresi dei territori occupati. — E' vero che gli occupanti non hanno in nessun modo diritto di sopprimere gli ungheresi e le popolazioni d'altra lingua ivi costretti a una sorte bestiale e perseguitati come criminali, ma avremmo maggior diritto d'umanità, se noi stessi dessimo esempio della stima della personalità umana e della pace senza timore. Finchè noi non faremo tutto questo, non potremo pretendere che altri ci ascoltino.

Benchè il governo per concedere l'amnistia incontri molti ostacoli interni ed esterni, tuttavia noi la riteniamo necessaria e indispensabile. Se l'amnistia anche questa volta non venisse promulgata, saremmo costretti a considerare che non si mira alla distensione degli animi, alla riconciliazione, alla calma dell'antisemitismo, non assopito se si bada ai fatti di Kunmadaras e Kielce, che si vuole ignorare la sorte dei compatriotti rimasti nei territori occupati. — In questo caso noi decliniamo ogni responsabilità nei confronti delle tensioni interne ed esterne, come denunciamo coloro che per vendetta e calcolo d'odio annullano ogni possibilità di pace.

La nostra convinzione è che anche gli operai, i quali in circostanze miserabili lottano, soffrono e sudano affaticandosi a gettare uno dopo l'altro i ponti sopra le rive distaccate, non sarebbero contrari a ricostruire ponti ideali fra le anime e che volentieri accetterebbero con il loro ben conosciuto

sentimento di generosità di alleviare le sofferenze di molti fratelli ungheresi. Anche la maggior parte degli ebrei, considerando seriamente e umanamente i fatti, accetterebbero il cenno della mano inteso come gesto di pace e lo considererebbero come l'apparizione della ragionevolezza. Prego di gradire, Signor Presidente, l'espressione dei miei ossequi patriottici anche a nome dell'Episcopato.

Esztergom, 1 agosto 1946.

GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale-Primate, Arcivescovo di Esztergom.

Oltre questi problemi, dall'inizio del 1948, da quando Mátyás Ràkosi annunziò che la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato sarebbe stata sistemata, questo problema è stato sempre in primo piano nella vita pubblica ungherese, e anche i discorsi tenuti al pubblico dal Cardinale rimanevano nell'ambito della questione.

Il 10 gennaio 1948, i dirigenti del partito comunista ungherese tennero il loro congresso nazionale, nel corso del quale il vicepresidente del consiglio Mátyás Rákosi, segretario generale del partito, pronunciò un lungo discorso in merito alla trasformazione democratico-popolare dell'Ungheria.

Esordì con la constatazione che dal tempo dell'ultimo congresso, ossia nel corso d'un anno, la democrazia ungherese raggiunse sia nel campo economico che in quello della politica interna ed estera enormi successi. Successi che hanno consolidato nella sua base e nella sua struttura il carattere della nostra democrazia. Per quanto riguarda l'economia nazionale, il cambiamento più decisivo s'effettuò nel campo della nazionalizzazione.

« La grande industria ungherese — disse Rákosi — nella sua maggioranza non è più capitalista, ma nazionalizzata, ossia incamminata verso il socialismo. La democrazia ungherese di oggi non è ormai più quella d'un anno fa: essa è già molto più vigorosa, molto più sicura di sè ed ha un contenuto sociale molto più profondo ».

Dopo aver annunziato un vasto programma sociale ed economico, il leader comunista sferrò un violento attacco contro i nemici della democrazia, che sapevano introdursi anche nelle più genuine

istituzioni della democrazia per inceppare la via del progresso. La parte del suo discorso, nella quale attacca la « reazione cattolica », la riferiamo di seguito parola per parola:

« Infine tra i compiti da assolvere quest'anno dalla democrazia c'è anche quello della sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e la Repubblica Popolare. Bisogna far cessare la situazione ormai insostenibile che il fulcro dei nemici del popolo ungherese si celi dietro il manto protettore delle chiese, ed in prima linea della Chiesa cattolica romana.

La giovane democrazia ungherese per tre anni ha fatto tutto il possibile per attirare anche la Chiesa Cattolica nella grandiosa opera di ricostruzione della nazione. Senza alcun risultato. La maggioranza dei dirigenti della Chiesa cattolica ungherese, con a capo Mindszenty, non riconosce neanche oggi la repubblica. I magnanimi sforzi del laborioso popolo ungherese, della democrazia ungherese ed i risultati grazie ad essi conseguiti sono riconosciuti anche da nazioni a noi ostili, soltanto il nostro alto clero è sordo e cieco di fronte alla nazione rinascente. Questi signori considerano come un sintomo di debolezza i gesti concilievoli della democrazia ungherese, la sua saggia moderazione politica o la circostanza che essa stessa stabilisce l'ordine cronologico dell'impostazione dei singoli problemi; e ove sia possibile, ostacolano l'andamento della ricostruzione. Tentano con tutti i mezzi di suscitare nel nostro popolo scoraggiamento ed esasperazione e con ciò ne accrescono le sofferenze.

La democrazia ungherese però ha finora sempre risolto tutti i problemi che la storia le ha posti dinanzi! Quando crederà opportuno farlo, porrà fine anche alla reazione che si nasconde sotto il manto della Chiesa. Possiamo rassicurare tutti i lavoratori ungheresi che non useremo modi blandi nei confronti della Chiesa, quando si tratterà di difendere i risultati della riforma agraria, gli interessi dei 700.000 contadini ungheresi venuti finalmente in possesso d'un palmo di terreno. Ed altrettanto possiamo assicurare tutti i patrioti ungheresi che le grandi tradizioni nazionali del 1848, parimenti sacre a tutti noi, non le lasceremo insudiciare nemmeno dal cardinale-primate.

Perchè rendiamoci conto d'un fatto incontrovertibile: la reazione, ed in prima linea, la reazione ecclesiastica, si basa per i suoi progetti su una sola speranza: la guerra sanguinosa sterminatrice, la miseria e la distruzione di altre centinaia di migliaia di figli del popolo ungherese. La reazione significa oggi la guerra, la distruzione, la torbida inquietudine ed infinite sofferenze. Noi invece vogliamo la pace, la tranquillità, la rinascita della Patria.

Perciò siamo noi, comunisti ungheresi, i soli democratici e perseguiremo fino alla fine conseguentemente e senza compromessi tutti gli scopi che la democrazia popolare si è prefissi. Elimineremo sistematicamente, passo, passo, la reazione, in qualsiasi luogo i suoi esponenti cerchino rifugio, e staremo vigili e pronti in guardia che essi non possano organizzarsi a turbare il risveglio della nostra nazione ».

Una notizia molto interessante si diffuse subito nei primi giorni del gennaio del 1948 e fu trasmessa alla stampa mondiale in una forma del tutto grottesca. Secondo questa notizia, il cardinale Mindszenty non riconosceva la Repubblica ungherese. Su ciò rispose lui stesso, e nessuno era più competente di lui a rispondere con il seguente comunicato:

« Nella trasmissione in lingua ungherese della radio inglese la mattina del 10 gennaio, e in diversi giornali esteri è stata data una notizia, secondo la quale il portavoce del Ministero degli Affari Esteri ungherese avrebbe dichiarato: « il governo ungherese è disposto ad entrare in trattative col Vaticano nell'interesse del ristabilimento delle relazioni diplomatiche, ma la premessa di questo è che la Chiesa riconosca la Repubblica. Il Primate Mindszenty invece ha sinora rimandato senza nemmeno averle aperte le lettere indirizzategli dal Presidente della Repubblica, Zoltán Tildy ».

Poichè la suddetta notizia si richiamava al portavoce del Ministero degli Affari Esteri, per cui è da ritenersi, o può esser fatta apparire di carattere ufficiale, la competente autorità ecclesiastica fu costretta a chiedere al Ministero degli affari esteri ungherese ancora il 10 gennaio una sollecita e soddisfacente smentita all'affermazione, che non corrispondeva assolutamente allo stato dei fatti.

Poichè finora una competente smentita è mancata, l'Autorità Ecclesiastica è costretta a dichiarare quanto segue: « L'affermazione succitata, relativa al Cardinale Principe Primate, è assolutamente infondata, menzognera, atta ad intorbidire l'atmosfera e comunque, offensiva. La situazione reale è che al Cardinale Principe Primate non è stata recapitata da parte del Presidente della Repubblica Zoltán Tildy alcuna lettera, per cui non si vede come avrebbe potuto respingerla ». In connessione con ciò, bisogna anche constatare quanto segue: « Perchè i rapporti diplomatici malauguratamente interrotti tra la Santa Sede e l'Ungheria possano venir ripresi, ci son delle condizioni preliminari anche da parte del Vaticano, che sono ben note al governo ungherese ».

Nella primavera del 1948 si iniziò in tutto il Paese una grande propaganda: si volevano conquistare larghi strati di popolo al pensiero dell'accordo tra Chiesa e Stato. Ma vi era un equivoco fondamentale nella parola d'ordine tante volte ripetuta. Questi appelli miravano in realtà ad un'aperta dichiarazione di doverosa lealtà e obbedienza dei cattolici verso lo Stato e verso la così detta democrazia, e a sfruttare per scopi propagandistici gli approcci in tal senso fatti dal comunismo. Un articolo del settimanale dell'Azione Cattolica ungherese riassume in modo chiaro la situazione. Ne diamo qui un riassunto:

« Nei primi giorni del corrente anno, dice l'articolo, si è inserita nella vita pubblica ungherese la questione della « sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e la democrazia », ma all'infuori della frequente citazione di questo slogan, e di certi avvenimenti di stampa, nulla di meritorio è avvenuto intorno alla tesi stessa.

L'unica forma ovvia e possibile per tali discussioni sarebbe che l'unico organo competente del Governo ungherese, il Consiglio dei ministri, stabilisca con precisione di che si tratti, porti una decisione sull'avviamento delle discussioni, designi un suo rappresentante e comunichi la sua intenzione all'Episcopato ungherese.

Dal mese di marzo la tesi di cui sopra, riapparve concepita nella formula di « riconciliazione tra la Chiesa e la democrazia »; ma da allora non fu fatto nessun cenno concreto su quali punti dovrebbe realizzarsi questa « riconciliazione ». In ogni caso sembra presupposto, constata l'articolo, che per iniziativa di una o dell'altra, o anche di tutte e due le parti, ci sia stata rottura della pace e che ora una delle parti voglia rimediare alle cose accadute e stabilire per l'avvenire dei rapporti buoni e duraturi. Lo scopo è certamente degno di lode. A ciò tuttavia è necessario: 1) che siano designati regolarmente i delegati delle due parti; 2) che si crei e sia osservata una corrispondente atmosfera di giorni; 3) che fino dall'inizio delle trattative e nel corso di queste, sia mantenuto almeno l'attuale status quo.

Proseguendo, l'articolo riassume l'atteggiamento della totalità del cattolicesimo ungherese nella questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, tra la Chiesa e la democrazia.

1. Nè da parte della Chiesa Cattolica ungherese, nè da parte della società cattolica ungherese ha avuto nè ha luogo alcuna manifestazione o attività che sia stata o sia diretta contro lo stato ungherese o contro la democrazia.

2. Viceversa nè il cattolicesimo ungherese ufficiale, nè la società cattolica ungherese hanno rinunziato al loro patrimonio spirituale e morale, contestato loro per motivi da loro indipendenti e da fattori a loro estranei. Non hanno rinunziato alle scuole religiose. Non hanno rinunziato all'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole. Non hanno rinunziato alla libertà della vita religiosa fuori delle mura delle chiese, nè alla libertà d'organizzazione d'indole culturale, e agli atti a ciò connessi; non hanno rinunziato quindi a ciò che d'altronde è riconosciuto con accentuato rilievo appunto dalla democrazia — ed i trattati di pace hanno disposizioni chiare ed impongono obblighi al governo.

3. Non ha rinunziato il cattolicesimo ungherese alle forme storiche fin qui vigenti dei suoi rapporti con lo Stato, della sua connessione e collaborazione con esso.

4. Tanto i milioni di cittadini che costituiscono la società cattolica ungherese, quanto la gerarchia e il clero cattolico si schierano in perfetta unione in favore della assoluta, armonica e pacifica collaborazione con lo Stato e con tutta la nazione ungherese.

5. La Chiesa Cattolica ungherese ha un unico foro autorizzato a trattare e prendere decisioni, modificarle ed eseguirle: l'Episcopato. Sarebbe anche un grave errore non tener presente l'enorme influenza sociale, che l'Episcopato come istituzione, ed i singoli vescovi esercitano sulla società cattolica e che si esprime da parte dei milioni di fedeli in manifestazioni di massa e in atti di devozione.

Ma non possiamo passar sotto silenzio, conclude l'articolo, che mentre tanto si parla della sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e lo stato, della riconciliazione tra la Chiesa e la democrazia, di conversazioni in corso su queste questioni, ininterrottamente continuano i mutamenti nello « status quo » del patrimonio spirituale e morale del cattolicesimo ungherese ».

Agli appelli seguirono aperte minacce e Mattia Rákosi, vicepresidente del Consiglio, segretario generale del partito comunista, pronunciò a Mezöhegyes un violento discorso. Nel corso del quale si soffermò più a lungo sul problema dei rapporti tra la Chiesa e la democrazia. Riportiamo letteralmente questa parte del discorso:

« La democrazia ungherese — disse Rákosi — serba fede alla più completa libertà confessionale. Per il 1 maggio di quest'anno, per esempio, forniremo del bronzo da campane a 278 parrocchie del paese. Il risultato del nostro lavoro è che anche tra i fedeli della Chiesa sempre maggiore è il numero di coloro che si orientano verso di noi.

Tra i dirigenti della Chiesa Cattolica invece la maggioranza non è ancora seguace della democrazia. Particolarmente nelle scuole religiose si può riscontrare sovente lo spirito d'istigazione contro la democrazia. Incessantemente ci pervengono rapporti di perseguitati a causa della loro convinzione e, ciò che è ancora più grave, è la documentazione che perseguitati sono anche gli stessi allievi democratici. Credo di esprimere l'opinione di tutti quando dichiaro che la democrazia ungherese non sopporterà mai che nelle scuole religiose i figliuoli dei lavoratori e dei contadini vengano perseguitati per la loro convinzione democratica o per la loro origine.

Cacceremo la reazione ungherese anche da quella posizione, che tenta ora di costruirsi al riparo della Chiesa cattolica romana. Ed in questa nostra lotta ci saranno alleati i democratici cattolici, che reclamano una sana sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e la democrazia ».

In risposta al discorso di Rákosi venne pubblicata una dichiarazione del competente foro ecclesiastico, cioè dal Cardinale, che il « Magyar Kurir » riporta il 1 maggio 1948.

« Alla vita politica, alla stampa, alla radio, ma soprattutto al campo studentesco è stata imposta l'idea della realizzazione, o meglio la propagandistica elaborazione della pace ad ogni costo tra la Chiesa e lo stato.

Contro la pace, ove si tratti d'una pace seria, nessuno ha, nè può avere qualcosa da eccepire: anzi la Chiesa l'ha ritenuta fin dal principio molto desiderabile. Ma invece di vuote parole, di firme di dubbia origine e disputabile valore, occorrerebbero delle pratiche e serie proposte. Tutti conoscono I torti notoriamente sofferti dalla Chiesa, la rottura dei rapporti diplomatici con la Santa Sede, la soppressione del quotidiano cattolico, la vita distrutta delle associazioni cattoliche, la censura ecc. Di tali torti non si fa cenno. I metodi e mezzi applicati nei riguardi dei congressisti, scoutisti, apprendisti e dell'autonomia studentesca non possono essere considerati come opere di pace: essi sono indegni di coloro che li applicano e significano la tomba della pace.

La Chiesa non conosce cattolici di destra, nè di sinistra, ma soltanto

cattolici romani, che professano la stessa fede, che vivono secondo le stesse leggi e con gli stessi sacramenti, e che con zelo sincero accettano e seguono le direttive spirituali dell'Episcopato, organo insegnante e operante in unione col Vicario di Gesù Cristo.

Non servono la pace neanche le sempre più frequenti, troppo abusate frasi e dichiarazioni palesemente offensive, come per es.: « In una parte rilevante delle scuole religiose, si svolge una vera e propria caccia persecutoria contro i figliuoli dei lavoratori e dei contadini », oppure: « Cacceremo la reazione di sotto il manto della Chiesa ». — Sono risuonate anche delle affermazioni secondo le quali dirigenti ecclesiastici eserciterebbero un « terrorismo » spirituale. E' ovvio che la Chiesa è ed è stata sempre soltanto un testimone sofferente e non attore del terrorismo.

Non promuove la conciliazione nemmeno la triviale vituperazione di Sua Santità il Papa, resasi ormai permanente. Al Papa così infamemente oltraggiato molti dei pennaiuoli, oggi suoi detrattori, devono la vita. E i più provati del popolo ungherese a Lui devono dir grazie per i rilevanti soccorsi ottenuti.

Il popolo ungherese, invece di « espulsioni » e insulti attende tutt'altro: l'elevazione del livello di vita dei lavoratori, un fermo alla tante volte deplorata corruzione, la cessazione del martirio ormai triennale dei nostri connazionali della Slovacchia ed il rimpatrio di padri, figli e fratelli assenti ».

Tutto ciò avvenne immediatamente prima dell'annunzio della nazionalizzazione delle scuole. Questa era la questione più spinosa nei rapporti fra Chiesa e Stato e di ciò parleremo particolareggiatamente a proposito della lotta intorno alla scuola. Qui esponiamo soltanto brevemente il contenuto dell'accordo intercorso tra lo Stato e i protestanti e che si voleva estendere ai cattolici.

Il 7 ottobre 1948 venne firmato un accordo tra il governo della democrazia ungherese e le Chiese riformata ed unitariana.

Nel senso degli accordi presi, il governo della repubblica ungherese e le due Chiese delegano una stabile commissione comune per l'elaborazione delle nuove leggi confessionali, in prima linea di quelle che riguardano l'insegnamento religioso ai fanciulli.

Il governo dichiara anche in quest'occasione di riconoscere e di voler con tutti i mezzi possibili e necessari assicurare la libertà dell'esercizio del culto.

Da parte loro le due chiese riconoscono che la legislazione della repubblica ungherese e il governo hanno finora effettivamente assicurato il libero esercizio del culto, anzi lo hanno rilevantemente promosso.

Lo stato assicura ancora per 20 anni, tanto nei riguardi personali che di diritto reale, una sovvenzione statale alle Chiese riformata ed unitariana, in una misura che sarà proporzionalmente ridotta ogni cinque anni.

Le due chiese provvederanno che nell'ordine dei servizi divini vengano inserite, come d'uso, le preghiere per la repubblica ungherese, per gli uomini di stato, per il governo, per il benessere e la pace di tutto il popolo ungherese.

Le due chiese prendono a notizia la decisione del governo della repubblica ungherese di nazionalizzare le scuole di finalità non ecclesiastiche, ma di carattere pedagogico, nonchè i relativi collegi e case per gli studenti.

Il governo della repubblica ungherese, in riconoscimento dei meriti pedagogici delle due chiese partecipanti all'accordo, esonera dalla nazionalizzazione alcune loro scuole medie.

Il governo della repubblica ungherese assicura le chiese che nelle loro scuole l'insegnamento obbligatorio della religione si svolgerà anche in avvenire del tutto liberamente.

Ecco i punti principali dell'accordo tra il governo ungherese e le due chiese protestanti, che venne in seguito anche accettato dai luterani e dagli ebrei.

La lotta tra Chiesa e Stato si inasprì sempre di più, proprio per la questione della scuola e l'abisso si fece più profondo. Il governo si ostinò maggiormente contro la persona del Cardinale, accusandolo di essere la causa di quell'attrito e ponendo, come prima condizione per la pace tra Stato e Chiesa, il suo allontanamento. I membri del governo credevano che riuscendo ad eliminarlo avrebbero potuto stabilire pace sulla base che loro volevano: la capitolazione dei cattolici al comunismo. Essi giudicarono come una volontà

di guerra l'intransigenza teorica del Cardinale che non era disposto a cedere in nulla nei diritti della Chiesa nè a fare un accordo apparente senza una seria garanzia per la Chiesa di non essere messa alla mercè del partito comunista. Essi dichiaravano continuamente di essere pronti alla pace, ma non volevano concedere garanzie. Il Cardinale e il Consesso dei Vescovi, erano disposti ad iniziare trattative pacifiche, come dimostra il comunicato ufficiale che il Primate fece immediatamente prima del suo arresto, nel quale rispondeva per l'ultima volta alle accuse mossegli contro. In queste dichiarazioni si può trovare il vero motivo del suo arresto e la vera libera risposta a quelle accuse per le quali lo si voleva eliminare e per le quali più tardi sarà condannato.

L'Episcopato ungherese si riunì il 16 dicembre 1948 ad Esztergom, sotto la presidenza del Cardinale Primate, in una conferenza per trattare questioni d'attualità. Erano presenti tutti i membri dell'Episcopato. La conferenza emise la seguente dichiarazione ufficiale ed incaricò il « Magyar Kurir » a curarne la pubblicazione:

« Nella questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, questione che come ci si può accorgere, si è così aspramente acuita, il benevolo interessamento dei fedeli attende e chiede nuovi orientamenti.

Per rassicurarli, e di fronte ad interpretazioni in senso contrario, comunichiamo che l'Episcopato ha da tempo espresso la sua decisione a partecipare a conversazioni che abbiano per scopo la sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Queste conversazioni — purtroppo — per vari motivi hanno subito una dilazione. Permane però la nostra sollecitazione circa la conciliazione, purchè corrisponda alle dottrine, alle leggi e ai diritti della Chiesa. Un segno di questa prontezza è che in alcune questioni di dettaglio, sono in corso delle conversazioni tra gli incaricati dello Stato e quelli dell'Episcopato. Le autorità competenti però di ambo le parti sono coscienti del fatto che la questione di cui si tratta, esige nella sua fase attuale anche l'intervento della Santa Sede ».

Per rendere completo il quadro dell'atmosfera politica che precedette l'arresto del Primate d'Ungheria, il « Magyar Kurir » riproduceva una dichiarazione della fonte autorizzata ecclesiastica, pubbli-

cata pochi giorni prima del clamoroso avvenimento. In questa dichiarazione il portavoce della Chiesa cattolica ungherese prende in esame tutte le accuse mosse al Cardinale, sin dall'inizio del dibattito nella questione scolastica. Fra queste accuse non figurano nè i tentativi per una restaurazione monarchica, nè l'illecito traffico di valuta, ma esse sono di carattere prettamente ideologiche, quindi possono essere considerate come il vero motivo dell'azione violenta con cui il governo ha voluto eliminare dal campo della vita pubblica la persona del cardinale Mindszenty. Ecco in traduzione letterale la dichiarazione della fonte autorizzata ecclesiastica:

« In merito alle accuse già ripetutamente formulate e nuovamente elevate alla seduta parlamentare del 14 dicembre contro la Chiesa, la fonte autorizzata ecclesiastica dà la seguente risposta:

Secondo l'accusa 1) il Cardinale Primate durante tutto il tempo della democrazia si è opposto ad ogni atto o iniziativa di questa; 2) è stato contrario ad ogni trattativa tra la Chiesa e lo Stato.

In contrapposizione a queste accuse stanno i fatti:

Ad 1.

1. Il Cardinale Primate ha ripetutamente accettato e sollecitato insieme all'Episcopato, la democrazia, come essa è stata proclamata nel Natale del 1944 dal Papa Pio XII. Questa democrazia l'ha sempre desiderata e la desidera tuttora. L'accusa dunque — per quante volte ripetuta — è insostenibile.

2. Circa le nazionalizzazioni economiche, non si è pronunciato, nè lo ha fatto l'Episcopato, quindi non si comprende su che cosa si basi l'affermazione ch'egli voglia ristabilire il sistema economico precedente.

3. Nella questione della riforma agraria, il punto di vista della Chiesa è stato fissato in varie pastorali dell'Episcopato ed ultimamente lo si trova espresso nella dichiarazione del 17 novembre 1948 pubblicata in connessione ad un articolo dell'« Economist », e nella quale sta scritto: « La Chiesa ungherese non si è dichiarata nemmeno una sola volta contro la riforma agraria recentemente attuata. Nel maggio del 1945 l'Episcopato inviò, in una lettera pastorale, la sua benedizione ai beneficiati dall'assegnazione di terreni. In alcuni casi ha criticato il modo di distribuzione. In nessun caso ha richiesto la restituzione dei terreni coltivabili, distribuiti ai meritevoli.

4. Il 1 art. di legge del 1946 ha sancito i diritti naturali ed inalienabili dei cittadini. Questi diritti, dopo le sfrenatezze del nazismo hitleriano, da nes-

suno furono accolti e salutati con tanta gioia come dal Cardinale Primate e dall'Episcopato. Ma tutta la nazione e tutto il mondo possono testimoniare che quei diritti mai da nessuno sono stati tante volte e così energicamente proclamati e sollecitati, come dal Cardinale, tanto più perchè essi armonizzano il più perfettamente con la sumenzionata democrazia.

5. Noi, cattolici ungheresi, siamo stati per quasi un millennio buoni ungheresi nella monarchia, e lo siamo anche ora, nella democrazia. Noi viviamo effettivamente nella repubblica e siamo in continuo contatto con i suoi organi. « La Chiesa non disapprova nemmeno una delle più varie forme di governo, se per se stesse queste si dimostrano atte a servire il benessere dei cittadini ». (Encycl. Libertas di Papa Leone XIII del 20 giugno 1888).

In seguito a tutto ciò si può constatare che si tratta di rilevanti elementi del pensiero democratico, pacificamente acquisiti e poichè in questi la Chiesa professa e segue il sopra tracciato punto di vista, non si può affermare che il Cardinale Primate e la Chiesa si siano opposti nel passato e in ogni circostanza alla democrazia.

Ad 2.

Le prove che certificano la volontà di pace della Chiesa ungherese e del Cardinale Primate d'Ungheria, sono in mano tanto dello Stato che della Chiesa stessa. Stanno ugualmente a disposizione di ambedue le parti anche le prove che il Cardinale Primate, dietro richiesta diretta del Governo, trattò personalmente nel dicembre 1945 e nel febbraio 1946 con il Vaticano per la ripresa delle relazioni diplomatiche, con un risultato riconosciutamente soddisfacente, e ottenendo perciò in iscritto i ringraziamenti del Governo. Egli preparò l'accordo tanto in senso oggettivo che personale. Non può essere ascritto a carico del Vaticano e del Principe Primate d'Ungheria il mancato arrivo del Nunzio Apostolico, che certamente avrebbe avuto un effetto benefico sulla formazione e sugli sviluppi dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato ».

A questo segue l'iniquo arresto del Cardinale. L'apparente buona volontà del regime di arrivare ad un accordo colla Chiesa sta smascherata davanti a tutto il mondo nella sua sacrilega realtà. Con questo fatto i problemi della politica-ecclesiastica in Ungheria hanno assunto un carattere internazionale e la Santa Sede stessa ha precisato pubblicamente gli elementi d'una eventuale intesa tra la Chiesa ed il regime dando risposta ad un passo diplomatico del governo di Budapest, secondo riferisce l'Osservatore Romano:

« Abbiamo notizia che il Governo ungherese ha fatto sapere alla Santa Sede che, indipendentemente dal caso personale del Principe Primate d'Ungheria, esso mantiene il desiderio di trovare un accordo con la Chiesa Cattolica e la Santa Sede, e che la Santa Sede ha così risposto:

1. Non si vede come si possa conciliare l'asserito desiderio di un accordo con la Santa Sede col trattamento inflitto ad un Arcivescovo Primate e Cardinale, trattamento che offende la stessa Santa Sede.

2. La Santa Sede com'è noto vuole che dovunque i diritti della Chiesa e delle coscienze siano salvaguardati: quindi non solo libertà di culto, ma anche libertà di predicazione, di propaganda, libertà per tutte le istituzioni cattoliche e in ispecie per l'educazione cristiana della gioventù ».

(*Oss. Rom.* 3-4 *gennaio* 1949).

PER I DIRITTI DELL'UOMO

La prima circolare del Cardinale Primate Giuseppe Mindszenty pubblicata in nome dell'Episcopato ungherese, parla della difesa dei diritti dell'uomo che scaturiscono dagli stessi diritti naturali. Tanto il suo primo discorso inaugurale quanto questa circolare rivelano il programma del nuovo Primate, il quale proprio per la sua affermazione dei diritti naturali che stanno al disopra di ogni partito e di ogni fugace concezione ha dovuto subire tanto misconoscimento ed è stato esposto a tante accuse maligne da parte di coloro che non hanno compreso la sua presa di posizione morale.

La difesa dei diritti dell'uomo riassume in sè tante questioni che ebbero ed hanno importanza internazionale da esigere la considerazione delle potenze vittoriose della seconda guerra mondiale. Non per nulla fu sancita la solenne Magna Carta dell'O.N.U. e i diritti dell'uomo furono indicati come la base di un nuovo ordine.

Il Primate ungherese era il portavoce indomito di questi diritti. Che egli ne desiderasse l'attuazione senza considerazioni di questioni di razza, di religione e di nazionalità, lo dimostrano chiaramente i testi che seguiranno. Nel 1944 anch'egli come gli altri vescovi ungheresi difese gli ebrei perseguitati e tale difesa egli ricorda nella sua prima circolare. Su questa base di diritto morale poteva levare la sua voce contro quelle altre enormi persecuzioni di uomini, iniziate dai comunisti in Ungheria, le quali offendevano il senso della giustizia. Perciò egli fu chiamato dagli avversari e dagli alimentatori di odio: « il difensore dei nazisti e dei criminali di guerra ». Su tali accuse la risposta più chiara è data dalle sue stesse parole.

Il fatto che egli abbia alzato egualmente la voce sia contro le deportazioni fatte dai tedeschi, sia contro le espulsioni degli ungheresi dalla Slovacchia, dimostra la purezza e il carattere universale della sua presa di posizione. Anche il Papa Pio XII, ha detto ripetutamente parole che condannano gravemente le forzate emigrazioni degli uomini, e il cardinale Mindszenty è rimasto sulla base di queste solenni dichiarazioni di principio. L'espulsione degli ungheresi e le deportazioni dei tedeschi sono due cose collegate in un certo senso tra di loro: una tale questione ha subìto in tre anni aspetti diversi e perciò il Cardinale ha dovuto alzare ripetutamente la sua voce per prendere netta posizione.

Nella conferenza di Potsdam, alla fine della seconda guerra mondiale, le grandi potenze furono d'accordo nello stabilire che la popolazione di origine tedesca sarebbe deportata dai paesi della Europa orientale nel Reich. Questo provvedimento serviva in primo luogo come misura di sicurezza per la Cecoslovacchia la quale voleva evitare una volta per sempre il risorgere della questione dei sudeti. Invece gli altri paesi dell'Europa orientale volevano in tal modo punire la popolazione tedesca, la quale in questi territori era stata come il fulcro della propaganda nazista· ma prima di tutto questo provvedimento serviva agli interessi russi, perchè l'Unione Sovietica voleva creare intorno alle proprie frontiere una cintura di sicurezza immune da ogni infiltrazione tedesca. La rovina di milioni di umili persone serviva agli interessi della grande politica. Secondo le disposizioni degli accordi di Potsdam, l'evacuazione dei tedeschi dalla Ungheria, nella zona di occupazione americana della Germania, doveva avvenire in modo umano.

L'evacuazione dei tedeschi dall'Ungheria si iniziò nella primavera del 1946: il modo usato fu barbaro. Le famiglie venivano fatte salire sui treni prive di tutto, e l'abitazione e i poderi degli svevi benestanti divennero preda degli attivisti comunisti. Villaggi puramente cattolici sono divenuti in tal modo zone frammiste di elementi comunisti. Nell'evacuazione si sono manifestate chiare



« La sorte del Vescovo è sorte da Martire... »

tendenze. Cioè si è dimostrato anche che erano esonerati dall'obbligo di trasmigrare coloro che rinunziavano spontaneamente alla propria casa e ai propri beni. La legge offriva la possibilità d'essere discriminati a coloro che comprovavano di essere di sentimenti democratici, cioè di simpatie comuniste. Grande ingiustizia fu quindi che quei bravi cattolici, i quali precedentemente erano stati membri del Movimento di Fede per l'Ungheria, e che avevano opposto, proprio essi, la più grande resistenza al nazismo, non fossero discriminabili. Contro tutte queste ingiustizie e questi abusi il Primate e i Vescovi dovettero levare le loro proteste. L'evacuazione già iniziatasi non durò a lungo perchè le autorità americane rifiutarono di ricevere quei trasporti organizzati disumanamente. Ma l'ordine russo e comunista era di « risolvere » la questione tedesca. Perciò nel 1947 l'evacuazione venne nuovamente ripresa, ma questa volta gli elementi indesiderati vennero trasportati non nella zona americana, ma in quella russa. A questo tempo risalgono le proteste ancor più energiche del cardinale Mindszenty. Il governo voleva giustificare questo suo provvedimento davanti al popolo con la necessità di far posto agli ungheresi espulsi dalla Cecoslovacchia. La situazione degli ungheresi nella Slovacchia stava soprattutto a cuore del cardinale Mindszenty, perchè si trattava di ungheresi e di cattolici, i quali appartenevano al territorio de la sua Archidiocesi. Anche qui singoli individui son divenuti le tragiche vittime degli interessi della grande politica. La Cecoslovacchia non avendo ottenuto nella conferenza per la pace di Parigi il trasporto coatto della minoranza ungherese, stipulò col governo di Budapest un accordo sulla base di un così detto scambio di popolazione. Contro le disposizioni di quest'accordo il Cardinale protestò ripetutamente. In tal modo la questione rimase senza soluzione: perciò il governo ceco pensò di liquidare con disposizioni interne i 600.000 ungheresi che vivono lungo la sua frontiera. A tal fine fu istituito il lavoro obbligatorio e gli ungheresi furono trasportati nei territori lasciati dai tedeschi sudeti. Da tal imposizione poteva essere esonerato soltanto chi si dichia-

rava slovacco, oppure chi rinunziava alla propria casa e ai propri beni.

Contro di ciò, in nome dei diritti umani, il Primate ungherese fece udire la sua voce davanti a tutto il mondo, ma più ancora energicamente protestò presso il governo di Budapest rimproverandolo di non difendere gli interessi dei connazionali. Il Governo, e specialmente il partito comunista, svolsero in tale questione uno strano giuoco politico. Quando nel febbraio 1946 fu per la prima volta sollevata nel Parlamento Ungherese una discussione sulla sorte degli ungheresi di Cecoslovacchia, il capo del partito comunista Mattia Rákosi, la considerò, come « un discorso inconsistente ». Più tardi egli stesso, per ottenere una popolarità fra le masse, bollò quel provvedimento della Cecoslovacchia come una disposizione di carattere fascista, e promise di tutelare gli ungheresi. La questione si protrasse a lungo mentre gli uomini soffrivano. Infine sembrò che per ordine di Mosca i governi comunisti di Budapest e di Praga si dovessero accordare, e nel 1948 fu pubblicato con grande rilievo che gli ungheresi della Cecoslovacchia avrebbero goduto la completa uguaglianza di diritti. Ma in verità si trattava soltanto della tolleranza concessa a quelli che « erano di fede democratica », gli altri invece sarebbero stati deportati. Risalgono a questo tempo le ultime proteste del cardinale Mindszenty: proteste per le quali fu violentemente attaccato dal governo e accusato di sciovinismo fascista, come uno che non voleva apprezzare « i risultati » della democrazia e intralciava le amichevoli relazioni con i popoli vicini. Tutta la stampa fece eco a queste accuse, ma il Cardinale chiese invano che il governo pubblicasse la lettera scritta da lui a tale riguardo e che è qui riprodotta.

Sempre in riferimento a tali questioni riportiamo pure alcune dichiarazioni del Cardinale Mindszenty sul trattato di pace. Quando in occasione della difesa dei diritti dell'uomo egli si levò a patrocinare il bene del suo popolo, adempì ad una missione storica e la sua voce fu la voce stessa della coscienza del suo popolo. Egli

aveva dono di vedere chiaramente ciò che la maggioranza degli uomini avvertiva oscuramente, e cioè che le « carte » e le dichiarazioni rimangono purtroppo vane parole e che in verità nella stipulazione dei trattati di pace prevalgono soltanto gli interessi egoistici e le convenienze politiche. La potenza di cui il governo ungherese doveva servire gli interessi e per la quale anche in occasione della conferenza della pace la delegazione ungherese aveva dovuto trascurare non una volta di sostenere gli interessi più elementari della Ungheria, era l'Unione Sovietica, e quando il Cardinale ungherese richiamandosi ai diritti dell'uomo, si rivolse alla coscienza del mondo levò la sua voce sia per una pace giusta e dignitosa per il popolo ungherese, sia per la difesa della civiltà cristiana.

Lettera pastorale diramata a nome dell'Episcopato Ungherese sulla difesa dei diritti naturali.

Strigonia, 17 Ottobre 1945.

I vescovi della Chiesa, i successori degli apostoli durante il corso della storia si sono dichiarati inviati da Cristo (II Cor. 5, 20) — come predicatori e conservatori delle verità eterne e delle leggi naturali e rivelate. Così la Chiesa si è schierata alla difesa dei servi della gleba e degli operai; poi, più recentemente, alla difesa degli ebrei perseguitati.

Quando l'anno scorso, alla festa dei principi degli apostoli, la nostra lettera pastorale fu diramata contro il regime e lo spirito dei tempi di allora, pochi la compresero, anzi quelli che furono toccati dal nostro atteggiamento si offesero. Avevamo condannato gli ordini che privarono una parte della borghesia ungherese dei diritti innati e dei beni acquistati, che la rinchiusero con disonore in un ghetto e la deportarono senza aver potuto dimostrare alcuna colpevolezza della stessa dinanzi al tribunale.

Oggi l'opinione pubblica del Paese vede che difendendo il battesimo e l'uomo abbiamo compiuto il nostro stretto dovere. Al Paese non derivò altro che danno da tutto ciò che è successo e se avesse volto l'occhio alla Chiesa e non ad un fuoco fatuo, avrebbe potuto risparmiarsi quest'esperienze.

Ma, come secondo il nostro dovere abbiamo alzato la nostra parola in difesa degli ebrei battezzati e non battezzati, così non possiamo rimanere in

silenzio davanti alle sofferenze accresciute del nostro popolo. E pensiamo prima di tutto a quelle prove che derivano non dalla guerra perduta, ma dall'ira, dall'odio, dalla vendetta e dalla passione vile. Ci riferiamo ora al gran numero di quelli che furono privati della libertà. Siamo addolorati per la sorte dei prigionieri di guerra e dei deportati, per la dolorosa afflizione dei loro parenti, per l'angoscia notte e giorno ugualmente tormentosa di essi. Non cessiamo di supplicare per loro presso Dio, e rilevare dinanzi alle autorità competenti che non solo gli ammalati e i soldati, ma anche i sani e gli ufficiali sono nostri fratelli. Aspettiamo che anche loro ritornino e sollecitiamo che ritornino quanto più presto è possibile al tanto desiderato focolare della famiglia.

Ma grande è il numero di quelli a cui anche in patria manca il diritto umano della libertà personale, che da diversi mesi soffrono in prigione senza che sia stata comunicata loro la causa dell'imprigionamento, senza che sia stata proclamata una sentenza valida o che siano stati almeno interrogati. Insieme eleviamo anche adesso la nostra parola di protesta proprio all'inizio dell'inverno, temendo l'inasprirsi della deficenza di indumenti e di viveri e preghiamo le autorità competenti che nella consapevolezza della loro responsabilità sia dinanzi a Dio che agli uomini, allevino le sofferenze ungheresi che restano pur sempre notevoli, prosciughino il mare della tristezza nelle famiglie. In particolare invochiamo la loro cura per gli ammalati e i vecchi che stanno in prigione o nel campo di concentramento. E chiediamo di non dimenticare di procurare prima che incominci l'inverno il vitto necessario e l'alloggio sicuro sì da non minacciare la vita a coloro che per giusta sentenza devono ancora espiare le colpe commesse.

Giacchè nè motivi razziali nè altre circostanze potranno -- come anche nel vicino passato — impedirci di adempire il nostro dovere di umana solidarietà, poichè con lo sguardo di Gesù guardiamo l'uomo, il prossimo, il compatriota, dobbiamo elevare la nostra parola anche in favore di quei nostri tedeschi, che rimasero fedeli allo Stato. Condanniamo e riteniamo deplorevole tutto ciò che nei decenni passati da parte tedesca sia esternamente sia internamente fu compiuto contro la nostra patria — come non avevamo tenuto questa nostra convinzione in segreto neppure nel passato. Ma dobbiamo prendere posizione anche contro l'ingiusta generalizzazione dei difetti, attribuiti ai tedeschi, e contro la vendetta collettiva instaurata nei loro confronti.

Già nella primavera avevamo richiamato l'attenzione delle autorità competenti su tutto ciò che ora avviene.

S'incominciò l'epurazione dei tedeschi abitanti in Ungheria, procedendo al loro sloggiamento dalla casa e dai terreni in maniera tale da non poterla considerare umana e cristiana. Se fossero stati puniti solo i colpevoli, non

diremmo niente, ma sono stati qualificati malfattori e quindi epurati anche coloro la cui colpa non era testimoniata; sono stati accusati di ciò di cui hanno diritto per legge naturale, ad es. della lingua materna. Non dobbiamo fare ciò che è stato fatto contro gli ungheresi che si sono trovati fuori dei confini imposti dall'armistizio e che noi abbiamo riprovati e severamente condannati.

Se il tribunale competente dopo una giusta procedura non ha pronunciato una sentenza valida, non si può privare nessuno dei suoi beni, nè si può espellere con forza dalla sua casa paterna, dalla terra bagnata dal suo sudore e da quello dei suoi avi, e della sua famiglia. Leviamo la nostra parola nell'interesse degli innocenti bambini, dei vecchi e degli ammalati contro il ghetto delle nazionalità, contro i trasferimenti affrettati, che non possono offrire la tutela del diritto, che anzi gettano il paese nel collasso economico.

Non è degno dello Stato ungherese e della democrazia che ad alta voce sta proclamando i diritti umani, che si infierisca contro persone politicamente di nessun conto. Ci riferiamo qui ugualmente ai nostri compatrioti, sia ungheresi che di altra lingua, tuttavia onesti e fedeli allo Stato, la cui partecipazione alle associazioni e partiti fu soltanto nominale. E' tanto più indegno insevire contro coloro coi quali esistevano rapporti di fittavoli, servi e clienti.

Noi, per risolvere tali situazioni riteniamo idonei soltanto uomini esperti e imparziali che, in questi tempi di eccessive passioni, sentano responsabilità dinanzi alla storia e alla loro coscienza.

La patria è la nostra madre. Lo stato non può procedere, per la moda, per lo spirito dell'epoca, contro i diritti naturali e contro la libertà personale, contro l'immunità dalla paura e dallo spavento. La saggezza del re Santo Stefano aveva indicato per noi la via da seguire nei confronti delle minoranze nazionali. Anche oggi quella coscienza elevata vive in noi. Facciamo del male a noi stessi se invece di amici ci procuriamo nemici. Chi sa se ciò che commettiamo in questa riva del Danubio, non potrebbe in seguito essere rivolto contro di noi?

Del resto anche questi uomini perseguitati sono creature salvate con il prezioso sangue di Cristo, contro cui non può trionfare la passione di Caino. Nello stesso modo il cieco odio, come l'odio contro gli ebrei, non può aver nessun diritto di esistere fra cristiani e compatrioti. Anche perchè i tedeschi — non considerando gli ultimi 15 anni — erano le minoranze più concilianti, più comprensive, più fedeli del popolo ungherese, che ha ricevuto impiegati, artisti, eroi della libertà del '48, agricoltori, artigiani e operai. Non è lecito, generalizzando, punire un certo innocente e per diversi secoli fedele, per la colpa quindicennale di un altro ceto.

L'umanità ungherese, che si è sempre manifestata durante la storia, la chiediamo per quei fratelli tedeschi che non hanno commesso nessuna colpa

contro la patria, chiediamo poi l'esercizio del principio morale: « non fate dunque agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi » (Matteo 7, 8). Noi siamo stati già puniti per l'inumana persecuzione degli ebrei; per quello che succede ora, ancora più grave pena e responsabilità potrà spettarci.

Vogliamo ristabilire il potere delle leggi, lo spirito dell'amore, della pace e della comprensione: « A voi grazia e pace, da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo » (Romani 1, 7). Sia finalmente e veramente pace agli uomini di buona volontà, perchè ne derivi gloria al Signore dell'Universo. Amen.

Pastorale sulla situazione della popolazione dell'Ungheria settentrionale.

Strigonia 15. 10. 1945.

La mano di Dio si è fatta pesante su di noi (I Re, 5). Se oggi il nostro dolore gridasse, la sua voce arriverebbe fino al cielo al di sopra delle croci che su tutta la terra ungherese, individui, famiglie, villaggi, città, popolo portano su di sè.

Tuttavia debbo dire che la nostra croce non è la più pesante nè la nostra ferita la più bruciante. Da gran parte della nostra arcidiocesi del nord, con la quale abbiano vissuto più di 900 anni nella dolce comunità della sacra fede e delle consacrate tradizioni, giunge la notizia di sofferenze indicibili a causa dell'odio e della vendetta che sono stati partoriti dallo spirito ammalato del mondo. Ciò viene fatto con i metodi già esperimentati sui disgraziati ebrei, e che furono usati su di loro anche dopo il ritorno dai campi di concentramento. Con gli stessi metodi e in gran parte con gli stessi uomini, soltanto con altro aspetto e sotto altro colore, in nome del socialismo nazionale, già da varie settimane sono perseguitati gli ungheresi cristiani.

Durante l'estate e l'autunno, sono pervenute frequentemente alla mia alta competenza relazioni commoventi di un'innumerevole serie di espulsioni, di imprigionamenti, di deportazioni in campi di concentramento, e di crudeltà inumane. I gendarmi strappano perfino donne inferme dai loro letti; non c'è nessuna pietà nemmeno di fronte ai vecchi malati di polmonite ai quali non è permesso di restare nella propria casa, neppure in base ad un certificato medico. Nessuna giustificazione viene data di ciò, nè si procede ad alcun interrogatorio. Nè le malattie della pelle, nè la setticemia, nè l'ulcera dello stomaco contratte in questa nuova situazione, salvano dal campo di concentramento. In questi campi muoiono pure innocenti neonati.

Gendarmi armati arrestano nei villaggi e nelle città suore e servi di Dio, li scortano verso la prigione e verso i nuovi confini fissati dall'armistizio. Fi-

nora sono stati espulsi 37 sacerdoti ungheresi, alcuni dei quali cittadini cecoslovacchi: finora non è accertato il numero completo dei sacerdoti che da mesi languono nei campi di concentramento e nelle prigioni.

Da mesi in ogni ora del giorno, ma specialmente durante la notte, migliaia e migliaia di persone attendono con i nervi tesi quello che avverrà. Secondo una di queste relazioni nei pressi di Ipolyság più di 500 espulsi hanno camminato verso l'ignoto dalle cinque pomeridiane fino alle cinque e mezzo del mattino seguente. Nella loro schiera c'erano bambini in fascie e vegliardi, genitori con quattro o cinque piccoli bambini, senza che fosse loro concesso di portare nulla con sè.

Nelle funzioni delle chiese, per mezzo di uomini che non hanno mai avuto a che fare nulla con la chiesa, penetra la politica. Si tolgono ai genitori le scuole cattoliche e ungheresi, e si obbligano i loro figli a frequentare le scuole straniere. Vengono distrutte statue consacrate davanti alle chiese e sulla facciata delle case, si confiscano beni di famiglia, si sciolgono associazioni, si spezzano le insegne ungheresi, si sconvolgono gli antichi archivi delle parrocchie e se ne asportano gli arredi. Santuari familiari, consacrati durante i secoli dalla gioia e dalla tristezza di una lunga fila di generazioni, vengono saccheggiati e i loro abitanti vengono portati via come bestie perseguitate.

Così molti ungheresi vengono privati, proprio ora, nel secolo ventesimo, dei diritti fondamentali dell'uomo, fra i quali la libertà di religione, proclamati con tanta sicurezza dalla Carta Atlantica. Con la persecuzione dei sacerdoti si vuol colpire il Pastore, perchè il gregge si disperda (Matteo 26, 31). E questo gregge è l'infelice popolo ungherese.

Ma dobbiamo valorizzare in eterno la virtù degli attuali sacerdoti ungheresi i quali hanno una storia millenaria: essi da buoni pastori sono rimasti accanto ai loro fedeli e se ne sono allontanati soltanto cedendo alle intimazioni e alle violenze. Ma ci sono stati anche quelli che sono ritornati di nuovo nel mondo delle sofferenze. Anche i fedeli sono rimasti ammirevolmente, nonostante le persecuzioni, accanto ai loro pastori. Umili donne slovacche hanno infiorate le statue riverse e si sono poste alla difesa dei loro sacerdoti scacciati. Non è loro colpa se per il momento l'odio ha superato il loro affetto.

Per quale motivo vi faccio conoscere, cari fedeli, questa situazione sì dolorosa? Non certo perchè la fiamma dell'odio si accenda dentro di voi. Basta con l'odio. Questo è un esempio delle menomazioni dei diritti di libertà e del modo di trattare i più deboli, che grida, che accusa, che ammonisce; esempio che porta in se stesso il proprio destino. E certo che non è ancora arrivato il nuovo ordine che salva l'uomo dalla paura e dalla miseria. Si destino piuttosto nel vostro cuore la compassione e la fraternità verso le vittime della

disumanità che sono vostri fratelli e hanno anch'essi la vostra religione. E per coloro che agiscono in tal modo per lo spirito di un mondo disumano, ripetete con il Salvatore: « *non sanno quello che si fanno* » (Luca, 23, 34).

Quando i vostri parroci vi esporranno tutto ciò, vi chiedo di pregare in comune per i fratelli sofferenti, per la salvezza dei peccatori che tormentano il prossimo redento dal sangue di Cristo, per la giustizia e per la vita, per l'avvento della verità, della pace e dell'amore, per il mondo. Amen.

Il grido di dolore del cattolicesimo ungherese verso Parigi.

Strigonia 15 - 8 - 1946.

Oggi, il 15 agosto 1946, gli sguardi ungheresi convergono verso l'Occidente, verso il luogo delle trattative di pace e angosciosamente attendono che trionfino i principi fondamentali della giustizia tante volte proclamati e che la pace sia assicurata nel Paese di S. Stefano. In questi giorni di attesa, e proprio oggi, in questa festa piena di reminiscenze storiche, io rivolgo il pensiero della Chiesa del popolo ungherese ai potenti che governano il mondo e li scongiuro a trovare una soluzione dei problemi che si ispiri ai principi delle verità eterne.

1. L'Ungheria è l'estremo ramo, qui nell'Europa centrale, dell'albero della Chiesa che s'estende a tutto il mondo. Quest'immenso albero portò per 2000 anni i frutti benedetti della civilizzazione umana, per rendere felici i popoli e le nazioni. Neanche oggi è indifferente proprio dal punto di vista della civilizzazione se il ramo centro-europeo dell'albero deperisca, tagliato in 5-6 parti, o possa servire con tutte le forze e con la fiaccola dei fratelli Giuliani, la sua missione millenaria. Io esprimo questo pensiero della Chiesa Universale, che essa è tuttora oltre che l'unione della fede e della carità, anche la colonna e la base della verità. (1 Timoteo, 3, 15).

2. Gli stessi ungheresi hanno reso dei servizi imperituri e non a tutti efficentemente noti, per la difesa della civiltà. Dal loro giungere su questa terra in poi, sempre, ma in particolare nei secoli XIII- XVII, difesero con i loro corpi e col loro sangue la pace e l'integrità dell'Occidente. Per tale ragione li ha chiamati il Michelet, nella storia della Francia come i difensori benedetti dell'Occidente. Il sangue ungherese divenne fiume, e mentre Michelangelo lavorava tranquillamente alla cupola di S. Pietro e Londra si divertiva coi

drammi di Shakespeare, i nostri soldati delle fortezze confinarie vigilavano anche presso le porte di Roma, Londra e Parigi. Il numero degli abitanti d'Inghilterra, della Francia e d'Ungheria era uguale durante il medioevo. Oggi l'Inghilterra ha 44 milioni di uomini, la Francia 39 e l'Ungheria soltanto 10-12 milioni, ciò dimostra che gli ungheresi durante 500 anni senza soluzione di continuità versarono il loro sangue per l'Occidente, per il mondo e per la civiltà. Da grande potenza che eravamo, per l'olocausto del sangue, siamo diventati uno stato piccolo, una nazione mutilata e mendicante. Da 500 anni aspettiamo invano il tempo della ricompensa. Finora non abbiamo ottenuto altro che il dettato di pace di Trianon. Verrebbero staccati dal popolo per gratitudine con una vivisezione 3 milioni e mezzo di cittadini che ha sanguinato per l'Europa? Dovremmo cederli a quelli che abbiamo difeso attraverso i secoli, o a coloro che furono da noi affettuosamente accolti quando dovettero fuggire dalla loro terra? Fu tolto a noi il 63,5% dei nostri abitanti e il 71,3% del nostro territorio. Da allora in poi molti uomini di stato hanno riconosciuto che nella causa ungherese si era usata parzialità, decidendo mutilazioni geografiche offensive e noncuranti del diritto e della storia. E si vorrebbe adesso ripetere ciò che vive nell'opinione pubblica come un fatto ingiusto? Anzi, si vuole colmare l'ingiustizia e gettare in esilio migliaia di ungheresi? Nel secolo XX si vuole ottenere la rovina della civilizzazione? Perchè noi non abbiamo potuto abbattere quel potente stato militare che dai popoli uniti del mondo non fu vinto se non dopo sette anni? Tutto ciò che abbiamo potuto lo abbiamo fatto. I nemici sconfitti furono da noi accolti, nascosti e aiutati. L'unico ginnasio del vinto popolo polacco funzionò per diversi anni a Balatonboglár. Il grano ungherese ha mantenuto in vita, in misura molto significativa, negli anni 1942-43, gli stati occidentali, affamati e derubati ed il popolo greco.

3. Durante quest'ultima guerra mondiale abbiamo sentito le promesse delle diverse « Carte » e documenti fondamentali. Secondo le loro affermazioni « questa guerra sarebbe scoppiata per difendere i diritti umani fondamentali e quelli della verità e della libertà contro le forze della perfidia organizzata ». Dunque cerchiamo un po' i diritti umani lungo il Garam, il Danubio, il Kükülló e la Drava, cerchiamo in quell'itinerario i diritti dei popoli per l'autonomia e la liberazione dalle forze della perfidia organizzata! Li troveremo, se le parole esprimono la verità, se c'è coscienza e responsabilità, se la morale dei vincitori è migliore di quella dei vinti, se c'è l'amore del prossimo che non tollererà che migliaia d'uomini vivano in situazioni simili a

quelle in cui vivono le bestie, se la miseria umana trova cuori comprensivi invece della bassa vendetta.

Fedeli carissimi! Debbo dire a Voi e per tramite vostro a tutto il Paese: popolo ungherese che soffri, forma sulle rive del fiume un'Ungheria pregante! come individuo, come famiglia, come comunità di fedeli. Eleva dal tuo tormento le mani giunte nella preghiera; eleva le parole lamentanti della tua miseria alla nostra grande e avita Patrona. Mostraci che sei Madre, o Vergine misericordiosa! Facci vedere che non permetti che ci disilludano, che ci ingannino, che ci derubino dei diritti umani e popolari, proclamati ad alta voce, e se possiamo sperare ancora, prega per noi, concedici fede e speranza e forza sulla Via Crucis che percorriamo. Fa che rinnovandoci nelle nostre vicende terrene possiamo rivivere il Regno di S. Stefano, il Tuo Regno, contro gli uomini senza comprensione!

Il proclama dei cattolici ungheresi per i connazionali in Cecoslovacchia.

Da qualche settimana, giorno per giorno, i giornali di ogni tendenza riportano notizie di tremende sofferenze cui sono esposti con inesorabili procedimenti ufficiali gli ungheresi che vivono nella vicina Slovacchia. Anche l'Assemblea ungherese ha denunciato la mancanza di ogni umana comprensione anzi addirittura l'odio con il quale più di mezzo milione di persone appartenenti a un gruppo etnico che vi abita da secoli, sono perseguitate — perchè ungheresi — da uno stato che reca scritto sulle sue bandiere la parola: « democrazia », parola che dovrebbe significare libertà e uguaglianza.

Di fronte a tali provvedimenti che offendono i diritti della natura e le leggi di Dio, i cattolici ungheresi non possono non protestare. Non avendo un giornale loro proprio, essi non possono davanti al pubblico dar voce unita e concorde al loro giusto sdegno. Ma molti tra i loro vescovi hanno già nelle lettere pastorali lamentato con l'anima addolorata le ingiustizie inaudite che generano nuove inimicizie proprio mentre si sta preparando la pace; anzi essi hanno richiesta anche apertamente l'assistenza dell'opinione pubblica di tutto il mondo. Affinchè non ci sia dubbio alcuno riguardo alla presa di posizione e al grido di aiuto dei cattolici ungheresi, noi pastori più elevati in grado, anche a nome del clero e dei fedeli, unitamente e concordemente invochiamo giustizia attraverso quest'organo. Secondo la parola della Sacra Scrittura una vera conciliazione è possibile soltanto attraverso il bacio della giustizia e della pace (Salmo 84, 11).

E' lontano da noi il proposito di intrometterci nelle ordinarie disposi-

zioni governative di un altro stato: ma ora non si tratta neppure lontanamente di ciò. Vi sono dei precedenti che mettono in una luce non dubbia tutta la procedura persecutoria: cioè si vuole ad ogni costo fuormettere ogni ungherese di Slovacchia dalla sua secolare abitazione. I precedenti mettono sopra tutto in luce le circostanze, il modo e i mezzi del così detto lavoro obbligatorio temporaneo, e tutti se ne possono convincere vedendo e udendo gli ungheresi che si sono rifugiati tra noi per salvare la vita. Non è nostra competenza precisare particolareggiatamente queste sofferenze e scoprire le piaghe dolenti di ogni cruenta ferita. Portare aiuto e sollievo è prima di tutto compito del governo ungherese: un compito al quale certamente il governo non vorrà sottrarsi. Ma noi non possiamo tacere che avvengano, o che siano avvenuti successivi sequestri ed espropriazioni forzate: sono state pure fatte spietate deportazioni in massa di vecchi, di bambini, di donne gestanti e allattanti.

Facciamo presente che eleveremmo la nostra parola anche se i perseguitati non fossero ungheresi, perchè si tratta di una grave offesa ai diritti umani.

Ma tutti noi, cattolici ungheresi, dobbiamo levare la voce e invocare dal fondo del cuore la sollecita costituzione di una Commissione internazionale indipendente la quale possa constatare i fatti oggettivamente, e possa assicurare, attraverso l'O.N.U. che tanto si affatica per la difesa dei diritti umani, una base per un giusto intervento.

Voglia Dio che coloro che detengono il potere e che ne sono responsabili davanti all'Onnipotente, ascoltino il nostro grido di aiuto.

Strigonia 21 *dicembre* 1946.

In nome dei cattolici ungheresi
per decisione dell'episcopato ungherese:
GIUSEPPE CARDINALE MINDSZENTY

Alla vigilia della firma del trattato di pace, il 9 febbraio 1947, il portavoce ufficiale della Chiesa ungherese, dopo aver espresso il profondo dolore dei cattolici ungheresi del crudele trattamento che la conferenza di pace ha inflitto all'Ungheria, più che a qualunque altro Stato, ha rivelato che nonostante la firma del trattato

e le promesse della Carta Atlantica, continua tuttora la persecuzione degli ungheresi nella Slovacchia.

In quest'ora tragica e solenne, disse il portavoce ufficiale della Chiesa ungherese, i cattolici ungheresi ripongono la loro fiducia nella Provvidenza divina che governa le sorti dei popoli. Tutta la storia ungherese sta a dimostrare che il popolo magiaro, nei momenti in cui tutti l'abbandonarono, è stato sempre salvato dalla Provvidenza divina e per l'intercessione della Beata Vergine, Patrona d'Ungheria. Per questo i cattolici della Capitale, nel giorno della firma del trattato, si recheranno davanti al SS.mo Sacramento esposto nella Basilica di Santo Stefano, e riuniti intorno alla sacra reliquia del Santo Re, la Destra miracolosamente conservata di Santo Stefano, innalzeranno il loro grido straziante all'Onnipotente: « Miserere Signore, abbi pietà del tuo popolo magiaro derelitto! »

Il 10 febbraio, a quest'adorazione del SS.mo Sacramento, partecipò anche il Cardinale Mindszenty insieme alle rappresentanze di tutte le parrocchie della capitale. L'adorazione sacramentale è stata prescritta per tutte le chiese dell'archidiocesi di Esztergom.

Il radiogramma del cardinale Mindszenty per gli ungheresi in Slovacchia.

Il « Magyar Kurir » il 24 febbraio 1947, ha pubblicato il testo del radiogramma del cardinale Mindszenty, inviato al Re d'Inghilterra ed al Presidente degli Stati Uniti Truman, nell'interesse degli ungheresi perseguitati in Cecoslovacchia.

« Con profondo rispetto e animo fiducioso denuncio l'empia e terribile persecuzione di 652.000 ungheresi sottoposti da due anni al dominio cecoslovacco. Collettivamente e senza processo formale, essi tutti furono privati dei loro diritti umani, del loro patrimonio, della libertà di lingua, religione e cultura, diritti che sono stati dichiarati sacrosanti e invidiabili dalle grandi potenze e dagli statuti fondamentali delle Nazioni Unite e garantiti dalla loro autorità. E' dal 16 novembre che, sotto il pretesto di lavori pubblici, questi ungheresi, vecchi, malati, bambini, donne partorienti, nonchè commercianti

indipendenti, piccoli proprietari di 20-100 ettari, sacerdoti, vengono deportati dal suolo nativo millenario a 500-600 km di distanza, in vagoni-bestiame sotto scorta armata, per essere impiegati servitori e bovari. Numerosi sono i malati e i bambini lattanti, che durante il trasporto, nel freddo intenso di 20 sotto zero, rimangono congelati. In nome del senso umanitario, prego degnarVi di protestare contro queste deportazioni che offendono le leggi divine ed umane, e di por fine al martirio di centinaia di migliaia di uomini che grida vendetta al Cielo, così come anche la Chiesa si adoperò, due anni or sono, per impedire le deportazioni di ebrei ».

L'Episcopato ungherese e la deportazione dei tedeschi d'Ungheria.

Come abbiamo detto a senso d'una risoluzione della conferenza di Potsdam del 1945, la popolazione tedesca dell'Ungheria doveva essere trasferita nella zona tedesca sottoposta all'occupazione americana, e nella misura prefissa dal governo militare americano.

Nella primavera del 1946 su queste basi si iniziò il trasferimento dei tedeschi d'Ungheria. Il Cardinale Primate elevò protesta in una lettera al Presidente del Consiglio, e altrettanto fecero tutti i Vescovi in una comune lettera pastorale. Nell'estate del 1946 i trasferimenti furono sospesi, perchè le autorità americane non accettavano più deportati. Il governo ungherese si rivolse allora alle potenze occupanti onde poter continuare il trasferimento dei tedeschi d'Ungheria, dirigendoli nella zona russa della Germania. A questa notizia, il 14 agosto 1947, l'Episcopato ungherese indirizzò al Presidente del Consiglio Lajos Dinnyés la seguente lettera resa pubblica sul « *Magyar Kurir* ».

« L'Episcopato ungherese è venuto con profonda costernazione a conoscenza della decisione che stabilisce la continuazione del trasferimento dei nostri tedeschi d'Ungheria. Noi, che nel 1944 abbiamo fatto presso il governo d'allora tutto il nostro possibile per evitare l'inumana deportazione degli ebrei, consci della missione affidataci da Dio, ritenemmo nostro dovere di protestare anche contro l'espulsione dei tedeschi, tanto più che si trattava

di nostri fedeli. Protestammo perciò contro tale disposizione presso il Vostro predecessore nel seggio di Primo Ministro per tramite del Cardinale Primate, e quindi con una comune lettera pastorale diretta ai fedeli. Rilevammo che difficilmente saremmo riusciti ad impedire la spietata espulsione dei nostri consanguinei della Cecoslovacchia dalla terra dei loro avi, allorchè anche noi espelliamo i nostri sudditi tedeschi dalla terra che essi abitano da oltre due secoli. Protestammo che per il comportamento antipatriottico di alcuni gruppi, come i Bundisti e le S.S., venissero puniti in base alla responsabilità collettiva degli innocenti, persino degli individui, che con la loro appartenenza al Movimento della Fedeltà avevano dimostrato il loro attaccamento a questa nostra Patria, o che non potendo negare la lingua tedesca come loro madrelingua, s'erano almeno dichiarati di nazionalità ungherese. Rilevammo il contributo dei tedeschi d'Ungheria per il progresso conseguito dalla nostra Patria in tutti i campi, il grande numero di uomini eccellenti e di valore che essi avevano dato alla nostra nazione, le centinaia di migliaia di questi nostri confratelli, che con la loro completa fusione avevano aumentata la forza del popolo ungherese... Lo Stato ungherese s'affrettò ad indennizzare gli ebrei per le ingiustizie che li avevano colpiti, ed a realizzare il loro ritrasferimento ed il ristabilimento nel possesso dei beni e dei diritti. E noi questo non possiamo che approvarlo. Ma allora perchè esiliare i tedeschi cristiani, gli innocenti, privarli dei loro beni, rovinarli fisicamente e moralmente, ed assumere così dinanzi alla storia la responsabilità di nuove ingiustizie? Con ciò noi estirpiamo dal nostro seno uno strato di popolazione operoso, diligente, assennato! Li priviamo del loro patrimonio, come i fatti stanno a dimostrarlo! Li mortifichiamo spiritualmente, perchè li definiamo stranieri, indesiderabili e duramente espelliamo uomini che si sono sentiti sempre appartenenti a noi, anzi si sentono tali anche ora, nella deportazione! E che possono sentire quei nostri prigionieri di guerra di nazionalità sveva, ora reduci dalla prigionia, che insieme ai nostri figli hanno sofferto per la Patria ungherese? Triste cosa che proprio ora, alla vigilia del centenario del '48, si sia versata su noi tanta oscurità spirituale! Che nel centenario del famoso 15 marzo, della proclamazione dei diritti fondamentali dell'uomo, dobbiamo constatare e sopportare il dispregio appunto di questi diritti!

Signor Primo Ministro! Il fine non giustifica i mezzi, ed il sacrificare i principii e le verità eterne per vantaggi contingenti dà prova della massima miopia, perchè ci priva della forza difensiva di queste verità e diritti, che ci potrebbe facilmente servire nel più o meno prossimo avvenire. Credevamo che la comprensione di ciò avesse avuto finalmente il sopravvento, e che fosse questo il motivo per cui si era sospeso l'ulteriore deportazione degli svevi.

Ed ecco invece che siamo noi a supplicare le grandi potenze di far sì che data l'impossibilità di trasportarli nella zona americana della Germania, ci sia concesso almeno di trasferirli nella zona occupata dai russi. E questa zona russa doppiamente li scoraggia e sgomenta, perchè riesce a loro più estranea. L'immigrazione dei nostri svevi infatti non aveva come culla quella parte della Germania che oggi costituisce la zona d'occupazione russa; e i tedeschi prussiani e protestanti della Germania orientale son molto diversi e per razza e per religione dai tedeschi nostri, i quali sono originari in maggioranza della parte sud-occidentale della Germania e discendenti da tedeschi cattolici. Signor Primo Ministro! Queste cose vi abbiamo dovuto dire, affinchè l'oltraggio alla giustizia non si compia senza protesta. Dobbiamo far sentire la nostra voce finchè sussista anche solo una fioca speranza di riuscire a prevenire ulteriori gravi sofferenze! Gli occhi del mondo sono fissi su noi! Il Presidente del Consiglio e il suo Governo devono trovare il modo di far cessare ogni genere di deportazione. L'accordo di Potsdam non ci può costringere all'automutilazione, e se ci dà il diritto di estromettere i nostri tedeschi, noi di questo diritto di ben dubbio valore non dobbiamo approfittare!

Telegramma del Cardinale Mindszenty al Presidente del Consiglio in merito alle deportazioni, 31 agosto 1947.

Al Signor Lajos Dinnyés, Presidente del Consiglio dei Ministri, Budapest.

Nei dintorni di Bátaszék e altrove si attua lo sloggiamento dei tedeschi. Si può temere che i membri del « Volksbund » e i volontari « S.S. » ottengano delle immunità, mentre i membri del « Movimento della fedeltà » siano deportati per ragioni economiche. Chiedo nello spirito di S. Stefano e nell'interesse dell'onore del nome ungherese, e in quello della giustizia, di far cessare le deportazioni finchè esse non saranno imparzialmente esaminate. Spero non essere costretto di rivolgermi all'opinione pubblica del mondo ».

Mindszenty, Cardinale-Primate.

Dichiarazione del cardinale Mindszenty sulla deportazione dei tedeschi d'Ungheria il 20 settembre 1947.

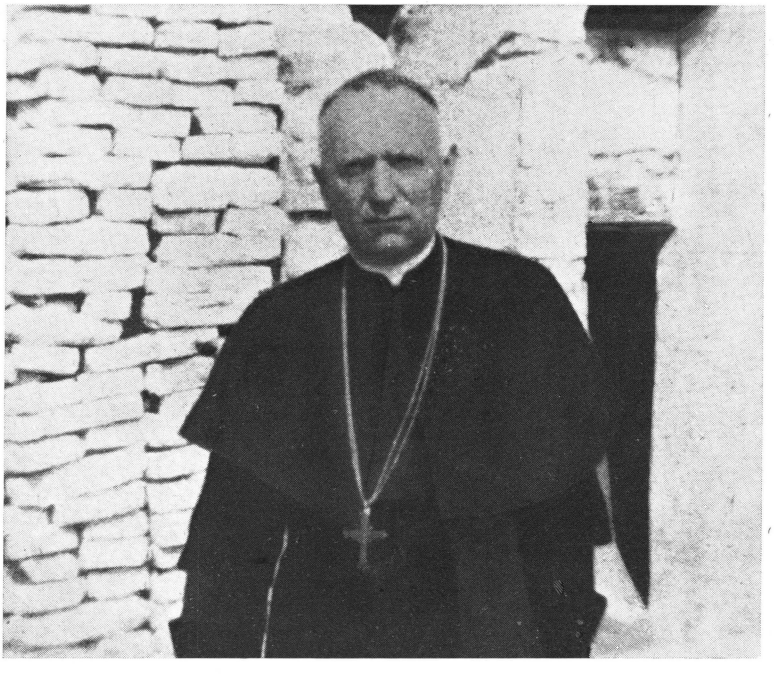
Il Principe Primate d'Ungheria. cardinale Giuseppe Mindszen-

ty, ha ricevuto il corrispondente da Budapest del N.C.W.C. News Service ed ha posto a sua disposizione la seguente dichiarazione:

« Questo che io faccio ora, è un passo insolito. Ma lo devo fare. Mi ci costringe l'estrema serietà, la quanto mai penosa importanza della questione di cui si tratta. Dopo aver esaurito tutti gli altri possibili mezzi e modi ufficiali, richiamo ancora una volta per mezzo della stampa, l'attenzione del più vasto pubblico, dei circoli competenti, nonchè delle autorità sia interne che estere, sulle ingiustizie, esagerazioni ed atrocità dei trasferimenti e deportazioni delle popolazioni. Evidentemente si credette di aver trovato in questi un mezzo moderno di promovimento ed assicurazione della pace, mentre in realtà non si fa che spargere e propagare con essi i pericolosi semi del malcontento e della discordia. Popolazioni che contano centinaia di migliaia e persino milioni di anime sono costrette, causa la loro origine e madrelingua, ad abbandonare la terra che abitavano ormai da secoli, ad abbandonare le loro case ed i loro beni.

Guardiamo gli avvenimenti che a noi ungehersi riescono più dolorosi! Dalla Cecoslovacchia, che può vantare appena un'esistenza di poco più di un quarto secolo, vengono deportati o espulsi nientemeno che 700 mila cittadini di nazionalità ungherese, i cui avi abitavano da quasi un millennio in una massa compatta a settentrione del Danubio in un territorio che fu aggiudicato alla nuova formazione statale soltanto dopo la prima guerra mondiale. Le circostanze dell'espulsione, battezzata col nome di trasferimento, sono in molti casi decisamente atroci.

In egual modo ed in analoghe circostanze vengono allontanate dal nostro Paese le centinaia di migliaia di tedeschi fedeli alla nostra Patria! Questa deplorevole deportazione, dopo un certo periodo di pausa, ha ripreso ora, nell'ora in cui si proclamano a gran voce i nobili e benefici principi democratici della dignità umana, della libertà personale, della sicurezza dell'esistenza e della proprietà, della vita senza paura e la volontà di realizzarli. Duole atrocemente e sanguina e si schianta quasi dalla vergogna il cuore d'ogni persona onesta, che abbia vivo il senso della solidarietà umana e dell'amore del prossimo. Si puniscano i colpevoli dopo un obiettivo esame e la regolare constatazione della loro colpa, sia con la deportazione, sia anche con l'espulsione: ma una deportazione ordinata senza alcuna discriminazione, su base collettiva, per qualsiasi motivo o con qualsiasi pretesto, è sempre una cosa inumana, e lo è particolarmente adesso, in quest'epoca, in cui così clamorosamente e autorevolmente si proclamano i diritti umani.



« Potrà essere qui ricostruzione e ci sarà anche se la fede e le virtù antiche ritorneranno... »

Questo appello e questo grido di dolore io li ho fatti pervenire già molte volte, anche ripetutamente, dappertutto e a tutti coloro che hanno autorità ed esercitano quest'autorità sopra di noi. Purtroppo, ciò nonostante e malgrado tutto, la spietata operazione continua, anzi s'intensifica. Secondo i più recenti dati precisi e concreti, nella deportazione dei cittadini di madrelingua tedesca l'espulsione può venir riscattata, se il rispettivo cittadino rinunzia con atto pubblico ed in presenza di testimoni ad ogni suo bene, ed è in grado di presentare qualcuno che assuma l'impegno di provvedere al suo ulteriore sostentamento. Così dunque il rispettivo non sarà più tedesco o svevo? e può restare qui, e non sarà più pericoloso per la Patria? La deportazione del resto colpisce al presente particolarmente i più benestanti, perchè lo scopo è di dare ad altri il patrimonio degli espulsi. Fenomeni veramente desolanti!

E' il grido di dolore delle vaste folle che popolano questo patrio suolo ed è la mia coscienza che mi hanno costretto a proclamare davanti a tutto il mondo queste atrocità. Si ravvedano i detentori del potere, perchè le atrocità potrebbero anche ripercuotersi su di loro! »

Lettera del cardinale Mindszenty al Presidente del Consiglio Dinnyés sulla questione degli ungheresi della Slovacchia.

In data 31 agosto 1948, il cardinale Mindszenty ha diretto una lettera al Presidente del Consiglio Lajos Dinnyés, in cui comunicava che l'Episcopato Ungherese nella conferenza del 27 agosto elevava una risoluta protesta contro il progetto dei nuovi trasferimenti delle minoranze ungheresi della Slovacchia. La sospensione dei trasferimenti un anno prima era stata accolta con un senso generale di sollievo. Ed ora con tanto maggiore sbigottimento ed amarezza fu accolta la nuova notizia che omettendo qualsiasi trattativa con la partecipazione del ministero degli esteri e degli organi competenti in tale materia si era addivenuti ad un nuovo accordo esclusivamente sulla base dei partiti. Si acconsentì da parte ungherese al trasferimento dalla Slovacchia di 15.000 ungheresi, 10.000 dei quali secondo lista di parità, mentre 5.000 come criminali di guerra.

Il cardinale Mindszenty esprime la sua meraviglia che il nuovo patto sia avvenuto sulla base dei partiti, dopo che nel 1946 il partito comunista ungherese aveva apertamente preso posizione contro lo scambio della popolazione ponendo in risalto che la nazione non poteva rassegnarsi che più di mezzo milione di ungheresi venisse privato della sua madrelingua, della cultura, del carattere magiaro.

Comprenderemmo — scrive il Cardinale — se qualcuno per una volta, nonostante le parole ammonitrici, concludesse un cattivo accordo. Ma che lo stesso qualcuno slealmente ingannato si rimetta ancora nella medesima situazione con quegli stessi uomini (Gottwald, Klementis, ecc.), questo è davvero troppo e non si può comprenderlo.

Un errore particolarmente imperdonabile è il consenso dato al prolungamento del termine di scadenza dei crimini di guerra (15 maggio 1946). Allora il numero dei criminali di guerra era del 0,1 %, oggi, a tre anni della guerra, è del 3 %! Una tale percentuale di criminali di guerra non s'è data in nessun luogo.

Adesso, dopo tre anni e mezzo, si riprende per la seconda volta la persecuzione dei presenti « criminali di guerra » ungheresi: maestri, piccoli impiegati, miseri locatari, braccianti, piccoli proprietari, fra cui molti comunisti, divengono schiavi perseguitati con consenso ungherese e marxista: cosa inaudita nella storia ungherese, ed anche in quella universale!

Si è involontariamente costretti a dubitare di tutto: delle parole pronunciate, della serietà dei diritti umani e dietro agli avvenimenti si è tentati di cercare qualche movente segreto ». Il Cardinale così conchiude: « In base a tutto questo rinnoviamo la nostra protesta, chiedendo che il Governo ponga un termine alla incosciente ed inumana persecuzione della popolazione ungherese: se non sortisse effetto, ci appelliamo al supremo giudizio di Dio! »

Dichiarazione del competente Foro Ecclesiastico in merito al trasferimento degli ungheresi della Slovacchia.

Il competente foro ecclesiastico, ribattendo la dichiarazione fatta dal consiglio dei ministri in merito alla questione riguardante il nuovo trasferimento della popolazione ungherese della Slovacchia,

comunica, secondo il « Magyar Kurir » dell'8 novembre 1948, ciò che segue:

« Il Cardinale Principe Primate d'Ungheria sottopone con l'animo tranquillo al giudizio di tutto il mondo ciò che egli doverosamente ha fatto e fa per i diritti umani di coloro che soffrono. Tale giudizio potrà formarsi e precisarsi, se il governo permetterà di pubblicare le note ritenute lesive. Da queste risulterà che il Cardinale non vuole affatto « frustrare la favorevole svolta che sta per realizzarsi nella situazione della popolazione ungherese della Slovacchia », ma prega e sollecita che si trovi immediatamente la formula idonea a risolvere il problema. L'ulteriore tesi requisitoria basata su questo punto crolla quindi da se stessa. La difesa dei diritti umani non è affatto sciovinismo. Il Cardinale Primate non ha mai appartenuto e non appartiene alla categoria dei servitori e sostenitori di questo sciovinismo.

Per ciò che riguarda le allusioni indirizzate al Cardinale Primate, e soltanto a lui, di limitarsi esclusivamente all'attività sacerdotale, ci richiamiamo alla più volte ripetuta dichiarazione dei partiti del Fronte dell'Indipendenza, secondo la quale non si mette in dubbio il diritto della Chiesa di prendere posizione in tutti i problemi della vita pubblica ».

PRO LIBERTATE

In questo capitolo raccogliamo discorsi e dichiarazioni fatte dal cardinale Mindszenty, che trattano in senso stretto della libertà. Nell'ottobre del 1947 al Congresso Mariano di Budapest, nel discorso rivolto alla gioventù, egli tracciò il programma che era scritto sulle antiche bandiere ungheresi della libertà, le bandiere di Rákóczi e che portano da una parte impresso il volto della Madonna e dall'altro la scritta « Pro Deo et libertate », nella quale pare sia tutto il contenuto e il programma della contrastata attività del Cardinale. Accanto alla promessa della libertà di culto, si cercava a poco a poco d'impedire le libere manifestazioni dell'attività ecclesiastica. Il Cardinale desiderava di vedere garantiti i diritti della libertà della Chiesa e della sua attività nella vita pubblica. In verità l'accordo tra Stato e Chiesa era impossibile perchè ai suoi occhi acuti e alla sua personalità che non l'adattava a compromessi e non si appagava di concessioni apparenti, non sfuggiva il fatto che il governo non era disposto a garantire ai cattolici gl'indispensabili diritti della libertà.

In molte questioni egli fu costretto a scendere in campo per la libertà. Quasi come un'introduzione, riportiamo qui il discorso che egli tenne sulla libertà della Chiesa davanti ai membri rappresentativi della vita scientifica cattolica ungherese. Da questa conferenza possiamo ricostruire un quadro generale dei tentativi e delle vessazioni a cui doveva opporsi la Chiesa, perchè egli si riferisce continuamente ad esempi e problemi del momento.

Un tema sempre presente delle aspirazioni del Cardinale era quello di assicurare una libera stampa cattolica. Egli ha rilevato ripetutamente che era inammissibile che un Paese, nel quale i catto-

lici rappresentavano il 70% della popolazione, non disponesse di un quotidiano, a tale proposito troviamo accenni pure in altri rapporti.

Così pure era una menomazione continua verso i cattolici lo scioglimento delle associazioni e l'impedimento della loro attività. Nell'estate del 1946 fu sciolta la maggior parte delle associazioni cattoliche, e fu permesso di continuare la loro attività soltanto alle associazioni religiose nel più stretto senso della parola, le Congregazioni Mariane. Nello stesso tempo fu promesso che le Associazioni cattoliche risorgendo in uno spirito democratico avrebbero avuto la possibilità di svolgere il loro compito senza restrizioni. Lo scioglimento avvenne con un unico provvedimento, ma il nuovo permesso fu atteso invano. Citiamo qui la violenta protesta del Primate, rivolta al Presidente del Consiglio e per chiarire quali fossero le menomazioni subite dai cattolici e le loro richieste a tale proposito, riportiamo il proclama compilato dalla gioventù cattolica in occasione del congresso Mariano di Budapest nel 1947.

Un tratto caratteristico della personalità del Cardinale sta nel non essersi egli accontentato di briciole del diritto delle libertà e dell'apparenze di quel diritto con le quali si voleva far dimenticare, soltanto per un'ora o due, le gravi menomazioni fatte ai cattolici. Egli non accettò la libertà controllata nè quella consistente nelle continue compromettenti concessioni; non era un carattere diplomatico e remissivo, e da ciò si possono comprendere decisioni con le quali abolì le conferenze alla radio e addirittura la tradizionale processione di Santo Stefano del 1948. A tale proposito facciamo conoscere pure i suoi provvedimenti i quali hanno la loro spiegazione in se stessi.

Il Cardinale era il difensore impavido non soltanto delle attività ecclesiastiche ma anche della libertà degli individui. Il continuo abuso della parola libertà e la costrizione delle coscienze assunsero proporzioni mai viste, e perchè egli dovesse levare la sua voce a questo riguardo è spiegato nella sua lettera indirizzata al Presidente del Consiglio il 24 ottobre del 1947. Il Cardinale scrisse questa let-

tera quando il Governo ungherese si accingeva a festeggiare il centenario della lotta d'indipendenza del 1848 con l'intento di servirsi di tale centenario per gli scopi della propaganda del partito. La lettera tratteggia con colori scuri e tragici la triste crisi creata da un sistema che abusava della parola libertà.

Sulla libertà della Chiesa.

Discorso del Primate all'assemblea della Società di Santo Stefano, il 17 novembre 1946.

La libertà della Chiesa è oggi un argomento di attualità in tutto il mondo. E' tanto importante almeno quanto la molto rammentata libertà umana. La libertà della Chiesa e quella dell'uomo vengono infatti sopraffatte sempre nello stesso tempo. I primi tre secoli della sua vita, la rivoluzione francese e poi il regime hitleriano ne sono prova eloquente. Che cos'è la libertà? Che cos'è la Chiesa? Quale è il loro reciproco rapporto? Secondo il diritto romano, la libertà « est naturalis facultas eius quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut iure prohibetur ». E' una facoltà che deriva dalla nostra stessa natura: la facoltà di fare tutto quello che vogliamo se la violenza e la legge non ce lo impediscono. La Chiesa è « la continuazione del mistero dell'Incarnazione e la continuità di quel mistero nel corso della storia ». Per la sua origine e per il suo scopo la santificazione delle anime, e la loro salvazione, non appartiene a questo mondo, ma esiste e vive in questo mondo e perciò, insieme al suo carattere di associazione soprannaturale, è una vera associazione. Come tale unisce alla libertà il proprio ordinamento e la sua pace indisturbata, il miglior bene delle anime, il benessere della umanità.

La Chiesa e i suoi membri che non sono solo anime, ma anche uomini, hanno una legittima esigenza di libertà. Il diritto canonico, in conformità ai precetti di Cristo, stabilisce che la Chiesa, indipendentemente da ogni potere terrestre, può predicare liberamente il Vangelo in tutto il mondo. Liberamente essa può battezzare e accogliere così nuovi membri, liberamente aprire e gestire scuole di qualsiasi ordine e grado, insegnare sia nella propria scuola che in ogni altra la religione, e controllare ogni scuola riguardo all'insegnamento della religione. La Chiesa può costituire e favorire la costruzione di

chiese e di cappelle, può aprire e possedere cimiteri, e in questi, indipendentemente dallo stato, può esercitare un'autorità legale. Può organizzare istituzioni religiose, culturali e di beneficenza. Può stabilire un contributo. Può acquistare e disporre di beni mobili e immobili. La Chiesa, come associazione, presuppone il diritto e la libertà.

Alla Chiesa, nell'adempimento del suo massimo compito spetta la libertà. Ciò è un dogma.

La Chiesa, conscia della sua missione divina, rivendica incessantemente la sua competenza riguardo all'insegnamento della religione, nel campo tanto importante della educazione. Essa ha sempre protestato contro il controllo statale esercitato sulla predicazione e sulla religione, sia che tale controllo venisse esercitato con il tentativo del paragrafo del cancello, sia che si effettuasse con lo spionaggio e con il monopolio dei libri scolastici statali. Essa ha combattuto costantemente contro la laicizzazione delle scuole, rivendicando il suo diritto all'esercizio dell'insegnamento e dell'educazione. Essa riconosce che la scuola è un interesse comune della famiglia, della Chiesa e dello stato, ma in modo che l'educazione morale fisica e civile dei bambini sia prima di tutto un diritto e un obbligo dei genitori. Ha un potere diretto di controllo in ogni scuola, di qualsiasi ordine e grado, sull'insegnamento della religione, sull'abilitazione, sulla nomina e missione canonica degli insegnanti di religione, come pure riguardo all'approvazione dei testi scolastici di religione, e sull'insegnamento della religione. Può fondare scuole. Lo stato può fondare scuole e può esplicare la sua sorveglianza anche nelle scuole non statali.

Il potere ecclesiastico organizza le pubbliche funzioni, l'amministrazione dei sacramenti, le processioni, tutta la liturgia. Non si può affidare al gusto e al capriccio di nessuno per quello che concerne le processioni, le quali rientrano nelle funzioni esterne di quasi duemila anni e che rispondono di solito a un dogma cattolico, e derivano dalla generale natura umana; non può ammettere che esse debbano sottostare a permessi per il loro svolgimento o che vengano proibite, o che debbano essere svolte soltanto per i vicoli o per determinate strade.

L'antico cristianesimo non fu mai un fattore rivoluzionario contro lo stato. Ma il culto statale pagano, impersonato nell'imperatore, non poteva essere osservato dagli antichi cristiani. Nel 313 l'Editto di Milano di Costantino riconobbe al cristianesimo gli stessi diritti del paganesimo, nel 380 Teodosio il Grande e Graziano lo riconobbero come religione di stato, dopo le innumerevoli persecuzioni.

Questa è la data più importante nella storia mondiale dalla nascita di

Cristo, ma l'idea imperiale pagana non morì, anzi nemmeno si trasformò. La perduta importanza di Roma, l'aria di Bisanzio, le discussioni sulla fede e gli eretici, contribuirono a far sì che l'ideale statale pagano, che veniva impersonato nell'imperatore, risorgesse sotto la forma di « cesaro-papismo ». E' un fatto innegabile che il desiderio che avevano gli imperatori di un maggior potere nel campo religioso andava di pari passo col pensiero agli eretici. E' innegabile che gli imperatori biasimassero molto il potere religioso. La prassi bizantina si fa strada a poco a poco anche negl'imperatori del sacro romano impero germanico successo all'impero romano. Barbarossa convoca una dieta a Pavia chiamando in causa il Papa stesso. La Chiesa seppe risolvere in Occidente, nel Medioevo, la situazione che già si era presentata in Oriente, così che nel fresco spirito del movimento di Cluny, sotto Gregorio VII, essa dichiara guerra all'investitura laica e ai suoi fautori e allo stesso feudalismo. Sarebbe dunque antistorico accusare la Chiesa, che nulla possiede in qualsiasi luogo, di quel feudalismo che proprio la Chiesa abbattè nel secolo XII.

Sul tenero e materno volto della Chiesa vediamo incessantemente le rughe delle lotte, i duri tratti del martirio, ne scorgiamo la sembianza augusta colpita dalle lotte di religione impostele e accettate in qualsiasi momento.

Nella nostra epoca anche la lotta che si svolge contro la libertà della Chiesa è stata impostata su una nuova base. Oggi non si chiudono le chiese: i fedeli vengono allontanati da esse. Ciò ha fatto il nazismo per dodici anni con pertinacia infernale. Esso cominciò con l'inganno del concordato, poi fu calato un sipario e resi sempre più difficili i rapporti dei vescovi con Roma. Fu impossibile far conoscere all'estero ciò che stava avvenendo in Germania. Il motto del piano di guerra era questo: « Il nodo si faccia sempre più stretto ». Lo scopo era quello di rendere antireligiosa tutta la vita pubblica: *la religione è un affare privato*. Lo scopo era la completa privazione dell'indipendenza; da prima la persecuzione fu cauta, poi brutale, con sete di sangue e con agguati bestiali. I nazisti affermavano di attaccare i vescovi, ma non la religione. In realtà attaccavano con più veemenza il clero alto che i semplici sacerdoti. Nell'*Angriff* furono pubblicati, in più di centomila copie, articoli contro il Papa. Anche i famosi pretesti della valuta e della morale erano molto utili al nazismo. Venivano scosse così le basi economiche della Chiesa. Si mosse guerra alla Chiesa « politicante », perchè — come i nazisti dicevano — i vescovi e i preti sono rossi. Il governo, compreso il ministero degli Interni e quello della Giustizia, la Polizia, la Gestapo impediscono la predicazione, vietano certi dogmi.

La persecuzione della Chiesa è un Giano Bifronte. Un volto assume

i tratti gloriosi della libertà, l'altro lo sguardo truce del tiranno impaziente di raggiungere il suo scopo. Prima esaltano i diritti umani e la libertà. Poi divengono gli eroi dell'abolizione dei diritti umani. Secondo quanto affermava Hitler agli inizi della sua politica, colui che detiene il potere politico deve sempre conservare intatte le organizzazioni e i dogmi religiosi del suo popolo. Ma già nel 1936 il Papa constata l'aperta persecuzione della Chiesa, persecuzione che cominciò a sferrarsi sui preti ma che raggiunse anche il più piccolo fedele laico.

Quando il 30 gennaio 1946 il Parlamento ungherese ha assicurato a tutti i cittadini « gli insopprimibili diritti naturali dell'uomo » ha enumerato tra questi i seguenti: « libertà personale, diritto della vita umana libera dall'oppressione, dalla paura e dalle privazioni, la libera manifestazione del pensiero e dell'opinione, il libero esercizio dei culti, il diritto di riunione e di associazione, il diritto della proprietà e quello della libertà personale, il diritto al lavoro e a una vita conforme alla dignità umana, il diritto di istruirsi liberamente, e il diritto di partecipare alla vita politica e di dirigerla ».

Di questi diritti nessuno può essere privato senza una procedura legale. Dunque la libertà di religione è garantita dalla legge. Nessun partito, nessun deputato, si è opposto a queste leggi che sono state votate all'unanimità; anzi uno dei deputati del settore marxista così si è espresso: « Salutiamo con tutto l'entusiasmo del nostro animo i principi affermati nell'introduzione al progetto di legge, come la più alta e più bella dichiarazione dei diritti dell'uomo ».

Precedentemente, il 5 settembre 1945, il Presidente del Consiglio Miklós aveva fatto una dichiarazione secondo la quale il governo provvisorio aboliva il decreto N. 390-1945, in data 6-5-1945, concernente il controllo generale sulla libertà di stampa perchè l'ulteriore validità di quel decreto avrebbe offeso i principi democratici. Conformemente a ciò la nuova legge enumerava nel seguente ordine le modalità riguardanti la libertà di stampa: « Ogni individuo può pubblicare senza restrizione le proprie opere, e può liberamente presentarsi in pubblico. Ogni stampa di carattere politico, pubblicazioni, manifesti, volantini, dei partiti raggruppanti nel fronte dell'Indipendenza ungherese, e le opere concernenti il culto, sono esenti da controllo preventivo da parte delle autorità statali. La Chiesa come la Direzione dei partiti sono direttamente responsabili di fronte alla commissione di controllo per la stampa ». Di ciò il parlamento ha preso nota e ha approvato; ma da allora le autorità statali hanno proibito due circolari di vescovi prima ancora che queste venissero rese di pubblica ragione.

Non è giusto nè decoroso voler restringere l'attività della Chiesa nel-

l'angusto spazio di un letto di Procuste, lasciandole solo il diritto di adunarsi e di formare associazioni, quasi che essa fosse sullo stesso rango, per esempio, di un'associazione sportiva o di una Società di Cacciatori. La Chiesa ha scopi che non sono quelli limitati dallo stato. La messa cattolica e la processione non devono essere condizionate al permesso della questura. Su una associazione che ha solo scopi religiosi e sulle pastorali dei vescovi non è ammissibile in nessuno stato il controllo dei funzionari del Ministero dell'Interno.

La Chiesa difende anche la libertà e i diritti dello stato. Non si può andar d'accordo con lo stato più di quanto faccia la Chiesa. Secondo Origene i cristiani sono il sale dello stato: il sale che conserva e protegge in questo mondo i legami sociali. La prima teoria fondamentale della dottrina dello stato cristiano è questa: la migliore garanzia dello stato è il nome di Dio. La seconda teoria fondamentale è questa: la più sicura linea direttiva del diritto dello stato è l'ordine morale. La Chiesa potenziando la coscienza, l'educazione del carattere, la teoria dell'autorità, i valori spirituali ecc. promuove e agevola enormemente il raggiungimento degli scopi che lo stato si prefigge. Ma è anche certo che la Chiesa può ottenere i risultati di questo suo benedetto lavoro soltanto nel caso che abbia libertà e indipendenza.

Per la libertà della stampa.

L'associazione degli scrittori e giornalisti cattolici ungheresi ha ricevuto il suo nome dal grande porporato ungherese del periodo della riforma, cardinale Pietro Pázmány. Quest'associazione, che può vantarsi d'un passato veramente efficiente e produttivo, ha festeggiato il 7 dicembre 1948 la festa della Beata Vergine, per prender parte con ciò anch'essa alle solennità dell'Anno Mariano. Alla festa intervenne il cardinale Mindszenty, che in un elevato discorso citò tra l'altro l'esempio della grande scrittrice norvegese Sigrid Undset, la quale si fece apostola del culto mariano e depose ai piedi della statua della Beata Vergine d'una modesta chiesa domenicana la corona d'alloro, che le era data insieme al premio Nobel.

« Nell'anima dello scrittore cattolico ungherese s'agita tormentosa una

domanda: « Che posso dare io? » — disse nel suo appello il Cardinale, il quale poi continuò lamentando che vuote sono le dispense, vuote le mani, piangono le famiglie immiserite, sono arrugginite le penne. Il diritto della libertà di stampa proclamato nel 1848 festeggia ora il suo centenario; ma non è questo festeggiamento un grottesco ludibrio? Se il disgraziato scrittore cercasse il suo antico libro, non lo troverebbe più, perchè per un verso, per qualche frase finì la sua esistenza nel maceratoio e al fuoco. Non c'è più il periodico della gioventù, non c'è più la rivista scientifica, la « Rivista Cattolica » (Katolikus Szemle), non c'è più stampa cattolica! — L'oratore enumerò poi i meriti del cattolicesimo nel campo della letteratura, scienza o cultura ungherese, rilevando particolarmente che il culto mariano ebbe in Ungheria anche grandi poeti protestanti.

Il discorso, ricco di rievocazioni storiche e di citazioni letterarie fu efficacissimo, e si conchiuse con la constatazione che al culto mariano del popolo ungherese partecipano anche gli scrittori: tengano essi in mano la penna consacrata e il rosario.

Per la situazione della stampa cattolica in Ungheria dobbiamo rammentarci che al tempo della riorganizzazione postbellica, ossia nell'estate del 1945, essa fu soppressa e costretta al silenzio. Solamente fu permessa la pubblicazione del settimanale zelatore « Sziv » (Cuore) ed anche l'Azione Cattolica ottenne il permesso per la pubblicazione d'un settimanale, intitolato « Uj Ember » (Uomo nuovo). Da principio molte difficoltà sorsero dal fatto che l' « Uj Ember » molti torti dovette subire nel campo dell'approvigionamento cartaceo. Ci fu un tempo durante il quale non potè assolutamente venir pubblicato. Quando in seguito si riuscì a sormontare questa difficoltà, ben presto tutti e due i settimanali si acquistarono un vasto pubblico di lettori.

Più volte l' « Uj Ember » è stato sospeso. Così nel novembre 1947 per la durata d'un mese per aver pubblicato il testo della lettera, che il Primate cardinale Mindszenty aveva rivolto al presidente del Consiglio ungherese in merito alle lagnanze pervenutegli da parte dei fedeli.

Una rivista letteraria cattolica mensile è la « Vigilia » che s'è cominciata a pubblicare nel 1947.

Di altri giornali, organi della stampa che si pubblicano regolarmente e periodicamente, i cattolici ungheresi non dispongono. Particolarmente vien deplorata la mancanza d'un giornale quotidiano.

La vita della stampa ungherese, dal 1947 fu regolata dai regolamenti seguenti:

1. Prodotti della stampa, compresi tra questi anche i libri ed i giornali periodici e non periodici, non si possono stampare che col permesso del Ministro dell'Informazioni;

2. Questo permesso è necessario anche per l'ulteriore pubblicazione dei giornali, che già si pubblicano;

3. La diffusione di tutti i prodotti della stampa dipende dal permesso del Ministro dell'Interno.

Nel notificare questi tre decreti il settimanale dell'A. C. Ungherese, l' « Uj Ember », rileva che tutte e tre le disposizioni sono in contrasto tanto con i paragrafi del trattato di pace 18-1947, che con quelli della legge della repubblica, la nuova costituzione ungherese 1-1946, riferentisi alla libertà della stampa.

« Quando il governo ungherese, dopo la cessazione della Commissione Interalleata di Controllo e la riconquista della sovranità ungherese prese nel campo della stampa delle disposizioni transitorie — scrive il settimanale dell'A. C. — a ragione si avrebbe potuto sperare che questo transito sarebbe stato un progresso verso la completa libertà di stampa. Ma questi tre decreti non si possono davvero considerare come un transito verso la libertà della stampa ».

Un gran colpo alla libertà della stampa cattolica l'aprile nel 1948, fu la nazionalizzazione dell'Associazione di Santo Stefano.

A questo riguardo il portavoce cattolico ha incaricato il « Magyar Kurir » di pubblicare la seguente dichiarazione:

« Ai sensi d'un decreto governativo anche l'azienda della Associazione di Santo Stefano, la tipografia « Stephaneum », che celebra proprio ora il centenario della sua fondazione è stata sottoposta alla nazionalizzazione. Il cattolicesimo ungherese ha risaputo questo fatto in base alle notizie riportate

dai giornali. E' facilmente comprensibile l'effetto sbalorditivo prodotto da questa disposizione in tutti gli strati del cattolicesimo ungherese che costituisce il 70% della popolazione di tutto il paese, perchè l'Associazione di Santo Stefano e la sua tipografia fin dalla loro fondazione non sono state mai imprese affaristiche o miranti al lucro, bensì imprese al servizio della totalità del cattolicesimo ungherese. L'azienda quindi dell'Associazione di Santo Stefano, la tipografia « Stephaneum », serve come ha sempre servito l'universalità dei milioni di cattolici ungheresi nel campo della dottrina religiosa e della fede del campo culturale.

Sembra probabile che nel decretare la nazionalizzazione non si sia preso in considerazione quanto ora si è detto nè, la circostanza che l'Associazione di Santo Stefano e la sua azienda, la tipografia « Stephaneum » sono investite, esclusivamente in Ungheria, del privilegio di casa editrice della Santa Sede Apostolica di Roma ».

La sorte delle Associazioni Cattoliche.

Quando dietro la richiesta del comandante dell'Esercito Rosso, il generale procedette allo scioglimento delle numerose associazioni cattoliche il Cardinale ha indirizzato la seguente protesta al Presidente del Consiglio:

Signor Presidente del Consiglio!

Il Consesso dei Vescovi è costretto a far sentire la sua voce riguardo ad una nuova e grave offesa alla libertà di religione, libertà non solo garantita dalle leggi interne ed anche nelle diverse e recenti convenzioni internazionali, ma che è anche un presupposto dell'attuale regime democratico. Si tratta ora, precisamente dell'arbitraria procedura che minaccia le Associazioni a base religiosa.

Il Governo ungherese con il suo decreto 7330, 1946 M. E., ha devoluto al Ministro degli Interni la stretta vigilanza su queste Associazioni; e con ciò lo ha reso unico esecutore dell'articolo di legge 1938: XVII, articolo riguardante la repressione degli abusi commessi attraverso la libertà di associazione, escludendo tutti gli altri ministri competenti. Il Ministro agisce già su tale base e già ha iniziato lo scioglimento delle associazioni e tra queste anche le Associazioni Cattoliche.

Il nuovo decreto citato contiene una modifica che riguarda soltanto la competenza del ministro ad agire. Per tutto il resto dunque rimane valida la legge suddetta. Fra le Associazioni che operano attraverso uno statuto ufficiale, sono proibite, e possono quindi essere soppresse, quelle « che segretamente svolgono un'attività non conforme al loro statuto ».

E' un'esigenza elementare che la questione d'una attività segreta, divergente del proprio statuto, sia esaminata attentamente, caso per caso, e si disponga, per tale esame, di prove non dubbie. Se l'autorità statale agisce nei confronti di qualche associazione per tale via e su una tale base, e se si trova costretta a disciogliere un'Associazione, tale provvedimento sarà da tutti accolto rispettosamente. Ma nel caso degli attuali discioglimenti non sappiamo se questo profondo esame sia stato fatto oppure no, e se le prove raccolte sono tali da comportare per la loro gravità lo scioglimento dell'Associazione. E' una cosa molto inquietante che fra la base del provvedimento ed il suo retroscena, e l'opinione pubblicata, siano circostanze del tutto diverse.

La circostanza che le scuole cattoliche siano state precedentemente messe, per certi lati, in sospetto davanti all'opinione pubblica, mentre le diverse inchieste su di loro non hanno giustificato affatto, o solo in minima parte, le accuse che tendenziosamente sono state loro rivolte, deve rendere e rende infatti molto inquieta e preoccupata tutta l'opinione pubblica cattolica della nazione; alla quale opinione noi Vescovi ci accingiamo a far giungere una nostra doverosa espressione di solidarietà.

A tale inquietudine, dal cui sviluppo decliniamo sin da ora ogni responsabilità, potrà porsi rimedio solo se prima del provvedimento verrà accertata, con un'indagine seria e oggettiva, l'attività delle Associazioni che incorrono nel sospetto e se di questo verrà necessariamente informato anche il pubblico. In caso diverso il provvedimento è arbitrario e offensivo per l'idea della libertà. Agire violentemente, con motivazione generica e senza l'accertamento di fatti concreti che corrispondono ai precedenti sospetti è sempre e in ogni caso un provvedimento dittatoriale, riprovato e riprovevole. A tale riguardo la Chiesa ha fatto sempre udire la sua parola, e noi ora siamo costretti a protestare solennemente che provvedimenti di così vasta portata vengano presi in base a sospetti finora non provati sulle nostre Associazioni o su alcuni loro membri. Su questo punto non possiamo tacere neppure davanti al pubblico.

Ma prima di tutto facciamo nota la nostra presa di posizione al Signor Presidente del Consiglio, pregandoLo di voler ordinare su tale questione una procedura giusta e legale.

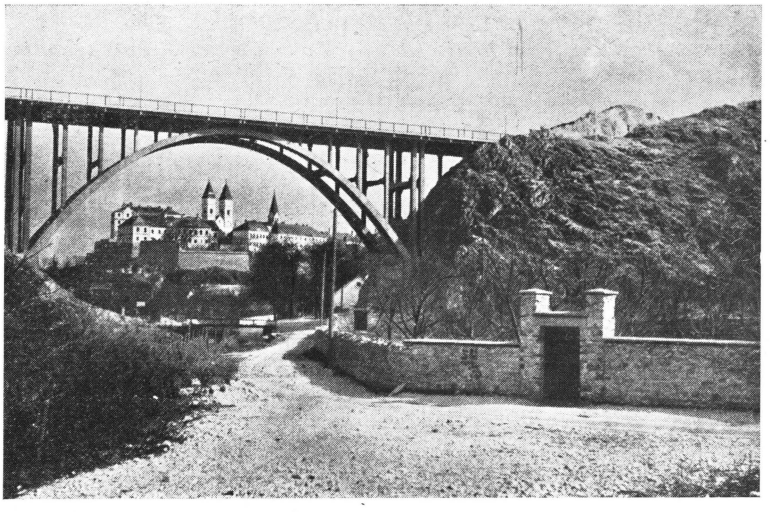
Accetti, Signor Ministro, l'espressione della nostra profonda stima.

Budapest, 21 luglio 1946.

In nome del Consesso dei Vescovi ungheresi.
GIUSEPPE MINDSZENTY
Primate d'Ungheria, Arcivescovo di Strigonia.

Molto rattristante era la situazione derivata dalla metodica e progressiva soppressione delle organizzazioni giovanili cattoliche. Quando, col pretesto d'una sparatoria che aveva avuto luogo a Budapest, contro due soldati russi, l'autorità si rivolse contro gli organi della gioventù cattolica, ben 2000 associazioni giovanili caddero vittime del decreto di soppressione. Anche per la gioventù universitaria una sola congregazione potè continuare la sua attività. Furono sciolte anche le associazioni giovanili -- maschili e femminili — della provincia, e tutte le organizzazioni della gioventù operaia cattolica. Così la gioventù si rifugiò nelle associazioni pie delle parrocchie, entrò nella società del Rosario, nelle Congregazioni Mariane, ecc., e in esse intensificò ed approfondì la sua vita religiosa. In seguito si costituì la direzione centrale dei giovani dell'Azione Cattolica, che cercava di avvicinare i giovani operai, di riaccendere e conservare sempre più la vita religiosa.

Il settimanale dell'Azione Cattolica ungherese, « Uj Ember », pubblicava nel suo numero del 27 luglio 1947 un interessante editoriale scritto del Vescovo di Csanád, Mons. Andrea Hamvas, a proposito dello scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche. In questo scritto l'illustre articolista racconta come, essendo stato in viaggio nella sua diocesi per impartire la Cresima, ripetutamente gli fosse stato chiesto dai fedeli quando le associazioni avrebbero potuto riprendere la loro attività. A queste domande purtroppo egli non era stato in grado di rispondere. E' ormai già da un anno che in base all'accusa gratuita di attentati allo stato, se ne è iniziato lo scioglimento, contro il quale hanno preso posizione i partiti non comunisti dell'Assemblea Nazionale, l'Episcopato e la direzione centrale dell'Azione Cattolica. Si era anche ottenuta la pro-



Veszprém. Sede vescovile di Mons. Mindszenty



Pellegrini nell'Anno Mariano.

messa che nel caso d'una loro riorganizzazione le associazioni avrebbero riavuto nuovamente la loro libertà d'azione, ma, nonostante la già avvenuta riorganizzazione, a tutt'oggi tale permesso manca.

« In un paese, dice l'Editoriale, nel quale ad una religione vien tolta la possibilità di mantenere — nel modo da essa ritenuto esatto e in base alle possibilità assicuratele dalla legge — il suo patrimonio spirituale, ed è obbligata a guardare impotente al fatto che i seguaci d'un'opposta concezione ideologica, coll'aperto appoggio dell'autorità, attraggono nell'ambito delle proprie associazioni, i suoi figli e le sue figlie, estraniandoli alla propria fede, in questo paese non esiste la piena libertà di religione, e conseguentemente non esiste una vera democrazia ».

Il vescovo di Csanád passa poi ad enumerare quali sono ancora i presupposti della libertà di religione. Riconosce senz'altro che una parte di questi presupposti è anche stata effettivamente realizzata, ma che il più è rimasto lettera morta. Soprattutto la mancanza di un giornale quotidiano cattolico e la forzata sospensione delle associazioni mettono i cattolici in stato di inferiorità.

L'editoriale constata inoltre che una buona parte della gioventù cattolica desidera la ripresa dell'attività delle sue associazioni, perchè esse la riunivano tutta in una comunità di fede, senza differenza di classi e partiti; e del resto anche i genitori vedevano con soddisfazione gli effetti salutari delle associazioni nelle famiglie, nell'amore al lavoro, nel rispetto per i vecchi, negl'ineccepibili rapporti tra i sessi, nella correttezza dei rapporti sociali.

Interessante è anche la dichiarazione dell'editoriale, secondo la quale allorchè stavano sollecitando il permesso, si ricorse ai più fatui pretesti per negarlo. Infine protesta che sotto il titolo del rinvio della ratifica del trattato di pace le prosperanti associazioni lentamente deperiscono e la gioventù si demoralizza. Il vescovo Hamvas concludeva l'articolo dichiarando che i cattolici aspettano impazienti una giusta soluzione a questo stato di cose.

Un documento storico molto indicativo della lotta per la liber-

tà è il proclama della gioventù cattolica ungherese delle scuole superiori e delle università pubblicato al Convegno Mariano di Budapest, ottobre 1947. Esso constata anzitutto che la legge 1-1946 sulla democrazia ungherese assicura, senza differenza di razza, di religione e di classe, uguali diritti e trattamento a tutti i cittadini ungheresi che aderiscono alla democrazia. Constata anche che questa concezione del mondo è condivisa e professata dalla gioventù cattolica, perchè essa corrisponde all'insegnamento tradizionale cattolico. Ed appunto perciò questa gioventù esige — per ogni suo membro — diritti uguali a quelli delle altre consimili organizzazioni e gruppi. Secondo l'esperienza avuta sinora però nel trattamento fatto ai collegi, agli organi d'assistenza degli studenti si sono fatti valere punti di vista partigiani ed ideologici.

Dopo questa introduzione — e dopo aver ricordato anche il centenario della guerra d'indipendenza del 1848 — il proclama, in nome della gioventù cattolica quarantottesca e democratica enumera in 12 punti i suoi postulati, analogamente al proclama del 15 marzo 1848, che contava anch'esso 12 punti.

Il proclama esige dunque:

1. Partecipazione proporzionale nella direzione delle organizzazioni studentesche delle università e delle scuole superiori.

2. Libere elezioni democratiche per l'elezione delle rappresentanze studentesche.

3. Poichè i collegi statali e popolari sono stati creati grazie ai sacrifici del popolo ungherese, che nella sua maggioranza è cristiano, è giusto che in essi vengano corrispondentemente applicati e valorizzati i principii cristiani.

4. Che ci siano anche collegi ed istituti d'assistenza cattolici, e lo Stato appoggi anche questi.

5. La radicale eliminazione della questione d'appartenenza ad un partito tra gli studenti.

6. La limitazione della politica di partito al di fuori dell'università, sia per quanto concerne il corpo docente, che per la gioventù.

7. A fianco dell'obbligatoria cattedra dell'ideologia marxista l'istituzione d'una seconda cattedra per l'insegnamento della concezione del mondo cristiano.

8. Libero contatto con le organizzazioni studentesche cattoliche internazionali.

9. Nelle relazioni internazionali l'uniforme ed equo appoggio dello Stato; all'estero poi una rappresentanza proporzionale.

10. Concessione di organi della stampa per la gioventù universitaria cattolica, ed assicurazione del rifornimento di carta.

11. Concessione di nuove organizzazioni studentesche universitarie cattoliche.

12. Il passaggio del patrimonio delle disciolte organizzazioni studentesche universitarie cattoliche a disposizione delle nuove.

« Non vogliamo — conclude infine il proclama — esser cittadini di secondo ordine in questo paese, dove la libera pratica della religione è un diritto democratico fondamentale ».

La soppressione delle trasmissioni alla Radio.

Alla Radio ungherese furono soppresse le trasmissioni di carattere cattolico ed ecclesiastico ed il « Magyar Kurir » 10 - 2 - 1948 pubblicava il seguente commento a nome del Foro Ecclesiastico:

« In questi ultimi tempi nello svolgimento dei programmi della Radio ungherese si manifestò in misura sempre più crescente la tendenza a limitare la libertà della Chiesa nel promulgare il Verbo divino, ed in relazione a questo già più volte sono state omesse le trasmissioni dei sermoni, del canto sacro e delle mezz'ore dedicate ad argomenti religiosi. E' deplorevole che la società cattolica ungherese sia costretta a rinunziare a queste trasmissioni.

D'altronde dobbiamo nel contempo constatare che queste trasmissioni di carattere ecclesiastico comparivano molte volte in un programma che non corrispondeva assolutamente alla dignità dei numeri del repertorio di carattere religioso, nè alle verità in questi enunciate ».

Processione del giorno di Santo Stefano soppressa.

Fin'ora l'Ungheria ha festeggiato tutti gli anni il 20 agosto giorno di Santo Stefano, primo re d'Ungheria, con una solenne messa pon-

tificale ed una grandiosa processione. La processione recava in un lungo percorso attraverso le principali vie della capitale, la sacra reliquia del Santo Re, la sua mano destra conservatasi miracolosamente intatta, e ad essa partecipavano usualmente tutte le autorità civili, il capo dello Stato, i membri del Governo, del Parlamento, della magistratura, del corpo diplomatico, ecc. La processione di Santo Stefano nell'anno 1947 si svolse nella sua tradizionale magnificenza, lungo la via Andràssy, il boulevard più bello e più grande della capitale, con la partecipazione di più di mezzo milione di fedeli.

Il 20 agosto 1948 è stato proclamato giorno celebrativo anche d'una festa profana di grandi proporzioni: nel quadro di manifestazioni popolari d'antica e di recente data, la popolazione del Paese e della capitale celebrò la « Festa del nuovo pane ». Restò fuori però dal programma delle manifestazioni tradizionali la processione della Sacra Destra.

La presidenza centrale dell'Azione Cattolica s'era rivolta già il 3 agosto al ministro dell'Interno con una petizione scritta, nella quale comunicava la sua intenzione di organizzare la processione di Santo Stefano di quest'anno sullo stesso percorso dell'anno precedente. Tale petizione non ottenne alcuna risposta fino all'11 di quel mese. Poi, in seguito a personali sollecitazioni, il giorno 13 ricevette finalmente dal Capitanato Centrale di polizia la seguente risposta:

« Con riguardo alla « Festa del Pane » del 20 agosto, una parte della quale si svolgerà nella Piazza degli Eroi e nel Boulevard Andràssy non si può prendere in considerazione il proposito di far percorrere la processione di Santo Stefano lungo la via Andràssy, sostando anche al Piazzale degli Eroi, ma si è disposti invece a concedere la ripetizione del percorso svolto nell'anno 1946 attraverso la piazza e le vie adiacenti la basilica di Santo Stefano ».

Allora gli incaricati dell'Azione Cattolica fecero in questo senso i consueti passi organizzativi. Ma il 14 agosto l'Azione Cat-

tolica ricevette un nuovo messaggio telefonico dal Capitanato Centrale di polizia:

« Il Signor Capo della Polizia ha cambiato la sua decisione in merito alla processione. In seguito a ciò la processione di Santo Stefano potrà essere celebrata nella fortezza di Buda, giacchè anche il percorso dell'anno 1946 è compreso nei festeggiamenti profani stabiliti per il giorno di Santo Stefano ».

« Dopo tutto questo — dice il competente foro ecclesiastico — poichè da un lato riteniamo indegno che la decorosa celebrazione della festa del nostro santo re fondatore della patria, sia oggetto di meschine negoziazioni, da un altro lato causa la brevità del tempo che ci stava ancora a disposizione, la grande processione tradizionale di Santo Stefano il 20 agosto di quest'anno non avrà luogo ».

« Così la festa faziosa di quel pane — che d'altronde si sarebbe potuto benissimo celebrare in qualsiasi domenica tra il 15 luglio e il 30 settembre — all'ultimo istante è stata con un gesto arbitrario dell'autorità contrapposta alla Sacra Destra di tutta la nazione, a quella Sacra Destra che ha insegnato ai nostri avi la laboriosa e faticosa coltivazione dei semi benedetti, che danno il pane ».

Contro la tirannia.

Una lettera del Principe Primate d'Ungheria, Cardinale Mindszenty al Presidente del Consiglio Lajos Dinnyés, sulla libertà individuale.

Signor Presidente del Consiglio,

Nella conferenza tenuta l'8 c. a Vác, l'Episcopato Ungherese s'è occupato delle lagnanze pervenute ad alcuni dei suoi membri da parte dei fedeli, i quali negli argomenti da loro trattati rivelavano una grande inquietudine, anzi addirittura un tormentoso affanno di coscienza. Queste lagnanze sono le seguenti:

1. Si costringono ad iscriversi al partito comunista persone, che non sono d'accordo col programma di tale partito, anzi persone, la cui convinzione religiosa sta in incompatibile contrasto col programma di quel partito. I cittadini possono ricevere o tenere impieghi, assumere lavoro, soltanto, se si iscrivono al partito. L'appartenenza al partito comunista esonerava ed esonera dalle punizione e dalla lista B. (della epurazione). Questi son fatti, che furono

apertamente eccepiti anche da diversi partiti ed ai quali nella seduta parlamentare del 9 ottobre l'oratore d'un partito della coalizione ha fatto allusione.

Signor Presidente del Consiglio! Confidiamo che questo stato di cose che offende i diritti della libertà democratica, cesserà nell'ordine costituzionale che sperabilmente andrà man mano consolidandosi dopo le elezioni recentemente tenute. E inammissibile che per il centenario del 1848, quando tra l'altro si festeggia anche l'abolizione dei privilegi nobiliari, in ischerno di ogni uguaglianza, prevalgano e s'impongano privilegi di partito.

2. L'altra lagnanza è causata dal sistema spionistico, che si può constatare da parte della sezione di difesa dello Stato della polizia. Infatti singoli organi della menzionata sezione citano, in base ad accuse inventate o non serie, delle persone — e persino dei Sacerdoti — e con minaccia si provano d'indurli a far la spia nelle associazioni pie cattoliche, nelle case vescovili, in istituti d'educazione e di riferire di tempo in tempo in merito a quanto hanno udito ed osservato. Si è dato il caso che ove le relazioni non fossero apparse soddisfacenti, le « spie » già moralmente torturate, fossero anche maltrattate materialmente.

Tali procedimenti, che non si possono in alcun modo armonizzare col carattere ungherese, ci ricordano una delle più tenebrose epoche della nostra storia, quella di Bach, seguita alla guerra dell'indipendenza. Di fronte poi ai circoli ecclesiastici tali procedimenti sono assolutamente superflui, perchè da noi inutilmente fiutano congiure, per le quali non abbiamo alcuna disposizione, dato che la nostra opinione noi la usiamo dire apertamente, come lo ha dimostrato il nostro congresso e lo dimostrano i nostri giornali che purtroppo così raramente possono vedere la luce.

Signor Presidente del Consiglio! Nella speranza che qui si tratti soltanto d'un eccesso di zelo degli organi subordinati La preghiamo di voler adoperare la Sua influenza, affinchè gli abusi or lamentati cessino e tutti gli ungheresi possano godere senza paura e senza vessazioni i benefici della pace.

Gradisca Signor Presidente del Consiglio, l'espressione della mia sincera stima.

Esztergom, 24 ottobre, 1947.

GIUSEPPE CARD. MINDSZENTY.

Questa lettera è stata resa pubblica nel numero del 7 novembre dell' « Uj Ember », la cui pubblicazione perciò venne sospesa per un mese.

PER IL VERO PROGRESSO

Il cardinale Mindszenty era attaccato da parte comunista come il corifeo della reazione; ma era veramente un reazionario il Cardinale? I testi che ora sottoponiamo al giudizio del pubblico daranno la migliore risposta.

Secondo il partito comunista, il rappresentante del progresso sarebbe esso stesso e l'idea da esso proclamata costituirebbe il più alto grado raggiunto dall'umanità in materia di riforme sociali. Nasce di qui la presunzione che chi non è comunista è reazionario. In questo senso possiamo dire tranquillamente che il Cardinale non era un « progressista ».

La propaganda di partito non ha fatto nessuna distinzione fra coloro che erano di veri sentimenti democratici e quelli che desideravano il ritorno ai vecchi sistemi scaduti e antisociali — e non c'è dubbio che il Cardinale Mindszenty abbia lavorato non per restaurare l'ordine sociale medioevale o feudale ma per servire il vero progresso sociale secondo l'insegnamento dei Papi e della Chiesa.

Il suo discorso indirizzato agli operai — che più tardi riporteremo — dimostra chiaramente come abbia pensato alla soluzione della questione degli operai e al miglioramento della loro sorte. E difatti, ovunque aveva potuto venire a contatto diretto con gli operai, la sua personalità veramente schietta e democratica aveva esercitato un'influenza affascinante. Anche i suoi avversari eccitati cessarono di parlare quand'egli apparì tra loro. Questi suoi pensieri trovavano un'espressione nei discorsi magistrali davanti alla assemblea degli accademici cattolici.

Egli era spesso accusato come se fosse stato nemico della riforma agraria. Ma la sua dichiarazione ufficiale in risposta all'attacco di Máty ás Rákosi dimostra il suo vero atteggiamento circa la riforma agraria.

Per concludere vogliamo citare quella dichiarazione ufficiale del Cardinale che fu emanata quando i suoi avversari volevano riunire i — così detti — « cattolici progressisti » per porli contro di lui.

La fede dell'operaio.

Discorso tenuto il 23 dic. 1945 a Csepel

Siccome mi avete chiamato, sono venuto volentieri da voi. Pace con voi.

Sono venuto, quale primo vescovo del Paese, mandato da Sua Santità il Papa Pio XII, a capo della diocesi principale rimasta senza pastore, ed a governare la Chiesa del Paese devastato dalle vicende di un'orribile guerra. Sono venuto qua a Csepel, dove — per quanto essa appartenendo al territorio del vescovado di Székesfehérvár sia situata al di fuori del territorio della diocesi di Strigonia — mi sento a casa mia, nello stesso modo, in cui, attraverso presso a poco un millennio, tutti i settantotto primati, predecessori miei si sentivano a casa loro su ogni palmo di terreno di tutto il territorio del nostro Paese, sia nel lavoro di missionario, sia nel combattimento, sia nel lavoro legislativo, sia in quello di ricostruzione, sia anche quando frustavano — come era dovere loro — gli abusi e gli errori della vita nazionale.

Perchè sono venuto? Sono venuto in missione di Cristo, come del resto in questa missione va ogni sacerdote cattolico, sia esso un cappellano di villaggio, sacerdote novello, sia parroco o arciprete, vescovo o primate.

Se annunzio Cristo, annunzio il crocefisso (1 Cor. 1, 23.) non annunzio l'odio, ma l'amore. La lava dell'odio, un decennio fa, ha innondato il mondo tanto che anche oggi stiamo quasi affogando in essa; ma noi siamo stati sempre e siamo anche oggi i mediatori della dottrina della carità di Cristo.

Base e fonte di questa carità è Iddio stesso, che è l'amore (Giov. 14, 15), che è l'eterna bellezza, bontà e verità. Secondo lo spirito del *Paternoster*, noi creature, figli dello stesso Padre, redenti dallo stesso Figlio e benedetti dallo stesso Spirito Santo, siamo tutti fratelli e membri del mistico e augusto corpo di Gesù Cristo, (1. Cor. 6. 15).

Quelli che sono di odio, non appartengono a Cristo, e non sono neppure partecipi della dignità umana; quelli invece che amano, sono cristiani e specialmente quando le loro mani sono callose, sono uomini degni.

Tanto da Cristo quanto dai cuori umani in Cristo sgorga verso di noi il desiderio che maturi per nostra edificazione il grano dell'amore, che si getti lontano la zizzania dell'odio.

E siccome la carità è la nostra base morale, noi non togliamo il pane a nessuno, ma piuttosto ne diamo. Non togliamo l'abito a nessuno ma copriamo gli ignudi delle nostre stesse vestimenta; non mandiamo nessuno in carcere, ma aiutiamo bensì a liberare i prigionieri; non tormentiamo nessuno fino a riaverlo infermo e ammalato di nervi, ma gli solleviamo lo spirito; non mandiamo nessuno alla morte, ma ne piangiamo con la sorte; non spingiamo nessun figlio d'uomo alla disperazione, ma ai disperati portiamo la luce del buon consiglio; non portiamo la tristezza al nostro prossimo, ma molto più volentieri siamo — con la Madre di Dio — consolatori dei tristi.

Noi amiamo i nostri nemici, perchè ciò abbiamo imparato, camminando sulle tracce di Gesù e sulle norma del diacono Santo Stefano. Poichè l'uomo è veramente grande, quando nella vita vince se stesso. Oggi non credo sia in uso di insistere molto nel disprezzare e vilipendere il Medioevo, quando di fronte all'uomo medioevale spesso risultiamo vani. — Nella Firenze del Medioevo hanno ucciso un giovane nobile. Bolle e ribolle il sangue del cavaliere Giovanni, suo fratello minore; ci vuole la vendetta! Sangue per il sangue, vita per la vita! Con dei soldati armati a cavallo insegue nella campagna il colpevole. Può finalmente divampare la vendetta sicchè in una fossa selvaggia raggiungono l'uccisore. Lo circondano. L'assassino s'inginocchia, forma una croce con le mani e dice soltanto: « Oggi è Venerdì santo ». Le parole hanno una mistica risonanza nell'animo del cavaliere Giovanni. Egli ricorda che Gesù sulla croce pregava: « Padre mio, perdona loro! » E la spada s'abbassò. Il fuoco della vendetta si spense e Giovanni riaccolse l'assassino come suo fratello in Cristo per amore di Dio. Questa era la vittoria riportata su se stesso da San Giovanni Gualberto.

Ma oggi il luminoso esempio di tempi cosiddetti oscuri è dimenticato.

Noi amiamo la Chiesa e la Patria. Gesù ci ha insegnato l'amore verso tutti e due. Amava la sua Chiesa, creata dalla sua piaga, e morì pure per essa. Amava la sua patria. Ha pianto due volte nella vita: prima per la morte del suo amico Lazzaro, poi per la sua Gerusalemme.

E' degna la nostra Chiesa, nel 1946, del nostro amore? Nella nostra cara lingua materna, la Chiesa si chiama così « Santa-Madre-Chiesa ». Mi soffermo col pensiero su questa parola madre. Chè la Chiesa è una sola, come fra mille

milioni di donne una sola è mia madre. Santa, perchè santo è il suo fondatore, santo è il suo scopo e santi sono i suoi mezzi. Apostolica. perchè il suo passato ed il suo presente si riconducono ai dodici pescatori. Cattolica, universale, perchè le sue braccia si stendono dalle capanne di ghiaccio degli esquimesi alle tende fresche dei missionari dell'Africa del Sud, dall'Oriente all'Occidente.

Sulla terra, fin dal principio del mondo, regnarono molti potenti: i Cesari, i Napoleoni, gli Hitler, i Mussolini. Tutti sono passati. E quante e quante cose passeranno ancora.

Dobbiamo fissare i nostri occhi negli occhi paterni del Vicario terrestre di Gesù Cristo, donde la verità sfavilla, irradia l'amore, emana la potenza.

I primi trentadue della lunga serie dei papi della storia mondiale, hanno affrontato la morte da martiri; molti sono i perseguitati, gli esiliati, ma nessuno di loro ha cessato di annunziare la verità. Hanno debellato la selvaggia crudeltà della migrazione dei popoli, i soprusi del diritto della forza, hanno fatto cessare il commercio degli schiavi, hanno stigmatizzato la persecuzione degli uomini. Leone XIII mezzo secolo fa, nella « Rerum Novarum », nella sua enciclica « Magna Carta » dell'ordine sociale, con la sua suprema competenza ed autorità, ha proclamato la dignità della società degli operai, il suo diritto alla prosperità fisica, spirituale ed economica, il rapporto tra il capitale ed il lavoro. Contro le conseguenze fatali del liberalismo economico, contro i grandi peccati, con mirabile chiarezza e precisione da maestro annuncia l'insegnamento dimenticato del Redentore: « E' degno l'operaio della sua paga » (Mt. 10, 10). Nello stesso tempo tra le due parti, capitale e lavoro, ha stabilito il principio fondamentale della giusta partecipazione del guadagno, e l'ordine della cooperazione dei diversi settori del lavoro.

Ma la stima, e l'apprezzamento del clero per gli operai non cessa con la morte di Leone XIII. Il nome di « Papa degli operai » sarebbe adatto anche a Pio XI, ed a Pio XII. L'otto dicembre stavo davanti a questo Papa, il quale nel cinquantesimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica apostolica « Rerum Novarum » (1891) ha stabilito tre valori che si concatenano fra di loro. Essi sono: l'uso dei beni materiali, il lavoro e la famiglia. A questi si collega — disse — anche la dignità personale dell'operaio, e la libertà di cui ha diritto.

Ebbene ho indicato a Lui proprio gli operai di Csepel; perchè voi, anche a costo di sacrifici, amate, ricostruite la vostra antica chiesa rovinata e venerate il centro del santuario familiare, il bambino, per la cui educazione superiore religiosa, avete portato — anche questo a costo di sacrifici — qui sull'isola, gli zelanti e sapienti figli di San Benedetto.

Il volto del Santo Padre, solcato dalle preoccupazioni della cura spiritua-

le di cinque continenti, fu illuminato da un sorriso riconoscente, pieno di bontà. Vi porto ora, operai di Csepel, questo sorriso del Capo della Chiesa e quella benedizione apostolica, che Egli ha largito alla nazione ungherese e ai suoi operai. Particolarmente, expressis verbis, agli operai di Csepel.

Amiamo anche la nostra Patria. La Patria è un altare, che ha visto le nozze dei nostri genitori, dei nostri avi, che ha sentito le loro preghiere sussurrate per noi; è un cimitero in cui riposano le ossa di trenta generazioni; è scuola ufficiale, campagna, posto di lavoro faticoso, dove il pane per la famiglia si matura col sudore, campo di battaglia, montagne pacifiche, fiumi e confini dove soffrono masse di fedeli.

Amiamo la Patria: una volta era nostra la sua gioia, ora sia nostra anche la sua tristezza.

A Villa San Pastore, vicino a Roma, ho visitato gli ungheresi senza patria che sono affidati alle cure di tre monache dall'animo eroico. Quando in procinto di ripartire stavo montando in carrozza, udii un singhiozzo. Guardai fuori: era una delle suore. — Che c'è sorella cara? — le chiesi. — « Ahimè, mi sento presa da nostalgia ». Se la suora, staccatasi ormai dalla terra sente così il tormento della nostalgia, come sentiranno la crudeltà dei tempi, centinaia di migliaia di foglie solitarie che sono staccate dall'albero ungherese in oriente ed occidente, nel nord e nel sud? Oh quanto sono diventati frequenti i sospiri e le preghiere verso queste terre sotto il cielo magiaro, da cuori magiari lontani!

Figli cari! Sulla travagliata strada della vostra vita, amate la Chiesa, l'educazione religiosa dei vostri figli, tutti gli uomini in Gesù, la Patria, e in fine Voi stessi, così come suggeriscono al vostro animo le leggi divine e le tradizioni magiare dei vostri cari.

In questo sia gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà. Amen.

Verità e pace.

Discorso tenuto il 15 febbraio 1948 all'Assemblea solenne dell'Accademia di Santo Stefano.

Il cardinale Mindszenty rese omaggio alla grandezza di Platone e di Santo Stefano, ai quali è strettamente legato il nome dell'Accademia di Santo Stefano. Come l'Accademia è l'aula magna delle scienze, così il nome di S. Stefano simboleggia la fusione del cattolicesimo e del sentimento nazionale ungherese. « Esser cattolico

— disse il Cardinale — significa servire la verità, la bontà e la pace; essere ungherese significa — tra l'altro — rispettare il passato ».

Il cardinale Primate si sofferma quindi a trattare della verità. Egli parla con accenti di intima passione:

« Quanti sospiri, quante preci si sono elevate nel corso dei millenni dalla terra al cielo per la verità! La verità, malgrado la sua forza poderosa, è modesta: non si impone con la forza, perchè è appunto « la verità che vi farà liberi » (Giov. 8, 32,). La verità resta sempre verità, anche se temporaneamente qua e là viene maltrattata e perde la sua voce. La menzogna invece s'imbelletta e cerca d'insinuarsi nelle grazie altrui. Ma la menzogna resta menzogna, anche se milioni di persone la proclamano e la impongono con la violenza e se centinaia di milioni finiscono per accettarla. Si può idealizzare ogni scopo che ci si è di persona prefisso, ma se per far ciò si adopereranno mezzi corrotti, anche lo scopo realizzato sarà corrotto. E' impossibile preservare lo scopo dalla infezione contagiosa dei mezzi (Thibon). La menzogna difatti è come il boumerang: ritorna e si riabbatte su colui che lo ha lanciato.

La verità è questa: — e noi in base ad un attento esame delle encicliche Rerum Novarum e Quadragesimo Anno la dobbiamo ad alta voce proclamare da questa cattedra: — Leone XIII protestò contro la «immeritata miseria» dei lavoratori. Ogni pensatore che si mantenga sulla base del pensiero evangelico, inorridisce di fronte alla sorte del proletariato moderno. Non possiamo giustamente negare ai lavoratori, che insieme ai loro dirigenti tengono in vita una impresa, la partecipazione agli utili dell'impresa stessa. L'operaio eseguisce il lavoro che ha assunto liberamente ed in base ad un equo contratto, integralmente e fedelmente; si astenga da atti di violenza e non si leghi ad uomini male intenzionati. Il datore di lavoro — sia questo un privato o lo Stato — non consideri i suoi lavoratori come schiavi, rispetti in essi la dignità umana, dando loro il tempo necessario all'esercizio dei doveri religiosi. Noi ci prendiamo a cuore le crude sofferenze della classe lavoratrice e degli operai e la giustezza delle loro richieste tendenti ad assicurarsi l'esistenza.

Se anche esercitiamo una critica, non ci opponiamo affatto ad un costante elevamento della classe lavoratrice. La Chiesa cura la salute eterna dell'uomo in lotta continua per la sua esistenza, ma non lo trascura nemmeno quando si tratta di sorreggerlo nelle sue oneste aspirazioni materiali. Non si può dire che oggidì si viva in un'epoca in cui gli argomenti riescono ad ottenere un effetto persuasivo, ma l'appello di Leone XIII e di Pio XI sulla sociologia cattolica è attuale anche oggi. Noi conosciamo i doveri dei cristiani: combattere contro

il materialismo del capitale, in qualsiasi mano esso sia, ed in generale contro ogni specie di materialismo. Secondo il Papa Pio XII, questo lo esige da noi la luce di Betlemme che diffondendosi anche oltre la vita morale, si riflette sulla vita sociale, economica e pubblica. Ma qui — così dice — bisogna svelare le contraffazioni, bisogna strappare la maschera. Quel segno che la nostra epoca porta sulla fronte e che proviene dallo sfacelo, dal disaccordo e dal dissolvimento, risalta sempre più con la soppressione della sincerità pubblica. La mancanza di veridicità è divenuta un sistema e si è elevata a strategia. Lo storpiamento del senso delle parole e dei fatti, l'abbindolamento sono armi classiche. Difendendo la verità e la libertà della fede, noi partecipiamo integralmente anche alla ricostruzione del paese ».

Il Cardinale disse ancora della divina virtù della bontà al servizio della pace, constatando che dopo le esperienze della guerra, pur essendo passati ormai tre anni, l'incendio dell'odio non è affatto domato. Di fronte all'odio nulla ha tanta forza come l'amore umano e nel servizio della bontà ha un ruolo di primo rango l'Accademia di Santo Stefano.

« Servire la pace è uno degli scopi della nostra Accademia. C'è gente che per ragioni di principio propugna guerra. Noi viceversa ci appoggiamo per la pace sulla Rivelazione. La enciclica « Optatissima Pax » è per noi base, comandamento e programma. Non duro ma dolce comandamento: Roma locuta... Se non ci chinassimo dinanzi anche ad una sola direttiva del Vicario terreno di Gesù Cristo, non saremo più cattolici, ma pagani o scismatici. La verità è questa: secondo l'ultima disposizione papale la Chiesa ungherese insieme alla Chiesa universale prega per la pace. Se io potessi oggi comprare per il mio popolo martoriato, per gli ungheresi sparsi in tutte le regioni del mondo, la pace, e l'unico prezzo di questa fosse la mia vita, io senz'altro, senza un attimo d'esitazione la darei. Il guaio non sta nella maggiore o minore disposizione alla pace. Non tutto è pace ciò che con questo nome si suol chiamare. La pace non opera coi mezzi della guerra, la pace non produce i frutti della guerra.

Le innumerevoli ingiustizie ed atrocità enumerate dal Santo Padre e divenute ormai costume in Europa, l'istintivo sentimento di vendetta, le inumane deportazioni, gli arresti, i lavori forzati, i trasferimenti coatti da un territorio ad un altro suscitano nel nostro cuore angosciosi pensieri sull'umanità. A noi vescovi, all'atto della consacrazione, è stato solennemente ordinato: Non trasformare la luce in oscurità, nè l'ombra in chiarore; non dire cattivo

ciò che è buono, nè buono ciò che è cattivo. E potremmo continuare: Non chiamare pace ciò che non è pace.

Stiano in guardia i potenti della terra! L'anti-hitleriano Niemoeller pronunciò lo scorso 28 gennaio, a Losanna, un commovente discorso dal titolo: « Il pericolo del nichilismo ». Il contenuto di questo discorso si può riassumere così, che quando Hitler, apportatore della violenza e della guerra scomparve nel 1945 risorse la speranza nella Germania che aveva riconquistato l'umana libertà. Oggi nuovamente tutta la popolazione tedesca soffoca in un completo nichilismo, perchè vede che sebbene non ci sia Hitler, non ci sia la guerra, la violenza dura tutt'ora ed agisce. L'esistenza umana non ha più alcun senso, se reciprocamente ci odiamo, individui e popoli.

Noi cattolici ungheresi, vogliamo la pace. Se non la troviamo, poichè a questo bisogno di pace non possiamo rinunziare, ci chiudiamo in noi, pregando: « Io ho la mia speranza nell'ombra delle tue ali, finchè sia passata la malvagità » (Salmo 57, 2). Il mondo e il maligno possono moltiplicare per noi i vincoli ciechi, sull'ascesa a Dio (Thibon). Eterna base della pace è stata sempre e resta ognora quella verità e quella bontà, di cui abbiamo parlato.

« Il nostro punto di vista circa l'arte e le scienze naturali è indipendente dal sentimento di essere ungheresi, come indipendentemente da questo proclamiamo la verità della fede. Ma non v'è popolo e regime che rigetti integralmente il suo passato. Anche gli ungheresi possono, anzi devono amare il loro passato, i loro ricordi. La rinuncia al proprio passato storico è la più grande automutilazione d'una nazione. E' facile ripudiare la parte meno popolare della nostra storia e conservare di essa soltanto le rivolte transilvane o quelle ungheresi dei contadini: ma così ci deruberemmo non soltanto della nostra storia, bensì anche della nostra letteratura, dei capolavori dei nostri poeti e di tutta la nostra civiltà. Ci spoglieremmo della essenza di essere magiari, e questo significherebbe la fine della nazione ».

La responsabilità.

Budapest, 9 dicembre 1947.

L'Associazione di Santo Stefano è giunta nell'anno 1947 al suo centenario. L'assemblea generale fu aperta dal solenne discorso commemorativo del Principe Primate. A tema di questo suo discorso il Cardinale si è prefisso lo svolgimento del problema della responsabilità della coscienza, della responsabilità storica e infine della responsabilità dinanzi a Dio.

« Già da tre decenni ormai — disse tra l'altro il Cardinale Mindszenty — lussureggia da noi deplorevolmente la pratica dell'umane irresponsabilità. La vita statale e sociale ha le sue fondamenta, sulla base dell'anarchia. Neglette sono la morale, la legge, il giuramento, la famiglia, il matrimonio, il senso del dovere, la giustizia, la carità, la pace. Se osserviamo il susseguirsi degli avvenimenti, dobbiamo convenire che ormai non vi è più virtù integra e solida ».

Il Cardinale prese quindi ad enumerare uno dopo l'altro i fondamenti della vita sociale dimostrandone allo specchio degli avvenimenti storici il decadimento morale. Proseguendo poi nel suo discorso sollevò la questione della responsabilità della coscienza. E rispose subito alla questione affermando non essere essa altro che il rendiconto dell'uomo ragionevole ed in possesso della sua libera volontà per ogni sua azione che moralmente gli sia computabile. Lo specchio poi della responsabilità non è altro che la legge naturale e quella rivelata.

Il cardinale Mindszenty mise in rilievo che nella Chiesa ungherese sempre si è mantenuta viva la coscienza della responsabilità storica e come più recenti esempi ricordò che l'Episcopato ungherese aveva fatto tutto il possibile per ottenere che Budapest ed Esztergom fossero dichiarate città aperte, e riuscì, se non altro a conseguire, che il governo nazista d'allora abbandonasse l'inconsulto irresponsabile progetto dell'evacuazione forzata delle rispettive popolazioni

Ma ora, dopo nove secoli e mezzo, con una brusca svolta la Chiesa non ha più voce in capitolo nella legislazione ungherese, mentre ha dietro di sè un poderoso esercito di fedeli, che attende d'esser guidato e che essa per divino incarico ha il compito inalterabile ed imprescindibile di educare e dirigere.

« Io non rinunzio — proseguì il Cardinale Mindszenty — e non rinunzierò al giusto diritto del Primate del Paese di dire tempestivamente il mio parere in merito a tutti i progetti di legge che riguardano in qualsiasi modo l'Ungheria. Se non lo posso fare in precedenza, assolvo e assolverò a questo mio compito di coscienza derivatomi dal nostro re Santo Stefano posticipatamente e senza riguardo a false interpretazioni ».

Dopo ciò il Principe Primate passò a criticare la irresponsabilità dell'odierna politica estera ed interna ungherese in reazione con alcune questioni concrete. Occupandosi tra l'altro dell'attività esplicata dalla stampa, egli ha condannato aspramente quei giornali che conducono il loro pubblico ed in particolar modo la gioventù ad impantanarsi nel più deplorevole fango morale.

Ricordando gli attacchi rivolti alla Chiesa, il Primate ha affermato che una mancanza di coscienza caratterizza il modo con cui taluni si arrogano di giudicare sulla dottrina e le istituzioni della Chiesa, senza la necessaria conoscenza e senza alcuna obiettività, illustrando così con chiara evidenza come sia ormai cosa normale per loro il trattare di cose serie senza serietà.

« E' una perdita per lo Stato e per il popolo — affermò il Cardinale — se la rompiamo con Dio e l'eternità, se eliminiamo il soprannaturale dal mondo naturale e storico. E' da parte della autorità dello stato una violazione del bene pubblico, se essa permette la diffusione di dottrine irreligiose che mettono in pericolo la morale, e di quelle che in pari tempo minano la sicurezza dello Stato stesso, anche se ciò si manifesta sotto apparenze scientifiche. Il noto scrittore Robert de Flers rivolse una domanda a tutti i membri dell'Accademia di Francia, se ci fosse una contraddizione tra la scienza naturale e il sentimento religioso. E quanti furono tra i 68 accademici che si dichiararono per la contraddizione? Neanche uno. L'Accademia respinse all'unanimità la concezione creata a fini propagandistici, che tra la religione e la scienza ci fossero contraddizioni.

Lo Stato dev'essere grato a Dio — continuò il Primate — perchè a Lui deve la sua origine. E' un assurdo la concezione che se anche i cittadini sono religiosi, lo Stato per se stesso deve mantenersi fuori della religione. Se lo Stato non vuole andare in fallimento, non può, non deve sopportare la diffusione di dottrine tali, che minacciano le sue basi e la sua pacifica sussistenza. Sarebbe saggio da parte dello Stato il considerare e rispettare come una scienza ciò che non appena preso sul serio, si trasformerà in un pericolo sociale?

Siamo irremovibilmente convinti che il Dio personale, l'anima immortale, il suo libero arbitrio e la sua responsabilità, e la Chiesa detentrice del diritto divino di proclamare incessantemente tutte queste cose, sono necessari, indispensabili. In base alla triplice responsabilità nostro ideale è quella società, nella cui vita pubblica si gode la maggiore libertà possibile, riconoscendo la legge della coscienza. L'uomo nello stesso tempo libero e disciplinato è



Monumento di Prohászka a Budapest.

Ottokár Prohászka grande rinnovatore della vita cattolica ed apostolo dell'Ungheria. Quando si commemorava il 20 anniversario della sua morte, il 26 aprile 1947 la sua Statua fu abbattuta. Il Cardinale Mindszenty comparve al luogo del sacrilego attentato dicendo: Prohászka non è stato abbattuto, ma il suo spirito è stato elevato!

il mattone migliore, più a buon prezzo e più saldo dell'edificio statale. Ed è perciò nella coscienza della triplice responsabilità che gridiamo verso la società che vuol vivere: Cercate il Signore e fortificatevi, cercate il Suo cuore in tutti tempi! »

Il Cardinale e la riforma agraria.

Uno degli attacchi più consueti, il "disco" della propaganda comunista era che il Cardinale è ostile al regime perchè egli ha distribuito i latifondi e conseguentemente lui è in maniera evidente nemico del popolo e del progresso. Siamo in possesso d'un documento molto significativo il quale chiarisce tutto il problema.

Con una nota ispirata dallo stesso Cardinale, 13 - 2 - 1948, il « Magyar Kurir » ha così commentato una dichiarazione di Rákosi riportata dal comunista « Daily Worker » sulla questione del problema dei latifondi e sulla presunta ingerenza della Chiesa in merito alla legislazione inerente.

« Secondo notizie, provenuteci da New York il « Daily Worker », organo del partito Comunista di colà, ha pubblicato un'intervista col vice-presidente del consiglio e segretario del Partito Comunista ungherese, Mátyás Rakosi, il quale avrebbe detto quanto segue: « La Chiesa cattolica romana è nemica della democrazia ungherese, perchè nel corso della riforma agraria un milione di iugeri di terreno furono tolti ai vescovi e distribuiti ai contadini ungheresi. La Chiesa cattolica vorrebbe veder ritornare quei tempi, quando i suoi vasti possedimenti le assicuravano un ruolo rilevante nella vita economica e politica ».

Dobbiamo ritenere che il corrispondente del giornale americano abbia compreso male questa parte della dichiarazione, perchè non si può credere che un uomo politico responsabile si arrischi di raccogliere in due sole proposizioni tante affermazioni erronee. Già fin dal discorso natalizio, pronunciato dal Papa Pio XII, nel 1944, è stato innumerevole volte ed inequivocabilmente constatato che la Chiesa cattolica non è nemica della democrazia, come non lo è la Chiesa cattolica ungherese, e soltanto i suoi nemici continuano a ripetere conseguentemente ed ostinatamente questo errore già cento volte smentito da dichiarazioni e fatti.

E' assurdo formulare una siffatta accusa di fronte alla Chiesa ungherese, a capo della quale tre volte, una dopo l'altra, il Primate che la rappresentava, derivava da semplici famiglie della piccola borghesia (dedite all'agricoltura, o all'artigianato). Se in generale si può parlare nel passato e nel presente di democrazia questa la possiamo trovare proprio nella Chiesa. Contro l'austera democrazia della Chiesa nessuno è in grado di addurre neanche un solo fatto.

Ai vescovi ungheresi non furono tolti un milione di jugeri per i « contadini ungheresi ». L'entità dei possedimenti vescovili, che sono stati distribuiti è data dalla cifra di 130.000 jugeri catastali, corrispondenti a circa 75.000 ettari. Ed anche di questi soltanto 90.000 jugeri, ossia 52.000 ettari, furono assegnati ai « contadini ». Questo terreno era in mano di 16 vescovadi.

Quando sorse per la prima volta il progetto di una graduale distribuzione dei latifondi, esso non fu affatto avversato dalla Chiesa, anzi fu proprio il vescovo di Székesfehérvàr, Ottokár Prohászka, che già fin dal 1916 propugnò apertamente la realizzazione d'una riforma agraria.

Dopo la distribuzione dei terreni l'Episcopato cattolico ungherese nè nella sua prima enciclica comune della primavera del 1945, nè da allora mai ha speso neanche una parola per la restituzione dei possedimenti distribuiti. Al contrario si dichiarò in questi termini: « Invochiamo la benedizione di Dio sui nuovi proprietari » (Pastorale dell'Episcopato Ungherese, maggio 1945).

Bisogna notare che una gran parte dei possedimenti vescovili era costituita da possedimenti forestali, che lo Stato ungherese non ha distribuito tra i « contadini ungheresi » — neanche sino a tutt'oggi, ma che trattiene in comune proprietà e amministrazione statale, costituendo così una proprietà terriera molto maggiore di quella che volle far cessare. A titolo poi dell'indennizzo esplicitamente promesso nella legge sulla distribuzione della proprietà terriera della primavera del 1945 — indennizzo di cui la Chiesa cattolica ha bisogno per mantenere e sostenere le antiche e presenti scuole elementari, medie, superiori e professionali, degli istituti scientifici, delle case ed internati, ospedali, asili, ecc. fondati dal cattolicesimo ungherese — la Chiesa cattolica — malgrado la promessa ufficiale — fino al giorno di oggi nulla ha ricevuto. Appunto l'autore della dichiarazione non si peritò nell'ottobre del 1946, di farsi beffe di questo indennizzo garantito dalla legge. La Chiesa viceversa, nella questione dell'indennizzo, dimostra la massima comprensione per l'attuale difficile situazione dello Stato.

La Chiesa cattolica non vuole affatto il ritorno dei tempi antichi. Vorrebbe poter in tutti i campi operare liberamente e manifestamente per il bene del popolo ungherese, sviluppare le sue istituzioni e veder assicurati per tutti i suoi fedeli i diritti umani, particolarmente il diritto e la possibilità del lavoro. La

Chiesa desidera soltanto che la vita economica e politica sia compenetrata e diretta dalle eterne verità divine da essa proclamate, e senza le quali non v'ha una vita sociale pacifica ».

Il progresso per il bene del popolo.

Il segretario di Stato agli Esteri Ivan Boldizsár il 2 ottobre 1948 scrisse un articolo, dal titolo: « Dove sono i cattolici progressisti ». Secondo quest'articolo, a suo modo di vedere, i cattolici progressisti non sono coraggiosi, non sono forti e soprattutto non si raggruppano in formazioni politiche, per cui bisogna considerarli come se nemmeno esistessero. In Ungheria dunque non ci sono cattolici progressisti che potrebbero procedere su vie diverse da quella percorsa dal capo del cattolicesimo ungherese, cardinale Giuseppe Mindszenty. Questa è la sostanza e la principale constatazione dell'articolo del segretario di Stato alla politica estera.

L' « Uj Ember » accompagnava l'articolo di Boldizsár con varie osservazioni e rivela esser già per se stessa una contraddizione che in un paese proprio la maggioranza sia prescelta d'una tendenza che agisce contro i suoi interessi, cioè contro gli interessi del popolo.

Anche il portavoce cattolico ha incaricato il « Magyar Kurir » di pubblicare in data 10 ottobre 1948 una dichiarazione, nella quale anzitutto constata con vivo rincrescimento che lo scrittore dell'articolo, invece di usare espressioni e definizioni precise, evita la verità con giuochi di parole e sciatte logomachie. Il Cardinale stesso che parla e prende in esame le premesse filosofiche di cui si fa parte l'autore, e anzitutto la nozione « progressista ». Per l'autore, progressista è colui che progredisce sulla giusta via, cioè si dedica completamente a servire il popolo. Però — afferma la dichiarazione — ridurre il concetto e l'essenza dell'uomo ad una sua sola attività, è erroneo ed anche pericoloso. L'individuo può servire il popolo, ma ha prima di tutto finalità soprannaturali.

Ma se poi stabiliamo il concetto di « cattolicesimo progressista » sostenendo che progressista è chi « serve il popolo », allora il cattolicesimo ungherese può con tranquilla coscienza affermare, che esso è stato sempre ed è tuttora

al servizio del popolo ungherese. La missione culturale e spirituale della Chiesa cattolica ha servito sempre il progresso e basta domandare al popolo ungherese quale sia il suo parere a questo riguardo.

A nome del servizio degli interessi del popolo ungherese il sottosegretario di Stato Boldizsár eleva accuse contro la Chiesa, mentre dovrebbe sapere che, fino al XVIII secolo dell'educazione del popolo ungherese si è occupata seriamente soltanto la Chiesa e fino agli ultimissimi tempi essa sola ha costruito e mantenuto circa il 40% delle scuole ungheresi.

Ma se guardiamo il presente, chi ha alzato la parola nell'interesse del popolo ungherese, allorchè i suoi dirigenti ufficiali hanno fatto quasi a gara tra loro a dir mea culpa in suo nome, proclamandolo il più colpevole di tutto il mondo? Chi ha reclamato tempestivamente la necessità d'una preparazione e dell'invio di persone competenti alle conferenze per la pace? Chi proclamò che il popolo ungherese voleva restar fedele alla sua religione e al suo spirito nazionale? Chi proclamò, corrispondentemente all'avita aspirazione del popolo ungherese all'indipendenza, la realizzazione di questo suo desiderio? Chi fu primo a far sentir la sua voce e d'allora quante volte ancora nell'interesse dei figli del popolo ungherese languenti in prigionia di guerra? Chi esigette al cospetto di tutto il mondo che fosse posto termine alla persecuzione degli ungheresi viventi al di là della frontiera e fossero loro assicurati i diritti umani? Chi reclamò la cessazione delle insensate torture di uomini perseguitati senza la sentenza d'un tribunale giusto ed indipendente? O il diritto al lavoro di tante migliaia di individui estromessi dai loro posti di lavoro e non ammessi in alcuna altra attività? Chi ha reclamato, chi ha fatto per tutti questi tanto quanto era almeno umanamente possibile, come la Chiesa cattolica e proprio questi suoi rappresentanti, che il segretario di Stato giudica come non appartenenti al cattolicesimo progressista? Sì, il cattolicesimo ha servito il popolo, non una parte favorita del popolo, ma tutto il popolo, ogni singolo membro del popolo ungherese. E non ha tralasciato mai di far sentire la sua voce quando altri volevano con una parola detta così alla leggera, escludere da oggi a domani migliaia e diecine di migliaia di ungheresi dai diritti civili.

Chi è stato a protestare pei diritti d'ogni singolo cittadino ungherese, che il potere dello Stato può limitare soltanto fino alla misura d'una punizione comminata con una sentenza data da un tribunale indipendente? Chi ha protestato quando persone responsabili hanno annunciato che non avrebbero commesso a tutti i diritti civili? Chi ha protestato contro la costrizione d'entrare in un partito, costrizione, la cui gravità è aumentata ancora della circostanza che il partito del quale si trattava, proclamava nello stesso tempo una nuova concezione del mondo e ne esigeva l'accettazione anche dai suoi membri? Di nuovo è stata la

Chiesa cattolica a combattere da sola per la piena verità sempre a vantaggio di ogni singolo cittadino.

E non è stata davvero colpa sua se non ha potuto fare ancora di più. Col concorso di enti stranieri di assistenza essa ha dato alimenti e vestimenta ai migliaia e migliaia di affamati. Tuttavia le difficoltà che dovette superare nel trasporto di detti soccorsi insorsero proprio da parte dello Stato; infine tutti gli sforzi fallirono ed i numerosi e pregevoli soccorsi arrivati recentemente non poterono venir distribuiti. Portò centinaia di bambini in vacanza e viaggi di studio all'estero. Oggi neanche questo è più permesso. Lo Stato vieta l'attività caritativa esplicata in favore dei singoli cittadini. Per ciò che riguarda l'esclusione dei professori appartenenti ad Ordini religiosi, ognuno sa che se non ci fosse stato il 16 giugno (la nazionalizzazione delle scuole confessionali) questi insegnanti svolgerebbero anche oggi la loro attività educatrice a pro del popolo.

La dichiarazione s'occupa poi dei divieti posti al cattolicesimo anche nel campo della stampa. Come è vero che la libera stampa serve la pace tra le nazioni, altrettanto è vero che nel quadro della vita d'una nazione il libero scambio delle varie opinioni conduce verso la pacificazione sociale. E' questa la risposta a chi accusa il cattolicesimo di non progredire. Come potrebbe progredire, se gli legano le mani e i piedi? Nella maggior parte dei casi non è in grado di difendersi nemmeno contro le accuse lanciate contro di lui, perchè non può scrivere ciò che nella coscienza e col diritto della sua ragione dovrebbe scrivere.

La Chiesa ha servito e serve il popolo per il quale è stata mandata da Dio. E' con un senso di viva deplorazione che è costretta di tempo in tempo a dar notizia del fatto che in Ungheria si vuole escluderla sempre più dai campi d'attività assegnatile da Dio e staccarla con tutti i mezzi dai suoi fedeli, dal popolo.

Al Signor Iván Boldizsár, segretario di Stato, prosegue la dichiarazione, uno dei principali dirigenti della stampa ungherese, non chiediamo altro che i nostri quotidiani cattolici, già da tanto tempo reclamati. In essi e con essi sapremo rispondere a tutte le sue domande, sapremo dissipare tutti i suoi dubbi e sapremo mostrargli come potrebbe progredire il cattolicesimo, se glielo permettessero, seguendo i precetti del diritto naturale e della verità rivelata, per il bene e la pacificazione del popolo ungherese e di tutte le nazioni.

Fino a tanto però che malgrado tutto ciò esigeranno da noi riconoscimenti e degli elogi alla democrazia, non è davvero colpa nostra se ci sovviene del salmo 137: il pio e devoto popolo Israele trascinato in prigionia in Babilonia, nella cattività appese ai salici i suoi strumenti musicali; « Perchè quelli che ci avevano menati in cattività ci richiedevano quivi che cantassimo ».

LA LOTTA PER LA SCUOLA

In Ungheria l'educazione della gioventù, in seguito a fattori determinatisi attraverso secoli, faceva capo dalla Chiesa, e l'organizzazione scolastica cattolica dell'Ungheria era una tra le migliori di tutto il mondo. Lo stato ungherese aveva riconosciuto nel modo più completo i diritti della Chiesa all'educazione e i suoi metodi nel campo dell'educazione stessa della gioventù. Le scuole cattoliche erano organizzate nell'ambito di un Provveditorato autonomo e benchè lo stato esercitasse un certo diritto di supremo controllo sul personale insegnante, i programmi e i libri scolastici, venivano stabiliti dalla stessa autorità ecclesiastica. Oltre alle scuole confessionali in ogni classe delle scuole dello stato era obbligatorio l'insegnamento della religione. Per mezzo di un accurato lavoro pedagogico la Chiesa cattolica aveva una grande influenza nel Paese.

L'Episcopato con la grande massa di fedeli ritenevano tale ordinamento del più alto valore e cercavano di salvaguardalo con cura timorosa dalle trasformazioni rivoluzionarie. Grandi danni materiali aveva subito il cattolicesimo, ma ognuno sentiva che se si fosse assicurata l'educazione cristiana della gioventù, allora le devastazioni della guerra e le perdite materiali avrebbero avuto scarso valore. Pur nella generale ondata di spirito marxista e ateista, il popolo vedeva il futuro della nazione nella sicurezza della educazione cristiana della gioventù. Infatti nel 1945 non mancavano promesse rassicuranti nè la prospettiva che la Chiesa continuasse il suo lavoro educativo. Più volte fu affermato che nessuno aveva intenzione di toccare le scuole ecclesiastiche. Del resto neppure sarebbe stato possibile sostituire le scuole confessionali e il

loro personale insegnante. A titolo di risarcimento per l'espropriazione dei beni già appartenenti agli ordini ecclesiastici rivolti alla educazione — è vero che ciò avvenne non di comune accordo, ma per una decisione unilaterale del governo — il ministero della Pubblica Istruzione cominciò ad assegnare uno stipendio regolare ai membri degli ordini e alle suore che insegnavano. Lo stato assegnò pure sussidi per le riparazioni occorrenti agli istituti danneggiati dalla guerra, ma la maggior parte di questi danni dovè essere riparata con il sacrificio della Chiesa e dei fedeli e nello stesso modo fu assicurato il mantenimento degli Istituti. Così appena qualche mese dopo il passaggio della guerra, nonostante le devastazioni e l'occupazione, l'insegnamento potè riprendere in Ungheria quasi sul piede la normalità. Ma la lotta era inevitabile e, secondo l'andamento del potere nelle mani dei comunisti l'esistenza dell'educazione religiosa fu manomessa.

Campagna propagandistica contro le scuole cattoliche.

I primi attacchi contro le scuole cattoliche iniziarono nella primavera del 1946. Si tentò di suscitare, attraverso la propaganda, avversione all'insegnamento ecclesiastico, e creare un pretesto per l'intervento statale. Tutto ad un tratto i giornali cominciarono a scrivere che gli allievi delle scuole cattoliche commettevano attentati armati contro i soldati dell'esercito russo, e nel giro di una settimana non ci fu più scuola cattolica, in nessuna città dell'Ungheria, in cui non si fosse scoperto un complotto armato nazista. Allora la società cattolica rispose fondando un'organizzazione che si estese in tutto il Paese: l'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici. Quest'Associazione si pose efficacemente alla difesa delle scuole cattoliche. Ben presto fu dimostrata la ridicola inconsistenza di quelle accuse, e nell'autunno del 1946 i genitori cattolici affollarono ancor maggiormente gli istituti per l'ammissione dei loro fi-

gli. Questo fu come un grandioso plebiscito a favore dell'insegnamento ecclesiastico, e la campagna propagandistica fallì. I problemi e la situazione di questo periodo sono prospettati nel modo migliore dai seguenti discorsi del cardinale Mindszenty, ai quali facciamo precedere la pastorale pubblicata a nome del Consesso dei Vescovi, lettera che stabilisce in modo magistrale i compiti e le condizioni dell'educazione cattolica nella democrazia.

La lettera pastorale del convegno dell'Episcopato diramata nella primavera 1946 e pubblicata dal «Uj Ember», il 26 maggio 1946, sulla questione delle scuole cattoliche rileva nella sua introduzione che dopo le molte perdite dobbiamo riconoscere che il nostro più prezioso tesoro è sopravvissuto: la gioventù, promessa del futuro ungherese, dalla cui educazione dipende la sorte della patria e del cristianesimo. La fede cattolica ci qualifica all'amore disinteressato della patria e ci protegge anche dalle esagerazioni pericolose che sfigurano questo amore, a come farebbero l'invidia degli stranieri, l'adorazione della propria razza, o la preferenza degli interessi apparenti della patria alle leggi di Dio e conseguentemente la provocazione dell'ira di Dio.

Desideriamo servire l'interesse della patria e assicurarne l'avvenire educando religiosamente la nostra gioventù, poichè siamo convinti che se educheremo i nostri figli come buoni cattolici, essi saranno veramente buoni ungheresi.

Ma difficilmente possiamo immaginare il successo dell'educazione cattolica senza le scuole cattoliche e senza l'insegnamento religioso.

Poi la lettera pastorale rammenta la secolare missione educatrice della Chiesa e l'importanza storica di essa, eternata dagli istituti. In considerazione di ciò possiamo sottolineare con pieno diritto che la Chiesa aveva acquistato il privilegio imperituro di mantenere le sue scuole proprio con l'esercizio di questa sua missione.

Oltre al diritto acquisito, ancora più importante e del tutto incontestabile è il diritto della Chiesa avuto da Dio alla educazione: Andate dunque, ammaestrate tutte le genti! (Matteo, 28, 19). A seguito di questo comando si è professata la Chiesa come maestra dei popoli, poichè ogni scienza deriva da Dio e conduce a Dio. Il compito delle scuole cattoliche è di condurre la gioventù a Cristo. In esse vediamo tutelate le anime dei nostri figli contro gli insegnamenti erronei e contro la rovina morale. Il diritto della Chiesa alle scuole è in armonia anche con il diritto dei genitori. Dal punto di vista soprannaturale, il diritto primario dell'educazione spetta alla Chiesa, ma dal punto di vista na-

turale, ai genitori e solo dopo segue il diritto dello stato, mai contestato dalla Chiesa. Appartiene ai diritti naturali dei genitori che i loro figli siano educati nella loro fede e secondo la loro convinzione religiosa.

Essi hanno il diritto di non affidare i loro figli a scuole dove la loro fede non solo non viene rispettata, ma fatta persino oggetto di biasimo e di disprezzo. In questo diritto si sentirono profondamente offesi anche quei genitori tedeschi che furono privati con la violenza delle loro scuole dallo stato hitleriano, e i cui figli tornavano dalle scuole come piccoli pagani che sorridevano ironicamente ai loro genitori religiosi. Anche i genitori ungheresi si sentirebbero offesi nei loro diritti fondamentali, qualora i figli non potessero frequentare le scuole cattoliche, chiuse, confiscate dallo stato.

La scuola religiosa non semina discordie fra le diverse confessioni e non manda a monte gli scopi dello Stato relativi all'educazione. Quanto agli scopi dell'educazione dello Stato, se questo non è asservito alle mire di un partito dittatoriale e se non si ispira a concezioni ostili alle dottrine cristiane, non può essere intenzionato che a educare onesti patrioti.

Gli alunni delle scuole cattoliche si formano nello spirito cattolico. In essi non può sorgere disguido per insegnamenti tra loro discordi e questa scuola non può venire in collisione con la concezione e con la santificata tradizione dei genitori cattolici. Le scuole cattoliche fioriscono dappertutto nel mondo. In America, nella patria classica della libertà, l'80% dei 25 milioni di ragazzi delle scuole elementari frequentano scuole cattoliche; 600.000 giovani cattolici frequentano le 1.400 scuole medie cattoliche e inoltre 18 università cattoliche assicurano la più alta educazione scientifica con ispirazione cattolica.

Poi, dopo aver reso di pubblica ragione le conseguenze delle persecuzioni ingloriose in Germania e in Francia e le conseguenze della soppressione delle scuole degli ordini religiosi, la Lettera Pastorale passa alla questione dell'insegnamento obbligatorio religioso. Si tratta di una esigenza generale dei nostri genitori cattolici. « Lo diciamo con certezza poichè abbiamo avuto occasioni di interrogare i genitori e dedurre le loro opinioni da numerosi segni » — rileva la lettera pastorale.

A coloro che temono la caduta del sistema democratico nelle nostre scuole, diciamo di rimanere tranquilli. Al vero spirito democratico non si opporranno le scuole di quella Chiesa che ha sempre considerato l'insegnamento e l'educazione del semplice popolo come il suo compito principale, e che ha reso possibile con l'aiuto di borse di studio, la preparazione e l'elevazione sociale di tanti giovani poveri. Sacerdoti insegnarono o mantennero agli studi personalità divenute notevoli nella nostra vita culturale, fra cui vi

erano anche di quelli che s'allontanarono dalla Chiesa, giungendo talora fino a combatterla. Ciò dimostra che l'educazione cattolica non arresta lo spirito, ma è consona alla sua libertà. Questa libertà coincide anche con lo spirito democratico. Ma può esistere la libertà, dove i cattolici non possono avere delle scuole? Dove non sono possibili che le scuole dello stato, e dove i partiti, che stanno al potere e che spesso sono in minoranza vogliono obbligare i figli della maggioranza a seguire la loro concezione del mondo? Questa intenzione non è in nessun modo democratica e non significa libertà. Coloro ai quali piace considerare la Chiesa come il covo della reazione, e per i quali tutto ciò che è cattolico, è reazionario, non cerchino la reazione in essa, bensì in quelle intenzioni, che si oppongono alla libertà.

Anzi, diremo ancora che possiamo esigere dallo stato, che è sostenuto da milioni di contribuenti cattolici, che una certa percentuale delle imposte, sia versata per il mantenimento delle scuole desiderate dai cattolici. Ciò si riferisce anche alle scuole degli ordini religiosi, la cui esistenza è stata messa in pericolo della riforma agraria.

Noi non ci attendiamo una concessione in materia, ma l'adempimento obbligatorio della promessa solennemente proclamata; ciò corrisponde sia allo spirito della libertà che a quello della democrazia!

I diritti dei cattolici alle scuole.

Discorso a Kalocsa, 30 maggio 1946.

Mi commuove il pensiero di essere in questa secolare cittadina cattolica, sulla terra della cultura millenaria del popolo e di fronte ai genitori, alla Compagnia di Gesù, alle suore insegnanti, al Magistero Cattolico e agli alunni delle scuole della diocesi principale. Ci incontriamo qui nel cortile di questo celebre Istituto della Compagnia di Gesù che una volta, si può dire, rappresentava tutta la scuola media cattolica nella terra magiara e che abbracciava anche l'università. Il lavoro svolto dai tempi della Controriforma fino ad oggi ha conquistato la gratitudine di tutti gli ungheresi. Quest'istituto con la sua attività secolare è riuscito a conquistare un posto primario tra le scuole medie, riconosciuto anche da parte di ministri poco favorevoli alla Chiesa.

Meritano la nostra devozione e la nostra riconoscenza tanto le suore quanto i religiosi insegnanti, nonchè l'Istituto Magistrale Cattolico che prepara di generazione in generazione i maestri alle scuole elementari dei villaggi. In questo modo intendiamo noi manifestare apertamente la ragione per cui siamo qui: per difendere i valori dello spirito. Solo il bambino stolto

e l'uomo folle rigettano i valori dello spirito. Di chi è il bambino? E' dei genitori. Il bambino è proprietà dei genitori che hanno il diritto naturale, antico e intangibile di curarne l'educazione. Non può toccarlo nemmeno una comunità qual'è lo stato. Perchè la famiglia esisteva prima ancora dello Stato.

Anche la Chiesa ha i diritti sul bambino: cioè essa vanta diritti divini e storici.

Il diritto divino è menzionato anche nel Vangelo: « Andate in tutto il mondo e insegnate a tutti i popoli... ciò che io vi ho detto ».

Ma abbiamo diritti storici partendo appunto dai diritti divini, perchè la Chiesa universale ha il diritto d'educazione, che le viene da due millenni di vita. Noi riconosciamo allo Stato il diritto di impartire l'istruzione scolastica — anzi lo pretendiamo — ma non gli riconosciamo però il diritto di monopolizzare la scuola: perchè ciò starebbe a significare che soltanto le scuole statali possono sorgere e mantenersi. La Chiesa è molto più antica di certe ambizioni che sorgono di tempo in tempo. La nostra Chiesa ha scritto la storia che è maestra della vita.

In Francia, nel 1883, quando la scuola laica era in fiore, sono stati chiamati in giudizio dinanzi ai tribunali ben 23.000 adolescenti. Nel 1887 erano già 28.000. Nella provincia del Saina, il Tribunale stesso dichiarò che la scuola era in istato fallimentare. Tra il 1883 e il 1900, in Germania, quando già esistevano le scuole statali, 951 studenti si sono suicidati. In Italia, nel 1889, un terzo dei detenuti erano studenti. Non vogliamo scuole correzionali. Non vogliamo studenti suicidi, nè giovani gangsters.

Intanto corre una voce accusatrice, secondo la quale le scuole cattoliche, specie quelle dei preti, trascurano i figli del popolo e si occupano prevalentemente dei figli dei signori. Avendo sentito ripetutamente tali accuse a Budapest, quando sono arrivato qui ho chiesto l'elenco degli allievi degli istituti cattolici del luogo, da cui risulta la professione dei genitori, e ho potuto rilevare i seguenti dati:

a) nel ginnasio dei Gesuiti, il 40% degli alunni appartiene alla classe facoltosa, compresi i piccoli impiegati, e il 60% alla categoria dei piccoli proprietari e dei lavoratori;

b) nell'avviamento professionale cattolico, la percentuale è rispettivamente del 35 e del 65%; nel liceo e nella scuola magistrale maschile cattolica, del 17,5% e dell'82,5%; nel giardino d'infanzia il numero dei facoltosi è di 233 mentre gli altri sono 366;

c) nella scuola magistrale femminile cattolica, la proporzione è di 104 contro 488; quindi esattamente l'opposto di quello che ci viene rimproverato.

Non si può accusare la Chiesa di aver trascurato gli interessi degli ungheresi meno abbienti. C'era un tempo, nel medioevo, in cui si poteva uscire dalle file dei servi della gleba in due modi: o entrando nella carriera ecclesiastica, o arruolandosi nell'esercito. Degli ultimi tre Primati d'Ungheria — incluso me stesso — due provengono da famiglie di piccoli proprietari provinciali e uno da una famiglia di artigiani. E poi la nostra Chiesa può dimostrare quanti degli intellettuali ungheresi hanno studiato nei collegi vescovili nei cenacoli parrocchiali e per generosità dei monasteri.

Durante l'ultimo ventennio, nel Csallóköz, un canonico di Esztergom, fondò un istituto, chiamato « Marianum », per 80 poveri bambini del luogo e raccolse la somma necessaria, si può dire, mendicando. Nel settembre del 1945 si sono aperti tre collegi per bambini poveri: a Csurgó, Kaposvár e Sümeg, dove un prete provvede al loro mantenimento elemosinando. Un parroco, nel capoluogo della provincia, tiene nel ginnasio 34 studenti al cui vitto si provvede con le offerte della società. Dallo stesso parroco è stato raccolto un bambino povero che aveva 12 fratelli e che oggi è uno dei più quotati chirurgi della capitale. Lo stesso parroco ha educato un piccolo pastore che adesso è cappellano degli ungheresi in terra francese. (Crediamo opportuno a rivelare che qui il Cardinale parlava di se stesso (l'A). Anche questi modesti esempi sono una risposta alla domanda se la Chiesa si cura o meno del suo popolo.

Negli anni passati abbiamo difeso i diritti naturali degli ebrei, nessuno si abbia a male se adesso allo stesso modo vogliamo difendere i diritti naturali dei nostri bambini. Siamo convinti che in questa lotta non siamo soli, e che sono con noi anche gli altri cristiani non cattolici. I calvinisti e i luterani mi hanno già dato assicurazioni in tal senso.

Sono poi interamente convinto che i genitori di cui custodiamo i figli sono con noi.

Applausi incessanti hanno fatto seguito alle parole del Primate seguite da questa proposta letta dal Presidente dell'Associazione dei Genitori Cattolici.

Al Sig. Ferenc Nagy, Primo Ministro
Budapest

Il 30 maggio 1946, le Associazioni religiose dei genitori cattolici raccolte attorno alle scuole cattoliche di Kalocsa, hanno tenuto una riunione

assieme ai membri provinciali delle associazioni, con circa 12 mila partecipanti.

Nel corso di tale riunione è stato deliberato di inoltrare la seguente proposta:

1) Dichiariamo e promettiamo solennemente che parteciperemo con tutte le nostre forze alla ricostruzione economica e morale della nostra patria.

2) Vogliamo decisamente liquidare tutte le colpe e il marciume del passato.

3) Vigileremo però affinchè tutte quelle forze morali che hanno salvato sempre dalla rovina la nostra patria nei periodi delle grandi prove storiche, siano rispettate da tutti gli Ungheresi.

4) Per tal motivo dobbiamo constatare addolorati che le scuole confessionali, specie quelle cattoliche, nonchè l'insegnamento religioso, sono sistematicamente e ingiustamente attaccate, pur essendo state (allo stesso modo che la libertà di religione e quella individuale) garantite dalle leggi I e VII del 1946 nonchè dalle potenze alleate.

5) Protestiamo contro ogni tentativo di annullare il carattere cattolico delle nostre scuole e di rendere non obbligatorio l'insegnamento della religione.

6) Pertanto ci rivolgiamo alla S. V., quale primo custode della pace religiosa e sociale del paese, perchè voglia difendere da attacchi ingiustificati le nostre scuole cattoliche che la maggioranza del paese dichiara proprie.

7) Persevereremo tenacemente nel nostro attaccamento alle scuole religiose, perchè da esse vien fuori il più degno esponente del nostro destino democratico: *l'ungherese cristiano.*

Educazione Cattolica e ricostruzione morale.

Discorso a Budapest 29 giugno 1946.

Esprimo il mio compiacimento per l'entusiasmo che l'iniziativa della Chiesa, tendente a organizzare i genitori cattolici, ha suscitato nell'animo dei padri e delle madri cattoliche.

Grande era l'inquietudine diffusa nella vita pubblica ungherese per gli assassinii che avvenivano sia nella capitale che nelle campagne: e per i furti, il cui numero è notevolmente aumentato e per i quali non solo gli uo-

mini di mentalità conservativa, ma anche gli altri desiderano misure severe, si ispirino all'epoca di Santo Stefano. Anche per quanto riguarda le scuole, i custodi della cultura ungherese constatano che la gioventù frequenta oggi la scuola con molta negligenza. E' una carenza che rivela la necessità di un'unione nazionale in luogo delle divisioni dei partiti e delle interne scissioni: così che la nazione unita possa presentarsi al consesso delle grandi potenze con la giusta rivendicazione d'una buona pace per l'Ungheria. Gli uomini desiderano ordine e tranquillità: e si dolgono della doppiezza che c'è nel comportarsi. Vi sono manifestazioni che attestano come bisognerebbe aiutarsi ed aiutare il Paese, reciprocamente e con buona volontà. Su tutto ciò non devo dire molto, poichè già ho espresso al riguardo il mio pensiero. Non c'è mai stato dubbio e non può esservi dubbio alcuno, sulla presa di posizione della Chiesa nei confronti della vita umana e dei beni altrui. Di fronte a insegnamenti ed esempi diversi, quali furono al tempo della pazzia del genere umano, la Chiesa ha sempre proclamato, proclama oggi, e proclamerà sempre: « Non uccidere ». La Chiesa non solo condanna l'assassinio e lo dichiara un delitto esecrando, ma condanna come grave delitto anche la tortura umana, sia che venga fatta sul timpano dell'orecchio, sia che venga effettuata sulla pianta dei piedi. Il decimo comandamento non soltanto vieta il furto ma vieta anche il desiderare la roba d'altri: « Non rubare, non desiderare la roba d'altri ». Ma per ciò non sono sufficienti le sole leggi draconiane: molto di più si può ottenere da una pura morale cristiana. Colui che in qualsiasi modo si adopera ad assottigliare la fila dei credenti, volente o nolente accresce la fila degli assassini, dei ladri e dei negligenti.

Noi abbiamo sostenuto la nazione, e lo stato e l'unità del popolo da mille anni a questa parte così vogliamo fare anche nel 1946, e così faremo nel futuro. Le scissioni interne e i dissidi dei partiti sono una voragine: la ripacificazione del Paese è ricostruzione e resurrezione. Il grave ammalato febbricitante ha soprattutto bisogno di pace e di tranquillità e non dei litigi familiari e dei rumori della strada. L'aspirazione all'unione esige che quella ordinata da Dio, la quale esiste tra i successori degli apostoli — vescovi, preti e fedeli — sia naturale per tutti. Una cosa saggia è pure quella di andare davanti alle grandi potenze per i pacifici scopi dell'Ungheria, consci che anche gli ungheresi sono difesi dalla legge naturale e che spettano loro diritti umani. Noi non diffondiamo per niente la doppiezza, ma di fronte al contrasto delle parole e delle azioni, desideriamo l'accordo della lingua e della mano. Non c'è affatto bisogno di stimolare alla eccitazione e alle azioni scomposte. Ciò intendiamo egualmente sia per la stampa che per il teatro. Chiunque lo faccia, ha la nostra riprovazione. Salutiamo dal profondo della nostra

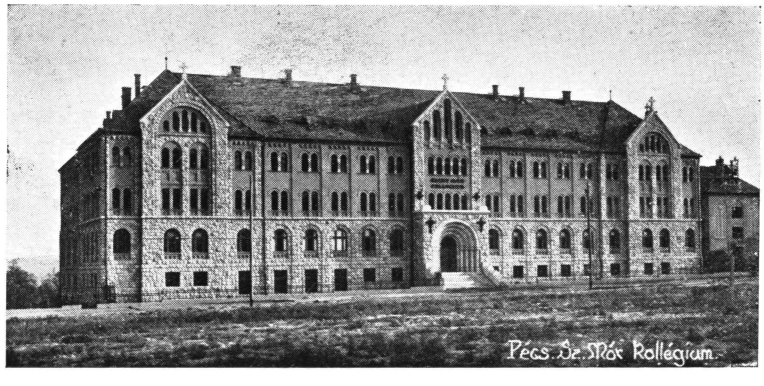
anima la nuova colomba del reciproco aiuto e della buona volontà. Desideriamo che questa sia non la prima e la seconda colomba di Noè, ma la terza colomba, la quale trova il suo posto anche al di fuori della stretta arca. Sottoscriviamo al fatto che non occorre reazione, ma allora non devono esserci neppure azioni che la suscitino. Vi sia soltanto una vera, seria pacificante democrazia che raccolga tutto il Paese senza timori, con diritti umani, con libertà di religione che vada oltre i muri delle chiese, con libertà di stampa e di associazione e con una vera uguaglianza. Per noi, anche prima della lettera pastorale dei vescovi, era una cosa dolorosa, fra l'altro, la mancanza sia delle relazioni diplomatiche con il Vaticano, che d'un partito dell'opinione pubblica e d'un giornale cattolico. Una seria democrazia deve meditare anche su ciò, specie dopo sollecitazioni formulate e promesse esplicite.

Noi non soltanto desideriamo la ricostruzione del paese dopo il suo disfacimento morale e materiale, ma anche preghiamo e lavoriamo per tale ricostruzione. Tralasciamo per questo gli interessi personali. E se occorre faremo anche noi ciò che la grande tragica Maria Jászai ha scritto nelle sue memorie a proposito della propria madre: « La madre ha acceso per i suoi figli la candela della propria vita contemporaneamente da tutt'e due le parti ». Se occorre anche noi cattolici ungheresi siamo disposti a questo sacrificio per la nostra patria.

Parlerò ora della questione della scuola. Su questo punto, per volontà di Dio, i diritti dei genitori e quelli della Chiesa concordano pienamente. Colui che lede i diritti della Chiesa nel campo dell'educazione, menoma pure i diritti dei genitori. Al tempo della disfatta di Mohács, c'erano sul territorio ungherese circa mille scuole e tutte cattoliche. Fino alla seconda metà del secolo XVIII, non dico ciò per offendere, ma solo per una constatazione storica, lo stato si è interessato soltanto alla riscossione delle tasse e al reclutamento militare. Si può dire che la scuola non lo interessi fino all'epoca di Maria Teresa. Dunque cosa dimostra tutto ciò? Dimostra che la Chiesa, nel territorio ungherese, lavora da mille anni nel campo della cultura. Lo stato lavora invece da poco tempo. Anche lo stato ha i suoi diritti nel campo scolastico. Ha diritto di prescrivere quale grado di cultura devono acquisire i suoi cittadini, e specialmente i suoi impiegati: e anche noi possiamo desiderare nelle nostre scuole la stessa cosa. Vediamo che in molte località dai trenta ai cinquanta fanciulli sono privi di scuola. Sarebbe una strana ricostruzione quella che demolisse gli edifici sani e non ricostruisse le rovine. Ma qui si fa un'obbiezione, e cioè che nelle scuole cattoliche si complotta. Nella stampa sono apparse numerose dichiarazioni su quanto accade nelle scuole cattoliche. Ma non è apparso sulla stampa che in seguito a un'inchiesta svolta dal



Un liceo cattolico a Budapest



Collegio universitario cattolico a Pées

Scuole, collegi cattolici nazionalizzati nel 1948.

Ministero della Pubblica Istruzione, tali affermazioni non rispondevano alla realtà o erano delle esagerazioni.

E' un'affermazione tendenziosa che nelle scuole cattoliche vengano educati solo fanciulli di famiglie privilegiate. Coloro che lanciano una tale accusa non hanno mai frequentato scuole cattoliche, oppure le hanno lasciate prima del tempo. Ricordo che nel mio liceo dei cistercensi i maggiori premi, nel 1909, furono assegnati al figlio di un bracciante e al figlio di un mugnaio di provincia.

Tale è dunque la selezione delle persone nelle scuole cattoliche. E anche tra gli insegnanti ecclesiastici, i figli del popolo sono in gran numero. Ho voluto personalmente esaminare la percentuale degli alunni nelle scuole cattoliche. Ho visto che i fatti dimostrano del tutto infondate quelle affermazioni. Si tratta di eliminare dalla vita ungherese certi difetti e valutare certi meriti.

Se noi vogliamo che al posto dei delitti prevalgano le virtù, come l'amore per la patria, una reciproca buona volontà, tranquillità, concordia, e cessino i dissidi dei partiti, e al posto dell'odio siano comprensione ed amore, dobbiamo allora riconoscere che occorre un'educazione cattolica, una base morale, religiosa: perchè non può evitare di commettere colpe e non può avere spirito di sacrificio chi non crede che c'è sopra di noi il Padre Eterno, e un Giudice al quale dobbiamo render conto di tutto. Dunque tanto l'interesse dello stato come quello degli uomini esige che non siano soppresse le scuole confessionali, ma che, anzi, si incrementino perchè la loro conservazione è interesse della nazione e del popolo ungherese.

Gli operai per le scuole cattoliche.

Discorso a Pécs il 29 settembre 1946.

Una delle verità rivelate più edificanti intorno alla Chiesa è che essa è colonna e fortezza della verità (I, Tim. 3, 15). La Chiesa come tale può annunziare soltanto principi eterni ed immutabili; genitori e figli possono seguire soltanto principi eterni ed immutabili. Alcuni tra questi principi — accennandoli appena in stile telegrafico — sono: 1) illimitato esercizio del lavoro pastorale e docente della Chiesa. Anche la libertà delle processioni e dei pellegrinaggi bimillenari della Chiesa fa parte della libertà di religione. Se, da alcuni decenni, è lecito organizzare sulle strade dei cortei profani, a

maggior ragione si potranno continuare le processioni ed i pellegrinaggi quasi bimillenari nell'epoca della libertà delle religioni, nel secolo ventesimo. 2) Diritto naturale dei genitori, diritto avuto da Dio, all'educazione cristiana dei loro figli anche nelle scuole. 3) Completa libertà delle associazioni cattoliche. 4) E' postulato di ogni democrazia intesa sul serio, che coprano cariche uomini dotati di adeguato senso di responsabilità. Questo è nell'interesse comune, affinchè i singoli uomini possano debitamente lavorare per la ricostruzione del Paese e delle Istituzioni.

Per quel che riguarda l'Associazione dei Genitori, l'Episcopato Ungherese considera con soddisfazione la nascita ed il lavoro pulsante dell'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici. Noi contempliamo con piacere questo lavoro nei villaggi e nelle città.

Il 29 giugno ho preso parte alla seduta di quest'Associazione presso l'Istituto « Sacro Cuore ». E devo dire che mi ha profondamente commosso il rendiconto dei dirigenti. Dato di questo rendiconto sono: il convento e gli edifici scolastici sono stati riparati gratis dai genitori muratori e artigiani. Madri, mogli di colonnelli, di medici primari e d'altri, hanno lavato i pavimenti dell'interno edificio. Mi hanno sottoposto le cifre dell'intero fabbisogno di quaderni per il quale ha provveduto l'Associazione. Un genitore stagnaio ha eseguito gratis tutti i lavori da stagnare dell'edificio. Poi, interrompendo il rendiconto, mi hanno condotto in cortile, ove era stato già preparato il 29 giugno, l'intero fabbisogno annuo di legna. Poi mi hanno condotto nel giardino, dove in un angolo, nell'anno precedente, aveva funzionato una cucina che distribuiva vitto a 51 scolari bisognosi. Sono state donate a scolari poveri 47 paia di scarpe, raccolte dalle diverse famiglie. Alla fine del rendiconto ho detto fra me e me: non è un male se ci raggiungono delle frustate; e se nelle traccie delle frustate un tale spirito e zelo nasce, noi dobbiamo ringraziare delle frustate. Il valore che l'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici rappresenta nella città e nei villaggi, viene chiaramente indicato dal provvedimento adottato dieci giorni sono da parte del ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, il quale ha istituito le « Comunità dei Genitori » anche per le scuole statali. Ecco dunque, che anche noi siamo capaci di creare dei valori e sappiamo dare perfino esempio nel mondo della democrazia. Del resto, per dimostrare come valutano genitori e figli le nostre scuole, basta il chiaro plebiscito svoltosi alla fine di giugno ed al principio di settembre, in occasione delle iscrizioni scolastiche. Mai le scuole cattoliche erano state circondate da un simile assedio tanto più che mai prima d'allora queste scuole avevano goduto di una tale richiesta. C'è in questo paese una vasta regione operaia, dove sono stati chiesti dei professori monaci, per l'educazione della gioventù operaia. E quest'anno, in

base alle esperienze dell'anno precedente, le madri così si espressero: « Le nostre figlie non hanno meno valore dei nostri figli »; dopodichè una grande delegazione di donne si recò alla città di Sopron per chiedere solennemente le suore come dirigenti del ginnasio femminile. Ma siccome ci voleva anche una casa per le insegnanti, ogni famiglia degli operai offrì dieci fiorini al mese per poter costruire, nello stesso anno, la casa per le suore che avrebbero educato le loro figlie. E questo lavoro è in corso. Se l'educazione cattolica trionfa così nel mondo degli operai, anzi proprio in quel mondo, allora l'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici sia convinta che difende un interesse santo e ben fondato lottando per l'educazione dei figli. Ancora qualcosa delle associazioni: Ci ricordiamo di un paese, ci ricordiamo di un'epoca — molto tempo fa, o recentemente, non importa — in cui la cartuccia arrugginita è stata scambiata per una bomba atomica, ed in cui il sorridente studentino del ginnasio passava per un anarchico, per un nichilista. Nello stesso paese dissero anche, che la Chiesa Cattolica stesse nel retroscena, quando nelle strade, come dissero rimproverando, hanno assassinato qualche soldato. L'arcivescovo dello stesso paese — il Cardinale accennava alla sua protesta — chiese allora alle autorità competenti i dati, i risultati delle indagini, perchè se ne interessava anche lui, e perchè, insieme ad alcuni specialisti in diritto penale, potesse esaminarli. Quell'arcivescovo fino al giorno d'oggi, non è riuscito ad avere quei dati. E dal giorno in cui sollevarono queste accuse, passarono, fino ad oggi, precisamente quattro mesi, e quelle accuse sono state ancora pubblicate; o per dir meglio, le accuse furono gridate ai quattro venti, ma documenti, non se ne sono visti. Se esistono o no questi documenti, se sono opera della fantasia o no, lo potete giudicare voi, dopo quattro mesi.

Sono contento di vedere qui insieme, nel segno e nel nome di San Gherardo, i padri, le madri magiare e cattoliche, e una gioventù che proviene da tutti gli strati sociali. Noi siamo tanto democratici da accogliere con lo stesso affetto lo studente universitario ed il giovane artigiano, i ragazzi e le ragazze dei villaggi e le ragazze delle scuole medie, i grandi e i piccoli e le manifestazioni di tutti loro e siamo contenti del fatto che come una volta uniti erano San Gherardo, Santo Stefano, Sant'Emerico principe, così siamo uniti anche oggi noi, la Chiesa ufficiale, i genitori cattolici e i figli; e tutti gli strati della società si fondono nel nostro Signore Gesù Cristo, nella Chiesa e nell'amore della patria magiara. Continuate i lavori, per i quali si addice il motto che vidi impresso su una statua di Budapest: « incrollabilmente ».

Era chiaro però che, nonostante il fallimento della campagna propagandistica avversaria, la questione della scuola restasse ancora all'ordine del giorno, e che i marxisti non si sarebbero rassegnati a che la maggior parte della gioventù ungherese ricevesse un'educazione di spirito cristiano. Nel 1947 s'iniziò una nuova lotta contro l'insegnamento della religione: lotta che si svolse poi apertamente in campo politico. Si voleva, sull'esempio di molti stati, rendere facoltativo l'insegnamento della religione che era stato fino a quel momento obbligatorio. I cattolici, e prima di tutti il cardinale Mindszenty, avvertirono subito lo scopo a cui si tendeva. Invano essi si richiamarono alla libertà di coscienza e fecero presente che l'insegnamento facoltativo della religione ha un carattere veramente libero soltanto dove gli uomini godono dei diritti della libertà. Ma in un paese, in cui tutti i cittadini senza eccezione, sono in un rapporto di dipendenza dal Governo, che nei suoi intenti e nel suo programma tende a indebolire i principi cristiani, l'accettazione di quelle condizioni avrebbe avuto un pericolo evidente. Perciò quella proposta suscitò una violenta reazione, e sull'ispirazione del Cardinale Primate tutta la società cattolica dell'Ungheria si pronunziò per la conservazione dell'insegnamento obbligatorio della religione.

La presentazione della proposta in seguito alla scoperta d'una « cospirazione » fu il risultato d'una crisi di politica interna ed il partito di maggioranza ha dovuto cedere alla pressione dei comunisti.

Non appena il progetto dell'istruzione religiosa facoltativa divenne di pubblica ragione, in tutto il Paese s'iniziò una vera e propria valanga di proteste. Nel corso di una settimana, già fino al 21 marzo 1947 incluso, non meno di 10.000 telegrammi ed indirizzi di protesta giunsero all'Azione Cattolica, senza differenza di religione o di partito, e certamente altrettanti giunsero anche alla

Presidenza del Consiglio. I telegrammi dimostravano che per quanto riguarda le questioni ecclesiastiche, anche i protestanti stavano tutti come un uomo solo, dietro il cardinale Mindszenty, il quale dirigeva in prima fila, la battaglia culturale.

A quest'azione di protesta partecipavano non solo gli appartenenti alle cosidette classi borghesi e le popolazioni dei villaggi, ma con encomiabile coraggio vi partecipavano anche i lavoratori. Questo lo sapevano bene i dirigenti dei partiti dei lavoratori ed al Parlamento già s'affrettavano a dichiarare « che l'insegnamento facoltativo della religione essi l'esigono soltanto per principio, poichè ben sanno che in pratica una rilevante parte dei genitori, dopo l'introduzione d'una simile legge, continuerà a far impartire ai figli le lezioni di religione ». Così si espresse in seguito il deputato comunista Geza Losonczy.

Si potè constatare che, come i genitori, anche la grande maggioranza degli studenti senza differenze confessionali, era favorevole all'istruzione religiosa obbligatoria, e lo prova, con lampante evidenza, la grande dimostrazione studentesca di Szeged che, purtroppo impegnò anche la polizia. A Szeged, cioè, secondo le notizie pubblicate dai giornali, gli studenti delle scuole medie organizzavano di sorpresa, un corteo dimostrativo e, recandosi da una scuola all'altra, invitavano i compagni a unirsi con loro. Dopo che la polizia ebbe dispersa una prima volta la folla, che precedeva in file ordinate, gli studenti si riunirono di nuovo davanti al Duomo. Qui, essendo intervenuta nuovamente la polizia, essi cantarono l'inno: « Christus vincit! » e scandendo le parole, protestarono in coro: «Vogliamo l'istruzione religiosa obbligatoria! Vogliamo l'insegnamento della religione! » Quindi dopo aver cantato l'inno ungherese e quello del Papa, si recarono davanti al capitanato della polizia chiedendo l'immediato rilascio dei compagni che nel frattempo erano stati fermati. Infine la polizia riuscì, molto difficilmente a disperdere la folla tumultuante degli studenti con l'aiuto dei pompieri e con l'impiego d'acqua.

Ma insorsero contro la progettata istruzione religiosa facoltativa anche i circoli più alti della vita pubblica ed intellettuale. La facoltà di teologia dell'Università di Budapest, nella lettera da essa diretta al Presidente del Consiglio, definisce l'introduzione forzata dell'istruzione religiosa facoltativa « un pericolo che ricorda il regime dittatoriale di Hitler, lede la libertà spirituale, presa nel senso serio del concetto, minaccia infine la forza morale, base vitale della nazione », e la considera atta soltanto « ad esasperare l'anima del popolo ungherese e ad ostacolarlo nella sua opera di ricostruzione ».

La questione dell'insegnamento della religione fu dibattuta anche al Parlamento, momentaneamente non con la firma d'un progetto di legge, ma in relazione alla discussione del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. Gli oratori dei partiti comunisti e socialdemocratici spezzarono apertamente tutte le loro lance in favore dell'istruzione religiosa facoltativa, con aperti e violenti attacchi alla religione, ma particolarmente contro la Chiesa cattolica. Viceversa gli oratori del partito ungherese della Libertà e del Partito Popolare Democratico, si batterono energicamente e con una esaurientissima argomentazione per l'insegnamento della religione obbligatoria.

Ha destato vivo interesse la dichiarazione dei deputati indipendenti, che constata come « le scosse spirituali causate dai sanguinosi orrori che abbiamo vissuti hanno provocato nell'anima di vasti strati del nostro popolo un attaccamento più forte che mai alla sua avita fede religiosa. Le vaste masse del popolo si estraniano dunque da un regime, su cui grava il sospetto di essere ostile alla religione. Secondo la nostra opinione non è nell'interesse della democrazia ungherese il realizzare, senza un urgente bisogno, delle disposizioni che possono offendere i sentimenti religiosi di grandi masse popolari. E l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione sarebbe appunto una di queste disposizioni ».

L'organo dell'Azione Cattolica « Uj Ember» in connessione con questi fatti, constata nel suo editoriale che:

« Se già siamo in crisi, non crediamo a chi sostiene che questa crisi cesserebbe nell'istante stesso in cui le « concessioni » promesse da Francesco Nagy si realizzassero, vale a dire che l'insegnamento della religione divenisse facoltativo ».

Poi enumerato tutto ciò che è obbligatorio in nome dell'ordine statale e che è molto più grave dell'insegnamento obbligatorio della religione, così continua:

« Chi assume la responsabilità per la facoltatizzazione dell'istruzione religiosa? I deputati sono autorizzati soltanto alla realizzazione di quei punti programmatici che figuravano nei programmi dei singoli partiti quando ebbero luogo le elezioni. A quanto sappiamo, questa non figurava nel programma di nessun partito. Senza interrogare quindi la Nazione, nessun partito politico ha il diritto d'esigere la codificazione dell'insegnamento religioso facoltativo. Ma particolarmente non ha tal diritto quel partito (si allude al partito dei Piccoli Proprietari) che sui suoi cartelli elettorali aveva fatto figurare accanto al grappolo d'uva e alla spiga di grano, una Sacra Bibbia e per il quale la preponderante maggioranza della Nazione aveva votato ravvisando in quel partito il difensore della sua avita religione ».

Il cardinale Mindszenty però interveniva per precisare il suo punto di vista e la sua esatta posizione nei confronti d'un falso tentativo dell'Assemblea Nazionale Magiara ai danni del Primate e dell'Episcopato. Egli si riferisce a una nota dell'Agenzia Telegrafica Ungherese del 29 marzo 1947, e così scrive testualmente rivolgendosi al Presidente dell'Assemblea Nazionale:

« Secondo notizie pubblicate dai giornali, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, in una seduta dell'Assemblea Nazionale, il relatore Francesco Farkas avrebbe dichiarato che l'Episcopato aveva accettato il progetto dell'istruzione religiosa facoltativa. In nome dell'Episcopato mi affretto a comunicarLe che questa dichiarazione non corrisponde al vero, perchè l'Episcopato non solo non ha mai aderito al progetto, ma al contrario ha preso posizione e protestato contro di esso. Con riguardo all'importanza dell'oggetto di cui si tratta, La prego di voler senza indugio retti-

ficare all'Assemblea Nazionale con una dichiarazione presidenziale corrispondente a queste mie righe, la succitata dichiarazione ».

Le proteste del cardinale Mindszenty assumono, via via, un aspetto sempre più preciso e più popolare.

Il 250.mo anniversario della miracolosa immagine della Madonna delle Lagrime di Györ, in quest'anno è stato celebrato solennemente in tutta l'Ungheria. Precedentemente la popolazione della città di Györ aveva partecipato a numerose devozioni cui avevano preso parte nelle otto chiese parrocchiali ed in tutti gli oratori della città, folle mai viste. Alla fine dell'ultima devozione sacra veniva letta la lettera pastorale dell'Episcopato ungherese, il quale ivi dichiarava di non aver mai accettato il progetto della istruzione religiosa facoltativa ed ha precisata esattamennte la dottrina della Chiesa e rigettate le accuse e le manovre insidiose contro l'insegnamento religioso. Eccone il testo:

Da quando nella riunione dei partiti governativi tenuta l'11 marzo è stato deciso fra l'altro, di trasformare in facoltativo l'insegnamento della religione, un senso di viva inquietudine si è diffuso in gran parte del popolo: inquietudine che si è pure espressa in proteste e dimostrazioni popolari. Perciò furono fatte, per tranquillizzare l'opinione pubblica, dichiarazioni in cui si affermava che l'insegnamento facoltativo della religione non significa la completa abolizione dell'insegnamento della stessa, ma che si dà solo facoltà a quei genitori che lo desiderano di esonerare i loro figli da tale insegnamento. Sono state pure portate in campo delle argomentazioni a favore dell'insegnamento facoltativo, ma pare che nè le dichiarazioni, nè le argomentazioni siano riuscite a convincere la massa dei fedeli. Anche noi, vescovi ungheresi, rimaniamo con il nostro punto di vista per l'insegnamento obbligatorio della religione e precisamente perchè siamo convinti di servire così non soltanto le anime ma anche la santa causa della patria. Perciò svolgiamo ora a sostegno della nostra tesi le nostre argomentazioni che vi preghiamo di ascoltare serenamente.

1) L'intento di abolire l'insegnamento obbligatorio della religione ci riempie di angoscia, perchè il sollevare improvvisamente una tale questione proprio in quest'ora, in cui problemi molto più gravi per il Paese aspettano di essere risolti, suscita in noi la sensazione di essere davanti ad una segreta lotta nell'ambito della cultura. Sentiamo dovunque risuonare, e leggiamo in tutti

i manifesti, la parola d'ordine: « Prima la democrazia, poi il socialismo ». Temiamo che anche nella questione dell'insegnamento della religione, molti abbiano questo intento: prima insegnamento facoltativo della religione, poi nessuno insegnamento della medesima e infine insegnamento della concezione marxista. Noi sentiamo, nello spirito della nostra vocazione dataci da Dio, che dobbiamo levare subito la nostra parola perchè i futuri attacchi contro l'educazione cristiana non ci trovino impreparati e già sulla china della incredulità.

2) Già in una circolare dei vescovi, circa un anno fa, abbiamo affermato che l'insegnamento obbligatorio della religione menoma la libertà di coscienza non più di quanto può farlo l'insegnamento obbligatorio della geografia e della storia o delle scienze naturali oppure l'insegnamento obbligatorio dell'etica laica o quello dei doveri dei cittadini. Perchè l'insegnamento della religione lascia all'uomo la libertà di accettare o no le verità ascoltate durante le lezioni di religione, e di agire o no secondo tali verità; e l'esperienza dimostra che alcuni usano anche di questa libertà e nonostante l'insegnamento obbligatorio della religione divengono atei.

Nei genitori cattolici, non può neppure affacciarsi la questione della libertà di coscienza di fronte all'insegnamento obbligatorio della religione: perchè, quando il genitore battezza suo figlio, spontaneamente e liberamente si impegna per la educazione religiosa e, di conseguenza, per la sua frequenza alle lezioni di religione. I genitori non possono riconoscere più tardi questo obbligo che si sono assunti, come un uomo onesto non può rinnegare gli obblighi assuntisi spontaneamente a titolo della libertà di coscienza.

Non comprendiamo completamente neppure perchè si debba difendere la libertà di coscienza proprio là dove non la minaccia nessun serio pericolo, invece di assicurare tale libertà in altro campo da dove ci pervengono continuamente lamentele da parte dei fedeli a causa di coercizioni e di violenze. Così per esempio, molti lamentano di essere costretti a iscriversi a partiti che sono lontani dalla loro anima e dalle loro convinzioni onde evitare la minacciata persecuzione politica, oppure la epurazione o la perdita dell'impiego e, nel migliore dei casi, il trasferimento. E, qui che la libertà di coscienza è in pericolo, e non nell'insegnamento della religione, che i bambini e gli adolescenti non hanno mai sentito come un obbligo di coscienza. E noi vediamo pure la libertà della coscienza in pericolo nel monopolio statale dai libri: monopolio che è attualmente in progetto, e che si presta a inoculare nelle giovani anime la concezione dei partiti dominanti.

3) Coloro che sono contrari all'insegnamento obbligatorio della religione, si richiamano anche a quanto si pratica all'estero. Noi non riteniamo

che l'estero sia in ogni campo un esempio da imitare. Noi non riteniamo che ogni indirizzo e ogni presa di posizione spirituale siano da imitare solo perchè provengono dall'estero. Abbiamo avuto e abbiamo occasione di confrontare i risultati della nostra educazione morale con quelli dell'estero, e il confronto non è a nostro svantaggio. Noi, di fronte ai doni spirituali dell'estero, ripetiamo le parole dell'apostolo: « Esaminate tutto, e tenete ciò che è buono » (Ai Tess. 5, 21). Dalla cieca adorazione dell'estero già abbiamo avuto abbastanza danni; dobbiamo finalmente tornare in noi stessi e pensare ai nostri interessi.

Ma anche indipendentemente da questa nostra presa di posizione, sappiamo che all'estero e anche in nazioni molto colte, vige l'insegnamento obbligatorio della religione. Dove non vige si confessa spesso di sentirne gravemente la mancanza e si cerca di sopperirvi in qualche modo. Per esempio, negli Stati Uniti, dove si vuole promuovere l'educazione religiosa con una larga diffusione e incremento di scuole confessionali. Oppure in Inghilterra, dove le scuole confessionali hanno il pieno appoggio della comunità, e nelle scuole non confessionali invece, proprio ora, sotto il governo laburista, si cerca di introdurre l'insegnamento della religione. Come scrive il bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione ungherese: « La guardia degli educatori inglesi sostiene ad oltranza le tradizioni religiose della educazione e cerca di conformare a un cristianesimo attivo l'anima di coloro con i quali l'educatore è in rapporto » (L'educazione pubblica, 1946 n. 6, pag. 11).

Ma coloro che sono contrari all'insegnamento obbligatorio della religione potrebbero forse richiamarsi alla Francia, il Paese precursore della libertà di coscienza e di ogni altra libertà. Infatti in Francia non esiste l'insegnamento obbligatorio della religione; anzi nelle scuole statali, dal 1880 non esiste nessun insegnamento della religione. In Francia, in luogo dell'insegnamento della religione, i massoni, che odiano Dio e la Chiesa, hanno introdotto la così detta etica laica indipendente, perchè hanno potuto fare a meno di ritenere necessario l'insegnamento morale, e tale materia è stata resa anche obbligatoria. Però, molti pedagoghi imparziali e di gran fama, hanno constatato già da molto tempo la debolezza di questa etica laica e il disagio spirituale della mancanza dell'insegnamento della religione.

Se vogliamo imparare dall'estero, ascoltiamo allora gli esempi che si riferiscono ai puri esperimenti e alle osservazioni scientifiche prive di politica e prive del punto di vista dei partiti, e non siamo noi a introdurre nel nostro paese ciò che altrove è già stato ripudiato.

Non dobbiamo neppure dimenticare che altro è introdurre l'insegnamento facoltativo della religione là dove fin'ora non esisteva l'insegnamento della religione, e altra cosa è degradare a facoltativo l'insegnamento obbligatorio della

religione, così che gli alunni non seguiranno seriamente tale corso, le autorità scolastiche lo elimineranno anche dal quadro dell'orario regolare, e nella pagella la religione, dal primo verrà messa all'ultimo posto.

4) Ci sono di quelli che desiderano abolire l'insegnamento obbligatorio della religione in nome del progresso. Non ci sorprenderemmo poi se fra non molto, ne desiderassero, in nome dello stesso progresso, la completa abolizione. Ma già abbiamo visto che nell'Inghilterra progressista si vuole non restringere, ma anzi estendere quest'insegnamento. Inoltre non comprendiamo di quale progresso si fantastichi, se la gioventù non conosce i dieci comandamenti, se non ha chiara idea del primo libro del mondo, cioè della Bibbia, e se non conosce la vita e l'insegnamento di Gesù Cristo, la personalità più rilevante della storia mondiale; se rimane insensibile e ignara davanti ai quadri biblici dei celebri musei perchè non intende cosa rappresentino, se non sente mai parlare del figliol prodigo, del buon samaritano, ecc. Dal punto di vista pedagogico, quale specie di progresso vi sarà mai se si tralascierà di educare il senso più immediato della personalità umana, quello della coscienza, senza del quale l'uomo nelle questioni morali non può orientarsi giustamente? Quale progresso vi sarà se eliminiamo gli insegnamenti insostituibili che formano il carattere, che le storie della Bibbia e le feste ecclesiastiche offrono? Se lasciamo senza risposta le grandi domande che affiorano nell'anima dell'adolescente: come è sorto il mondo? Come è sorto l'uomo? Quale è lo scopo dell'uomo, ecc.

5) Infine siamo preoccupati per gli attacchi rivolti contro l'insegnamento obbligatorio della religione, anche perchè temiamo per la moralità.

Il rapporto tra morale e religione è così radicato nell'opinione pubblica che, benchè l'esperienza presenti delle eccezioni, tuttavia si fa sempre maggior fiducia nell'uomo religioso.

Non affermiamo che ogni ateo sia malvagio. Sarebbe triste se i buoni sentimenti della natura umana potessero completamente disperdersi. Ci saranno sempre uomini che anche in mezzo alla corruzione più grande, in base a una facoltà eccezionale, saranno attratti verso il bene morale. Non è per caso che coloro che si sono offerti per commettere le orrende crudeltà hitleriane, abbiano prima rinnegato la religione. Non è neppure un caso che la dissoluzione delle famiglie cammini di pari passo con il diffondersi dell'ateismo, creando l'ambiente dei delitti di minorenni, soprattutto della prostituzione delle minorenni. Non è lecito quindi fare nell'insegnamento obbligatorio della religione un tale varco, attraverso il quale riceverà una minore educazione religiosa proprio quella schiera di giovanetti che ha meno possibilità di avere una casa, e che sente quindi maggiore necessità di una difesa morale. Non occorre piuttosto, con l'aiuto e con il potenziamento delle forze della religione, prevenire questa rovina?

Nella riunione dei partiti, in cui è stata decisa l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione, è stato pure deciso il piano economico triennale. Conosciamo questo progetto e polemiche sorte intorno ad esso. In questo piano sono considerate le nostre forze materiali e le nostre possibilità di produzione. Vi si sommano le entrate sperabili e le uscite e si dimenticano soltanto i fattori morali. Ma temiamo che fallirà ogni piano economico, anzi si arenerà completamente la rinascita nazionale, se non ci sarà senso dal dovere e timore di Dio, rispetto per la legge, disciplina di lavoro e un senso di giustizia che rispetta il diritto altrui e lo spirito della collaborazione. In una parola non ci sarà un'onestà basata sul sentimento religioso, ma ci saranno egoismo e scandali, e illimitati interessi di individui e di partiti, e lotte e contrasti.

Per il bene della nostra nazione, per assicurare la nostra ripresa economica e morale dobbiamo sostenere l'insegnamento obbligatorio della religione Sosteniamolo come i medici sostengono l'obbligo della vaccinazione. Non vogliamo che scaturiscano focolai infettivi morali da quegli individui e da quei gruppi i quali sono stati educati senza la conoscenza di Dio e di Cristo, e senza la speranza della vita eterna. Non si deve dire che, nonostante l'educazione religiosa ci sono i malfattori e si diffonde egualmente l'immoralità. Forse che gli sforzi dei medici evitano completamente i pericoli di malattie? Forse che di tanto in tanto non scoppiano delle epidemie? Ma siccome tali circostanze rendono più necessaria l'attività dei medici sulle debolezze del corpo, così l'aumento dei mali morali e delle colpe rende maggiormente necessari all'educazione religiosa, onde fortificare le anime di fronte alla seduzione del mondo materiale.

6). Vogliamo ancora parlare quale sia la presa di posizione della Chiesa davanti a quei genitori cattolici i quali sottraggono i loro figli all'insegnamento della religione. Il Codice ecclesiastico nel Canone 1335 fa severo obbligo ai genitori e ai tutori — come del resto esige pure il diritto della natura — di provvedere all'insegnamento della religione per i loro figli. Dio rende responsabili i genitori della salvezza spirituale dei figli! Il genitore non ha diritto nè ha facoltà di distogliere il proprio figlio da Dio, oppure di tenerlo lontano da Lui! Come già abbiamo visto, il genitore o il tutore si obbliga inoltre all'insegnamento religioso del bambino con l'atto di battesimo, perchè la Chiesa non battezza un bambino per il quale non sia moralmente assicurato l'insegnamento della religione. Ogni genitore che distogliesse il proprio fanciullo dall'insegnamento della religione rinnegherebbe questo suo obbligo a questa sua grande responsabilità davanti a Dio, in tal modo commetterebbe un grave peccato, vivrebbe abitualmente in peccato, e non potrebbe trovare assoluzione neppure con la confessione. Non lo potrebbe salvare nemmeno la promessa di insegnare la

religione lui stesso, nella propria casa, al proprio bambino: perchè la maggior parte dei genitori non sarebbe in grado di farlo e anche se lo potesse non eliminerebbe lo scandalo suscitato dall'assenza del bambino dalla lezione di religione. Anzi non è nemmeno escluso che la Chiesa, nei casi più gravi, colpisca con la scomunica quei fedeli che in una questione così importante non obbedissero ai suoi precetti. Certamente i partiti non tollererebbero nei loro membri tale fedeltà. Solo la Chiesa dovrebbe dunque essere costretta a tollerare l'inadempienza delle sue leggi incoraggiando necessariamente i cattivi esempi?

Siamo convinti che si troverebbero ben pochi genitori cattolici i quali volessero di loro proposito sottrarre i propri figli all'insegnamento della religione. E di ciò ci convince l'unanime presa di posizione, manifestata finora, dei genitori riguardo a tale questione. Tutti vogliono che i loro figli imparino i dieci comandamenti e tra essi quello di onorare il padre e la madre. Ma invece temiamo che con l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione, attraverso la beffa della tanto difesa libertà di coscienza, venga esercitata viva pressione su alcuni gruppi di fedeli, forse sui più poveri, perchè sottraggano i loro figli all'insegnamento della religione. E ciò renderà costoro ancora più poveri, perchè saranno privati della coscienza della loro dignità umana e della fonte dei loro conforti. Costerà molto caro e sarà molto amaro quel pane che i genitori dovranno pagare con la fede dei loro figli.

Cari fedeli, viene spesso rimproverato alla Chiesa di promettere la felicità nell'altro mondo « mentre noi — dicono i materialisti — vogliamo rendere felici gli uomini in questo mondo. E perchè possano essere veramente felici — continuano — bisogna distoglierli dal pensare all'altro mondo e rivolgerli verso i beni terreni. Bisogna far cessare la religione e l'insegnamento della religione, la quale rivolge l'attenzione al cielo, per poter godere tanto più indisturbati i beni della terra ». Da ciò l'avversione all'insegnamento della religione. Ma nella realtà troviamo gli uomini veramente felici non tra coloro che s'immergono nelle gioie terrene, bensì fra coloro che fanno tesoro degli insegnamenti divini.

A noi che crediamo, nessuno vieta le dignitose gioie terrene: ma se pur ci sono negate, ci resta sempre la certezza della felicità eterna, la quale riempie la nostra anima di pace e di rassegnazione. Solo gli infedeli cercano ad ogni costo la felicità terrena, come la loro unica possibilità. Noi cerchiamo prima di tutto le felicità eterne oltre le quali — secondo la promessa del Signore — ci verranno concesse quelle terrene (Matteo 6, 33). Noi vogliamo rendere felici i nostri figli su questa terra e nell'altro mondo per questo sosteniamo con tenacia l'insegnamento obbligatorio della religione.

Le enormi masse di fedeli avevano ascoltato con costernata sorpresa la lettera pastorale dei loro vescovi e la poderosa processione susseguente, alla quale parteciparono più di 25.000 fedeli, fu un vero e proprio plebiscito contro l'istruzione religiosa facoltativa. Quando la processione si mosse, l'antichissima cattedrale, il palazzo vescovile e tutta la piazza nuotavano in un mare di luce. Durante tutta la sfilata della processione potenti riflettori illuminavano l'immagine sacra di bellezza raffaellesca, alta oltre due piedi compresa in una cornice d'argento battuto. L'indomani, il 17 marzo, ossia il vero e proprio giorno giubilare, il vescovo Colomanno Papp, pontificò la Santa Messa e rivolse ai fedeli un sermone sacro. Disse tra l'altro che col prodigio dell'immagine miracolosa, rifugiatasi qui dall'Irlanda e che aveva pianto lagrime di sangue, Iddio Onnipotente aveva rivolto un monito anche all'Ungheria. E precisamente l'aveva ammonita a persistere irremovibilmente nella fede, a non affievolirsi nell'amore, a seguire sinceramente e coraggiosamente il Vangelo, anche se per ciò si avesse dovuto affrontare lo scherno e gli attacchi delle potenze terrene. Infine il vescovo accentuò e invitò i fedeli a porre un margine all'arido materialismo.

I festeggiamenti raggiunsero il loro apice il 25 marzo, giorno in cui arrivarono nella città il Primate d'Ungheria cardinale Mindszenty e l'arcivescovo di Kalocsa Mons. Giuseppe Grösz. In questo giorno affluirono a Györ — da vicino e da lontano, a piedi, su carri e su camions, nonostante il freddo e il forte vento, — a migliaia e migliaia i pellegrini. Bisogna particolarmente rilevare che preponderante era tra questi pellegrini il numero degli uomini tra i 20 e 40 anni e che tutti marciavano insieme, indistintamente: l'agricoltore a fianco dell'intellettuale, l'industriale a fianco dell'operaio e nella città, senza alcuna predisposizione, li accoglievano le case addobbate e imbandierate, e la sera le finestre illuminate. La mattina la Santa Messa solenne fu pontificata dal cardinale Giuseppe Mindszenty, mentre dal pulpito parlò al rigurgitante pubblico di fedeli l'arcivescovo Mons. Grösz. Alla processione serale par-

teciparono almeno 50.000 persone, alle quali, fermatosi il corteo in una piazza, il cardinale Mindszenty rivolse un discorso. Nella parte introduttiva di questo, egli ricordò ed illustrò il secolo e mezzo di dominazione turca, durante il quale l'Ungheria si era trasformata in un Paese di desolazione e sconforto.

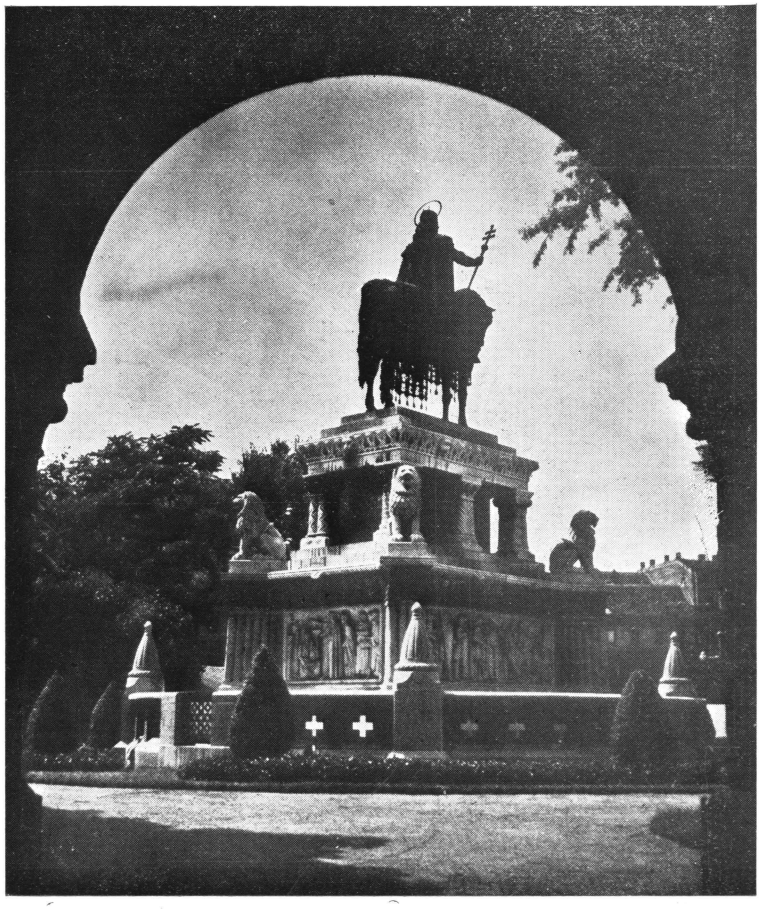
« Spopolata e immiserita era la nostra patria — disse il Cardinale — i nostri avi vivevano avvolti in stracci, nutrendosi di frutti selvatici raccolti nei boschi, e la peste e le epidemie facevano stragi orribili nelle città, nei villaggi e nelle campagne. Fu allora dieci anni dopo la cessione del dominio turco, che cominciarono a piangere le immagini miracolose delle Madonne di Máriapócs e di Györ. Il 250.mo anniversario di questo miracolo viene a cadere in un'epoca simile a quella. La ruggine, le tarme e i ladri, prodotti dei tempi difficili e delle guerre, ci hanno spogliato di una molteplicità di cose. Il capitale accumulato da due generazioni è andato perduto. Infieriscono anche epidemie, che consumano e distruggono valori spirituali. Se guardo le due sacre immagini piangenti, vedo che le lagrime materne bagnavano prima di tutto il Bambino. E se furono in tutti i tempi madri piangenti ad allevare i bambini, oggi segretamente, più copiose scorrono le lagrime materne, perchè delle mani si tendono verso i bambini, delle mani però che non sono le mani di Gesù, delle braccia che non sono quelle della Chiesa: sono artigli di gente profana, inetta al compito dell'educazione. Ormai tutti già ci siamo rassegnati che i nostri figliuoli ricevano una più esigua eredità materiale di quella che avevano ricevuta i loro genitori. Ma ancor sempre sentiamo il sacro dovere verso i morti e verso quelli che ancora verranno, di assicurar loro spiritualmente tutto ciò che noi stessi abbiamo avuto un giorno attraverso l'insegnamento religioso: Dio, il bello, il buono, il vero, la Chiesa! Coloro che questo non vogliono, s'avvicinano sornionamente alle culle ed ai banchi delle scuole! » Il Cardinale proclamò quindi che gli uomini hanno già sin da bambini degli inalienabili diritti umani e tra questi anzitutto il diritto a Dio. « Voi sapete, così conclude il Cardinale nel suo discorso che nel corso di duemila anni molte tempeste vide la Chiesa, tempeste che hanno potuto anche strappare le foglie, i rami del grande albero, tuttavia essa riuscì sempre a sopravvivere a tali passeggere tempeste: le forze dell'inferno non fanno presa su di lei. Noi non facciamo rivoluzione, perchè non sono queste le nostre armi. Non ci rifugiamo però nemmeno nelle catacombe, ma uniti saldamente al nostro popolo credente, siamo pronti ad affrontare la tempesta artificialmente suscitata ».

Dopo il discorso accolto con indescrivibile entusiasmo, la folla di 50.000 fedeli, dietro invito del vescovo Mons. Colomanno Papp, fece solenne promessa di rimaner fedele, in ogni tentazione, a Gesù Cristo, alla Santa Madre Chiesa Cattolica, al suo Capo visibile, il Pontefice Romano, di professare la loro fede cattolica anche in mezzo a scherni ed intimidazioni, e di opporsi a tutte quelle tendenze che minassero la morale del popolo o volessero alienare le scuole cattoliche, eliminare o limitare l'insegnamento della religione. Poi, portandosi la mano sul cuore, la folla unisona gridò l'estrema risposta: Così Dio ci aiuti!

Un'altra occasione si presentò presto, e cioè nella prima domenica di maggio 1947, al cardinale Mindszenty, per esternare al popolo il suo angosciato pensiero sulle sorti della Patria. Infatti egli, avendo personalmente partecipato a una delle caratteristiche «Sagre delle Chiese», si portò alla badia cistercense di San Gottardo, tra la folla commossa e plaudente dei fedeli e così parlò sull'ora grave che volgeva:

« Una volta — così iniziò il Cardinale il suo discorso — sulla vita di tutte le regioni ungheresi vegliavano le fortezze che oggidì ormai non sono più che un ricordo del passato e del cui compito antico parlano soltanto le leggende. Ma senza fortezze non può vivere nemmeno la nostra generazione. E, grazie a Dio, abbiamo anche noi le nostre fortezze: la chiesa, la scuola cattolica della terra nativa, il santuario della famiglia ed il cimitero consacrato ». E nell'illustrare ciascuno di questi argomenti il Cardinale si soffermò più a lungo su quello concernente la scuola.

« La santa sorella gemella della chiesa, disse, è la scuola cattolica. Anche la culla di questa fu vegliata dalla Madre Chiesa nei suoi templi, presso all'altare. Quando Santo Stefano re dispose che per ogni dieci villaggi venisse costruita una chiesa, nello stesso tempo diede al popolo ungherese anche le scuole. E quando a nessuno questo sarebbe passato per la mente, sotto la guida e direzione della Chiesa, raccolti intorno all'altare, al pulpito, al fonte battesimale, i nostri antenati imparavano la religione, imparavano a scrivere e a cantare, imparavano l'agricoltura e l'industria. La scuola, o rimane nello spirito della Chiesa un fattore sacro di elevazione spirituale, o fatalmente si corrompe, spargendo intorno a sè la corruzione, la laboriosa officina del



Il monumento del Santo Stefano Re a Budapest.

male. L'esperienza storica insegna che quanto più la scuola si allontana dalla chiesa, tanto più s'avvicina verso il mondo delle prigioni e degli ergastoli, verso il delitto e la dannazione ».

Sul campo politico continuava la discussione parlamentare ed il 26 aprile 1947, il presidente del consiglio, Ferenc Nagy, pronunciò in proposito, tra l'altro, queste parole:

« Nel recente passato da molte parti si tentò di suscitare turbamento nelle anime del popolo ungherese interpretando falsamente il progetto d'introdurre l'istruzione religiosa facoltativa. Il Governo intende e vuole mantenere i migliori rapporti con le avite istituzioni morali del popolo magiaro: le Chiese. Appunto perciò nessuno creda esser nostra intenzione rendere superflua l'attività delle Chiese e dei loro ministri. Non si tratta qui d'un attacco contro la religione e le Chiese. Nessuno vuol ledere il diritto delle Chiese e di ciò meno che tutti sarei io ad incaricarmi ».

A queste dichiarazioni però il Cardinale ha dato la seguente risposta:

« Ciò che si progetta, tutto può dirsi fuorchè libera istruzione religiosa. La legge offende la libertà di religione e di coscienza anche nel caso che nelle parole della legge l'offesa sia così velata da non potersi rilevare. Ma l'importante sta nei fatti, non nelle parole. Per la libertà che aleggia intorno al progetto, è caratteristico che la dichiarazione (allude ad una dichiarazione del Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, che non permette la propaganda in favore dell'istruzione religiosa obbligatoria) in merito a questo, parli di rappresaglie, d'intervento statale, dell'eliminazione delle scuole del punto di vista corrispondente a quello della Chiesa. Manca dunque perfino l'uguaglianza nella libertà. Ciò che si sta progettando contro i genitori, necessariamente vincolati dalla loro posizione sociale, ossia non liberamente, è una grave offesa alla libertà della religione e della coscienza ».

La dichiarazione si chiude con queste parole:

« Nella questione dell'insegnamento religioso, lo Stato può procedere soltanto tenendo pieno rispetto alla libertà di religione e coscienza, nonchè

ai diritti umani, sottoponendosi democraticamente al principio della maggioranza e d'accordo con la Chiesa ».

Un'altra dichiarazione del cardinale Mindszenty pubblicata dal « Magyar Kurir », il 3 maggio 1947, chiarisce ancora più la situazione e le trattative svoltesi:

« In questi ultimi giorni si è tentato forzare l'opinione del popolo ungherese nei confronti dell'insegnamento religioso facoltativo, cosidetto « libero » e del monopolio statale dei testi scolastici. S'è preteso insinuare che la Chiesa, dietro compenso materiale avrebbe accettato di addivenire a trattative sulla questione delicatissima dell'insegnamento religioso facoltativo. S'è detto altresì che le trattative in parola investirebbero altri problemi inerenti la politica ecclesiastica. Secondo tale notizia tendenziosa quindi, la Chiesa sarebbe disposta a trattare questioni finanziarie, anzi sarebbe pronta ad accettare, contro vantaggi materiali, dei progetti, che colpiscono gravemente la libertà delle anime.

Il popolo ungherese è abbastanza maturo per non prestar fede a siffatte invenzioni calunniose. Tuttavia teniamo anche noi a dichiarare decisamente ed esplicitamente che trattative di questo genere non ci sono state, non ci sono e non ci saranno mai, perchè l'interesse spirituale dei fedeli non può essere e non sarà oggetto di baratti e compromessi. Tristemente è caratteristico per i nostri tempi che l'anima dei fanciulli sia divenuta l'oggetto di negoziazioni politiche. La Chiesa non prenderà mai questa via ».

In merito alla questione dell'istruzione religiosa facoltativa, si dichiarò anche Mattia Rákosi, ministro di Stato, capo del Partito comunista ungherese. Dopo aver aspramente criticato in molti riguardi la politica del partito di maggioranza, quello dei Piccoli Proprietari, egli disse tra l'altro: « Il libero insegnamento della religione, come esso si pratica negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Francia e negli altri Stati democratici dell'occidente, costituisce un elemento essenziale della democrazia, e come tale naturalmente è approvato ed appoggiato dal Partito Comunista. Ciò nonostante, nel corso degli ultimi due anni, noi non abbiamo sollevato questa questione, perchè conosciamo il sentimento reli-

gioso del popolo ungherese e la nostra opinione è che si deve evitare di mettere sul tappeto questioni atte a provare nuovi turbamenti e nuove discordie. Il giusto modo di risolvere la questione si sarebbe potuto trovare in base ad un accordo preliminare con i dirigenti della Chiesa. I dirigenti del partito dei Piccoli Proprietari però dichiararono di voler regolare i rapporti correnti tra la Chiesa e la democrazia... Noi prendiamo nota di questa comunicazione e vi aderiamo tanto più, in quanto due membri della commissione politica del partito dei Piccoli Proprietari sono sacerdoti cattolici, e non avevamo alcun motivo di supporre che essi non avessero trattato prima la questione in seno al loro partito. Tanto maggiore fu la nostra sorpresa, quando venimmo a sapere che una rilevante parte dei dirigenti della Chiesa s'opponeva al progetto formulato dal partito dei Piccoli Proprietari. Perciò sento il dovere di dichiarare qui, che il partito comunista disapprova e condanna l'indolenza e l'irresponsabilità con cui il partito dei Piccoli Proprietari ha portato questa questione all'ordine del giorno. Secondo noi è assolutamente necessario regolare il rapporto tra la Chiesa e la democrazia, e questo quanto prima e soprattutto in base a previe trattative e ad un accordo con i dirigenti della Chiesa ».

In relazione al discorso di Mattia Rákosi, l'organo dell'Azione Cattolica, « Uj Ember », pubblicò la seguente osservazione:

« Non pochi sono coloro che volentieri addosserebbero la questione della responsabilità a quel partito che senza alcun bisogno ha rimestato le passioni nella nostra società. Altri cercano dietro le parole dette chiaramente ed apertamente dal capopartito comunista, un cambiamento di direzione tattica, magistralmente riuscito. Per noi l'importante, l'essenziale sta nel fatto che Mattia Rákosi, il quale conosce molto bene le condizioni interne e i riflessi che ne scaturiscono, si è decisamente opposto al tentativo di forzare ulteriormente il progetto dell'insegnamento facoltativo della religione, che non ritiene tempestivo, nè risolvibile unilateralmente ».

Il governo non poteva imporre con la forza l'accettazione

di quella proposta, e si trovò costretto a battere in ritirata. Per nascondere l'insuccesso davanti alla pubblica opinione, affermò che avrebbe trattato direttamente con il Vaticano. Avvennero infatti in questo tempo i primi tentativi del Governo ungherese intesi a trattare direttamente con la Santa Sede, e si parlò assai di riallacciare le relazioni diplomatiche tra il Vaticano e l'Ungheria. Sull'atteggiamento del Vaticano, il « Quotidiano » di Roma, così scriveva molto a proposito:

« Perchè l'antica armonia possa essere ristabilita, è necessario mutare le condizioni create in Polonia al cattolicesimo e riconoscerne di fatto i diritti e le libertà. Allora soltanto si potrà chiedere alla Santa Sede il desiderato chiarimento diplomatico. Sarebbe infatti ingenuo pensare che il Vaticano possa mettersi in contrasto con i cattolici polacchi barattando le loro libertà con i formalismi di una cortesia ufficiale che d'altronde non basta a far dimenticare gli oltraggi e le calunnie di ieri.

Le stesse ragioni valgono per l'Ungheria. Nelle ultime settimane si è parlato della presenza a Roma di una missione ungherese la quale avrebbe dovuto stabilire contatti in vista della ripresa dei rapporti diplomatici col Vaticano. Fu già osservato che questi rapporti formalmente continuano come risulta dall'Annuario pontificio per il 1947. Ma la situazione di fatto, creata con la non volontaria partenza del Nunzio, Mons. Rotta, al momento dell'occupazione sovietica, è immutata. La legazione magiara presso la Santa Sede e la Nunziatura di Budapest sono prive di titolari. Si tratterebbe se mai di procedere alle nomine dei rappresentanti. Ma se alcune settimane or sono una simile decisione avrebbe richiesto una seria riflessione, lo stato di cose che si va creando in Ungheria ora, non può che accrescere la perplessità. Anche qui si tratta delle condizioni giuridiche e di fatto che saranno consentite ai cattolici ».

In seguito la propaganda tentò di presentare all'opinione pubblica l'atteggiamento del cardinale come divergente dalle intenzioni del Vaticano, per indebolire gli effetti della sua presa di posizione a questo riguardo. Ma i tentativi fallirono uno dopo l'altro, a causa della motivata riserva del Vaticano e sulla fedeltà dei cattolici ungheresi, e gli stessi comunisti con le loro azioni

successive dimostrarono che la loro precedente propaganda aveva soltanto una ragione tattica.

La nazionalizzazione delle scuole cattoliche.

La lotta per la scuola cattolica entrò in una fase decisiva nel 1948. Il partito comunista tenne presente l'insuccesso subito sull'insegnamento facoltativo della religione, e perciò accondiscese all'insegnamento obbligatorio della religione. Con ciò si voleva calmare già in precedenza l'inquietudine dei genitori cattolici e al tempo stesso dimostrare che non ci si voleva opporre all'educazione religiosa e che la questione della nazionalizzazione delle scuole ecclesiastiche era soltanto una questione amministrativa. Anche questa lotta fu preceduta da una campagna propagandistica nutritissima; per alcune settimane non si potè leggere nei giornali niente altro che articoli sulle condizioni arretrate e scandalose delle scuole ecclesiastiche, sulla triste situazione del personale insegnante, sulla mancanza di libri scolastici (Da notare che il governo non aveva concesso la carta per la stampa di testi scolastici cattolici). Naturale che si leggesse anche che la nazionalizzazione avrebbe sanato tutti questi mali. Il corpo insegnante fu obbligato, per mezzo del ricatto sindacale, ad accettare le decisioni delle adunanze in cui si reclamava la statizzazione. La lotta aperta scoppiò il primo maggio 1948 con un articolo di Mattia Rákosi, che tra l'altro così si esprimeva:

« Uno dei più rilevanti compiti che la nostra democrazia deve risolvere nel corso di quest'anno, è quello della sistemazione delle questioni pendenti tra la Chiesa e la democrazia popolare, e — in connessione con questa — della questione della scuola. I successi della democrazia fanno sentire i loro effetti anche in questo campo. I circoli dirigenti delle Chiese evangelica e riformata proprio in questi ultimi tempi hanno dichiarato che essi sono ben volentieri disposti a partecipare al rafforzamento di quell'ordine che durante

i trascorsi tre anni e mezzo tante prove ha dato anche nel campo religioso dei suoi intenti democratici. Il problema d'importanza decisiva sta nella reazione celatasi dietro la Chiesa Cattolica. Si può dire senza esagerazione che l'unica e non del tutto infondata speranza dei latifondisti e dei capitalisti dell'antico ordine dei « signori », è che dopo tante sconfitte e tanti fiaschi riusciranno finalmente a rimettersi in piedi nascondendosi dietro il manto della Chiesa cattolica. Questa loro speranza vien suffragata dalla circostanza che anche nell'ambito internazionale l'imperialismo americano aspirante al dominio mondiale, s'appoggia in altri paesi sulla reazione, che si organizza dietro la Chiesa cattolica. La democrazia ungherese ha ormai deciso: essa farà ordine anche in questo campo e non è disposta a sopportare più oltre che nel quarto anno della nostra liberazione le forze reazionarie e antipopolari, che si raccolgono dietro la Chiesa Cattolica romana, ostacolino la sua salutare evoluzione e lo sviluppo della nostra patria ».

Nel suo numero del 1 maggio, il « Népszava » pubblicò una statistica delle scuole cattoliche. Dai dati statistici risulta che in Ungheria su 2650 scuole popolari 1647 sono in mano della Chiesa, su 4847 scuole generali la Chiesa ne gestisce 2895, su 368 scuole civiche 198 e su 179 ginnasi-licei 94. Di 1.155.216 allievi di scuole inferiori e medie 666.836 vengono istruiti dalla Chiesa. Di 67 scuole magistrali, licei e istituti per la formazione di maestre giardiniere 51 sono in mano della Chiesa, e di 11.992 futuri maestri, maestre giardiniere, ecc. 10.172 (quasi l'80%) vengono educati dalla Chiesa.

L'articolo riassume questi dati in altrettanti punti e ad ogni gruppo di dati premette la domanda « Lo credi che...? », concludendo con la risposta: « Purtroppo devo crederlo, perchè così è ». L'ultima domanda conclusiva suona così: « credi che tutto questo può restare così? » E la risposta: « No, questo poi non lo posso credere ».

In queste che possono essere definite vere dichiarazioni di guerra, non mancavano tuttavia, secondo la consueta tattica, le promesse lusinghiere con le quali si offriva un accordo pacifico, anzi si facevano concessioni addirittura, allo scopo di indebolire la resistenza dei cattolici. La risoluzione del problema delle scuole

fu messa in rapporto con la risoluzione delle questioni fra stato e Chiesa, che si trascinavano da vari mesi, e così nel 1948 sul problema della scuola si è imperniata la politica dello stato verso la Chiesa.

Il ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, dott. Giulio Ortutay, ha fatto, prima di Pentecoste, una dichiarazione alla stampa, comunicando che il Consiglio dei ministri aveva designato una commissione per la sistemazione delle questioni pendenti tra lo Stato e la Chiesa, e che il capo della suddetta commissione era lui stesso. Il Ministro Ortutay ha dichiarato inoltre che era ormai intenzione irremovibile della democrazia di nazionalizzare le scuole confessionali anche nell'interesse dell'unità dell'educazione nazionale democratica.

Nella sua dichiarazione il ministro Ortutay ha assicurato agli insegnanti delle scuole confessionali che tutti sarebbero stati assunti nel ruolo statale. Ha promesso altresì che sarebbe stato rispettato il carattere ecclesiastico delle scuole di fama storica appartenenti ad Ordini religiosi. Quindi ha protestato con aspre parole contro il « terrorismo spirituale » della Chiesa Cattolica ed ha rassicurato tutti che la democrazia avrebbe tutelato chiunque ne fosse minacciato.

Il ministro ha poi ancora comunicato che le trattative con i delegati dell'Episcopato ungherese avrebbero avuto inizio subito dopo Pentecoste e che gli inviti erano stati già inoltrati.

Tuttavia le prospettate trattative con la Gerarchia cattolica non potevano aver inizio, perchè i vescovi stavano compiendo i loro consueti viaggi per somministrare la Cresima nelle rispettive diocesi.

Nel frattempo il Principe Primate cardinale Giuseppe Mindszenty, diramava a nome dell'Episcopato ungherese 3 lettere pastorali, nelle quali ribadiva le verità fondamentali, che guidano la Chiesa nella questione scolastica, e richiamava l'attenzione dei fedeli sui pericoli che minacciano le scuole cattoliche. Ora riportiamo la prima delle tre lettere pastorali, quella datata 11 maggio 1948.

Le dichiarazioni ultimamente pronunciate da personalità responsabili

in materia di nazionalizzazione delle scuole confessionali — dice la lettera — aumentano in sommo grado le preoccupazioni dei Vescovi ungheresi, che mancherebbero al loro dovere se non si affrettassero a lanciare ai fedeli un grido d'allarme.

Il Cardinale Primate rileva anche che nei due anni trascorsi da parte dei genitori nell'angoscia per i loro figliuoli, ripetutamente fu già manifestata ad alta voce ed in forma solenne la loro fedeltà ed attaccamento alle scuole cattoliche; tuttavia sembra utile proclamare ancora una volta vigorosamente l'insegnamento contenuto nella lettera pastorale emessa in merito alle scuole cattoliche.

La prima parte della lettera pastorale riafferma il diritto della Chiesa all'istruzione, lo dimostra con argomenti storici e dogmatici e ribadisce la necessità dell'educazione cattolica.

Gli istituti che precedettero le scuole odierne, furono fondati dalla Chiesa Cattolica — constata la lettera pastorale. — Nell'impero romano essa fondò delle scuole proprie, allo scopo di sottrarre i propri figliuoli alle scuole pagane, dove s'insegnava il culto degli idoli e le storie immorali dei falsi dei. Nel Medioevo furono istituite scuole parrocchiali, conventuali, e capitolari, quindi dal sec. XII, università. L'istruzione popolare introdotta nei tempi più recenti in tutti i paesi ed estendentesi man mano anche alle classi sociali più povere, è merito quasi esclusivo di preti e monaci, che ne furono i primi e più solerti promotori e diffusori. Anche all'educazione delle ragazze la prima a pensare fu la Chiesa. E mentre la Chiesa precedeva tutti ed in tutti i campi dell'educazione popolare, lo Stato si decise a fondare scuole per proprio conto soltanto verso la fine del secolo XVIII. Tuttavia lo Stato svegliatosi soltanto così tardi alla coscienza del suo dovere di educare il popolo, si provò ben presto a far sparire le scuole confessionali. E' stata una grande ingiustizia nei confronti della Chiesa, che attraverso i secoli aveva affrontato immensi sacrifici nell'interesse dell'istruzione pubblica e con l'educazione di tante generazioni aveva acquistato un diritto imperituro alle proprie scuole.

Ma oltre il diritto acquisito la Chiesa ha un diritto di gran lunga più forte all'educazione: il diritto concessole da Dio. Questo diritto impegna coloro che si professano seguaci di Cristo. Prima della sua ascensione, il Signore disse ai suoi discepoli: « Andate ed insegnate a tutte le nazioni » (Matteo 28, 19). Nel senso di questo comandamento la Chiesa si professò maestra dei popoli. E' per questo che la Chiesa obbliga i Vescovi ad istituire scuole cattoliche, ed i fedeli a mandarci le loro creature.

Il diritto della Chiesa all'educazione sta in piena concordanza anche

con quello dei genitori. I genitori hanno il diritto di esigere che i loro figliuoli vengano educati secondo la loro concezione religiosa.

La lettera pastorale quindi dichiara che le scuole cattoliche non suscitano discordie e non vogliono mettere in dubbio i meriti delle scuole statali, il cui difetto però è che la fede ed i principi cattolici non si fanno integralmente valere. Se anche non attaccano Dio, l'indifferenza religiosa che esse inculcano negli scolari, è peggiore dello stesso ateismo.

Viceversa nelle scuole cattoliche gli allievi respirano un'atmosfera e uno spirito in armonia con la fede non soltanto durante le lezioni di religione, ma durante tutte le ore d'insegnamento. L'attività educatrice è subordinata ad uno scopo unico. Le scuole cattoliche non solo insegnano, ma anche educano: c'è lo scopo, la salvezza dell'anima, le risorse spirituali. I genitori cattolici prediligono e preferiscono dappertutto, in ogni Paese, le scuole cattoliche. La lettera pastorale si richiama all'esempio della classica terra della libertà, gli Stati Uniti d'America.

L'altra parte della lettera pastorale parla a coloro che temono per la democrazia delle scuole cattoliche e dell'insegnamento religioso. « Possono star tranquilli: mai verranno in contraddizione col vero spirito democratico le scuole di quella Chiesa, che ha riconosciuto come suo primario dovere l'istruzione e l'educazione del popolo semplice ed ha promosso sussidi e borse di studio per l'elevazione sociale di tanti ragazzi poveri. Tra questi ci sono stati anche di quelli — così prosegue la lettera pastorale — che più tardi s'allontanarono dalle dottrine dei loro benefattori e maestri: ciò vale a dimostrare come l'educazione cattolica non inceppi lo spirito, ma dia a questo la sua libertà. Questa libertà corrisponde anche allo spirito democratico. Ma c'è libertà dove i cattolici non possono avere scuole proprie? Dove non si tollerano che scuole statali, mentre è notorio che assai spesso attraverso la scuola statale i partiti democratici, sia pure inferiori, cercano unicamente di imporre ai figliuoli della maggioranza la propria concezione del mondo? Ciascuno dei partiti pervenuti al potere tenta di consolidare e render stabile il proprio predominio appunto attraverso la scuola! Ma questo non è democrazia, e non è nemmeno libertà. Non è nella Chiesa cattolica che si deve cercare la reazione, bensì in siffatti tentativi di sopraffazione della libertà.

Se si vuole far morir di fame le nostre scuole cattoliche togliendo loro la sovvenzione statale, noi risponderemo che la sovvenzione data dallo Stato alle scuole cattoliche non è affatto un'elemosina gratuita, bensì la parte dell'imposta che va restituita ai genitori cattolici. I cattolici hanno diritto che lo Stato provveda con le loro imposte al mantenimento di scuole cattoliche fatte per loro!

Particolarmente hanno bisogno d'esser sovvenzionate le nostre scuole dirette da Ordini religiosi, che la riforma agraria ha privati della loro base economica. Quando lo Stato s'appropriò dei possedimenti degli Ordini religiosi per il popolo, promise in forma solenne e legale un indennizzo ed è in questo senso che le nostre scuole dirette da Ordini religiosi hanno diritto di esigere dallo Stato una corrispondente sovvenzione per il pareggiamento dei loro oneri personali e materiali. Le scuole cattoliche risarciscono abbondantemente allo Stato queste sue prestazioni con le proprie prestazioni spirituali e morali.

Nella sua parte conclusiva, la lettera invita i fedeli a vigilare ed a pregare. Si tratta della vostra causa, delle anime dei vostri figli e nipoti, ed attraverso a questi, dell'avvenire della Patria. E' grande consolazione per noi il vedere nelle chiese la vostra devozione, ma vuote saranno le chiese, se non resterete fedeli saldamente alle nostre scuole.

La lettera pastorale constata ancora che l'Episcopato ha sostenuto fino a tutt'oggi una dura, ma calma e appassionata lotta difensiva con serie parole ed importanti argomentazioni; la sua presa di posizione però evidentemente non ha trovàto comprensione nè corrispondente accoglienza nelle sfere di comando e così è costretto a continuare la lotta per la realizzazione dei suoi indiscutibili diritti scolastici. Contiamo in questi giorni veramente critici — prosegue la pastorale — sull'appoggio di tutti i fedeli, e particolarmente su quello dei genitori cattolici. Crediamo fermamente che le nostre forze insegnanti non mancheranno di sostenere la nostra causa, per quanto si tenti in tutti i modi possibili di attirarle nel campo opposto. Sono loro che devono innanzitutto sapere che sotto il pretesto di torti, umanamente comprensibili e rimediabili in ogni modo, il divino diritto dell'educazione scolastica non può impunemente subire svantaggi o interruzioni.

Su questo punto attendiamo ed invochiamo la comprensione di coloro che detengono il potere. La Chiesa non applica volentieri punizioni, ma quando si tratta della salvezza di anime immortali, ogni fedele comprenderà che la Chiesa eventualmente non può indietreggiare di fronte all'applicazione anche di mezzi più duri. Se il membro d'un partito si rende infedele verso il suo partito, verrà da questo espulso; se il cittadino d'uno Stato si dimostra infedele verso la sua nazione, sarà privato della sua cittadinanza; se un cristiano diventa fedifrago ed infedele verso l'unica sua Santa Madre Chiesa, noi pure siamo costretti ad ammonirlo, ed ove ciò si dimostri necessario, a statuire nei suoi confronti precisi divieti. Con la punizione, che essa chiama anche castigo curativo, la Chiesa mira a far sì che l'anima colpevole si rialzi come fece il figliuol prodigo, e ritorni nuovamente alla Chiesa slealmente

abbandonata, ritorni alla santa fede dei padri. Oh, volesse Iddio che i deboli si rinforzassero ed i forti restassero forti anche nel tempo della tentazione!

Se i nostri sforzi però non conseguissero il loro scopo, per quanto difficilmente mal volentieri ci decideremmo, saremmo tuttora costretti ad applicare nei confronti dei violatori o dei detrattori del nostro sacrosanto diritto, nonchè dei loro collaboratori e consenzienti, tutto il rigore disciplinare della Chiesa. Dio voglia che non si debba giungere a questo punto! Ne portino le conseguenze i provocatori di questo stato di cose, e le terribili responsabilità!

Nella domenica della Ss. Trinità in tutte le chiese fu preletta una nuov lettera circolare del Cardinale Primate, che s'occupa della dichiarazione fatta dal ministro del culto e della pubblica istruzione, Ortutay, in merito al problema scolastico. In quella dichiarazione il ministro rivolgeva violenti attacchi alla più sacra convinzione religiosa dei fedeli cattolici, sebben fosse stato egli stesso in gioventù educato da madre cattolica, in scuole cattoliche e con aiuto cattolico. Il Cardinale constata che non disponendo la Chiesa come mezzo di difesa nè della stampa nè della radio, deve valersi del pulpito per la tutela della verità cattolica e del giusto orientamento dei fedeli.

La lettera Pastorale chiama la pubblica opinione a testimoniare come finora la democrazia abbia sempre invitato teoricamente i cattolici ad un atteggiamento conciliativo, mentre, piuttostochè prestarsi a sanare le antiche piaghe, nuove brucianti ferite voglia cagionare infierendo contro l'anima dell'infanzia col toglierle le scuole. Constata inoltre che solo tre mesi prima il ministro si era mostrato pieno di comprensione per la funzione pedagogica della Chiesa. Purtroppo questa — a quanto sembra — non era che una rassicurazione temporanea, dettata da scrupoli occasionali.

La lettera pastorale ricorda che il Governo e lo stesso ministro s'erano solennemente impegnati al sostentamento delle scuole cattoliche a titolo di compenso per i possedimenti tolti alla Chiesa. La parola data implica un obbligo e significherebbe tradirla se si volesse sbrigarsene sopprimendo le istituzioni che la impegnano. Non sarebbe davvero un comportamento da uomini civili l'ostentare per tre anni — passando sotto silenzio l'impegno assunto — la propria generosità, per poi improvvisamente, dimentichi dell'im-

pegno stesso, dimentichi della generosità, togliere le stesse istituzioni col vieto diritto della forza.

Il ministro ha riconosciuto che il sentimento religioso vive profondamente nell'anima del popolo ungherese, ma il popolo ha anche chiaramente ed inequivocabilmente espresso che il sentimento religioso implica che i suoi figliuoli vengano educati in scuole che tengono conto della religione.

In relazione con l'accusa di diffusione di notizie allarmanti da parte dei cattolici, la lettera pastorale dice che non ci si deve meravigliare dell'eccitazione del popolo preoccupato per la sorte dei propri figliuoli. All'accusa poi di terrorismo spirituale attribuito alla Chiesa, risponde che la Chiesa non è attrice, ma soltanto trepida spettatrice del terrorismo. Il popolo sa come s'è svolta la costrizione dei fedeli ad entrare in partiti e dei maestri in movimenti, fino a giungere alla violazione d'un giuramento.

In relazione col fatto che il ministro ha preso sotto la sua tutela un parroco sospeso dalle sue funzioni, la lettera pastorale constata che con questo gesto è stata lesa la libertà autogovernativa della Chiesa. Avrebbe veduto di buon occhio il Cardinale la magnanimità del ministro nell'interesse dei sacerdoti innocentemente imprigionati o languenti nei diversi campi di concentramento, o delle suore di Ordini religiosi strappate improvvisamente alle cure di malati e di prigionieri. Come avrebbe plaudito a un gesto di giustizia nei confronti di moltissimi studenti, imprigionati per aver dimostrato in favore dell'insegnamento obbligatorio della religione.

La lettera risponde pure all'accusa che le scuole cattoliche non hanno libri d'insegnamento, ed attesta che i testi scolastici cattolici, tempestivamente presentati, sono stati trattenuti dalla censura. Da notare che antecedentemente il ministro aveva riconosciuto che i cattolici avevano costruito molte scuole e che le mantenevano bene.

La lettera pastorale rileva poi che nel campo dell'istruzione il governo avrebbe abbastanza da fare pur senza toccare le scuole cattoliche. La grande massa dei fedeli cattolici s'è dichiarata in favore dell'istruzione scolastica basata sulla religione. L'Episcopato si tiene fermamente, ed in tutta la sua linea, all'istruzione scolastica cattolica. Il diritto della Chiesa all'insegnamento è indivisibile. Certamente è questo il motivo per cui mai si fa parola della presa di posizione dei genitori. Sono i genitori che devono decidere in merito all'educazione dei loro figliuoli ed un referendum dei genitori, con votazione segreta ed assolutamente libera, segnerebbe pochi voti favorevoli alla nazionalizzazione. Questo sarebbe un sistema democratico, mentre non c'è democrazia, se la minoranza impone per forza la sua volontà alla maggioranza. I genitori si difendono non contro un'educazione veramente democratica,

ma contro un'educazione senza Dio. Finora i genitori avevano la possibilità di scegliere tra le scuole. Dopo l'introduzione del monopolio scolastico dello Stato, nulla potrà impedire che la scuola statale si degradi ad un vivaio della politica di partito, del materialismo e dell'indifferentismo. Da noi neanche la violenza hitleriana, per quanto odiasse la Chiesa, tolse a questa il diritto di istituzione di scuole.

La pastorale conclude constatando che la pace si può fare non a base di minaccie, ma soltanto con mezzi pacifici, e siccome si è giunti al tempo probatorio, chiama sotto la bandiera di Cristo i devoti fedeli, che col battesimo e la cresima si sono impegnati alla difesa dell'anima infantile e della Chiesa.

Il Consiglio dei Ministri affidò lo svolgimento delle trattative con le Chiese ad una commissione capeggiata dal ministro del culto e della Pubblica Istruzione, dott. Giulio Ortutay. Furono avviate anche trattative con le Chiese protestanti e sono addivenute ad un accordo preliminare ai sensi del quale le scuole protestanti sarebbero state nazionalizzate, ad eccezione dei seminari e di quattro scuole medie, che vantano un passato storico rilevante. La sovvenzione statale ,che spetta alle Chiese, sarebbero state regolarmente liquidate per 5 anni ancora, poi il relativo importo si sarebbe ridotto del 25% ogni cinque anni. Quest'accordo preliminare però doveva essere approvato dai concili delle varie Chiese protestanti.

All'invito di convocazione, giunto direttamente al Cardinale dal Governo, Giuseppe Mindszenty rispose dilazionando la data del convegno. Convocò quindi la conferenza episcopale, che ebbe ad occuparsi appunto della questione delle trattative.

Il ministro Ortutay presentò in proposito una relazione al Consiglio dei Ministri, rilevando la risposta dilatoria del Cardinale. E per incarico del Consiglio dei Ministri, diresse al Primate una nuova sollecitazione.

Il Cardinale rivolse allora al Ministro Ortutay la seguente lettera:

Signor Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione,

Rispondendo alla lettera del 19 maggio, con la quale il signor Ministro ci invita a partecipare alle trattative, Le comunichiamo quanto ha stabilito l'odierna conferenza episcopale:

In linea di principio siamo disposti e pronti a giungere a trattative e non appena ci saranno le serie promesse di queste, non tarderemo a nominare i nostri delegati.

Nei preliminari alle intese in questione, svoltisi un anno fa in Vaticano, nonchè nel corso delle conversazioni avute col Signor Ministro ad Esztergom il 14 febbraio di quest'anno, si convenne soltanto di rimediare agli antichi torti, mentre nemmeno una parola fu pronunciata sulla nazionalizzazione delle nostre scuole.

Poichè noi dobbiamo sentirci sicuri per ciò che concerne l'opportunità delle trattative e dobbiamo d'altra parte preoccuparci dei menzionati arbitri circa i termini entro i quali si può addivenire a un accordo costruttivo, non possiamo non insistere nel nostro fermo atteggiamento per tutto ciò che riguarda le condizioni dell'intesa:

con una dichiarazione del Governo si tolga all'ordine del giorno la questione della nazionalizzazione delle nostre scuole;

si assicuri la rinascita delle disciolte associazioni cattoliche con la restituzione dei loro patrimonii;

secondo la promessa fattaci dal Presidente del Consiglio nel mese d'Agosto, domandiamo la concessione d'un giornale quotidiano cattolico che sia al di sopra dei partiti;

chiediamo un'assicurazione di fronte alle ritorsioni della censura; come pure nel campo dei rifornimenti cartacei un trattamento uguale a quello fatto agli altri giornali quotidiani.

In questo giornale quotidiano ci pronuncieremo con una dichiarazione costruttiva nei riguardi della controversia con lo Stato, tuttavia compatibile con la dignità e la dottrina morale della Chiesa.

Budapest, 29 maggio 1948.

In nome dell'Episcopato Ungherese:
Il Primate Cardinale
GIUSEPPE MINDSZENTY

Frattanto il Consiglio dei Ministri accertava in quei giorni il progetto di legge sulla nazionalizzazione delle scuole confessionali.

Come maturasse questa decisione governativa svela una lettera del Cardinale Mindszenty, diretta al ministro Ortutay, nella quale stigmatizza gli atti terroristici delle Autorità.

Signor Ministro!

Permettete Sig. Ministro, che io richiami la Vostra attenzione sui torti nuovamente inflittici violando leggi naturali e divine.

Lo stato continua e va sempre più rafforzando la lotta contro la nostra scuola ed i nostri insegnanti.

A tutt'oggi, 29 maggio, si può constatare che la battaglia dello Stato si è fatta al massimo grado violenta contro le scuole cattoliche ed il loro corpo insegnante.

I nostri professori e maestri vengono spinti incessantemente, con la violenza o con l'inganno, a parteggiare, contro il loro giuramento, per la nazionalizzazione. Quasi parallelamente all'invito a trattare, il sig. Ministro con frasi propagandistiche di carattere generale accusa gli oratori dei nostri pulpiti e i nostri insegnanti di religione di predicare anzichè l'amore evangelico, l'odio politico (cfr. il giornale « Kossuth Népe » del 19 maggio 1948, pag. 5). Devo accettare per vere le notizie pubblicate in proposito dalla stampa, perchè mai sono state smentite, e d'altronde, il Sig. Ministro ha già detto cose simili anche altre volte.

Si svolgono in serie le assemblee pedagogiche — come lo dimostra l'esempio di Esztergom — delle quali non si può registrare che enormi fiaschi morali. Ma si porta poi a conoscenza delle autorità il preciso pensiero dell'opinione pubblica ivi espressa?

Dei cosiddetti ispettori agli studi vanno visitando gli istituti scolastici e con minacce, menzogne e inganni spingono e costringono per forza i nostri insegnanti alla disobbedienza di fronte alla loro legittima autorità ecclesiastica.

L'avv. dott. Nicola Tóth, membro della commissione amministrativa dell'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici, fu arrestato nella sua abitazione dalla polizia politica ed internato per aver difeso il nostro diritto scolastico. Come se da tutto questo una cosa sola apparisse chiara: che contro il giuramento, da parte ufficiale o ufficiosa si può peccare impunemente con l'inganno e la violenza, viceversa la difesa del diritto, che si basa sulle leggi naturali, divine e statali vien punito con la persecuzione ed il carcere.

Nelle aziende della Capitale gli agenti incaricati della raccolta dei dati, vogliono sapere di che genere sia la scuola frequentata dal figlio dell'impiegato e operaio. Costringono gli insegnanti a prender posizione contro le lettere circolari dell'Episcopato. In una città del Grande Bassopiano, la polizia costrinse a suon di busse 9 congreganisti di scuole generali a « confessare »; si procurò in tutti i modi e con tutti i mezzi dai sacerdoti una dichiarazione in favore del parroco di Bakonykut e contro il Vescovo di Székesfehérvár. Denudano donne e preti consacrati battendoli in modo da superare in ferocia i bruti della Gestapo.

Contro la Chiesa accresce sempre più l'odio al Parlamento, alla radio, nella stampa, negli uffici, nella vita economica. In contrasto con il trattato di pace, impiegati vengono allontanati dalle loro posizioni, scolari dai loro collegi popolari unicamente per la loro devozione religiosa. Ciò che accade in connessione con le Giornate Mariane organizzate nel Paese, significa già che contro il 68,2% della popolazione sono entrate in vigore delle limitazioni, che ricordano le miserie dei ghetti di Hitler: il ritiro della corrente elettrica e dell'erogazione dell'acqua; la confisca dei veicoli e dei mezzi di comunicazione strada facendo, a danno dei pellegrini; il rifiuto di fornire il biglietto di viaggio; l'asportazione di microfoni ed altoparlanti; l'ordine contemporaneo ai fedeli di trasferirsi, nel corso della giornata mariana, ad un altro villaggio o città ecc. La voce della stampa si fa sempre più volgare e grossolana: di fronte alla campagna di menzogne e di calunnie, la Chiesa si sente quasi in stato di fuorilegge. Sono sistemi degni degli storici « Kulturkampf ». Non manca nemmeno la doppiezza dei « Kulturkampf »: la guerra sistematica e violenta e, come accompagnamento, l'incessante proclamazione di frasi pacifiche.

Tutto questo significa costrizione morale, violazione permanente della libertà di religione, miseria di anime schiave. E di fronte a tutto questo ci manca la difesa *ex officio debita* del Sig. Ministro e del Governo.

Tutto questo e molte altre cose ancora, che sarebbe quasi impossibile enumerare, non so se possano veramente dare un favorevole impulso a una seria trattativa di pace.

Gradite, Signor Ministro, l'espressione della mia stima.

Budapest, 29 *maggio* 1948

GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale Principe Primate
Arcivescovo di Esztergom



« Io chiamo sotto la bandiera di Cristo i devoti fedeli, che col battesimo e la cresima si sono impegnati alla difesa dell'anima dei fanciulli e della Chiesa »

Il movimento contro la nazionalizzazione delle scuole confessionali solleva rimostranze sempre più solidali. Telegrammi e scritti di protesta che pervengono giornalmente al Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione (e le cui copie vengono contemporaneamente inviate all'Azione Cattolica), dimostravano che i milioni di cittadini, che costituiscono la popolazione del paese si oppongono decisamente alla nazionalizzazione delle scuole. Quasi tutte le 3000 parrocchie d'Ungheria hanno espresso la loro disapprovazione ed opposizione. Pubblichiamo ora alcuni brani scelti tra le molte migliaia di dispacci e proteste giunte alle Autorità ecclesiastiche:

« Protestiamo che senza averci interrogati in proposito si nazionalizzino le nostre scuole cattoliche, costruite dai nostri padri e dal nostro sudato lavoro » (Comune di Pere). — « Vogliamo che sia ordinato un referendum popolare » (Urai-Ujfalu). — « Vogliamo difendere con tutte le nostre forze le scuole cattoliche » (Felsödabas). — « In base alla legge fondamentale della democrazia, desideriamo il mantenimento delle scuole confessionali » (Furged).

Tra le proteste più energiche, la più interessante è quella telegrafica dell'Associazione della Santa Croce, che è l'associazione degli ebrei convertiti. Questa associazione, come un'organizzazione di quelle che nell'epoca delle persecuzioni naziste trovarono difesa e protezione nelle istituzioni mantenute dalla Chiesa, prega il ministro Ortutay che le scuole confessionali possano continuare liberamente il loro compito, affinchè i membri dell'associazione vedano assicurate l'educazione dei loro figliuoli in spirito religioso.

In quei giorni in occasione del 800.mo anniversario del Santuario di Mária-Gyüd, il cardinale Mindszenty si fermò nella città di Pécs. La gioventù cattolica della città, informata di questo, si recò subito davanti al palazzo vescovile e pregò il cardinale di comparire al balcone. Si fece avanti un allievo di scuola media, il quale salutando il Cardinale citò dal messaggio del Santo Padre le sue parole pronunciate in ungherese. Quindi il giovane studente di Pécs fece solenne promessa in nome di tutta la gioventù scolastica

della città, di riconoscere impegnativo l'appello di Sua Santità e di voler perseverare con inconcussa fede nell'amore del Cristo Eucaristico e della Madonna, di restar fedeli al Cardinale e di esigere irriducibilmente che non venga violato il diritto didattico-educativo della Santa Madre Chiesa. Nella sua risposta il cardinale Mindszenty disse tra l'altro:

« Siate fedeli alla Chiesa e alla Patria. Non cambiate questa fedeltà con niente, per niente ». Quindi, citando le parole di San Paolo, concluse: « Neanche se gli angeli scesi dal cielo vi annunciassero cose diverse da quelle che noi vi proclamiamo, non credete loro ». Dai petti dei giovani proruppe allora unanime il grido: « Persevereremo a fianco delle nostre scuole! »

Come segno della resistenza generale contro la legge della nazionalizzazione delle scuole il 3 giugno, nel cortile della Casa del Comune di Pócspetri (contea di Szabolcs), accadde un fatto di sangue tanto grave da contribuire ad un ulteriore inasprimento dei già molto tesi rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Dei deplorevoli avvenimenti di Pócspetri, la competente curia arcivescovile di Eger ha dichiarato di non esser in grado di fornire informazioni particolareggiate, perchè all'arcidiacono incaricato da parte della Chiesa e sceso immediatamente sul luogo, la polizia non permise l'inchiesta. Così l'autorità ecclesiastica appoggiandosi soltanto su notizie apprese in via privata, non poteva dire che quanto segue.

Il parroco convocò per il 1 giugno la conferenza dei genitori come direttore della locale scuola cattolica-romana, in base ad una disposizione del Sindacato dei Pedagoghi.

Il 3 giugno per le ore 8 di sera era convocata l'assemblea della rappresentanza politica del comune, sulla questione della nazionalizzazione delle scuole. Alle 7 di sera il parroco cantò con i fedeli le litanie, ma non pronunciò nessun discorso. I fedeli ritornando dalla funzione religiosa, si recarono anzitutto davanti alla Casa del Comune, per apprendere la decisione presa dalle Autorità. La polizia invitò la folla a sciogliersi. I presenti però dichiararono

che non intendevano allontanarsi, finchè non avessero conosciuto il risultato.

L'eccitazione andava man mano aumentando. Allora qualcuno chiamò fuori della chiesa il parroco, che si prodigò nel tentativo di calmare gli animi. La popolazione aveva di più circondato completamente le guardie collocate davanti alla Casa del Comune, ma prima che il parroco, facendosi strada attraverso la folla, avesse potuto giungere fino a loro, il colpo partì. Nell'eccitazione salita al massimo grado, la popolazione del villaggio portò via con la forza il parroco e lo nascose.

Sta di fatto che la folla si assiepava manifestante davanti alla casa del Comune. Una guardia posta a vigilanza, per liberarsi dalla pressione della massa, brandì il fucile e lo roteò, colpendo più volte. Fu così che partì dall'arma stessa il colpo che colpì dal basso all'alto il militare.

L'indomani dell'assassinio di Pòcspetri, il Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione Ortutay diresse una lettera al cardinale Primate Mindszenty, invitandolo a por fine con una lettera pastorale e con vigore immediato, all'agitazione in corso contro la democrazia ungherese. Altrimenti — scrisse il Ministro — tutti coloro che svolgono agitazioni, o le capeggiano, si troveranno di fronte alla forza delle leggi della democrazia ungherese.

Il cardinale-Primate Giuseppe Mindszenty, rispose lo stesso giorno con una lettera, pubblicata due giorni dopo dal « Magyar Kurir ». Eccone il testo.

« Nella sua lettera datata il 4 c. m., il Signor Ministro chiede dalla Chiesa provvedimenti in relazione ai fatti svoltisi nel comune di Pôcspetri.

Soltanto la lettera del Sig. Ministro m'ha informato del caso. Non sono in possesso di altre informazioni. Nulla posso quindi esprimere in merito. Ciò che invece so è che la questione della nazionalizzazione delle scuole ha suscitato e continua a suscitare in tutto il Paese un penoso orgasmo. Si potrebbe placarlo unicamente se, come l'Episcopato l'ha proposto per lettera il 29 maggio u. s., la nazionalizzazione che è la sola causa del fermento, fosse tolta dall'ordine del giorno del Governo.

L'affermazione del Sig. Ministro, secondo la quale in seguito a disposizioni centrali sarebbe in corso una agitazione contro la democrazia ungherese, da nulla è sostenuta; in nome della verità devo anzi respingere decisamente tale affermazione. La responsabilità è unicamente di coloro che, pregiudicando gravemente la tanto desiderabile pace e tranquillità, mettono sul tappeto una questione così conturbante e con ogni mezzo la mantengono all'ordine del giorno.

Questo è tutto ciò ch'io sono in grado di portare a conoscenza del Sig. Ministro, con l'aggiunta che non mancherò di comunicare all'Episcopato il contenuto della sua lettera ».

Dopo l'assassinio, 28 persone furono fermate e quindi 6 arrestate; tra esse c'era il parroco Giovanni Asztalos che era ritenuto l'istigatore e l'ex sottotenente Királyfalvy, come esecutore del delitto. Immediatamente fu convocata al Ministero dell'Interno una conferenza ed il Ministro dell'Interno rese personalmente responsabile ogni funzionario amministrativo, affinchè simili gravi disordini non potessero più ripetersi.

Tutta la stampa commentò in tono indignato ed aggressivo l'« istigazione fascista » della Chiesa, rendendo responsabili del sanguinoso avvenimento i dirigenti della Chiesa ed in particolare modo il cardinale Mindszenty. Anche la tendenza del processo istituito contro gli arresti del Pócspetri fu di mettere in rilievo particolare le responsabilità della Chiesa ed attraverso la figura del parroco Asztalos, accusato persino di aver defraudato i poveri, aumentato i prezzi e letto romanzi gialli, colpire l'attività dei sacerdoti.

Il parroco, l'assassino e compagni comparvero dinanzi al Tribunale che pronunciò la sentenza di morte nei riguardi del parroco Asztalos e dell'ex sottotenente Királyfalvy, esecutore del delitto. Dopo la sentenza il Tribunale, trasformandosi in Corte di grazia, propose la grazia per il Parroco. Il Presidente della Repubblica difatti commutò la pena capitale nel carcere a vita.

Il 14 giugno, precedentemente alla presentazione del disegno di legge sulla nazionalizzazione delle scuole, il Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione diresse al Primate una lettera, nella

quale addossava all'Episcopato Ungherese la responsabilità per il ritardato inizio delle trattative e per le conseguenze che ne potrebbero derivare. In questa lettera il ministro affermava tra l'altro che nel corso di certe conversazioni preliminari di carattere privato, da parte cattolica erano state fatte delle promesse, secondo le quali la Chiesa cattolica ungherese avrebbe fatto una dichiarazione positiva in favore della repubblica. A questa lettera il cardinale Mindszenty rispose il 15 giugno.

Egli esprimeva anzitutto il suo rammarico per il fatto che neanche la lettera del Ministro promuove la possibilità di trattative e nello stesso tempo respinge l'accusa che la responsabilità della mancata intesa gravi sull'Episcopato ungherese. Riguardo alle tre condizioni preliminari trasmesse da parte cattolica (abrogazione della questione scolastica, ricostituzione delle associazioni cattoliche, concessione d'un quotidiano cattolico), nessuna risposta è pervenuta; di contro invece, il dibattito parlamentare sulla questione scolastica è stato fissato d'urgenza.

« Le nostre scuole ed il loro patrimonio sono state sequestrate — scrive il Cardinale — le nostre scuole sono occupate da organi della polizia, che trattano il legittimo proprietario come se fosse un ladro... L'unico modo ammissibile e giusto d'occuparsi delle questioni, che costituiscono l'oggetto delle trattative, sarebbe che le parti in causa ordinassero, almeno per la durata delle discussioni e fino all'esito di queste, una tregua ».

Proseguendo nella sua lettera, il Cardinale Primate mette in chiaro che, se nel corso di conversazioni private, la Chiesa ha dimostrato una certa larghezza di concezioni nella speranza che i suoi punti di vista trovassero comprensione. Perchè la Chiesa possa fare preliminarmente una dichiarazione rassicurante — così conclude il Cardinale — è necessaria la sospensione della questione concernente la nazionalizzazione delle scuole cattoliche.

Contemporaneamente allo scambio di queste lettere, si svolse l'ultimo congresso comune dei due partiti operai precedente la loro fusione ufficiale: in essa il vice presidente del Consiglio, Mattia Rákosi, leader del partito comunista, ribadì che l'insegnamento e l'educazione erano compiti dello Stato, ma che lo Stato garantiva l'insegnamento della religione e il sovvenzionamento delle Chiese

per la durata di 20 anni. Le Chiese evangelico-riformate avevano aderito ed avevano ufficialmente fatto professione di fede per la democrazia. Rákosi rinfacciò di nuovo al cardinale Mindszenty di non volerne sapere di una simile dichiarazione. Essi — i membri dell'alto clero — disse Rákosi, sono ancora e sempre asburghici e non vogliono riconoscere la distribuzione della terra. Quindi condannò con dure parole l'intransigenza della Chiesa cattolica ed infine dichiarò: « La pazienza della democrazia è finita e contro chi s'oppone alle leggi della democrazia, ben presto s'abbatterà senza remissione il pugno della democrazia ».

Pure il 15 giugno, il portavoce cattolico « Magyar Kurir », fissava di nuovo il punto di vista della Chiesa ungherese nella questione della nazionalizzazione delle scuole, e rispondeva ancora una volta punto per punto alle assurde accuse e contumelie dei circoli ufficiali e della stampa. Infine in quello stesso giorno comparve la recente lettera pastorale del Cardinale Primate pubblicata in nome dell'Episcopato ungherese, e che riproduciamo nel suo testo integrale.

« Sacerdoti e Fedeli dilettissimi in Cristo! Secondo le previsioni, il 18 giugno comincia il dibattito parlamentare su quel disegno di legge che vuole togliere alla Chiesa il suo diritto scolastico, le nostre scuole, i nostri internati, i nostri edifici istituiti e costruiti con ingenti sacrifici dai nostri avi.

Il giorno del dibattito, alle ore 8 antimeridiane, noi assisteremo in tutto il Paese ad una Santa Messa d'implorazione. I fedeli e particolarmente i genitori e la gioventù studiosa saranno presenti. Preghiamo affinchè con la grazia dell'Onnipotente, per intercessione della Patrona Hungariae e dei nostri Santi ungheresi, possa realizzarsi quanto prima per i genitori e per la Chiesa il diritto di educare la gioventù. Dio, che sulle spalle ci carica la croce, ha anche il potere di togliercela di dosso.

Dopo la Santa Messa, per un quarto d'ora tutte le campane delle chiese suonino a stormo.

Abbiamo fede in Dio, atteniamoci fermamente ai nostri sacri diritti e manteniamoci forti nella fede » (1 Pietro, 5, 9).

Esztergom 7 giugno 1948.

In nome dell'Episcopato Ungherese
GIUSEPPE MINDSZENTY

Il « Magyar Kurir » fu incaricato anche della pubblicazione del seguente comunicato:

Affinchè di fronte alle vociferazioni ed alle incertezze che sono fatte circolare ad arte, ognuno veda chiaramante come saranno in realtà le cose, pubblico qui in traduzione il canone 2334, del codice ecclesiastico.

Cadono sotto la scomunica dichiarata a priori e particolarmente riservata alla Santa Sede Apostolica:

1) coloro che portano leggi, decreti o risoluzioni contro la libertà o i diritti della Santa Madre Chiesa;

2) coloro che, sia direttamente o indirettamente, ostacolano l'esercizio dell'autorità giuridica della Chiesa, sia nel campo giuridico interno che in quello esterno, rivolgendosi a questo scopo a qualsiasi potenza secolare.

Tra i diritti menzionati nel primo punto, appartiene anche qualsiasi genere di diritto della Chiesa alle sue scuole.

La comminata pena viene applicata anche nel caso che le scuole della Chiesa vengano effettivamente alienate.

Budapest, 12 *Giugno* 1948.

In nome dell'Episcopato Ungherese
GIUSEPPE MINDSZENTY
Cardinale Primate, Arcivescovo di Esztergom.

La discussione del disegno di legge sulla nazionalizzazione delle scuole, ebbe luogo al Parlamento nella seduta del 16 giugno. Il relatore del progetto non potè a meno di constatare che la notizia del disegno di legge suscitò grande eccitazione nell'opinione pubblica ungherese, come a suo tempo quella sul matrimonio civile. Enumerò quindi i momenti storici e le attuali esigenze che rendevano necessario e desiderabile che la democrazia prendesse posizione per l'educazione e l'istruzione unitaria. Alla fine del suo discorso, il relatore assicurò la Camera che anche le scuole dello Stato rendono possibile la piena libertà di religione.

In nome della minoranza parlamentare, Stefano Barankovics, capo del partito democratico popolare, polemizzò particolarmente

sul ruolo educativo spettante ai genitori per diritto naturale, constatando che le due ore settimanali d'insegnamento religioso, che d'altronde il disegno della legge non assicura expressis verbis, non esauriscono il concetto dell'educazione cristiana, a cui i genitori hanno diritto. Nelle scuole statali i genitori non sono assicurati che i loro figliuoli non siano esposti dal punto di vista ideologico ad influenze non corrispondenti alla loro concezione del mondo. Infine dichiarò che se anche il Parlamento accettasse il progetto di legge, la grande maggioranza del popolo ungherese non lo sancirà con la sua approvazione.

L'oratore ufficiale del Partito dei Piccoli Proprietari (partito che fa parte della coalizione governativa), Eugenio Katona, dichiarò che non si trattava d'una questione di concezione del mondo, ma di politica: la lotta in corso si combatteva tra la democrazia e la reazione e quale esempio d'una spudoratezza tutta grottesca Katona poi si chiese: Che ne sarà di questa scomunica, se il Vaticano pur si decidesse a stipulare con noi un concordato? Infine stimmatizzò la politica del Primate Mindszenty, dichiarando che l'assassinio di Pócspetri e le lettere pastorali del Cardinale resteranno per sempre nella storia ungherese come concetti sinonimi. Mindszenty si è posto a capo della controrivoluzione, mentre di contro, Mons. Beran, arcivescovo di Praga, celebrò un *Te Deum* dopo l'elevazione di Gottwald, il quale era stato prima il capo del partito comunista. In Cecoslovacchia dunque non c'è opposizione tra lo Stato e la Chiesa — diceva lui — essa esiste soltanto in Ungheria.

In nome del partito d'opposizione democratico indipendente (Partito di Padre Balogh) il deputato Giorgio Parraghi dichiarò che non riteneva l'atmosfera riscaldata ed agitata di quel momento opportuna per il dibattito della questione: perciò il suo partito non avrebbe preso parte alla discussione; i deputati appartenenti al suo partito avrebbero votato seguendo la voce della loro coscienza.

Ladislao Bóka, l'oratore del partito dei lavoratori ungheresi

(partito costituito dalla fusione dei partiti comunista e socialista) salutò con gioia il disegno di legge e nel suo discorso diresse un violento attacco contro il Card. Mindszenty. I fedeli ed il clero non partecipano a quella responsabilità — disse Bóka — in cui vorrebbe farli partecipi una personalità investita d'una alta carica ecclesiastica, che tenta sfruttare la propria sfera d'azione per conquistare allori politici. La nazionalizzazione non è voluta da quella schiera di punta della reazione che sta ora tramando nelle sacrestie ed al riparo dei palazzi vescovili.

Una tempesta fu sollevata nella Camera dal discorso della deputatessa Suora Margherita Schlachta, leader della lega femminile cristiana. La Schlachta eccepì anzitutto che il disegno di legge venisse discusso in un tempo accelerato senza che i deputati avessero avuto tempo necessario per studiarlo e vagliarlo. Eccepì pure che i deputati dei partiti d'opposizione non avessero ricevuto biglietti d'ingresso in galleria per questa seduta. Nello scandalo insorto squillò « La Martinella » e durante tutto il discorso si udì ripetutamente il fischio acuto della sirena richiamare alla calma.

La deputatessa depose poi sul tavolo della Camera la copia di quelle 2449 lettere e telegrammi di protesta, che erano arrivati al Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione. A questo punto il ministro Ortutay la interruppe dicendo che le lettere erano state riprodotte con la macchina moltiplicatrice e che le firme appostevi erano falsificate. Nell'uragano nuovamente scatenatosi un deputato del partito popolare democratico gridò verso il ministro: « Lei mente », per cui fu immediatamente rimandato alla commissione d'immunità. Calmatasi la tempesta, Margherita Schlachta attaccò la stampa ungherese per il tono di voce assunto in relazione alla nazionalizzazione delle scuole. Sottopose poi alla camera una mozione con cui s'invitava il Governo a rivolgersi, per il tramite del ministro degli Esteri, al Governo degli Stati Uniti, chiedendo l'invio d'un delegato americano. A questa proposta scoppiò di

nuovo un baccano infernale. La sirena d'allarme fischiò incessantemente per 4 minuti. Si udì: Traditrice! Marshall-girl! Agente dell'America! Quando si rifece un po' di silenzio, Schlachta presentò una nuova mozione, chiedendo l'invio d'un delegato dell'ONU. Nonostante il rumore assordante, volle presentare una terza mozione, ma il presidente della Camera le comunicò che il tempo regolarmente concesso per il suo discorso era scaduto e non poteva essere prolungato.

Due discorsi furono ancora pronunciati, dopo di che il Presidente della Camera enunciò che Margherita Schlachta con le sue mozioni aveva gravemente offeso la sovranità della democrazia ungherese, e poichè aveva pronunciato le sue mozioni a viva voce, il presidente propose che ella venisse deferita alla commissione di immunità, ciò che fu approvato dalla Camera.

Infine il Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, rispose nel quadro d'un lungo discorso agli oratori, esponendo il suo giudizio e i suoi apprezzamenti sul disegno di legge. Accentuò il fatto che le trattative con la Chiesa cattolica erano tuttora legalmente possibili.

Concluso il dibattito, il presidente della Camera dichiarò che respingeva le mozioni della Schlachta, anzi ordinava la loro cancellazione dalle annotazioni degli stenografi e dal diario parlamentare. Seguì poi la votazione nominale, secondo la quale il Parlamento aveva accettato il disegno di legge sulla nazionalizzazione delle scuole con 230 voti favorevoli contro 63 contrari.

Così acquistò vigore di legge la nazionalizzazione delle scuole confessionali. I deputati dei partiti governativi scattarono in piedi e cominciarono a cantare l'inno nazionale. Si alzarono anche i deputati d'opposizione, ma senza cantare. Soltanto Suora Margherita Schlachta restò seduta. Quando di questo s'accorsero i deputati, in coro cominciarono a pretendere che Schlachta venisse esclusa dal Parlamento. Il presidente della Camera propose che Margherita Schlachta, per il suo comportamento ledente la

dignità del Parlamento, venisse deferita alla commissione d'immunità.

Difatti la commissione d'immunità decise di escludere la deputatessa Suora Schlachta dal Parlamento per la durata di un anno.

In conseguenza della legge decretata, il ministro del Culto e della Pubblica Istruzione notificava l'ordine esecutivo per l'articolo di legge XXXIII - 1948 che contemplava il mantenimento da parte dello Stato delle scuole non statali, la presa in possesso degli oggetti patrimoniali in connessione con queste, e l'assunzione in servizio statale del loro personale.

Secondo la legge lo Stato non intende prendere in possesso gli istituti educativi che servono esclusivamente a scopi ecclesiastici, come la scuola superiore di teologia, la scuola superiore magistrale ecclesiastica, le scuole di canto sacro, l'istituto di preparazione per i missionari, gli orfanotrofi, asili, ricoveri ed altre istituzioni dedicate all'esercizio della carità cristiana.

Cessa ogni diritto di disposizione delle antiche autorità sostenitrici delle scuole: la Chiesa può esercitare il suo diritto di controllo e sorveglianza soltanto sull'insegnamento della religione nelle scuole.

Lo Stato assume tutti gli insegnanti delle ex scuole non statali nel ruolo statale e nella classe di stipendio corrispondente alla posizione da essi fin'ora occupata. Dal punto di vista della pensione il tempo di servizio fin'ora trascorso dai funzionari delle ex scuole non statali verrà aggiunto al tempo passato nel servizio dello Stato.

Se il funzionario soggetto alla nazionalizzazione non accetta il suo passaggio al servizio dello Stato, e non si dichiara in merito a quest'accettazione fino al 10 luglio 1948, sarà ritenuto dimissionario dal suo ufficio senza alcun titolo a pretensioni legali. Il funzionario nuovamente assunto è tenuto a prestare entro 8 giorni dalla sua assunzione il giuramento ufficiale nelle mani del suo direttore.

Con la nazionalizzazione tutto il patrimonio della scuola, le sale per l'insegnamento, i poderi-modello, i campi sportivi, giardino, abitazione del maestro ecc., diventeranno proprietà dello Stato. Se gli edifici furono usati non esclusivamente allo scopo di insegnamento, ma in essi celebravano per esempio anche servizi divini, quest'attività dev'essere assicurata anche in seguito, fino a tanto che non si sia provveduto ad un altro alloggiamento.

Naturalmente passa in proprietà dello Stato anche tutto l'arredamento delle scuole o delle case dello studente, ecc. Non vengono considerati oggetti d'arredamento i quadri, statue che servono a scopi culturali, nè gli oggetti patrimoniali colà collocati o riposti non espressamente allo scopo d'insegnamento (proprietà private degli educatori, ecc.).

L'ostilità dei circoli governativi appare chiara dagli arresti d sacerdoti dopo la nazionalizzazione delle scuole. Il governo mirava intimidire i cattolici e distruggere l'organizzazione centrale dell'Azione Cattolica Ungherese.

Gli incriminati vengono condannati in base ad accuse assolutamente arbitrarie ed infondate, come risulta dai seguenti casi.

Il 22 giugno 1948 il Consiglio speciale del tribunale del popolo in Esztergom trattò la causa penale per sobillazione contro la democrazia a carico del Sac. Francesco Szentey, ispettore pedagogico dell'Istituto Magistrale Arcivescovile di Esztergom, e degli altri sacerdoti professori arrestati insieme con lui. Francesco Szentey fu condannato a 4 anni e mezzo di carcere, Luigi Nèmeth a 5 anni e Francesoc Xav. Biborta a 2 anni e 3 mesi. Infine sette allievi minorenni si buscarono alcuni mesi di prigione.

Il tribunale, nella sua sentenza, stabilì che i condannati s'erano resi rei di sobillazione, poichè sotto la diretta sorveglianza dell'Arcivescovato non educavano la gioventù alla conoscenza ed al riconoscimento dei risultati delle conquiste della democrazia, ma la istigavano all'odio contro di essa.

La motivazione della sentenza rivela che è responsabile anche

quell'organo ecclesiastico che ha prescritto ai suoi dipendenti l'insegnamento ispirato dallo spirito pedagogico cristiano e non democratico progressista.

Il 30 giugno 1948 la polizia arrestò il trentasettenne professore delle Scuole Pie, Edmondo Lénárd, segretario della sezione culturale dell'Azione Cattolica. Nello stesso tempo arrestò anche i parroci Paolo Németh, di Ordacseh, Antonio Bolesso, di Orgovány e dott. Luigi Varsányi, di Rád. Così iniziava il processo che tendeva a diffamare e a distruggere l'organizzazione centrale della A. C. ungherese.

Nel corso dell'inchiesta, la polizia constatò che Edmondo Lénárd, in relazione alla nazionalizzazione delle scuole confessionali, aveva diffuso pubblicazioni e circolari contenenti gravi calunnie, commettendo così il delitto d'istigazione contro il regime democratico dello Stato.

Anche contro gli altri tre sacerdoti, il procedimento fu basato sul reato di sobillazione e per svolgimento d'un'attività contrastante con l'articolo di legge VII, 1946 sulla difesa della repubblica. I quattro sacerdoti tratti in arresto furono consegnati nello stesso giorno alla procura del popolo.

L'accusa fu rivolta anche a Mons. Sigismondo Mihalovics fuggito prima che le autorità ponessero in atto il proposito di arrestarlo. Mons. Mihalovics era uno dei più stretti collaboratori del Primate e per la sua attività caritativa quale direttore generale della « Caritas » era una delle più estimate personalità del Clero. L'accusa contro di lui mirava a privare il Cardinale del suo collaboratore e denigrarlo davanti le masse. Però senza effetto.

Il canonico Mons. Sigismondo Mihalovics, fuggito, è secondo l'atto d'accusa, di mentalità fascista ed antidemocratica. Durante la guerra esplicava un'attività agitatoria in favore della continuazione della guerra fascista. Dopo la guerra divulgava all'estero notizie allarmistiche circa la situazione ungherese, falsandole coscientemente, e calunniando la democratica Ungheria. Scriveva per esempio, tra l'al-

tro: « La miseria s'abbatte quasi al cento per cento sulla parte cattolica della popolazione, poichè gli uomini che si mantengono fedeli alla loro religione e vogliono vivere una vita religiosa, perdono i loro impieghi ed il loro lavoro ». In una sua lettera egli descrive i rapporti dello Stato con la Chiesa, rilevando che il Cardinale Mindszenty non aveva acconsentito nemmeno il più piccolo avvicinamento fra le parti e che è meraviglioso il coraggio con cui egli conduce il cattolicesimo ungherese sulla strada della difesa dei diritti dei credenti.

Nella primavera di quest'anno, allorchè fu messa all'ordine del giorno la nazionalizzazione delle scuole confessionali, organizzò insieme a Edmondo Lénárd un'azione di protesta, che doveva estendersi a tutto il Paese.

Il procuratore del popolo, alla fine della sua requisitoria, chiese per gli accusati la più grave condanna affinchè essa servisse come un esempio intimidatorio. La procura del popolo accusò gli imputati di crimini di guerra contro il popolo, nonchè di istigazione contro la democrazia.

Tutti i condannati ai tribunali popolari erano universalmente conosciuti e ritenuti difensori della libertà della Missione educatrice della Chiesa fra i fedeli. Il popolo cattolico ungherese sapeva bene che le accuse erano prese e partivano dal proposito di eliminare dalla scena uomini ligi ai principi del cristianesimo.

Il tribunale del popolo di Budapest condannò i dirigenti dell'Azione Cattolica. Mons. Sigismondo Mihalovics, protonotario canonico, direttore centrale dell'A. C. ungherese a 10 anni di reclusione. Padre Edmondo Lénárd, segretario della sezione culturale dell'Azione Cattolica a 6, i parroci Antonio Bolesso e dott. Luigi Varsány ciascuno ad 1 anno, il parroco Paolo Németh infine a 10 mesi di reclusione. Le accuse mosse contro Mons. Mihalovics per truffa di valute furono trasmesse per un nuovo dibattito al tribunale della valuta. L'impiegata dell'A. C. Elisabetta Kósdy fu assolta.

Inoltre il consiglio speciale del tribunale del popolo di Györ trattò la causa penale del parroco di Rába-Szécsény, Colomanno Bor-

bély. La procura del popolo la accusava d'istigazione contro la repubblica, per aver nel suo sermone sacro di Pentecoste, spiegando e commentando la lettera pastorale del Cardinale Mindszenty, detto tra l'altro cose di questo genere: « Questi pagani vogliono portar via dalle scuole la croce e le immagini sacre e vogliono chiudere le chiese ».

Al dibattito, seguito con grande interesse, l'accusato dichiarò di non sentirsi colpevole. Il tribunale del popolo lo condannò per delitto d'istigazione contro la democrazia a 2 anni e mezzo di lavori forzati.

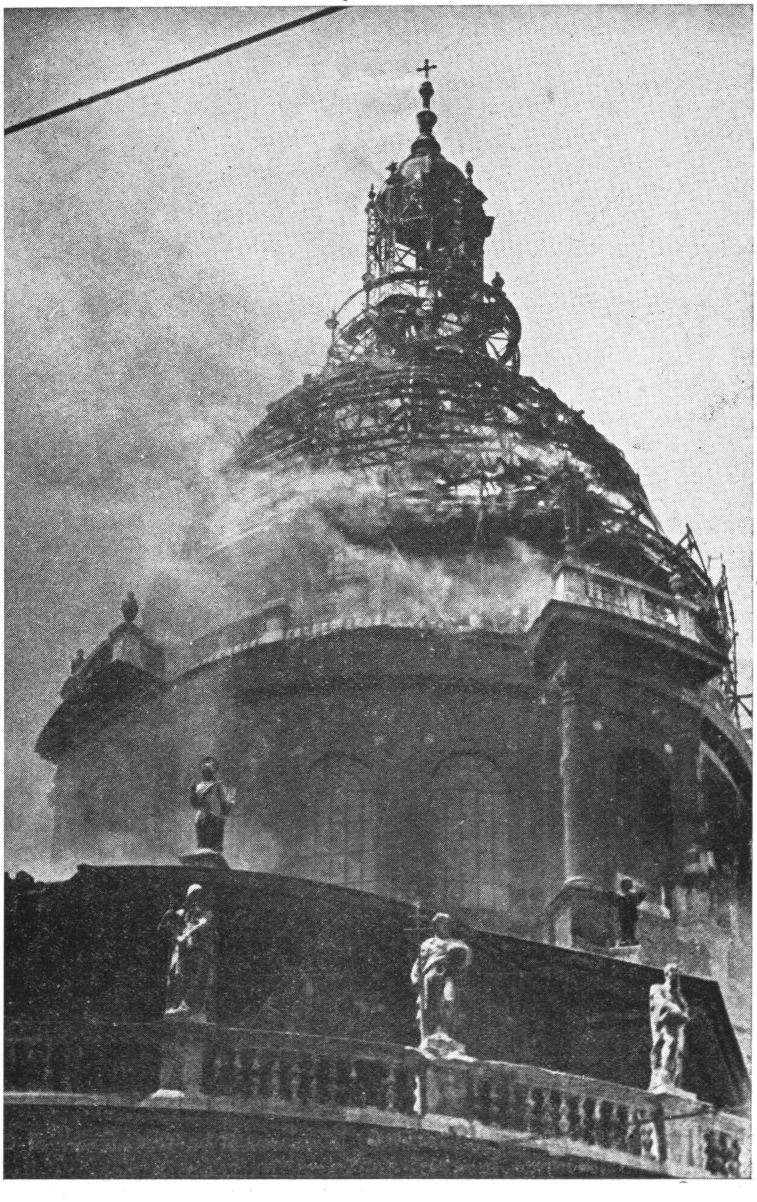
Dopo l'entrata in vigore della legge sulla nazionalizzazione della scuola, due gravi questioni attendevano ancora la loro soluzione da parte della Chiesa cattolica. L'una era quella se accettare o meno l'accordo offerto dallo stato e con il quale venivano lasciate alla Chiesa alcune scuole (circa 10), d'importanza storica: ma con ciò il Consesso dei Vescovi doveva fare atto di accettazione formale dell'abolizione di tutte le altre scuole, e fare pure una dichiarazione di tale natura che comportasse l'accettazione di tutto ciò che in nome della democrazia era avvenuto finora. Ciò ha formato la tanto discussa questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, questione di cui abbiamo già parlato altrove.

L'altra questione di carattere pratico era se i religiosi e le suore dovessero accettare o meno di insegnare nelle vecchie scuole come impiegati statali. Poteva sembrare una efficace soluzione ma il governo vi era stato indotto dal fatto che non poteva sostituire il corpo insegnante ecclesiastico con insegnanti laici. Anche davanti agli occhi di molti genitori cattolici, sarebbe stato utile di ritenere i religiosi nelle scuole statizzate, ma questo serviva solo ai fini propagandistici del governo che i monaci e le suore continuassero ad insegnare ai giovani. Ma naturalmente non si diceva che nelle vecchie scuole, ora passate allo stato, si doveva insegnare su testi scolastici e su programmi di spirito comunista, e che lo stato, potendo disporre liberamente di tutto il corpo degli insegnanti, avrebbe potuto rovinare il corpo insegnante delle scuole cattoliche colla nomina di elemeti stranieri e discordanti. Il governo fu indotto a fare quella proposta da necessità pratica e per diminuire l'avversità e il malcontento dei genitori cattolici.

Per discutere i problemi riguardanti la legge della nazionalizzazione delle scuole, i dirigenti del corpo insegnante cattolico nominarono una commissione che iniziò trattative col Ministro della Pubblica Istruzione. Questa commissione non aveva, nè poteva avere un incarico per svolgere le trattative di carattere di principio e di politica ecclesiastica, perchè era chiaro fin dal principio che la Chiesa cattolica non avrebbe potuto fare concessione di principio, come desiderava il governo.

La discussione verteva soltanto su questo punto: se il governo avesse realmente le buone intenzioni più volte ripetute, avrebbe potuto non estendere la nazionalizzazione alle scuole cattoliche d'importanza storica. I dirigenti degli ordini degli insegnanti ecclesiastici erano autorizzati soltanto a trattare questioni scolastiche; il Consiglio dei ministri invece non voleva dividere le due questioni: cioè la dichiarazione di accettazione della nazionalizzazione di più di 2000 scuole ed adesione alla democrazia progressista da parte del clero, e la concessione da parte sua di non nazionalizzare alcune scuole di fama storica. Era quindi chiaro l'oggetto delle trattative e il controvalore che si offriva; perciò le trattative non poterono raggiungere alcun risultato. Il consesso dei vescovi decise allora che gli ecclesiastici non potevano accettare l'offerto impiego statale e il motivo di tale divieto fu reso noto da una circolare del cardinale Mindszenty.

La lettera pastorale inizia con l'incresciosa constatazione che lo spirito educativo sgorgante dalla Divina Rivelazione, che sola poteva tranbuillizzare i genitori nei tempi difficili, ed era per l'educazione della gioventù una base a tutta prova, garanzia sicura alla Chiesa e alla Patria nelle nostre scuole, non esiste più. E ci sono non pochi che, subendo gli effetti di influenze dannose, ritengono deprecabile che i preti e i religiosi non accettino di insediarsi nelle scuole recentemente nazionalizzate, incolpando di ciò la Chiesa e gli ecclesiastici. Essi dimenticano che i sacerdoti e i religiosi della Chiesa non possono educare che nello spirito di Cristo e della Chiesa. E' della loro missione sacerdotale, della loro qualità di appartenenti ad un Ordine religioso. Essi hanno potuto finora assumere ed esercitare la loro attività pedagogico-istruttiva, perchè con ciò adempivano al loro dovere, alla loro missione. Se non possono insegnare ed educare conformemente alla loro concezione del mondo



L'incendio della Basilica di Santo Stefano a Budapest

Nel giugno 1947 quando il Cardinale Mindszenty ha partecipato al Congresso Mariano di Ottawa, la notizia dell'incendio tutt'ora inspiegato della bellissima cattedrale di Budapest ha colpito i cattolici ungheresi e accelerato il ritorno del Cardinale nel Paese

ed alla loro convinzione, non possono nemmeno continuare questa loro attività, perchè verrebbero a trovarsi in conflitto con se stessi. L'alienamento delle scuole è avvenuto anzitutto e soprattutto per eliminarne questo spirito educativo. Conseguentemente, nelle scuole nazionalizzate questo spirito educativo non potrà farsi valere che soltanto durante l'insegnamento religioso, quando le verità della religione verranno insegnate dal catechista o professore di religione.

Non è che lo stato abbia escluso dalla scuola gli educatori della Chiesa, anzi, secondo le sue dichiarazioni fatte verso l'opinione pubblica, si provò di trattenerli. Ma i dati di fatto e gli ulteriori sviluppi della situazione rendono loro moralmente impossibile la permanenza nelle scuole nazionalizzate.

Dopo questa premessa, la lettera pastorale rileva che con l'espropriazione delle scuole cattoliche, le soglie di queste non potrebbero venir varcate da sacerdoti, religiosi e suore che con la grave conculcazione e col tradimento dei principii eterni ed inviolabili. La dichiarazione del partito che tiene in mano il potere decisivo, proclama base e scopo dell'educazione la fede marxista, ma questa fede non conosce Dio, nè l'anima immortale; non esiste la divina rivelazione, nè una verità soprannaturale, non esistono i dieci Comandamenti, Chiesa, Sacramenti, preghiera. Tutte queste cose il materialismo non solo le rinnega, ma — come abbiamo udito — le combatte e si propone a scopo educativo invece della morale evangelica l'etica comunista.

Professori ed insegnanti appartenenti ad un Ordine religioso possono partecipare a questo genere di educazione? — pongono come domanda i Vescovi. — Possono cooperare a un'educazione irreligiosa, stabilita decisamente con tale programma? A questa domanda ogni fedele che abbia un po' di senso comune non può dare che una sola risposta: no! Se poi a ciò i nazionalizzatori delle nostre scuole opponessero che questo, essi, ai nostri insegnanti religiosi, non hanno richiesto e non richiedono nemmeno, allora che bisogno c'era di toglierci le nostre scuole? Perchè non ci hanno lasciati i nostri istituti affinchè gli Ordini religiosi potessero continuare ad insegnare ed educare nelle proprie scuole nello spirito del loro Ordine che per secoli ha dato così buona prova della sua efficacia, e che recentemente anche da parte degli stessi nazionalizzatori è stato tanto elogiato?

Ci si chiede pure perchè la Chiesa non riprende alcune delle sue scuole dato che qualcuna fu promessa. Rispondiamo che infatti, da parte del ministero ci furono fatti effettivamente proposte ed incitamenti in questo senso, tanto in iscritto che oralmente. All'invito non mancammo di recarci da loro. Non ci fu però restituita neanche una scuola. Eppure avrebbero potuto restituirne alcune. Avrebbero potuto dire: ecco, noi vi lasciamo le seguenti 15

scuole! Ma non lo fecero, bensì volevano imporci delle condizioni, la cui accettazione avrebbe significato la rinunzia ai nostri principii. L'esercito degli educatori cattolici non può aderire a un sistema educativo non approvato dalla Chiesa.

Ma se ci promettessero che la scuola non sarà antireligiosa e resterà neutrale; che, continuando l'insegnamento, i nostri religiosi non verrebbero in conflitto con la loro coscienza, dove, ci domandiamo, troveremmo una garanzia che questo sarebbe effettivamente? La Chiesa ha già parecchie esperienze di simili promesse. E qui la lettera pastorale cita una dichiarazione del ministro francese Viviani, che riconosceva come da parte loro la neutralità della scuola non era stata che una menzogna diplomatica ed un doppio giuoco, suggerito dalle circostanze. Si richiamarono ad essa per tranquillizzare coloro che si sentivano angosciati, ma mai ebbero altro scopo che quello di creare un'opinione pubblica combattivamente ed attivamente antireligiosa.

Quanto ora abbiamo detto è la risposta che diamo agli oppositori interni ed esterni. La nuova scuola non è la scuola della Rivelazione, non è la scuola di Nostro Signore Gesù Cristo, nè della Chiesa, da Lui fondata; non è la scuola della famiglia cattolica, nè del nostro primo re Santo Stefano ed in nessun caso dei nostri avi che riposano nei cimiteri. Intorno ai cimiteri corrono sempre profondi solchi, ma ora dei veri e propri abissi vorticosi sono stati creati a dividere il mondo dei nostri antenati dal mondo nostro, ad elevare una barriera tra la loro educazione e l'educazione dei nostri figliuoli. Lo scopo della scuola nel passato era di educare il fanciullo nei principi della fede, di farne un buon cristiano che adorasse Iddio, che a Lui servisse e obbedisse cercando il bene prezioso della salute eterna. Con ciò il fanciullo diventava amante del proprio prossimo ed anche un buon ungherese. Oggi invece si attende dalla scuola la formazione d'una data concezione sociale e politica.

Con l'eliminazione dell'educazione cristiana, il cui molto significativo indizio esteriore è dato dall'allontanamento delle statue della Madonna, delle immagini e sculture sacre, anzi in parecchi luoghi anche dei Crocefissi, lo spirito religioso è stato ristretto e represso in due ore settimanali d'insegnamento religioso. Nel passato tutto l'insegnamento era permeato di spirito religioso. In avvenire una fredda, glaciale indifferenza si sostituirà al calore irradiato dalla religiosità della vita e del cuore. Ed anche questo atteggiamento sarà soltanto provvisorio, per mutarsi poi in aperta negazione. Ciò che le due ore d'insegnamento religioso costruiranno, si troverà prima o poi in contrasto insanabile col mondo proclamato e presentato dalla nuova scuola. E' chiaro — constatano i Vescovi ungheresi — che la scuola, anche quella

confessionale, anche quella statale, è stata allontanata dal carattere religioso che la informava. Il naturale e il soprannaturale, l'uomo e Dio, il tempo e l'eternità, vengono scomposti come un tutto indivisibile, e curandosi soltanto delle cose minori, si trascura ciò che vale infinitamente di più. Gli insegnanti, i professori, i piani d'insegnamento ed i libri scolastici della scuola di oggi ci spingono a porre la domanda: che sarà dell'infanzia e che diverrà quest'infanzia? Ogni qualvolta una vita sboccia sul suolo ungherese, il primo sospiro della madre invoca la salvezza della propria creatura.

« Ma sopprimiamo le lagrime dei genitori e salviamo le anime immortali dei bambini! » — e con queste parole la pastorale episcopale passa a trattare dei compiti dell'avvenire. Se anche ci fu tolta l'avita salda roccaforte, potente roccaforte di Dio, la scuola confessionale, inferendoci una ferita che mai si rimarginerà, resiste però tuttora la nostra linea di fortificazioni: la famiglia, la chiesa e le parrocchie. E di questa triplice linea di fortificazioni i combattenti, i custodi da Dio prescelti siete voi, diletti genitori! — Così i vescovi ammoniscono i fedeli e richiamano la loro attenzione alle disposizioni del codice ecclesiastico, secondo le quali essi sono tenuti a provvedere all'educazione cristiana dei loro figliuoli. I padri e le madri devono assumere ora il compito educativo della scuola confessionale. L'educazione alla preghiera, le lezioni famigliari di catechismo valgano ora a rinforzare lo spirito religioso della gioventù. I genitori devono far amare dalla gioventù la chiesa consacrata dalla pia devozione degli avi. L'ascoltare la santa Messa, l'accostarsi ai Sacramenti, siano il comune respiro della fede dei genitori e dei figliuoli. La parrocchia è oggi non soltanto la comunità giuridica dei fedeli, ma in essa anche la gioventù vive la sua vita sociale, permeata dalla fede. I genitori cattolici, allontanino i loro figliuoli dai circoli estranei alla spiritualità cattolica: e conducano coscienziosamente i loro ragazzi nei gruppi giovanili. Qui essi restano i figli del loro Dio, della loro Chiesa, della loro Patria. I pastori d'anime daranno d'ora innanzi particolarmente, nelle loro prediche e in conferenze, direttive ai fedeli circa il modo come i genitori devono assolvere ai loro doveri educativi.

Dio, con una fiducia che fa loro onore, affida ai genitori non solo il corpo, ma anche l'immortale anima dei loro figlioli. Tutti i genitori portano dinanzi a Dio la grande responsabilità dell'eterna salute dei loro figli. Egli, nel giorno del Giudizio, chiederà anche conto di quest'anima. Genitori, educate cristianamente le vostre creature nel circolo della famiglia con i vostri insegnamenti e con l'esempio della vostra vita cattolica. Siete cattolici, e cattolicamente dovete educare, per il nostro Redentore e la nostra Chiesa e non per altri. Siete il popolo di Santo Stefano; sulle tracce del suo insegnamento

educatore della nazione rendete possibile la continuità ungherese delle numerose generazioni.

Poichè l'educazione della gioventù al timore di Dio, è una sacra causa comune della Chiesa e della Patria, l'Episcopato ungherese ha ordinato che cominciando dal principio dell'anno scolastico, dopo la celebrazione di ogni messa e dopo la recita della preghiera prescritta dal Papa Leone XIII, si preghi per l'educazione timorata di Dio della nostra gioventù. Si tratta dell'esistenza o non-esistenza della fede, almeno nella vita dei vostri figliuoli. Bisogna salvare il cristianesimo per la vita delle prossime generazioni, con l'insegnamento e con l'esempio. Queste due forze spirituali, danno a Dio e alla Patria figli saldi nella fede e fedeli alla nostra Chiesa.

La lettera pastorale è stata firmata dal Principe Primate d'Ungheria, Cardinale Giuseppe Mindszenty, e da tutti i membri dell'Episcopato ungherese.

E' questo l'atto finale con cui si concludeva la grande battaglia fra il governo asservito al comunismo e l'episcopato ungherese che, sotto la guida di Giuseppe Mindszenty, combattè strenuamente in difesa delle scuole cristiane, elemento essenziale della libertà religiosa e civile.

Però la lotta per l'educazione cristiana della gioventù perdura tuttora in Ungheria. Nel 1949 il governo, contro ogni promessa ed assicurazione falsa, aboliva l'insegnamento religioso obbligatorio. I genitori in 95% hanno votato per l'insegnamento della religione e la lotta è di nuovo aperta.

REGNUM MARIANUM

Uno dei più intimi e simpatici tratti del carattere del Cardinale Mindszenty era il suo grande affetto per sua madre. Le persone vicine all'ambiente del Porporato, conoscono molti episodi toccanti che dimostrano come Mindszenty circondasse di affettuosa premura questa modesta vecchietta. Egli consacrò la sua attività letteraria oltre che alla biografia del Vescovo di Veszprém, Martino Biró, che fu un grande apologista, organizzatore e restauratore dell'epoca dopo la dominazione turca del 700, anche alla compilazione di un libro sulla « Madre ». Conoscendo questo tratto fondamentale del suo carattere, non stupirà se diremo uno dei motivi principali della sua attività di sacerdote e di vescovo consisteva proprio nella devozione verso la Madre celeste, la Vergine Maria. Il suo motto vescovile era la « Pannonia Sacra », la cui Regina non poteva essere altra, che la « Sancta Maria, Patrona Hungariae ». Secondo un'antica tradizione, l'Ungheria è il Regno di Maria, il «Regnum Marianum», e si può capire come nei momenti d'abbattimento e d'abbandono, gli ungheresi si rivolgessero con intensificato fervore alla SS. Vergine, chiedendo che essa difendesse il loro Paese.

Potremmo citare numerosi discorsi e pensieri del Cardinale, che mostrano i sentimenti della sua anima verso la Madonna. Ne riportiamo alcuni, i più belli, i più caratteristici.

Ecco il discorso tenuto la prima domenica di maggio del 1946, in occasione del pellegrinaggio degli uomini di Budapest. Questo pellegrinaggio era la prima grande manifestazione di masse cattoliche, e d'allora si comprese quale forza rappresentavano i numerosissimi cattolici in Ungheria. In seguito molti altri pellegrinaggi seguirono in

tutte le parti del Paese con l'infaticabile partecipazione del Cardinale fra le file degli uomini in preghiera.

Possiamo citare, come manifestazione straordinariamente caratteristica, quel discorso del Cardinale, in cui egli dimostrò, in base agli esempi della storia, il rispetto dei protestanti verso la Madre di Cristo. Il discorso fu tanto più caratteristico, in quanto proprio in quest'epoca la maggior parte dei protestanti — per difendere i valori comuni della cristianità di fronte al pericolo dei senza-Dio, — si allineava dietro al Cardinale, partecipando in massa alle solenni manifestazioni cattoliche.

L'avvenimento più significativo della vita cattolica ungherese era in questo periodo l'organizzazione dell'Anno Mariano: esso fu inaugurato dal Cardinale in Esztergom, per la festa dell'Assunta 1947 col vibrante discorso-programma. In seguito in tutte le parti del paese, nelle città più grandi, e nei santuari, si organizzarono le giornate Mariane, cui la gente partecipava in numero sempre maggiore, nonostante gli ostacoli che crescevano di giorno in giorno. Questa manifestazione era l'immenso ed universale Credo degli ungheresi, i quali intendevano dimostrare in tal modo che l'Ungheria affezionandosi alla Madonna vuole rimanere il Regno Mariano e vuole difendere tutto ciò che il rispetto della Vergine significa. Questo Credo era nel contempo la protesta più forte e più elevata contro le correnti dei senza-Dio. Gli organi ufficiali hanno ostacolato prima velatamente, più tardi apertamente queste manifestazioni della vita religiosa. Anzi, lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri ha protestato contro l'Anno Mariano, bollando i pellegrinaggi e le processioni come dimostrazioni politiche. Nel 1948, in Ungheria, l'affetto alla fede avita significò politica.

Una menzione particolare merita la grande devozione serale espiatoria degli operai che si riallaccia anch'essa alle manifestazioni dell'Anno Mariano. Il discorso tenuto dal Cardinale nella Cattedrale di Buda è una felice sintesi del culto della Madonna e del sentimento sociale. Ne citeremo alcuni brani.

Per concludere dobbiamo far conoscere un triste documento: la

dichiarazione ufficiale del Cardinale sulle disposizioni che tentavano ostacolare i pellegrinaggi, e sulle atrocità consumate nei confronti dei fedeli. Questo triste documento è un attestato eloquente della fedeltà alla fede e della resistenza del popolo ungherese di fronte all'opposizione dell'ateismo.

Fedeltà alla religione, alla patria.

Discorso al Santuario di Maria-Remete, 5 maggio 1946.

Achtermann, che da semplice pastore diventò scultore di fama mondiale, ha ottenuto l'incarico di eseguire il monumento del grande eroe della libertà della Chiesa, dell'imprigionato, del condannato a morte, del diffamato arcivescovo di Colonia, Droste-Vischering. Il monumento raffigurò la deposizione di Cristo e la Madre dolorosa. Il trasferimento del grande e magnifico gruppo marmoreo fu curato amorevolmente. La scultura venne imbarcata con l'aiuto di una gru. L'artista viaggiò per terra da Münster a Rotterdam. Durante il tempo d'attesa, egli si spaventò della notizia di una terribile tempesta, durante la traversata delle tre navi partite da Livorno, due si erano inabissate, mentre la terza risultava dispersa. L'artista cadde in una angosciata tristezza, poi pregò fervidamente. Dopo una settimana approdò una nave nel porto di Rotterdam. Il capitano della nave abbracciò l'artista con felicità ed esclamò: « Posso ringraziare solo la statua di lei per il nostro salvamento e per quello della nave. Quando altri ormai non erano se non giocattoli in balia delle onde che salivano vertiginose e precipitavano spumeggiando, questo gruppo di statue con il loro peso enorme mantenne la nostra nave in un equilibrio continuo e miracoloso. La Madonna divenne così la nostra salvatrice. E ciò che nel momento del grave pericolo promisi alla Madonna, ora voglio mantenere: « dichiaro di voler essere subito cattolico, perchè la Madre di Dio è la regina della Chiesa ».

Anche noi fra tempeste, pericoli, terribili prove, abbiamo sopravvissuto al tempo crudele e tormentato della guerra, ci sentiamo obbligati verso la Stella del Mare fino alla chiusura della nostra tomba. Penso — miei fratelli — che la fede del capitano abbia portato la maggior parte di voi al Santuario della Madonna, a Maria-Remete, che è santificata da tante suppliche

umane. Il 4 marzo 1944, un terribile bombardamento colse me e altri 600 ungheresi, nello stesso ricovero. Quando l'edificio di due piani barcollò sopra di noi, come se fosse stato una canna — nello stesso tempo fu danneggiata anche la bellissima basilica di Szombathely — tutti coloro che si trovavano insieme a me, disperati chiesero l'assoluzione. Oh! Nei tempi difficili è buono e rassicurante sentire la nostra anima e la vita vicina alla Chiesa. E tuttavia noi siamo vivi, perchè vigilò sopra di noi, la protettrice dei cristiani, che sotto questo nome 575 anni addietro fu proclamata dalla Chiesa nella litania di Loreto, quando a Lepanto la cristianità riportò una vittoria folgorante sul sultano Szelim, con l'aiuto della preghiera e dello sforzo del santo di questo giorno, Pio V.

Chi è quella Stella del Mare? Ella è la Madre di Dio con una dignità e un potere infinito. La sua dignità è tanta che maggiore non si poteva creare: « Tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo ventre, Gesù ». La santità, l'illibatezza, la pienezza di grazia e di virtù della Madonna, è l'oggetto della nostra fede. Ed ella è la nostra cara madre, di bontà dolcissima. E tutto questo è l'ineffabile poesia della vita, una realtà come la realtà umana. — Mia madre in questo momento, prega nella chiesa del mio villaggio nativo per me e per voi, perchè io con grazia possa proclamare l'Evangelo, e perchè voi siate le mansuete e fedeli pecore del Buon Pastore. Dosztojewskij, vittima dell'alcool, era finito in prigione. Libero, alla vigilia di Natale, comprava la sua bottiglia di acquavite e già pregustava la gioia di sorseggiarla. Poi passò davanti ad una vetrina. Il suo occhio si posò su una sacra immagine, miracolosamente bella: la Madonna che adorava il Bambino. Dosztojewskij si commosse fino alle lacrime, si prostrò genuflesso. Poi prese la bottiglia e con violenza la scagliò lontano.

Majocchi, il chirurgo milanese di fama mondiale, durante l'esercizio della sua professione, s'incontrò con una donna di bellezza famosa, che gli stendeva la mano. Il professore lottava, pensava alla sua vedova madre: la donna per anni rimase avvinta al proprio disegno. Gli mandava mazzi di fiori anche nelle stagioni invernali. Ma questi fiori scoloravano avanti la statua della Madre Immacolata. Qualche goccia di alcool, un gioco capriccioso, un incanto ci strozzano. Ma la nostra stella, la nostra Madre splende sul nostro cielo. Santo Stefano affidò gli ungheresi alla Madre celeste. Rákóczi faceva inscrivere sul suo vessillo: « La Madre di Dio mostra la via ».

Le sofferenze immense causate dalla guerra, e insieme ad esse il sacrificio del pellegrinaggio di oggi, li deponiamo sulla patena della santa Messa che mi accingo a celebrare. Deponiamo sulla patena la nostra incrollabile speranza, ma anche le nostre promesse di rimanere fedeli alla nostra religione,

alla nostra Chiesa e alla nostra patria, e di voler essere padri corretti, sull'esempio di S. Giuseppe e di S. Stefano. Nei giorni del trionfo del Signore, si muoveranno i canneti e le selve dei secoli passati, i cimiteri, ove riposano gli antenati e mille voci grandiose parleranno a noi nel nome dell'eternità. Noi sappiamo quello che insegnano i nostri cimiteri. Non possiamo, non vogliamo vivere senza l'insegnamento dei Padri. — I vivi possono mentire, i defunti non mentiscono. Rimarremo fedeli alla Patria, alla Chiesa, ai suoi istituti, alla religione e alla morale degli avi. Questo è la nostra forza, la nostra speranza e la nostra consolazione.

Magna Domina Hungarorum.

Discorso a Budapest, 2 giugno 1946.

Proprio mezzo secolo addietro, nel tempo splendido del Millennio, fu inserita nella serie delle nostre feste, riportate nel messale e nel breviario, la festa della Patrona d'Ungheria. Mancava solo mezzo secolo ai mille anni, e il più significativo, il più vigoroso concetto della storia ungherese proclamava la Madre di Dio Patrona del Paese. L'Ungheria è ritenuta suo dono, anzi, in base al testamento di S. Stefano, suo patrimonio, sua famiglia, suo possesso.

Il suo culto radicato lo proclamano anche i tesori costituzionali del Paese: la sacra corona, il manto d'incoronazione, la croce del giuramento, la bandiera nazionale. Sull'ultima la figura di Maria è molto più avita del tricolore. I nostri bolli, i nostri francobolli, i nostri diplomi, le nostre monete con la figura di Maria, i nomi dei mesi ungheresi e quello del sabato, gli undici vescovadi, le 62 abbazie, i nostri quadri di battaglie, le nostre spade, le nostre sciabole, i nostri gridi di battaglia e i nostri comandi, le preghiere con le quali s'incomincia a lavorare: tutto parla di Lei. La nostra università, come affermò Pázmány, sarebbe il suo vestibolo. I suoi fedeli: i nostri grandi antenati, i nostri capi, i nostri scienziati. Ufficialmente fu offerto il Paese alla Patrona negli anni 1038, 1317, 1693, 1896. Il Corpus Iuris Hungaricum fa menzione di Lei più volte. La poesia ungherese, le nostre preghiere e canti, numerosi nostri santuari e processioni storiche, tutto La ricorda. E la devozione del popolo fra i canneti e le paludi, in fondo alle selve, dalla luce del passato, dalla miseria e sofferenza del presente e dalla speranza di un migliore futuro, sul telaio e sulla corda della sua anima, crea l'inno delle generazioni e dei secoli: « Patrona Nostra! »

Tutto ciò è bello — potrebbe affermare qualcuno — ma se fosse questo pensiero un ostacolo alla tanto desiderata unità nazionale?

Orbene, la Madre nella famiglia, la Madre Immacolata di Dio nella vita del popolo non è ostacolo. Alessandro Baksay, che amava sapientemente conciliare ogni cosa, non confessava la nostra fede: conosco un suo scritto, che ha ormai quasi mezzo secolo e che ci fa riflettere. Egli fa destare dalla morte ormai bisecolare, il vescovo di Várad, Bársony, che aveva propagato il concetto del Regno Mariano; sulla sua bara comincia un dialogo con il vecchio predicatore, Stefano Matkó, sulla maternità, sulla grandezza e sulla bontà della Madonna. « Tu, vecchio Matkó — diceva — avevi predicato per mezzo secolo, su tutto ciò che il tuo occhio ha visto nella Bibbia, su Pietro che rinnegò, sull'incredulo Tommaso, sulla Maddalena peccatrice, inoltre avevi predicato sull'asina di Balaam, sul tradimento di Giuda, sull'amore del denaro, sul ladrone malfattore. Soltanto un nome non è mai venuto sulla tua bocca, quello reso immortale dalla Santa Scrittura: « Trovarono il Bambino con sua Madre ». Colei che cantò il Magnificat, che fuggì insieme con Lui in Egitto, che va a trovarLo nel tempio di Gerusalemme, che Lo accompagnò poi alle nozze di Cana, e che sta lì sotto la croce, tu costei non hai mai ricordato... ».

E ciò che segue, lo diciamo noi. Se una volta riconosciamo Maria nella luce della rivelazione, in Betlehem, in Egitto, in Nazaret, in Kanaan e sulle orme del Golgota, non può procurarci turbamento il Suo quadro in terra ungherese, splendida. Ella è triste: la Madre Dolorosa nel Paese delle lacrime e del sangue. Nel culto della Patrona troviamo la Madre con il Bambino.

Non lo attestiamo noi, ma le pagine severe della storia lo dimostrano. Così fino al 1848 sulla moneta nazionale si scolpiva la figura di Maria. Anche i nostri principi protestanti della Transilvania, Bocskay, Betlehem, i due Giorgio Rákóczi facevano incidere le monete con la figura della Madonna, allo stesso modo del cattolico Francesco Rákóczi II. Quando questi si metteva in moto nella « Kárpátalja » con il suo esercito « Pro Deo et Libertate », avanzava sotto l'ombra della bandiera della Madonna, benchè la maggior parte dei suoi soldati — secondo Alessandro Márki il 90% — non fosse cattolica. Tra i poeti e scrittori G. Arany, benchè non cattolico fa giurare il cavaliere medioevale sulla Madonna e lo affida alla sua protezione. Ben difficilmente c'è chi abbia dato una spiegazione tanto calorosa, come Paolo Gyulai, sulla poesia della Madonna dell'epoca della dominazione turca, e dei tempi dei « curuzi ». Desiderio Szabó, che era secondo la sua confessione « protestante » anche oltre la sua volontà, montava in ira per un'ingiuria alla Madonna. Michele Szabolcska eternava il Golgota in una poesia intitolata « Maria »: « Tu stai accanto a Lui con la Tua splendida gloria — oh Madre di Cristo, oh Maria ».

Nel 1905, alla vigilia della grande lotta nazionale, l'opposizione con capo Francesco Kossuth pregava nella basilica dinanzi al quadro della Madonna dipinto da Giulio Benczur. Non è un fatto da trascurare che i tre grandi pittori classici protestanti del secolo XIX, Benczur, Lotz e Bertalan Székely, abbiano dipinto la Patrona d'Ungheria e la Sua corte, i santi ungheresi. Nel 1941 abbiamo riavuto dai russi delle bandiere, quelle della battaglia della guerra d'indipendenza del 1848-49, con la figura della Madonna.

Oh non mi rallegro per la lotta armata dei tempi passati fra i protestanti e i cattolici, perchè causò sangue cristiano e permise la fatale dominazione straniera che durò 150 anni. Il fedele consapevole, anche se non cattolico, non può vedere nel culto della Madonna, che una forza religiosa, morale e nazionale. Come i non cattolici Vak Bottyán (Bottyán il Cieco) e Giovanni Damjanich avevano fatto scintillare la figura della Madonna sulla loro spada, la concezione della Patrona d'Ungheria esercita un'influsso magico e affascinante anche su quelli che non sono ungheresi.

Dunque se qualcuno vedesse in questo culto solo un pio e debole sentimentalismo, un pensiero senza valore, sbaglierebbe di molto. Come significa un implacabile atteggiamento antiturco che non ha potuto rassegnarsi nella mutilazione del Paese e della dominazione turca, così un sentimento nazionale si fuse e si fonde sempre all'amore a Maria. La Madre comune era il simbolo e la forza spirituale nel 1241, dopo il 1686 e anche dopo il 1946. La questione non va impostata così: Cristo o Madonna, ma col Paulsen, nel modo seguente: Venere o la Madonna. Non solo le nostre case, i nostri ponti sono crollati, e i nostri beni sono esauriti, ma soffochiamo per la corruzione dei costumi. In una scuola media femminile centroeuropea in breve tempo, 4 alunne estinsero in loro stesse la propria creatura, frutto del peccato; altra giovane fu portata al cimitero, suicida. La purezza delle anime delle nostre figlie e dei nostri figli, o è conservata dall'Immacolata, o andrà perduta nella passione della Venere. Noi lasciamo libero campo alla severa libertà nella vita pubblica, ma la vita morale deve seguire l'ideale di 30 generazioni, cioè l'esempio della Madonna.

Ho fatto visita a Roma, in un ospedale, al Cardinale di Rosario, ammalato. Si è venuto a parlare del collasso ungherese, effetto della sconfitta. Il Cardinale, che è un grande devoto della Madonna, ha risposto: « Che fortuna che l'Ungheria stia da quasi 1000 anni sotto la protezione della Madre di Dio! Ciò può dare forza, fiducia e consolazione al popolo ungherese ». Quello che ha detto il Cardinale di Rosario, e quello che ci indicano la storia di 1000 anni e le grazie innumerevoli della Patrona, sia il nostro viatico sulla spinosa Via Crucis della Patria Ungherese.

Monstra te esse Matrem...

L'inaugurazione dell'Anno Mariano ad Esztergom, 15 agosto 1947.

La festa di oggi si presenta a noi con un significato religioso e nazionale. Nel primo la morte della Beata Vergine diventa del tutto insignificante, mentre domina la glorificazione della Madre di Dio. La festa acquista il secondo significato sulla terra ungherese dal 1038, da 909 anni perchè la fine della nazione si avvicina pericolosamente. Bisogna invocare Maria!

L'anno 1948 è proclamato espressamente: l'anno della Beata Vergine. Non ostacola forse e non è in contrasto quest'Anno Mariano con il festeggiamento del già annunciato centenario del 1848? Assolutamente no. Noi non celebriamo tutti i significati del 1848. Noi, sei milioni di cattolici ungheresi, chiediamo di partecipare al festeggiamento di ciò che può essere celebrato del 1848 con una convinzione cattolica. Frema pure la nuova gioventù di marzo, sventolino qui le fiere bandiere della libertà e proclamino i sempre attuali 13 punti del Risorgimento Ungherese. « Cosa desidera la nazione ungherese? Venga la pace, la libertà e la concordia! Desideriamo la libertà di stampa. L'uguaglianza davanti alla legge. Siano scarcerati i detenuti politici! » Si rioda l'Inno Nazionale! Non c'è antitesi fra le due solennità. Se consideriamo le loro origini, notiamo come ambedue convergono sullo stesso punto, presso la Donna, che schiacciava il capo del serpente del Vecchio Testamento. Sulla moneta d'oro del 1848, sulla spada di Damjanich, sulle sciabole degli ussari ungheresi è ricamato, cesellato, il pensiero dell'Anno Mariano: il pensiero più caratteristico della storia millenaria ungherese: « Patrona Regni Hungariae ». E dalla canzone militare dei soldati ungheresi risuona il pensiero dominante dell'Anno della Beata Vergine: « Vive ancora la Madre di Dio. Non abbandona mai l'ungherese ».

Cosa vogliamo noi con l'Anno Mariano? Niente altro se non quello che volevano gli ungheresi deportati a Karlsbad. Tutti, tutti noi siamo degli ungheresi deportati! Benchè non ci abbiano deportati dalla riva del Danubio e del Garam, siamo deportati da noi stessi, dal nostro millenario passato. Ritornare, ritornare! Ma non alla natura, bensì al soprannaturale, bandito sotto la bandiera del materialismo storico, alla splendida cima che segue Dio, a Maria! E anche noi ungheresi degli anni 1947-48 diciamo dall'abisso dei vortici ciò che gli ungheresi degli anni 1038, 1317, 1697 e 1896 avevano espresso nelle loro dichiarazioni di fedeltà alla Patrona dell'Ungheria...

Gli insegnamenti del passato mostrano la via del futuro. Non permettiamo che l'individuo, la famiglia, la nazione accettino pensieri estranei al

nostro corpo e alla nostra anima. Rimaniamo fedeli ai grandi fondamenti storici del nostro Paese lacero che abbiamo ereditato dal passato e che debbono essere conservati fedelmente nel futuro.

Confessiamo quelle colpe che ci risultano al lume della Giustizia e della nostra coscienza. Offriamo come penitenza tutte quelle sofferenze che noi, sia come individui che come famiglie e classi, subiamo da un decennio.

Con l'espiazione, ci purificheremo dal peccato. Siamo pronti a soffrire, Nostra Madre Dolorosa, finchè il Tuo Figliolo ritiene necessario. Ma Ti supplichiamo, che quando il 1948 tramonterà, elevi noi che siamo la tua antica nazione dalla sorte di Giobbe. Monstra Te esse matrem. Mostra che di nuovo, come eri stata, sei la nostra Madre.

La Madre degli operai.

Il Cardinale Mindszenty volle rivolgere la sua paterna parola agli operai al Congresso Mariano di Budapest, il 12 ottobre 1947, sempre sull'argomento dell'amore a Maria. Fgli disse:

Quando parlo ai fedeli operai ungheresi, che intendono partecipare ai festeggiamenti dell'Anno Mariano, penso che due madri splendono avanti a noi: la nostra propria madre, la madre Chiesa e la nostra Madre celeste.

Un tale aveva portato all'altare una giovane moglie nota per la ricchezza. Due bambine erano nate dal matrimonio, poi la donna di nascosto scappò. Il marito stesso educava le sue bambine. Quando queste chiedevano della loro madre, il padre le conduceva al monumento sepolcrale eretto nel parco del castello e lì mostrava l'iscrizione: « Qui riposa X. Y., madre di due bambine ». Il padre sapeva che la madre può vivere soltanto accanto al proprio figlio, oppure può riposare nella tomba: non può esservi una terza possibilità.

Il bambino non può vivere senza sapere di avere una madre. Oh, madre! Ella è accanto alla sua creatura nella sventura, nella prigione come nella felicità. Non ci guida nessuno, fuorchè la madre. Le belle canzoni popolari ungheresi che parlano della mamma, sono un dono d'amore di generazioni all'angelo della vita terrena.

La madre Chiesa nacque dal cuore di Gesù Crocefisso per abbracciare, nutrire e guidare milioni di uomini nella vita. Anche perciò è Chiesa-Madre.

Questa Chiesa è anche e specialmente la madre affezionata dell'operaio

dalla mano callosa. Il Vangelo terreno di Gesù proclama: « L'operaio è degno del suo salario ». La proclamazione incessante di ciò vale di più per gli altri operai che non la lotta nell'odio dei secoli. Il Vangelo tiene dinanzi al mondo le due tavole della legge, perchè la dignità umana dell'operaio sia cosa intangibile. — La vita piena della grazia eleva ancora più in alto la dignità umana dell'operaio; il sacramento della penitenza lo protegge dall'avvilimento; l'Eucaristia lo rende partecipe del sangue di Gesù. Nessuno aveva assicurato un maggiore capitale all'operaio. Eleva il suo amore al rango di sacramento, rende la sua casa un santuario della famiglia, colloca l'artigiano sotto la protezione di S. Giuseppe.

Finora sempre e soltanto essa ha saputo ricostruire sulle rovine della devastazione. Nei tempi antichi il servo poteva riposare almeno un giorno, la domenica. La Chiesa proclama nel tempio che sia al padrone che al servo spetta il diritto umano e la speranza della felice immortalità. La chiesa di Antiochia manteneva 300 poveri. San Gallen aveva un forno tanto grande che poteva cuocere in una volta sola 1000 pani. La Chiesa si occupò degli ammalati e presto cominciò ad istituire ospedali. Essa manda le suore misericordiose. Ora 25.000 orfani escono ogni anno dai collegi di Don Bosco. Vorrei condurre gli operai d'Europa nelle tipografie e nelle officine del magnano di Roma, che sono popolate dei più poveri ragazzi abbandonati, e che anch'io commosso visitai l'anno scorso. Lo scienziato protestante, Arnold, diceva: « Tutto ciò che eleva la cultura di oggi, su quella dell'evo antico: l'abolizione della servitù, la stima di ogni lavoro legittimo, lo sviluppo delle diverse professioni, della produzione economica, tutto è opera della Chiesa ». La « Rerum Novarum » di Leone XIII, la « Quadragesimo Anno » di Pio XI, dimostrano l'inarrivabile slancio sociale della Chiesa.

Questo fatto eleva l'operaio ad altezze vertiginose; senza questa fede tutti soffocherebbero nel fango, nella materia, nella melma. Può essere la vita terrena crudele, possono essere tese le vene sulla fronte affannosa; gli strumenti possono far sanguinare la mano d'operaio, le angoscie possono stringere il cuore, ma sopra ogni cosa si elevano proteggenti per noi, due bellissime mani bianche come la neve.

Dobbiamo tutti avviarci sulla grande via per cercare la Madre. Maria è più santa di quelle madri che furono elevate dalla Chiesa sull'altare per le loro virtù materne. Più buona delle più affezionate madri che siano vissute sulla terra. Più potente dei martiri, i sette Maccabei, della madre che andava al martirio, della Perpetua e Felicita. Più potente di tutte le madri insieme del passato, del presente e del futuro, perchè ella è la Madre potentissima e misericordiosa di Dio. Ella ricevette la missione della maternità da Dio, dal-

l'Annunciazione Angelica al testamento insanguinato della Croce. Noi, anime che percorriamo la via del Golgota, possiamo alleviare i nostri dolori stando sotto la sua protezione. L'amore di tutti gli sposi, dei buoni amici, anzi di tutte le madri, degli angeli e santi insieme, non raggiunge quell'amore che Maria sente verso un solo uomo. Noi amiamo onestamente soltanto due donne: la madre nostra e la madre dei nostri figli. Anche ciò sta sotto la protezione della Beata Vergine. Ora qui ringraziamo Dio per averci dato una buona madre terrena, per averci dato una Madre celeste nella persona di Maria. E grazie a Dio, perchè la Chiesa-Madre collega la madre terrena a quella celeste nell'unico amore per me.

Dopo il Congresso Mariano, che ha avuto una splendida riuscita l'Azione Cattolica di Budapest aveva deciso di organizzare per la durata di 14 mesi nel primo sabato di ogni mese in una delle chiese della Capitale dedicate alla Beata Vergine una processione, in modo che la popolazione cattolica di ciascuno dei 14 distretti potesse anche separatamente rendere omaggio alla Madonna. Il luogo che albergò i fedeli della prima di queste pie manifestazioni è stato, nel primo sabato di novembre, 1947, la storica Cattedrale di Buda, dedicata alla Beata Vergine, chiamata volgarmente Chiesa della Incoronazione o Chiesa di Mattia, Corvino Re.

In quest'occasione solenne il sacro sermone rivolto ai fedeli fu pronunciato dal Cardinale Mindszenty, il quale, rievocando la storia della cattedrale, rilevò che il re Mattia Corvino la ingrandì aggiungendovi un campanile, ed è questo il motivo per cui essa viene continuatamente chiamata anche la chiesa di Mattia. Ma non soltanto il nome di re Mattia si collega col nome di questo tempio, bensì anche la vita di numerosi grandi della storia ungherese; e ai piedi della Beata Vergine, ecco si vede tutta la storia ungherese, con i suoi splendori e le sue nebbie, con i suoi giorni sereni e le sue bufere, con le sue gioie e i suoi affanni, con le sue virtù e le sue meschinità, all'apogeo della sua ascesa e nel baratro delle profondità.

« Questa è la chiesa — proseguì il Cardinale — dove San Giovanni Capistrano ricevette nel 1455 dal delegato pontificio Carvajal la croce per la

crociata contro i turchi. Da qui egli partì per conseguire la vittoria di Belgrado, in ricordo della quale in tutto il mondo suonano a mezzogiorno le campane. — Qui venne Vladislao I, il re ventenne ferito di freccia dal campo di guerra balcanica, per andar a prostrarsi con i piedi scalzi davanti alla Madonna. — Qui venne Giovanni Hunyadi il pio eroe; qui venne anche suo figlio, il re Mattia Corvino, ben due volte, in pompa trionfale. Nel 1686 poi, quando Buda fu liberata dalla dominazione turca, da questa chiesa mosse la processione ai bastioni. — Qui si riposò la mano destra di Santo Stefano, quando dopo 200 anni di esilio, ritornò in patria. Ed anche la sacra corona fu portata qui tutte e tre le volte che era ritornata a casa, nel 1790, nel 1806, e nel 1853. — Qui accorse la nazione per innalzare a Dio le sue preghiere espiatorie, per dir « mea culpa », e nei tempi di grandi catastrofi, incendi, uragani, siccità, peste, invasioni di cavallette, scoppi di polveriere ed altri disastri per lanciare verso il cielo il supplice appello: « Libera nos! » — Questa chiesa fu molte volte anche il teatro di importanti avvenimenti di diritto pubblico e di politica estera. Qui ebbe luogo nel 1867 l'incoronazione di Francesco Giuseppe, e della regina Elisabetta, nel 1916 quella di Re Carlo. Qui fu l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, come re d'Ungheria, giudice di pace in presenza del legato pontificio e di sei sovrani, mentre nella reggia di Buda si stava discutendo in 17 lingue. — Nel 1814 son venuti qui insieme il re Francesco, lo zar Alessandro di Russia e Federico Guglielmo re di Prussia ».

Il Cardinale Mindszenty così continuò poi il suo riassunto storico: « Quando giù nella valle vi predicheranno che la religione è un affare privato, guardate quassù, verso il castello, verso quest'agile campanile svettante nel Cielo, e verso la chiesa della Beata Vergine Maria. Sono queste costruzioni che daranno la risposta di lunghi secoli alle spavalde, ma effimere bolle di sapone: la religione è stata sempre affare pubblico e tale rimarrà nei secoli ».

Il Cardinale rilevò poi come fosse divenuta la chiesa al tempo dei turchi una moschea, come il cattolicesimo fosse man mano andato perdendo terreno a Buda, ma ecco avverarsi allora la profezia di Innocenzo XI: « Budam Virginis dabit auxilium ». E Buda ci fu restituita: oggi presso la scalinata che conduce alla chiesa possiamo leggere incise nella pietra queste parole: « Questa scalinata conduce al tempio sacro della fede cattolica e ai ricordi della gloria ungherese. — O Ungherese, che ti accingi a salir queste scale, non ti scordare, la nostra nazione ebbe la sua forza dall'unità della fede e dall'amor di patria ». E andò distrutta ora una parte della chiesa, ora un'altra, in seguito ad incendi, a bombe incendiarie, ad esplosioni, ma malgrado tutto riuscì a resistere e a superare tutte le tempeste anche quando a Buda giacevano già in macerie tutte le case e gli edifici. — Questa storia serve di base ai pelle-



« *Budam Virginis dabit auxilium* »

Papa Innocenzo XI

La Madonna che si venera nella Cattedrale di Buda, la quale durante l'occupazione turca del paese per 150 anni fu nascosta nella chiesa ridotta a moschea. Durante l'assedio di Buda 1686 in seguito allo scoppio d'una polveriera il muro chiudente la nicchia cadde e la Madonna apparve vero auspicio della prossima liberazione

grinaggi dell'Anno Mariano, essa irradierà di luce il cuore dei fedeli che nelle chiese dedicate alla Beata Vergine rinnoveranno l'antico patto d'amore.

Dopo la proclamazione dell'Anno Mariano del 15 Agosto 1947 furono celebrate giornate mariane in ogni parte, ad ogni santuario della Madonna in Ungheria.

Abbiamo già più volte accennato che in merito alla celebrazione delle giornate mariane sono insorte delle difficoltà, nel loro svolgimento emersero delle circostanze perturbatrici, ma l'opinione pubblica interna ed estera non aveva ancora una chiara idea che si trattava di una campagna di persecuzione sistematicamente preparata dalle autorità ufficiali. Gli avvenimenti di Zalaegerszeg, ma particolarmente quelli di Czelldömölk resero necessaria una pubblica dichiarazione da parte del Cardinale che il « Magyar Kurir » diramò a nome della Autorità Ecclesiasticha:

« Il 15 agosto 1947, in occasione della Festa della Patrona d'Ungheria, l'Episcopato ungherese proclamò ad Esztergom ai cattolici ungheresi l'Anno Mariano. Da allora accorrono incessantemente i fedeli cattolici in compatte masse di decine e centinaia di migliaia ai siti dove è annunciata una Giornata Mariana.

Dalla primavera del 1948 però il tranquillo decorso delle feste mariane viene disturbato da sempre più evidenti intenzionate interferenze. E' noto a tutti che dalla primavera del 1948 non solo cessarono per i pellegrini, anche le più elementari facilitazioni, ma nemmeno i diritti di libertà assicurati a tutti i cittadini ungheresi furono riconosciuti a coloro che si recavano a pregare o ad espiare per il miglioramento della sorte della Patria.

1) Le ferrovie dello Stato non dettero più le facilitazioni usuali per le comitive;

2) In varie occasioni le biglietterie delle stazioni ferroviarie si rifiutarono di dare anche biglietti individuali;

3) Ci furono frequenti casi in cui fecero partire i convogli con numero di vetture inferiore al normale;

4) Agli auto-pullman fu proibito di trasportare pellegrini;

5) Fu proibito il trasporto di pellegrini anche con carri da merci adattabili al trasporto di persone;

6) Furono ordinate visite veterinarie dei cavalli, affinchè i pellegrini

abitanti in località più lontane non potessero raggiungere tempestivamente la località dove si festeggiava la giornata mariana;

7) Ordini d'acquartieramenti venivano emanati o proclamati affinchè i fedeli non potessero allontanarsi da casa;

8) Nella località dove si celebrava la giornata mariana, si proibiva l'uso degli altoparlanti, il più delle volte con questa tattica: in un primo tempo lo permettevano, facendoli poi smontare all'ultimo istante.

Questi furono i preludi di quelle manifestazioni ufficiali, sempre più violenti, contro il libero esercizio della religione, che culminarono a Zalaegerszeg, e, in particolare, a Czelldömölk.

La chiesa della Madonna a Kisczell, curata dall'Ordine dei Benedettini, festeggiava il II Centenario della sua fondazione. E' naturale che si voleva festeggiare questa ricorrenza in una degna cornice di solennità. Il comitato organizzatore fece le pratiche usuali in simili casi per organizzare in modo solenne ed imponente la grande festa mariana. Ma quanto più veniva approssimandosi la data della festa, tanto più cominciò ad aggravarsi la situazione su Czelldömölk e sui suoi dintorni vicini e lontani. La mattina del 9 settembre il comitato organizzatore fu informato che in varie località della contea era stata diffusa la notizia dello scoppio di un'epidemia di meningite spinale, per cui il capo notaro del distretto aveva proibito per un periodo di quattro settimane, dall'8 settembre all'8 ottobre, la legale circolazione da un comune all'altro, onde impedire il diffondersi dell'epidemia.

E' facilmente comprensibile che questa notizia suscitò sorpresa tra la popolazione, perchè gli abitanti dei villaggi circostanti nulla sapevano di casi di malattie epidemiche. Il comitato organizzatore ricevette il 10 settembre la seguente circolare dal capo distrettuale della polizia: « In seguito alle malattie epidemiche diffusesi nel paese, proibisco ogni sorta di raggruppamenti e di adunate. Per questa ragione non permetto la celebrazione della sagra, già concessa per l'11 e 12 settembre a Czelldömölk. Questa mia disposizione non riguarda la devozione nell'interno della chiesa ».

Il comitato organizzatore in risposta a questa disposizione dichiarò che a causa della brevità di tempo gli era ormai impossibile portare a conoscenza dei fedeli l'improvvisa proibizione della festa già concessa e pubblicata. Da distanze di 50-100 km i pellegrini si erano già messi in cammino, quando il comitato organizzatore non disponeva di alcun mezzo per comunicare loro la mutata situazione. I susseguenti avvisi ufficiali non fecero che aumentare la confusione.

Per vincere l'epidemia, l'autorità impiegò una quantità di guardie armate, che sbarrarono le vie conducenti a Czelldömölk, ricacciando tutti co-

loro che volevano recarsi nella città. Così i pellegrini stanchi e stremati per il lungo cammino dovettero passare la notte nei campi, prima di poter intraprendere la via del ritorno.

A Czelldömölk le disposizioni della polizia ebbero inizio il sabato, 11 settembre e raggiunsero il loro culmine il 12. I fedeli che si affrettavano verso la chiesa con in mano il rosario ed il libro di preghiera non in gruppi ma singolarmente, furono fermati, obbligati a esibire i documenti e le guardie armate di baionette e di mitra non permisero nemmeno di avvicinarsi al santuario ai non abitanti di Czelldömölk. La chiesa si colmò già nelle prime ore dell'alba e non fu quindi in grado di accogliere i fedeli arrivati in ritardo.

La chiesa, ad alcune centinaia di passi di distanza, fu circondata da un cordone di poliziotti. Tutta la festa ecclesiastica si svolse soltanto in chiesa. Durante le cerimonie un carro dei vigili di fuoco percorreva gli immediati dintorni della chiesa, cospargendoli d'un liquido color giallastro. Questo accadde non una sola volta ma ripetutamente. Quando si giunse alla fine della festa comparve ad un tratto sulla soglia del Santuario accompagnato dal clero e dai vescovi presenti in mezzo allo scampanio festoso delle campane, il Cardinale Principe-Primate d'Ungheria: tre automobili della polizia, cariche di guardie con l'elmo passarono di corsa proprio allora e proprio su quella strada, dove la folla che usciva dalla chiesa acclamava con entusiastici evviva il Cardinale che si avviava alla Casa dell'Ordine. Le macchine tagliarono in due il corteo ecclesiastico del clero in stola. Soltanto la grazia della Beatissima Vergine protettrice degli ungheresi fece sì che non accadesse alcuna disgrazia.

Dopo tutto quanto è accaduto in merito ai pellegrinaggi mariani dobbiamo rilevare che a Szombathely ed in parecchie altre città del nostro paese furono organizzate in quegli stessi giorni solennità militari alle quali furono senz'alcuna difficoltà trasportati in ferrovia gli abitanti dei più lontani dintorni e che per il 12 settembre furono trasportati in ferrovia a Budapest, per l'inaugurazione d'un ponte, i ferrovieri della stessa Czelldömölk. Non possiamo d'altronde tralasciare nemmeno di constatare che l'11 ed il 12 settembre furono organizzate senza alcun ostacolo delle feste di ballo.

Esposto tutto questo, noi poniamo la domanda: In base a ciò che abbiamo fin qui reso di pubblica ragione, la libertà di religione e la libertà individuale garantite tanto nel trattato di pace che nei documenti basilari che difendono i diritti umani, sono state lese in Ungheria? Sì o no?

Lasciamo rispondere a queste domande la società cattolica ungherese che costituisce il 70% della popolazione del paese, e la sana e spassionata opinione pubblica dell'Ungheria.

PANNONIA SACRA

Il motto del programma pastorale del Cardinale Mindszenty era: « Pannonia Sacra ». Esso è denso di significato: evoca sia le tradizioni del cristianesimo che era già vivente in Ungheria, nella Pannonia, durante l'impero romano, che la verità: l'Ungheria è patria antica del cristianesimo e la religione cattolica è un patrimonio tradizionale degli ungheresi. Ma il motto non si riferisce solo al passato da cui esso trae valore di incitamento, bensì indica anche il programma del presente e del futuro. Questo programma è di mantenere il popolo ungherese nella fede cristiana e di far fiorire di nuovo la religione cristiana sulla terra antica, perchè l'Ungheria colpita dalle ferite della guerra e gettata al ludibrio dei giochi politici sia la provincia sacra della Chiesa universale: la Pannonia Sacra.

Il Cardinale spesso aveva fatto rivivere i ricordi del passato ungherese nei suoi discorsi e nei suoi scritti ma evidentemente usò le più belle e più calde espressioni quando rievocò le figure dominanti della storia ecclesiastica ungherese, i santi gloriosi della Pannonia Sacra. Particolarmente nei brani dei suoi discorsi che verranno ora pubblicati, egli si esprime con una energia che sembra ispirata. Si presenta a noi anzitutto Santo Stefano, il grande re, il cui insegnamento e la cui vita anche ora sono programma e guida. San Gherardo, la figura del missionario e maestro divenne una vera guida della gioventù ungherese su ammonimento del Cardinale. Sant'Adalberto, il missionario-vescovo degli ungheresi e dei cechi nei tempi delle più grandi discordie politiche, pronunciò un discorso pervaso da un vero cristiano desiderio di pace e di volontà di riconciliazione. Santa Elisabetta d'Ungheria che era venuta sulla terra straniera è ovunque

venerata come santa della carità cristiana; quando il Cardinale parlò di Lei, era evidente che la collocava come la santa della carità cristiana fra gli uomini che avevano sofferto molto e subito perdite e prove materiali.

Fra i santi ungheresi senza dubbio S. Margherita era la santa prediletta del Cardinale. Egli aveva inserito la sua figura nel suo stemma, poichè aveva vissuto sulla stessa terra, in Veszprém, nell'isola danubiana dei Lepori che più tardi da lei veniva chiamata isola di S. Margherita, della quale egli era vescovo.

Oltre a queste relazioni per la comune origine, il parallelo storico poteva essere fatto perchè la figura di S. Margherita aveva ispirato tutta l'attività del Cardinale. La sacra vergine, come la figlia della famiglia reale ungherese, aveva dedicato tutta la sua vita a Dio, per la salvezza degli ungheresi di fronte al pericolo che incombeva dall'Oriente. Mindszenty le aveva fatto il 20 gennaio 1946 un grandioso elogio storico che aveva esercitato grande influenza sugli ascoltatori. Nella conclusione di questo discorso, che riportiamo più sotto, ha spiegato la ragione per cui aveva inserito la figura di S. Margherita nel suo stemma. Nei suoi incitamenti al pentimento e alla penitenza egli si era riferito spesso alla figura di S. Margherita, poichè la contrizione e la penitenza erano i motivi continuamente ricordati nei suoi discorsi e nelle sue lettere pastorali. Pubblichiamo ora anche una delle sue più belle lettere pastorali quaresimali ed un'altra diramata per la festa di Natale. Anche questi scritti e incitamenti strettamente religiosi hanno provocato numerosi attacchi contro di lui. Nel coro che esaltava la vita materiale le sue parole d'invito alla penitenza apparivano reazionarie. Perciò fu accusato di essere il «Predicatore della morte». Ma i cattolici hanno veramente compreso che il loro pastore insegna la Vita. Sapevano bene al fronte dei senza-Dio perchè era necessario fare penitenza ed espiare a Dio. Sulle ferite di guerra e colpi della persecuzione la parola di Mindszenty divenne guida, luce e fonte di energia per le anime afflitte.

Invocazione a Santo Stefano Re.

Budapest 20 *agosto* 1946.

I precetti di Santo Stefano non sono ricordi che si rispolverano dal loro passato una volta all'anno. Sono invece così legati alla fede e alla legge della morale, che il loro stabile prevalere è una norma vitale della nazione e un'esigenza della libertà della religione. Tra il 1000 e il 1526 l'Ungheria visse una splendida epoca. Fiorente all'interno, indipendente all'esterno era sicura e ferma sul suo diritto inviolabile. Era un giardino fiorito, la famosa Pannonia! Tra il 1241 e il 1686 l'eredità di Santo Stefano fu un balsamo e anche oggi non possiamo rinunziarvi se vogliamo davvero la ricostruzione. Del resto è un vecchio assioma ungherese: « Se la nazione e le istituzioni si sono per vari motivi sviluppate e sono divenute grandi, ciò è stato poi un balsamo nella miseria, e nei tempi critici, dobbiamo prima di tutto rivolgerci nuovamente a loro ».

La notte è buia e densa. Il problema dell'essere o del non essere è là sul tavolo dei trattati di pace. Vedremo ora se 21 nazioni dimenticheranno che l'Ungheria ha per cinquecento anni sanguinato per loro e che più d'una di loro è stata salvata dalla morte di fame con il grano ungherese.

Ora sapremo chi è il vero abbandonato!

Baciamo, vestiti a lutto, piangendo davanti a te, la tua Santa Destra. Ti ringraziamo d'averci insegnato la giusta via nel corso di mille anni, ti ringraziamo delle tue due grandi azioni, delle due madri che hai dato all'Ungheria, la Madonna degli ungheresi, e la Santa Chiesa Madre. Ci pentiamo con lacrime dolenti di aver peccato contro di Te, contro i Tuoi precetti, contro le due madri. Benedici questo grande popolo, di cui coloro che militano in Te hanno risollevato la nostra fede. Trasvola, o Santa Destra, sulle regioni ungheresi, lungo il Danubio, il Garam, il Laborc, il Latorca, il Küküllö, la Drava e lenisci le sofferenze degli ungheresi. Noi intanto giuriamo che saremo fedeli fino alla tomba alla chiesa e all'Ungheria. Amen.

S. Elisabetta: balsamo nelle sofferenze.

Budapest 19 *novembre* 1945.

Tenendo la novena alla Madonna liberatrice dei prigionieri noi seguiamo le parole del profeta Geremia che dice: « Va su a Gálaád e prendi del balsamo » (Jer. 46, 11). Il nostro Gálaád, ricco di balsamo, è il nostro passato,

con la Patrona Hungariae, con i nostri santi, con i nostri eroi, che splendono davanti a noi e ci dirigono sulla nostra strada.

Troviamo tra di loro la nostra più attuale maestra, Sant'Elisabetta degli Àrpád, che ha distribuito molto balsamo ai sofferenti della sua epoca e che porta del balsamo anche ai suoi fratelli magiari che soffrono. Fa cadere le rose del suo grembiule sopra di noi. Indica la nostra strada con l'esempio della sua vita e con il suo insegnamento.

Quella vita che essa ha vissuto nella nostra patria ed in Turingia, è esempio per la fanciulla, per la sposa promessa, per la sposa fedele, per la madre e per la vedova. Il sole della sua vita è il volto sofferente di Cristo, il quale poi — attraverso la sua anima — si riflette con mite bontà sui suoi compagni di giuoco, sul suo sposo, sui suoi quattro figli e su tutto il suo ambiente. E più ancora sui poveri, sugli ammalati e sui miserabili.

Mistico insegnamento della sua vita. Il padre di Elisabetta era un re prodigo, sua madre fanatica della potenza. Eppure Elisabetta diventa una serena benefattrice caritatevole, e da figlia del re, umile serva di Dio, per tutta la sua vita. « Deservire Deo, regnare est ».

Tanto l'età sua quanto la nostra commettono degli errori circa i beni terreni. Come allora, anche adesso, sono odiate le ricchezze, finchè appartengono agli altri. Ma non appena esse mutano padrone, subito diventano oggetto di avido amore, tanto da far dimenticare il VII comandamento.

Per Santa Elisabetta la ricchezza in se stessa non era un male. La portò con sè come dote e sapeva di essere desiderata in Turingia perchè era figlia del ricco re ungherese.

Ma Santa Elisabetta riteneva sbagliato il modo di vivere, il modo di usare la ricchezza, lo spreco, il lusso dei singoli che non si curavano di nessuno a questo modo.

Santa Elisabetta distribuiva tra i poveri quello che era suo, conosceva però anche il suo dovere. Non ha mai rinunciato ai diritti di suo figlio e non ha mai toccato beni che appartenevano alla Chiesa.

I beni terreni, secondo l'insegnamento di Santa Elisabetta, non sono uno scopo, ma sono dei mezzi per la nostra vita, mezzi per glorificare Dio e per aiutare il prossimo. Così i beni terreni vengono valorizzati in modo che attraverso ad essi si apre la strada verso Dio.

L'insegnamento e l'esempio di Santa Elisabetta non rimasero senza frutti. Suo cognato Corrado si converte, la sua ultima figlia, la beata Gertrude, invece diventa fonte della ricchezza dell'ordine dei premostratensi.

Sia vivo anche per noi ed in noi l'insegnamento della nostra santa. Non

rimpiangiamo quello che abbiamo perduto. La vita, l'anima, la famiglia sono cose superiori ai beni terreni. Dividiamo a nome di Gesù, a nome di Santa Elisabetta e per la liberazione dei nostri prigionieri quel che ci è rimasto.

Emana un amore eroico da Santa Elisabetta che è balsamo per i vostri cuori addolorati.

Sant'Adalberto: guida dei popoli.

Il primo re d'Ungheria, Santo Stefano, ricevette il battesimo da S. Adalberto che è anche oggi il patrono dell'archidiocesi di Esztergom. Sant'Adalberto subì il martirio e decedette in seguito a questo, 950 anni or sono: perciò Eszetergom si preparò al festeggiamento dell'anniversario con un triduo, ed organizzò una serie di solenni cerimonie ecclesiastiche. In quest'occasione la principale e la più preziosa reliquia della Nazione ungherese, la gloriosa mano destra di Santo Stefano, fu trasportata il 10 ottobre da Budapest ad Esztergom e qui collocata solennemente nella basilica, dove il Primate d'Ungheria, pronunciò un sermone sacro.

Il Cardinale rievocò il passato di Esztergom, dove il principe ereditario Vajk (questo era il nome pagano di Santo Stefano) s'era incontrato all'età di 10-12 anni con Sant'Adalberto: questo incontro ebbe per conseguenza il suo battesimo, adesso invece erano due destre ad incontrarsi qui, quella del battezzatore e quella del battezzato. Dopo aver fatto conoscere la vita e l'opera del Santo, il Cardinale Primate, proseguendo nel suo discorso, disse tra l'altro: « Quel popolo che dopo il battesimo di Santo Stefano e sotto la sua guida, secondo il verbo di Sant'Adalberto, fu per secoli il baluardo del cristianesimo è venuto ora a trovarsi sulla strada calcata della storia ». — Rivolse poi il suo supplice pensiero agli ungheresi, che si trovano fuori dai confini della patria. « Sant'Adalberto, l'archidiocesi che sta sotto la tua protezione, è stata spezzata in due. Nell'archidiocesi affidata al tuo patronato non c'è più insegnamento della religione in lingua ungherese, molte volte non lo mettono nemmeno nelle chiese. Smembrano le famiglie, le privano delle loro case ». Con tali parole lamentò il Cardinale il martirio del suo popolo, quindi rivolse ai due grandi Santi una comune preghiera: vogliano essi promuovere

l'alleviamento della dura sorte subita dagli ungheresi al di là della nuova frontiera e si realizzi il mondo della carità evangelica.

Quando nel pomeriggio venne la volta di prender congedo dalla mano destra di Santo Stefano, in procinto di venir trasportata da Esztergom a Budapest, dall'altare costruito sulla scalinata della basilica,dove erano collocate appunto le reliquie di Santo Stefano e S. Adalberto, davanti ad un'innumerevole folla di fedeli, parlò nuovamente il Cardinale Mindszenty, rilevando tra l'altro che secondo la testimonianza della storia, il numero dei santi ungheresi ammontava a 34, e un terzo di questi santi erano vissuti ad Esztergom. Questo significa la forza spirituale di Esztergom, il suo « genius loci ». Questo protesta contro ogni sorta di materialismo, d'indifferenza e di miscredenza.

Santa Margherita: la santa dell'espiazione.

Budapest 20 gennaio 1946.

Il giorno della festa di Santa Margherita, il pensiero del Primate ricorre ai luoghi consacrati dalla presenza della Santa: a Trau, a Veszprém, ed all'isola delle Lepri. Questi luoghi gli richiamano in mente le tragiche vicende storiche del 1241, quando i tartari di Gengiz-khán calarono in Ungheria, immersa in una vita corrotta e faziosa. Essi sconfissero gli eserciti magiari, devastarono l'intero Paese, seviziarono la popolazione, non risparmiando nemmeno le donne e i bambini.

La famiglia reale fugge verso Sud e trova asilo a Trau. E là sotto l'incubo dell'assedio dei tartari, nasce il voto dei genitori reali di offrire il loro nono nascituro al servizio di Dio.

Poi, morto Gengiz-khán, i tartari si allontanarono, lasciando dietro di sè rovine, terre incolte e devastate, villaggi e città distrutte, abbandonati, miseria, fame ed epidemie.

Il popolo sotto la tremenda frustata torna in sè e torna a Dio. Comprende che l'ubbidienza alla dura legge dei dieci comandamenti, cioè a Dio, è molto più facile che non l'ubbidienza agli uomini.

Torna la famiglia reale e comincia la ricostruzione. Margherita, la figlia del re, è già in convento. Prima a Veszprém, poi all'isola, che da lei prenderà il nome. Il voto è compiuto. Margherita vive in povertà, in castità ed in ubbidienza perfetta. Ed il sacrificio della suora più umile e più mite tra le settanta suore domenicane, sue compagne, frutta per l'intera nazione. Il paese rinasce. I villaggi e le città si ricostruiscono, le terre danno di nuovo pane, ritorna l'ordine, la legge, il potere giuridico, la pace e l'onestà...

Non aspettate adesso da me che io faccia paragone tra epoca ed epoca, — disse il primate. Basta dire con San Paolo (Rom. 15, 4) che « quel che è stato scritto nei tempi antichi, è stato scritto per il nostro insegnamento, affinchè noi, attraverso la consolazione delle scritture abbiamo sempre speranza ».

Non senza ragione ho portato con me da Veszprém nel mio stemma l'immagine di Santa Margherita. Se perfino un autore (che viveva lontano dalla Chiesa) di una grande epopea straniera dell'ottocento ha posto come base della sua opera il pensiero che il peccato conduce alla sofferenza, ma la sofferenza degli innocenti accettata spontaneamente porta perdono ai peccatori e ristabilisce l'equilibrio turbato dell'universo, quanto più è mio desiderio, ed è postulato della situazione odierna della nazione che « come gli occhi dei servi sono fissi sul loro padrone e quelli della serva sulla sua padrona, così anche i nostri occhi siano fissi sul nostro Signore, Dio, perchè ci usi misericordia ». Vivendo in grande strettezza, costretto nel trattato di pace, davanti a grandi prove, gli occhi di tutto il popolo, di tutti, siano fissi su questa nostra perla preziosa, affinchè la grande opera dell'espiazione, come un maestoso fiume purificante, trascorra attraverso il popolo magiaro ed alla terra magiara, e si sciolga in Dio e con la sua forza superi tutte le onde di sangue e di lacrime.

Suor Margherita giace stesa nella chiesa dell'isola. Gárdonyi — nel suo romanzo biografico — fa mettere da frate Giovanni, in una fredda notte d'inverno, il giglio sulla sua bara, il giglio che è cresciuto e fiorito dalla terra dell'immondizia, dal concime.

« L'ho tirato su per te. E' tuo il giglio di Dio ». Accanto a questo giglio vengano in fila tutti i gigli del 1946.

Un anno e mezzo fa, mi disse un signore: « Sopporto tutto quello che ci aspetta senza lagnarmi ». — Così ogni ungherese che soffre e che fa penitenza porti i fiori dell'espiazione, cresciuti in questa terra oltraggiata dai peccati e dal sangue alla corona tessuta intorno alla gloriosa figura celeste di Santa Margherita. C'è adesso terra per esso, ma ci vogliono anche degli ungheresi coscienti che comprendano la mano di Dio che ci ha visitato. Molte

cose sono già passate; ma Cristo vive, vince e regna. La forza della fede e della preghiera è ancora invincibile. Pannonia Sacra, vieni e salva l'Ungheria colpevole.

L'insegnamento di San Gherardo.

Budapest 13 ottobre 1946.

La gioventù delle scuole della capitale si radunò nei pressi del luogo, dove una volta fu l'antico traghetto. Là nella roccia, c'è un'epigrafe col testo: « Atra dies 24 - 9 - 1046 ». Giornata « nera » per il regno di Santo Stefano, « l'ora del peccato e la potenza delle tenebre » (Luc. 22, 53). Nel 1046 a nome della libertà si scatenarono in questo paese tali forze, nelle cui tracce si riconoscono le potenze devastatrici delle antiche steppe,! si estinguono vite cristiane e si bruciano santuari di Dio. Questa è la prima epoca oscura della storia magiara. Viene inferto un grave colpo al cristianesimo, ma lo risente e ne soffre la nazione.

Eppure questo 24 sett. 1046 per noi non è un'« atra dies », non è giornata di lutto, ma è una « gloriosa dies », giornata gloriosa. Perchè in questo giorno nacque per il cielo e per la storia magiara il primo martire: San Gherardo. Oggi nel 1946, noi festeggiamo la forza, l'eroismo ed il sacrificio del suo spirito, il suo disprezzo del mondo ed il suo esempio.

Che cosa siete venuti a vedere qui? un profeta? Vi dico: più grande dei profeti, è il San Giovanni Battista del popolo ungherese. Era quello a Bakonybél, tra il Tibisco ed il Maros, a Diósd, e qui al monte Kelen. Era egli uno che preparava la strada per una nazione, ad una svolta decisiva della sua storia (Matteo 11, 7-9).

Ad ogni svolta decisiva della nostra storia è lui che ci indica la strada. Allora l'hanno fatto precipitare dalla montagna, adesso si erge il suo simulacro scolpito sullo stesso promontorio e tenendo in mano la croce guarda laggiù sul Danubio, sulla capitale, su tutta l'Ungheria, quasi come se dicesse: « In questo segno vincerai! »

Ma abbiamo anche un'altra data da ricordarci, proprio da dieci secoli e mezzo vive su questa terra l'Ungheria.

1050 anni! E' una ondata grossa anche sulle vaste acque dell'eternità. Quando Arpád e con lui i nostri avi vennero su questa terra, gli storiografi segnarono l'anno 896. Allora il re di Francia Odo regnava in un paese poco più grande di una nostra provincia; i principi inglesi invece, — dopo 150

anni — trovarono asilo nella corte di Santo Stefano, quando i danesi e normanni pagani tolsero la terra alle famiglie inglesi, come ora capita agli ungheresi su tante parti del mondo.

Cinquant'anni or sono abbiamo festeggiato il millennio. Ma noi, anche il pensiero del millennio lo festeggiamo qui, sul luogo del martirio di San Gherardo. Ed è giusto. Nello splendore del millennio disse Kolos Vaszary, un principe primate, mio predecessore: « La spada aveva conquistato, ma la croce ha difeso questa patria ».

Il centenario di San Gherardo deve essere il pensiero dominante di tutti questi dieci secoli e mezzo. Lo storiografo « Anonymus » afferma che l'Ungheria è «Regnum Marianum» non soltanto dal 1038, ma da molto prima. Ed ha ragione. Il re Santo Stefano già nel 1028, durante la lotta contro l'invasore Korródo II, parla del suo regno — nelle sue preghiere — come « dell'eredità di Maria ». Secondo l'Anonymus era proprio la Santa Vergine che aveva condotto il popolo di Arpád sulla terra che si stende tra il Danubio ed il Tibisco, anzi, anche lo stesso San Gherardo era nato per noi — tra il 977 e 982 — per la sua intercessione.

Il magnifico fiore della venerazione della Vergine Maria — che nel corso dei secoli acquistò anche un certo significato di diritto pubblico — fu ripiantato dal cuore di San Gherardo nel cuore e nella vita della nazione ungherese da Santo Stefano e da Sant'Emerico.

Questa venerazione della Vergine Maria è un tratto caratteristico della nostra storia e del nostro spirito.

Direte: in quale abisso si è precipitato il nostro paese! Sì! L'hanno dichiarato il colpevole dei colpevoli, perchè l'hanno punito nella maniera più crudele tra tutti i popoli.

Eppure io vi dico: è un vero miracolo di Dio e della Madonna che noi esistiamo ancora.

Se la preghiera di Mosè ha potuto ottenere la terra promessa al suo popolo, se Giovanna d'Arco ha potuto salvare il popolo francese, allora anche noi, possiamo fidarci della grande potenza di Maria. Attraverso Lei sola possiamo comprendere la nostra storia, specialmente i periodi che seguono gli anni 1241, 1686 e 1945. Ed in tutto dobbiamo vedere la mano della Patrona degli ungheresi. E per questo oggi, alla festa di San Gherardo, e in occasione del Centenario, solennemente offro il nostro paese alla nostra Patrona Hungariae.

La penitenza e l'espiazione.

Il Cardinale Primate Giuseppe Mindszenty ha diramato la seguente lettera pastorale nel Natale del 1946:

La Santità di N. S. — che governa sapientemente la nave della Chiesa sul mare tempestoso — aveva affermato nel suo discorso di Natale dell'anno 1945, che la pace, con tanta bramosia desiderata dai popoli s'allontana da noi sempre più. I figli degli uomini guardano disperatamente le speranze di pace che si perdono nella nebbia. Il mondo non può darci quella pace che non possiede. Le nazioni e i potenti discutono della pace, ma la pace, la riconciliazione delle anime — tante volte tentata — non giunge perchè non solo i principi terreni ad alta voce proclamati, vengono abbandonati, ma anche i principi assoluti, divini, della giustizia e dell'amore sono negletti. Si rinnova ciò che fu cantato dal Salmista già mille e mille anni or sono: « Se il Signore non edifica la casa, si affaticano invano quelli che l'edificano » (Salmi 126, 1). Ogni popolo e ogni nazione soggiace a questa legge; a noi Ungheresi, orfani e poveri, le frustate crudeli dei tempi possono insegnarlo.

Vivi sono ancora nella nostra memoria gli avvenimenti dell'Ungheria Settentrionale, durante i quali gendarmi armati, soldati, partigiani avevano accerchiato la popolazione completamente ungherese delle più antiche colonie nazionali dei villaggi di Csallòköz, con il pretesto del lavoro pubblico. Separatamente uomini, donne e ragazzi vengono deportati nei dintorni di Kolin, Pilsen, Prága ecc. Tutti hanno dovuto lasciare i loro beni, acquistati con il lavoro duro, paziente di intere generazioni, e non hanno potuto portare con loro che un piccolo bagaglio. Anche i loro bestiami vengono trasferiti, ma non per loro. E se essi rimangono sui loro posti, i nuovi coloni s'impadroniscono di tutti i beni. Vanno perdute le loro chiese, scuole, case familiari, cimiteri a cui sono legati dai cari millenari ricordi. Molte donne incinte, negli ultimi mesi della loro gravidanza, anzi anche donne partorienti, e madri allattanti sono state deportate. Monumenti e lapidi commemorative sono stati distrutti. La ferocia, la crudeltà dominavano i nostri paesi, terrorizzavano le popolazioni e proprio quando la conferenza per la pace a Parigi levava il proprio monito contro le deportazioni, ordinando una convenzione fra gli stati e quando la stessa conferenza per la pace sollecitava la garanzia dei diritti della minoranza.

Invano aspettiamo la pace, invano aspettiamo che la tempesta si allontani, che la sorte della nostra Patria divenga migliore, che le preghiere di ogni

cristiano siano ascoltate, che i prigionieri siano liberati. Invano invochiamo la fine della persecuzione degli ungheresi, la cessazione dei dubbi e delle incertezze, il ritorno delle forze produttive dei nostri campi, il trionfo della legge e della verità, il sollievo delle anime, la sazietà degli affamati, la scomparsa dei mendicanti, la guarigione degli ammalati, la penitenza dei colpevoli, la consolazione dei tristi, il ritorno della vita dopo l'ultima convulsione. Finchè sull'Ungheria colpevole non apparirà il segno della pace, finchè essa non sarà tornata alla fede dei padri, non possiamo nutrire le nostre speranze.

Poichè le speranze terrene sono di nuovo dissipate, dobbiamo cercare la pace presso il Principe della Pace, e presso la Regina della Pace: noi, o fedeli, dobbiamo prendere in mano la santa causa della pace, elevando al cielo devote e costanti preghiere e con la vita permeata dalla penitenza di migliaia e migliaia di cattolici.

Abbiamo avuto anche noi dei fedeli che pregavano con zelo e perseveranza e che espiavano, ma ora sono più numerosi quelli che pregano senza anima, o che magari non pregano affatto. Molti, parlando nelle assemblee popolari, hanno fatto vanto di non avere invocato Dio nemmeno negli ultimi giorni tragici della Patria. -- Altri non si vergognano di cantare e divertirsi mentre il nostro popolo paurosamente, quasi mortalmente, si dibatte nella miseria e nella sofferenza.

Ora debbono maturare altri tempi nella vita della nazione. Risvegliamo il mondo delle preghiere. Non cerchiamo novità: la morale della Rivelazione e della storia ungherese ci darà la direzione spirituale del nuovo Anno.

La lettera pastorale enumera poi i risultati della preghiera nella storia della Rivelazione, e racconta che come la Chiesa si diffuse intorno al Mediterraneo, così si diffondeva anche la vita adoratrice. Nella nostra epoca l'apparizione di Lourdes e quella di Fatima, richiamano la nostra attenzione all'importanza della preghiera e dell'espiazione. La lettera parla ancora dettagliatamente delle apparizioni di Fatima, e della morale che vi emana e richiama l'attenzione alla Vergine delle apparizioni, che è la Patrona d'Ungheria.

Una volta anche gli ungheresi hanno saputo pregare. La nostra storia è piena di peccati e di sangue. Ma la nostra storia è anche della chiesa consacrata dalle preghiere.

Nei nostri diplomi del medioevo, si trova in forma commovente la religiosità dei fedeli. Nelle nostre leggi statali c'incontriamo assai spesso con lo spirito dell'espiazione. Il digiuno è stato rispettato dagli ungheresi con il rigore dei monaci, i Papi stessi affermavano che il popolo ungherese seguiva devotamente i comandamenti del Signore, partecipava ai pellegrinaggi e espiava. Ai Paesi vicini offrì un bell'esempio nell'esercizio delle virtù. Stefano

Szántó, il primo gesuita ungherese, annotò in documenti antichi, che la religiosità ungherese nel medioevo era impareggiabile fra i popoli d'Europa.

Pietro Pázmány scriveva della miseria e dello smembramento territoriale e spirituale dell'Ungheria al giudice di Nagyszombat: « Promuova nella Giunta della città un'istituzione che inviti i cittadini a opere di espiazione sicchè Iddio abbia pietà di noi. Temiamo che la gioia divenga pianto ». Anche il Principe protestante di Transilvania, Giorgio Rákóczi I è stato ammonito da Pázmány, che prima di ogni altra cosa, espii le proprie colpe, perchè ottenere la pace del Signore dev'essere il primo compito di ogni credente.

Potremmo citarVi la comune preghiera nazionale delle diverse epoche storiche ungheresi. I nostri avi nel buio dei canneti e delle grotte, hanno pregato, hanno assediato il cielo delle loro ardenti preghiere. E queste preghiere sono ricordate da villaggio a villaggio, nelle feste votive. Dalla terra ungherese scaturì, come una grande fiamma purificatrice, la penitenza e l'espiazione.

Innegabilmente è bello che anche oggi 2 mila uomini a piedi, con solo pane e acqua camminino in pellegrinaggio da una località del Grande Bassopiano a Pálosszentkut. In un villaggio di Hegyalja, che conta 3000 fedeli, nel primo sabato di ogni mese, 400 fedeli pregano il Cuore Immacolato di Maria Vergine nello spirito della rivelazione di Fatima. I fedeli di una parrocchia municipale in quartieri di operai, hanno costituito 200 gruppi di penitenti per la recita perpetua del rosario. Diecine di migliaia di fedeli hanno reso omaggio alle reliquie di Santa Margherita e di S. Gherardo, e nella capitale la devozione e l'entusiasmo di centomila persone hanno circondato la Destra Santa di Santo Stefano. Un ricordo indimenticabile ci ha lasciato il pellegrinaggio grandioso degli uomini della capitale per Mária-Remete. A Máriapócs si inginocchiavano più di 200.000 pellegrini dinanzi alla Madonna delle Lacrime, esprimendo la loro fedeltà al capo della Chiesa. Ma tutti questi dati — benchè l'enumerazione potrebbe continuare, e benchè fuori dubbio sia rilevante — non significano che fiamme rare nella palude. Quanti villaggi ci sono, dove nè a casa, nè sulla strada si recita l'Ave Maria al suono delle campane, dove non pregano prima dei pasti, dove non c'è preghiera in comune, dove non ci sono processioni con la croce, dove non festeggiano nè l'Avvento, nè la Quaresima, dove non esiste che il corpo solamente.

Riportiamo e manteniamo la preghiera in comune nella famiglia, almeno alla sera. Osserviamo la consacrazione del primo venerdì, del sabato e della domenica di ogni mese. In questi tre giorni vogliamo che i fedeli tornino al precetto della comunione.

Dobbiamo pensare che le radici di ogni nostro disastro sono sempre affondate nei tempi, nel peccato, nella dimenticanza del Signore e delle sue



Santo Stefano Re

« Ti ringraziamo d'averci insegnato la giusta via, delle due madri che hai dato all'Ungheria: la Madonna degli Ungheresi e la Santa Chiesa Madre »

leggi. La nostra rinascita soprannaturale si fonderà sui motivi eterni di Dio, della Patria e della libertà. La vita nella grazia conserverà l'eredità della Patrona dell'Ungheria e di Santo Stefano.

I tempi nella persecuzione maturano. Le autorità costituite si coalizzano contro il Primate. Egli, consapevole del suo sacrificio, parlò al suo gregge additando le vie della verità, testimoniando la viltà agli uomini, congedandosi quasi con una parola di sollecitudine e di perdono. Questo è il suo messaggio quaresimale del 1948.

In antico, molto in antico disse il profeta delle lamentazioni, ma è oggi che la sua profezia particolarmente s'avvera: « La miseria va di nazione in nazione ». Causa l'incertezza della pace, tanto sospirata, così i popoli vivono nell'angoscia e tremano gli abitanti di tutti i continenti. Le sorti dei singoli individui, delle famiglie e dei popoli sono simili a piume leggere e a deboli foglioline aggirantisi nel vortice d'un uragano sterminatore. Dopo l'incendio di ieri, tutta la nostra attenzione si concentra sull'incertezza del domani. Sentiamo che grande è il giorno del Signore e tremendo: chi lo potrà superare? La nostra implorazione quaresimale s'eleva al cielo con le parole del profeta: « Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo: e non abbandonare la tua eredità all'obbrobrio » (Joel 2, 17).

Udiamo la parola orientatrice e redentrice del Signore: « Convertitevi a me, con tutto il vostro cuore nel digiuno, nelle lacrime e nei sospiri. E squarciate i cuori vostri e non le vostre vesti... Intimate il digiuno santo, convocate l'adunanza. Radunate il popolo, santificate l'assemblea, riunite i vecchi, raccogliete i fanciulli e i bambini di latte » (Joel 2, 12-16).

Nei dolci giorni della redenzione, nella dolorosa settimana della Quaresima, come vostro supremo Pastore, anch'io convoco tutte le famiglie ed i fedeli di tutte le parrocchie ad un pubblico atto di riconciliazione e di espiazione. La pazienza di Dio è infinita, ma il tempo di tolleranza concesso per il nostro pentimento s'avvicina ormai alla sua fine, perchè le nostre ribellioni sono molte (Gerem. 14, 7). Per la nostra accresciuta malvagità urge il pentimento; ma nello stesso tempo anche la speranza ci soccorra: « Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo » (Joel 2, 32). Egli è buono, misericordioso e infinitamente clemente verso tutti coloro che lo chiamano in soccorso.

Leviamo lo sguardo anche verso la Vergine Addolorata che per noi è la santa Patrona della nostra Patria e della quale mai si potè dire che abbia

abbandonato qualcuno a se stesso, ma che colmò di innumerevoli benefizi anche la nostra Nazione nel corso della sua ormai millenaria esistenza. Sulla vetta del Calvario sette pugnali le trafissero l'anima; e pugnali lacerano e tormentano i nostri cuori. Tutto ciò ch'essa possiede è sulla croce: anche noi vediamo sulla croce tutto ciò che abbiamo e soltanto sotto la croce troviamo la nostra pace. Essa resistette, non si è abbattuta, non si è accasciata. Adesso La invochiamo affinchè noi pure possiamo resistere, e non ci lasciamo abbattere e non ci accasciamo sotto la croce. Noi, non chiediamo nemmeno che ci si liberi dall'amaro calice, che insieme al ladrone di destra sospiriamo dal profondo del cuore: riceviamo la degna pena (Luca 23, 41) dei nostri peccati, le sventure e le tribolazioni. Con il Redentore adempiamo alla volontà del Padre. Noi preghiamo soltanto che in quest'Anno Mariano possiamo sopportare con animo forte la grande croce della storia.

Noi già vediamo che gli uomini tentano di sottrarsi ai dettami delle sempiterne leggi di Dio, invano cercando un'altra base per la pace. Queste altre vie non conducono a Dio. Soltanto Dio è la fonte, soltanto Cristo è la base di ogni pace. E' per ciò che ricorriamo alle armi della preghiera e dell'abnegazione, affinchè popoli, classi sociali, grandi e piccoli, sinceramente e col cuore contrito ritornino sulla via delle leggi di Dio.

Nessuno manchi al convegno espiatorio, che ora vengo ad annunciare, nessuno che ha fede in Cristo, nessuno che trema e s'angoscia per la sua Patria ricoperta di ferite.

La festa di San Giuseppe, santo protettore della Santa Madre Chiesa, coincide quest'anno con la festa della Vergine Addolorata. Per questo giorno di venerdì invito ad un digiuno volontario per la nostra Patria, per la libertà e l'esaltazione della Santa Madre Chiesa tutti i fedeli. In quel giorno si celebrerà e si potrà ascoltare in tutte le chiese e in tutti gli oratori una messa solenne. I fedeli accedano in massa al Sacramento Eucaristico col cuore contrito, assediando il Cielo con le preghiere, con la loro fede e con la loro fiducia. L'Ungheria del peccato ceda il posto all'Ungheria della grazia. In tutti i luoghi tutte le campane suonino per un quarto d'ora due volte la mattina e due volte nel pomeriggio, affinchè anche nelle loro case, nelle scuole cattoliche, nelle ore dell'insegnamento religioso, nei campi, nelle fabbriche, negli uffici le anime amanti della loro Chiesa e della loro Patria possano elevare il loro pensiero a Dio. Il primo suonar delle campane nel pomeriggio cominci il venerdì, dopo il consueto suono delle campane delle 3 pomeridiane. Famiglie, istituti, scuole, ospedali, asili — pregate! Partecipate all'espiazione e devozione nazionale! La sera dopo l'Angelus, risuonino nuovamente per un quarto d'ora le campane per i nostri prigionieri di guerra, in quello stesso

tempo le labbra dei fedeli si muovano per loro ad una preghiera. Dobbiamo fare qualcosa di grande per i santi scopi!

Diletti fedeli! Con piena fiducia vi invito a questa comune grande impresa spirituale. Anzichè negli uomini, credete in Dio. Secondo la Scrittura è maledetto l'uomo che confida nell'uomo (Gerem. 17, 5).

Abbiate fede in Colui, che ha vinto il mondo (Giov. 16, 33). Obbedendo al primo e più importante comandamento, amate soprattutto il Dio creatore, redentore e consacratore, come figliuoli siate attaccati alla Beata Vergine Madre, e al suo casto sposo, a San Giuseppe. Come indegno d'un fedele, respingete da voi la turpitudine, l'odio, che dominano il mondo. E amate con tenerezza di sentimenti e con fatti il vostro prossimo e la vostra propria anima immortale. Non dimenticate che Gesù in cammino verso la sua morte, nell'ora delle tenebre, ha pregato per la vostra unità, affinchè tutti siate una stessa cosa, come una stessa cosa sono anche Lui e il Padre (Giov. 17, 22). Obbediamo alla disciplina conservatrice e sublimatrice dell'unità.

Tutto per Gesù, attraverso l'Immacolato Cuore della Sua Santa Madre adesso e per l'eternità.

SULLE VETTE

Nell'autunno del 1948 la lotta dramnatica condotta dal Cardinale si avvicinava al suo tragico epilogo. La tensione delle anime e la disperazione contro il comunismo — che passo passo aveva conquistato il Paese ed ormai, gettata via ogni maschera, annunciava i suoi propositi di bolscevizzazione — aumentava sempre più. Si presagiva che qualcosa doveva accadere. E quando apparve chiaro che per ordine del Cominform sarebbe stato scatenato nei Paesi situati al di là della cortina di ferro un assalto generale contro la Chiesa, o come dicevano loro, contro gli ultimi capisaldi delle forze reazionarie, il Primate resisteva impavido come scoglio battuto dalla tempesta. Allora la sua figura divenne veramente sovrumana.

I termini prestabiliti si avvicinavano alla scadenza. Mátyás Rákosi — ancora all'inizio dell'anno — annunziava che « sarà risolto » il problema del rapporto tra la Chiesa e lo Stato. Si voleva dunque costringere i cattolici ad entrare nei quadri della democrazia popolare. Nonostante il continuo ripetersi di violenti tentativi la resistenza spirituale dei cattolici ungheresi rimaneva salda. Per questo doveva scomparire il Cardinale che era la gigantesca figura simbolica della resistenza del cattolicesimo magiaro.

La lotta aperta fu annunziata nel discorso tenuto il 25 settembre dal capo ideologo del Partito Comunista József Révai, il quale dichiarò che lo scopo della democrazia popolare ungherese era di costituire — sull'esempio dell'Unione Sovietica — una transizione verso il socialismo. Dichiarò la lotta aperta contro il clericalismo.

Ed infatti, cominciarono gli attacchi con tutte le forze contro il Cardinale oltraggiandolo attraverso la stampa e le dichiarazioni de-

gli uomini politici. Coloro che non avevano niente a che fare col cristianesimo, annunziavano che i democratici popolari avrebbero battuto la strada di Cristo e che la via di Mindszenty non sarebbe stata la strada di Cristo. Il partito comunista mobilitò i suoi satelliti appartenenti alla classe borghese perchè solo così sperava di poter discreditare in qualche modo il capo dei cattolici davanti alle masse dei fedeli. Nacque così il termine tecnico « mindszentismo » che significava tutti i mali possibili ed immaginabili contro la democrazia, però costoro non si accorsero che il mindszentismo era il cattolicesimo stesso.

Il Presidente del Consiglio, Lajos Dinnyés diresse un attacco contro le manifestazioni dell'Anno Mariano. « Mindszenty e la reazione — disse Dinnyés — sotto il pretesto delle celebrazioni dell'Anno Mariano organizzano una dopo l'altra manifestazioni politiche contro il nostro regime democratico. Mai risuonarono in Ungheria nelle chiese tanti discorsi politici, come in quest'anno. Questi discorsi, come pure le lettere pastorali emanate dal Cardinale Arcivescovo, sono espressamente di caratte e politico. Inveiscono contro le conquiste democratiche, attaccano il governo, non contengono neanche per caso parole di riconoscimento per gli immani sforzi del nostro popolo, che ben si riconoscono invece in tutto il mondo » — così il Presidente del Consiglio.

Le agitazioni si estesero su larghi strati del popolo ed a nome della libertà furono costretti studenti di scuole medie, operai ed impiegati che temevano di perdere il loro pane, a sfilare in tristi e funebri cortei davanti ad uffici di vescovadi, davanti a personalità ecclesiastiche, ed a pretendere da loro l'allontanamento del Cardinale.

Mattia Rákosi annunziò che il periodo della tolleranza era finito. « Bisogna mutare di fronte alla Chiesa la politica seguita finora dalla democrazia ungherese — disse il leader comunista. — Basta ormai trattare con indulgenza e tolleranza le spie, i traditori, i contrabbandieri di valuta ed i fascisti, che si celano sotto l'abito talare sacerdotale o cardinalizio. E' incompatibile con la stabilizzazione della nostra democrazia che una siffatta truppa d'assalto del fascismo e

della reazione continui a turbare il nostro lavoro di ricostruzione, come quella che sta schierata dietro il Mindszenty. L'evoluzione esige ora da noi imperiosamente — concluse Rákosi — che si crei l'ordine anche in questo campo e se quest'ordine non saremo in grado di crearlo con un reciproco accordo, ebbene, lo creeremo allora, per desiderio del popolo, con la forza dello stato ».

Faceva parte della loro tattica anche il tentativo di creare dissidio nel seno della Chiesa stessa. Facevano correre continuamente delle voci secondo cui l'Episcopato Ungherese sarebbe contro il Primate, che a Roma sarebbe caduto in disgrazia il Cardinale e che il Vaticano sarebbe disposto a venire ad un'intesa.

A queste voci tendenziose diede una risposta aperta e chiara l'Episcopato Ungherese, nella sua dichiarazione del 3 novembre, firmata da tutti gli arcivescovi e vescovi, in cui riassume i meriti storici del Cardinale e tributa alla totalità di essi la sua devota riconoscenza. Ecco il testo integrale della dichiarazione dei Vescovi:

L'Episcopato Ungherese, avvicinandosi la conclusione dell'Anno Mariano, col sentimento della maggiore gratitudine verso Dio, rivolge lo sguardo a quelle grazie, che in questo tempo sgorgarono così abbondantemente sul nostro popolo ungherese. Viva fede, fiducia fervente nella Patrona d'Ungheria, fedeltà incrollabile verso la nostra Santa Madre Chiesa, fervore di lavoro costruttivo, rafforzamento dell'amore del prossimo e della concordia hanno accompagnato in tutte le parti del Paese i pellegrinaggi alla Madonna.

L'iniziativa e il continuo mantenimento in forza delle manifestazioni mariane costituiscono un merito storico del nostro Cardinale Primate che con ferma fede, accesa carità ed un fervore mai domo ha costantemente proclamato al suo popolo il verbo della verità e della vita.

Per questa inestimabile attività apostolica l'Episcopato Ungherese esprime la sua profonda riconoscenza a Sua Eminenza. Nello stesso tempo con vivo rincrescimento e non minore sdegno constata, insieme alle masse di fedeli cattolici — gli indegni attacchi diretti particolarmente negli ultimi tempi contro la sua persona dalla stampa, dalla radio, in conferenze e adunate, con sistematica regolarità.

Quando l'Episcopato Ungherese protesta anche in nome dei diritti di culto e di libertà contro tali attacchi assicura nel contempo Sua Eminenza

della sua fiducia, della sua solidarietà e s'identifica in indefettibile unione con lui nell'attività da Lui svolta per la causa della Chiesa, della Patria e del popolo ungherese. Invitiamo poi i fedeli a pregare insieme a noi per la nostra Santa Madre Chiesa e per coloro che per missione di Dio la dirigono, affinchè rimaniamo uniti nella fede, nella carità e nella grazia della perseveranza.

Il Cardinale in quest'epoca, come il capitano asserragliato nella ultima torre del suo castello assediato, viveva soltanto per il suo popolo. Pubblichiamo qui le sue ultime manifestazioni. In esse appare chiaramente davanti a noi la sua vera grandezza. La sua ultima predica è stata indirizzata al popolo di Budapest. In essa egli si rivolge ancora una volta alla Madonna, nella cui devota reverenza aveva risvegliato e spiritualmente rafforzato l'intero Paese. Questa predica era quasi come un congedo dalla folla immensa inconsapevole di sentirlo, per l'ultima volta, annunziare che la vittoria finale è della Regina del Rosario. Le sue parole erano per i tiranni ai quali in nome dell'umanità chiedeva la fine degl'innumeri tormenti inflitti agli uomini.

La Chiesa festeggia oggi, in tutto il mondo, la Madonna vittoriosa. Richiamiamo alla nostra memoria quella vittoria che con il rosario alla mano fu riportata dalle forze del cristianesimo presso Lepanto nel 1571. Ma anche la storia ungherese serba il ricordo di una vittoria riportata coll'aiuto del rosario. La vittoria di Temesvár, che gli eserciti magiari e cristiani riportarono nel 1716 sui turchi. Il principe Eugenio, l'uomo della preghiera, fu il condottiero di questa vittoria. Se i suoi soldati lo vedevano recitare il rosario, solevano dire: « Fra poco avremo una battaglia, perchè il principe prega molto ». L'Ungheria in preghiera era la retroguardia di quella lotta. L'estate scorsa, nel duomo di Toledo, in America, ho visto, con animo commosso e con occhi velati di lagrime, fissato in quadro l'antico episodio.

La Madonna del Rosario significa che noi con la devota preghiera del rosario possiamo rendere nostra la misericordiosa Madre di Dio. Dante dice (Paradiso, pp. 33): « Chi desidera giungere al cielo, senza l'aiuto di Maria, assomiglia a colui che desidera volare senz'ali ».

Raccomando specialmente il rosario nelle famiglie. In America già si sta realizzando il voto di gratitudine del Padre Peyton, una volta minatore. Egli attraverso la radio fa dire ogni giorno a milioni di famiglie americane inginocchiate, il rosario. Il mio desiderio è: la corona di rose di un milione

di famiglie ungheresi cattoliche in ginocchio, entro e fuori i confini della patria mutilata. Questa è una forza più vittoriosa di quella di Lepanto e di Temesvár; non è diretta contro uomini, ma opera soltanto a favore loro, per il loro bene e per la loro santificazione.

In base ai dieci comandamenti ed alla carità, torno a pregare e ripregare i responsabili: che facciano cessare le torture aperte e clandestine. In questo stesso posto, durante la seconda guerra mondiale e al termine di essa non avrei tardato a lanciare questo stesso appello. — Nella mia situazione di allora feci tutto quello che umanamente mi era possibile. I dieci comandamenti della Chiesa, il « Non uccidere » era identico allora, è il medesimo oggi e lo sarà sempre, al cospetto di qualsiasi vicenda umana.

Gli atti sanguinosi non sono degni di nessuna epoca e di nessun uomo, ed ogni atto di sangue causerà nuovi atti di sangue. Chi ha in mano l'arma della potenza, sul piano della elevatezza spirituale, deve cominciare a dare esempio per la società e per l'educazione di essa. Con la polvere pirica — disse un nostro saggio uomo di stato — si possono devastare delle città intere, ma non si può costruire nemmeno una sola capanna. La più grande forza costruttiva ed equilibratrice — accanto alla verità — era e rimarrà per sempre: la carità.

Seguì l'appello all'intero popolo magiaro, allor quando il cardinale Primate con la data del 18 novembre diramava ancora la seguente lettera pastorale, professione della sua missione storica, coraggiosa sfida ai nemici per i quali ha affettuose paterne parole di perdono.

Da settimane ormai proclamano contro di me nelle varie località dell'Ungheria mutilata sempre le stesse « mozioni ». Si condanna « la controrivoluzione e antidemocratismo promossi e rinfocolati » da me in occasione delle giornate mariane organizzate nei vari centri del paese negli anni 1947-48. Si lamenta il fallimento d'un accordo tra la Chiesa e lo Stato. Si reclama l'impedimento della mia « nociva attività ».

Le giornate mariane organizzate nell'ambito dell'anno consacrato alla Beata Vergine avevano l'unico scopo di approfondire il tradizionale culto mariano e di rafforzare la coscienza religiosa. Mai, in queste giornate, s'è fatto parola d'una sola questione che fosse puramente politica. Abbiamo invece proclamato in esse oltre alle virtù mariane ed al culto mariano, i Dieci Comandamenti, la dignità della persona umana, la carità, la giustizia.

Le giornate mariane hanno raggiunto lo scopo prefisso. Questo è stato constatato nello scritto di ringraziamento emanato il 3 novembre dall'Episcopato ungherese, unico foro competente a giudicare in merito. Di fronte agli attacchi rivoltimi in relazione alle giornate mariane, l'Episcopato si è identificato con me. Identica solidarietà dimostrano anche quei milioni di cittadini che costituiscono l'opinione pubblica, e di fronte alla cui eroica e magnanima perseveranza i persecutori dovettero servirsi di tanti mezzi — umilianti per loro e inconciliabili con la libertà di culto garantita nelle leggi democratiche — e malgrado tutto, senza successo.

Per ciò che riguarda il valore giuridico delle « mozioni », possiamo e dobbiamo constatare che, nonostante le molte promesse ufficiali, dalla fine della seconda guerra mondiale fino a questo momento, eccezione fatta per la capitale, non sono state indette le elezioni amministrative. Le « mozioni » dunque deliberate nelle contee, nelle città, nei comuni non hanno sostanzialmente alcuna base giuridica. Le manifestazioni di individui costretti a ciò con la minaccia di perdere il loro pane e la loro libertà personale, di fronte a tutta l'opinione pubblica, condannata al mutismo ed esclusa dalle trincee autonome della costituzione, appare un giuoco poco serio con la vita pubblica. La libertà di parola della democrazia si manifesta in queste mozioni, con l'esclusione assoluta di qualsiasi contradditorio e se — come lo dimostrano alcuni edificanti esempi — c'è tuttavia chi osa esprimerlo, la critica ha per conseguenza il licenziamento o qualche altro simile provvedimento. La sofferenza di questi coraggiosi mi addolora profondamente. La mia compassione a tutti coloro che devono affrontare la prepotenza coercitiva. Gli esempi di forza e di fedeltà mi commuovono.

Per ciò che riguarda le pretese « offese » attribuiteci, come sempre, anche ora ci sono debitori d'una smentita. Abbiamo già pregato il Governo di pubblicare le mie lettere criticate e di sottoporle al giudizio dell'opinione pubblica di tutto il mondo. Neanche questo è stato fatto. E continuano ad aggrapparsi a vaghe generalizzazioni.

Per un accordo tra la Chiesa e lo Stato, ossia — ciò che in questo caso sembra più appropriato — tra la Chiesa e i partiti, tutti sanno bene che soltanto con tre mesi di ritardo giunse alla Chiesa l'invito a quella conferenza, per la partecipazione alla quale le autorità ecclesiastiche avevano espresso ripetutamente la loro adesione. Proclamarono che nelle questioni riguardanti la Chiesa si sarebbe deciso in base a discussioni preliminari, ma proprio la più importante di tali questioni, il problema delle scuole, fu dal Governo risolta unilateralmente, proprio quando l'invito giunse nelle nostre mani. Naturalmente si addossò alla Chiesa la responsabilità della mancata conciliazione.

Dà alquanto a pensare anche il fatto che per ciò che concerne le giornate mariane svoltesi a Péliföldszentkereszt, a Mária-Gyüd, a Baja, a Celldömölk, ecc. non sia la Chiesa a lagnarsi, bensì quelli che sono dalla parte della prepotenza.

Una risonante protesta mandano da quel carcere di Köhida nel quale contemporaneamente ad Andrea Bajcsy-Zsilinszky (il capo della resistnza contro i nazisti) fui prigioniero anch'io insieme a 26 miei sacerdoti. Questo lo possono sapere forse anche coloro che allora non furono lì in prigionia, o generalmente in nessuna prigionia.

Ma io guardo con la massima tranquillità le onde artificiosamente sollevate. Nel luogo dove io sto in guardia non grazie alla fiducia di partiti, ma in grazia alla volontà e alla fiducia della Santa Sede Apostolica, le onde imperversanti non sono sconosciute e la storia non si muta spesso. Due miei antecessori sono caduti sul campo della battaglia. A due furono confiscati tutti i loro beni. Giovanni Vitéz fu imprigionato. Martinuzzi cadde soppresso per mano di sicari prezzolati dai potenti. Pázmány, il più grande di tutti, è stato esiliato. Ambrogio Károly morì vittima dell'infuriante epidemia in mezzo ai malati e nell'esercizio dell'assistenza. E nessuno dei miei antecessori era tanto privo di mezzi, come lo sono io. Tante menzogne ordite tendenziosamente, cento volte smentite, ma caparbiamente sostenute anche in seguito, non sono imperversate intorno a nessuno dei miei 78 antecessori, neanche presi insieme, come imperversano intorno a me.

Io resto saldo nelle mie posizioni per Dio, per la Chiesa, per la Patria, perchè questo è il dovere che m'impone la storia nel servizio del mio popolo, il più derelitto tra tutti i popoli di questo mondo. Di fronte alle sofferenze della mia nazione, la mia stessa sorte non ha importanza.

Non accuso i miei accusatori. Se di tanto in tanto mi sento costretto a chiarire la situazione, questo risponde soltanto a un atto di giustizia verso la mia nazione per le sue strazianti sofferenze, per le sue lacrime sgorganti. Io prego per il mondo della giustizia e della carità; anche per coloro che, secondo le parole del mio Maestro, non sanno ciò che fanno. E perdono loro di tutto cuore.

Il Primate, pochi giorni prima del suo arresto, ha diramato ancora la seguente lettera circolare ai sacerdoti della sua diocesi. Le sue parole giungono a noi come l'annuncio profetico di un uomo che oramai sta all'altra riva dell'eternità e che contempla tutto dalle prospettive dell'infinito. Questi documenti del Cardinale Mind-

szenty rimangono per sempre i tesori eterni della letteratura ecclesiastica ungherese. Il grande principe della Chiesa, scrivendo queste righe, giunse alle più alte vette della grandezza umana, dove ogni parola sembra che sia l'eco terrestre dell'eternità.

Con moniti di gravi tempi vengo a Voi in nome del nostro Signore Gesù Cristo, come suo ambasciatore (2 Cor. 5, 20).

Sempre e dappertutto è legge soltanto ciò che il Signore ordina o permette. Senza che Lui lo sappia neanche un solo capello del nostro capo perirà (Luca 21, 18). Dopo tante altre cose, il mondo può toglierci ancora questo o quello, ma non può toglierci la nostra fede in Gesù Cristo. Chi ci divide da Cristo? Nè la vita, nè la morte, nè alcun'altra creatura può staccarci dall'amor di Dio, che è in Cristo Gesù, Nostro Signore (Rom. 8, 39). Egli ha detto, anche per il presente: Non siate con ansietà solleciti per la vita vostra, di che mangerete, o di che berrete; nè per il vostro corpo, di che vestirete (Matteo 6,25). Il nostro Padre celeste pensa a noi.

Non possiamo quindi essere, nè comportarci come uomini senza speranza e senza fede (Tess. 4, 12). Se ci fossero tra noi di quelli i cui nervi sono stati fin troppo provati dal logorio dei nostri tempi e che con i loro timori e sbigottimenti non fanno che tormentare se stessi, constatando l'inquietudine dei nostri compagni di vita e ventura, preghiamo per loro, che nelle loro anime agitate e vessate risuoni come una direttiva ed una rassicurazione la domanda posta con grande calma nel mare in burrasca dal nostro dolce Redentore: Perchè temete, uomini di poca fede? (Marco 4, 40). E preghiamo affinchè questa domanda confortante dia ai loro cuori la pace che inondò l'anima di San Giovanni Crisostomo proprio quando lo spirito, la persecuzione del mondo caricarono sulle sue spalle una pesantissima croce, e di sotto a questa croce dal porto di Costantinopoli egli parlò ai suoi fedeli: « Urlano le onde, la tempesta è terribile: ma noi non temiamo di affondarci, perchè stiamo saldi su una pietra! Infurii pure il mare, questa pietra non potrà distruggerla; urli pure l'uragano, esso non potrà sommergere la barca di Cristo ». Veramente che cosa dovremmo temere? La morte? « A me il vivere è Cristo e il morire guadagno » (Fil. 1, 21). L'esilio? « Al Signore appartiene la terra e tutto quello che è in essa » (Salmi 24, 1). Il sequestro dei nostri beni? « Non abbiam portato nulla nel mondo, e chiaro è che altresì non ne possiamo portar nulla fuori » (1 Tim., 6, 7). Ciò che il mondo mi porta per incutermi paura, lo disprezzo, ciò con cui cerca di allettarmi lo derido. Vi prego quindi affettuosamente a persistere con saldo, irremovibile coraggio.

« Non preoccupatevi per il domani » (Matteo 25, 34). « Non siate con ansietà solleciti di cosa alcuna » (Fil. 4, 6). Molte cose ci servono di ammaestramento nel Vangelo, nella storia della Chiesa, del mondo e della nostra nazione. Non è stata una delizia neanche la vita dei nostri avi cristiani e di quelli magiari. L'apostolo San Paolo, l'uomo delle sofferenze, manda a noi questo messaggio: « Tutte le cose, che furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento; acciocchè per la pazienza e per la consolazione delle scritture, noi riteniamo la speranza » (Rom. 15, 4).

Nel campo delle sottoscrizioni ho cercato di alleggerire la coscienza dei fedeli. Questo naturalmente non si è riferito a nessun sacerdote, religioso o religiosa. In avvenire simili eventualità di alleggerimento difficilmente potranno offrirsi nei riguardi dei fedeli! Bisogna tener fermo! Le grazie dell'Anno Mariano, come una riserva di forza, ci aiuteranno in questo proposito.

Nel testimoniare per Gesù (Matteo 10, 18) son chiamati a dar esempio prima di tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose. La loro professione di fede non può lasciare alcun dubbio per i fedeli, per gli appartenenti ad altre confessioni e per i miscredenti. Essi devono sentire più che mai: « Noi abbiamo testimoniato al mondo, agli angeli ed agli uomini » (1 Cor. 4, 9).

Siamo come fari luminosi per quanto sta in noi, operiamo principalmente con la nostra vita ed il nostro comportamento, a vantaggio del Regno di Cristo Re, che è il mondo della giustizia e della grazia. E nella via che colà conduce, non dimentichiamo le parole di Tertulliano: le accuse di certi accusatori sono per noi gloria. Tutto accade per la libertà della nostra Chiesa, per la conservazione del nostro popolo e della nostra gioventù sofferenti, per la pace più copiosa, quindi per interessi spirituali e sublimi, e non per ciò che eventualmente si ascrive a nostra colpa.

L'occhio illuminato dalla fede vede chiaramente le cose e gli avvenimenti. Oggi per i vescovi ed i pastori del gregge questa chiaroveggenza viene promulgata da San Cipriano: « La Chiesa non si allontana da Cristo; in quanto chè, è sua proprietà la Chiesa, che altro non è se non il popolo unito col suo prete, il gregge attaccato al suo pastore. Di qui dobbiamo sapere anche se il pastore supremo è nella Chiesa, come anche la Chiesa è nel vescovo; e se qualcuno non è con il vescovo, con il pastore supremo — non è nemmeno nella Chiesa » (Ep. 69, n. 8).

Se in seguito alle circostanze il numero delle nostre lettere pastorali dovesse scemare, abbiamo ricevuto ampi insegnamenti nelle encicliche papali e nelle circolari pastorali (espiazione ecc.) di questi ultimi anni: di tempo in tempo facciamo uso di quelle.

Il ravvivamento della fiducia è riposto nella Beatissima Vergine con il

messaggio di Fatima. Più di ogni cosa è importante la vita nella grazia dei Sacramenti. Annunciamo perciò: « Lavatevi e siate puri! » (Is. 1, 16) e così siate rivestiti del Signor Gesù Cristo (Rom. 13, 14). Con Lui, in Lui, e per Lui, educhiamoci e saremo come leoni vomitanti fuoco.

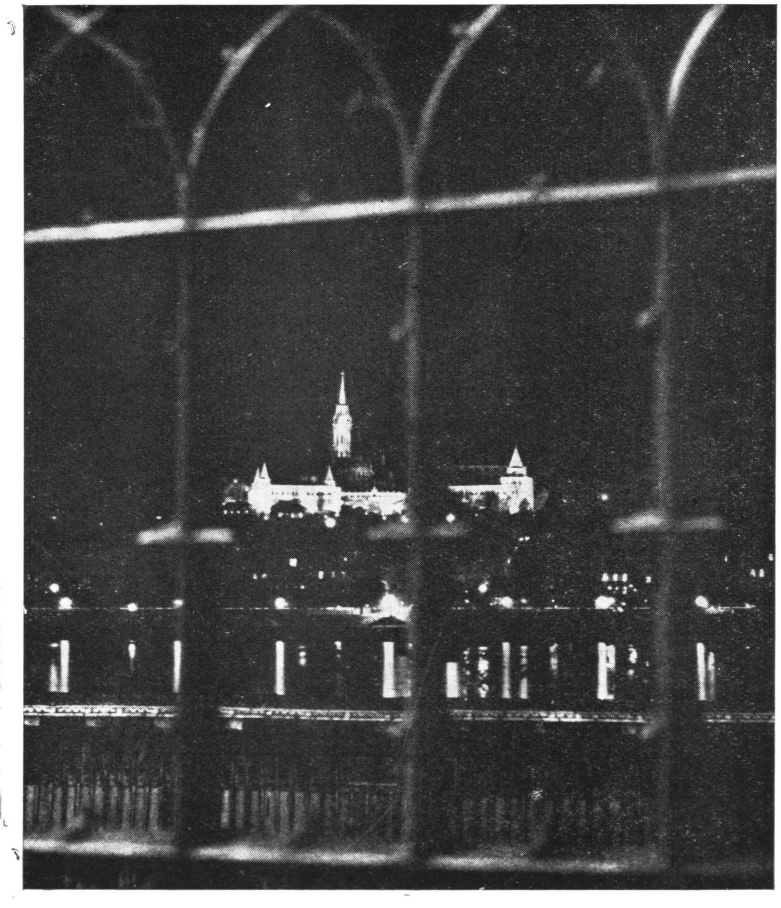
In possesso della grazia non va mai dimenticata quell'unica cosa di cui abbiamo bisogno (Luca 10, 42); di fronte alla sua forza la tentazione non può far presa su di noi. Molti verranno sotto il mio nome, dicendo: io son lui; e ne sedurranno molti (Marco 13, 6). « Voi li riconoscerete dai frutti loro » (Matteo 7, 16). In possesso della grazia possiamo elevarci all'altezza degli Apostoli, che si rallegravano di esser vituperati per il nome di Gesù (Atti 5, 41). Questo ormai è il mondo, secondo il discorso della Montagna: « Beati coloro che son perseguitati per la giustizia, perciocchè il regno dei cieli è loro. Voi sarete beati, quando gli uomini vi avranno vituperati e perseguitati; e mentendo, avran detto contro di voi ogni mala parola, per cagion mia » (Matteo 5, 10-11).

Vegliate dunque, pregate continuamente acciocchè siate reputati degni di scampar tutte le cose che devono avvenire e di comparire davanti al Figliuol dell'uomo (Luca 21, 36). Preghiamo, pastore e gregge, incessantemente l'uno per l'altro (Atti 12, 5).

Risplenda dinanzi a noi la speranza della vita eterna, promessaci da Dio (Tit. 1, 2). **Fatevi coraggio! Io ho vinto il mondo** (Giov. 16, 33).

IL PROCESSO DEL CARDINALE MINDSZENTY

Dichiarazioni e proteste
di S. S. Pio XII e della Curia Romana



La Chiesa della Incoronazione a Buda.
Monumento storico della missione della Chiesa in Ungheria

L'ARRESTO DEL CARDINALE

Giornali ed agenzie annunciano l'arresto del Cardinale Giuseppe Mindszenty, Arcivescovo di Strigonia; arresto operato la sera del 26 nel Palazzo Arcivescovile. Il Cardinale, dicono le varie informazioni, non ha manifestato alcuna sorpresa; chiese di portare con sè il breviario, e partì con l'automobile della polizia per destinazione sinora ignota.

Questa notizia vede la luce nel dì in cui la Chiesa commemora San Tommaso, Arcivescovo di Canterbury, perseguitato dal pubblico potere perchè aveva sostenuto che i Vescovi non dovessero accettare una serie di leggi le quali significavano l'asservimento della Chiesa, la negazione dei suoi diritti, la privazione dei suoi beni con cui beneficava ed educava; e ciò mentre si insidiava l'unione, la solidarietà stessa dei fedeli con l'Episcopato e con il Papa.

Il grande Martire fu colto il 29 dicembre 1170, dagli emissari governativi che chiedevano: « ov'è il traditore? »

Anche la notizia da Budapest è accompagnata da un comunicato governativo secondo cui il Cardinale è stato arrestato per « tradimento ». Vi si aggiungono la « violazione delle leggi dello Stato, spionaggio e contrabbando di valuta »: cioè le consuete accuse con cui i regimi totalitari usano intentare i processi criminali contro coloro ch'essi considerano oppositori.

Fin'ora il Cardinale Arcivescovo — a suo tempo avversato dal nazismo contro cui era insorto con altrettanta energia — era stato ripetutamente attaccato da uomini politici e di governo per questioni inerenti ai rapporti sempre più dolorosi fra la Chiesa e il regime in Ungheria.

Tutto il popolo fu testimone della coraggiosa, esemplare fermezza di questo illustre Vescovo nella affermazione, illustrazione e tutela delle ingiuste ed irrefutabili ragioni della Chiesa Cattolica, e della sua missione religiosa. Ragioni che furono e sono sempre ed ovunque oppugnate da chi, con concezione materialistica e anticristiana della vita, trova un primo fondamentale ostacolo alle proprie idee ed ai propri sistemi nella inviolabile libertà e dignità della persona umana, nei diritti delle anime, in quelli irreprimibili delle coscienze credenti.

Ragioni che valicano tutti i rapporti, le avversioni, le contese terrene perchè concepiscono e fondano la nostra vita del tempo in una sola inscindi-

bile economia con la vita nell'eternità ch'è la suprema; e donde a quella di quaggiù discendono presidi di cui non è despota l'uomo, che non sono in arbitrio di governi, non in balia dei più forti: immutabili e sacri in seconde od avverse fortune; presidi spirituali su cui pur affonda le sue radici vitali la stessa convivenza civile.

E però la Chiesa, siccome custode ed usbergo di tali tesori, che non può intaccare e tradire, a niun costo, per nessun allettamento o minaccia, o pericolo o sacrificio, resta e resterà nella storia, a malgrado di tante umane contingenze, la garante, la rivendicatrice perenne d'ogni basilare giustizia, quaggiù. Restano e resteranno nella storia, quale ne sia la sorte perigliosa, la mortificazione, il misconoscimento, l'offesa, gli uomini che lungo l'ardua lotta dei secoli, son chiamati alle prime file per tale vocazione e compito della Chiesa. Son quelli di cui Pio XII nell'Allocuzione natalizia, diceva testè a conforto dei fedeli e a gloria di Dio: « Battuta dalle tempeste e dai flutti, la Chiesa ha conservato intatta, inviolata, la sua sostanza vitale e in tutti i popoli, nei quali professare la fede cattolica in realtà equivale a soffrire persecuzioni, si sono trovati e si trovano sempre migliaia di prodi che impavidi in mezzo ai sacrificii, alle persecuzioni e ai tormenti, intrepidi dinanzi alle catene e alla morte non piegano il ginocchio dinanzi al Baal della potenza e della forza ».

(*Osservatore Romano*, 30 dicembre 1948).

LA PROTESTA DEL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI

L'E.mo Signor Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vescovo di Ostia e di Frascati, Decano del Sacro Collegio ha indirizzato al Sommo Pontefice la seguente lettera.

Beatissimo Padre,

La notizia dell'arresto dell'E.mo Cardinale Giuseppe Mindszenty, Arcivescovo di Strigonia, ha vivamente addolorato questo S. Collegio che si onora di annoverarlo tra i suoi membri più illustri. Ma molto più la nostra pena si accresce alla considerazione che un nuovo motivo di afflizione si ag-

giunge a quelli già così gravi e numerosi che opprimono il cuore della Santità Vostra.

In questa triste circostanza che viene a turbare la pace natalizia da Voi, Padre Santo, con tanto ardore auspicata nel Vostro recente messaggio, gradite che, come Decano del S. Collegio a nome di tutti gli Eminentissimi Cardinali presenti in Roma, Vi esprima la nostra solidarietà coll'E.mo Confratello e con la grande causa per cui egli ha combattuto e ora soffre persecuzione.

Infatti l'E.mo Cardinale Mindszenty — come del resto non pochi altri suoi confratelli dell'Episcopato di altre Nazioni — ha energicamente affermato e difeso i diritti di Dio e della Chiesa e l'educazione cristiana della gioventù ed ha strenuamente lottato per la dignità e la libertà della persona umana.

Insieme con l'espressione del nostro dolore noi desideriamo, o Padre Santo, farVi conoscere la viva indignazione che suscita nel nostro animo quanto si è osato compiere contro l'E.mo Primate della Chiesa Cattolica in Ungheria, la quale, ingiustamente privata della stampa e di tutti gli altri mezzi che servono ad illuminare la pubblica opinione, è costretta a subire questo nuovo dolorosissimo colpo.

Eleviamo, infine, Padre Santo, dinanzi a tutto il mondo civile la nostra solenne protesta per la nuova gravissima offesa fatta alla libertà della Chiesa in uno dei suoi figli più illustri, che, insignito della S. Porpora romana si è prodigato senza posa per il bene della religione e della patria.

Possano le nostre preghiere e la nostra totale adesione ai Vostri insegnamenti e direttive, in un momento così grave per la Chiesa, portare qualche sollievo alle Vostre pene e impetrare dal Re della pace a tutti quelli che soffrono per la causa della giustizia e in particolare al nostro E.mo Confratello perseguitato, la grazia dei celesti conforti e delle divine benedizioni.

Umiliato ai piedi del Vostro augusto Trono imploro dalla Vostra paterna benevolenza per me e per tutto il S. Collegio la confortatrice Apostolica Benedizione.

Roma, 30 *Dicembre* 1948.

della Santità Vostra
u.mo obb.mo d.mo figlio e servo
F.to: F. Card. Marchetti Selvaggiani
Vescovo di Ostia e Frascati; Decano del S. Collegio.

(*Osservatore Romano*, 31 dicembre 1948).

LA PROTESTA DELLE SACRE CONGREGAZIONI ROMANE E DEI DICASTERI PONTIFICI

Beatissimo Padre,

Il grande dolore dal quale è afflitto in questi giorni il Cuore paterno di Vostra Santità, per l'arresto dell'Em.mo Cardinale Mindszenty, Arcivescovo di Strigonia, trova un'eco profonda nell'animo di tutti quelli che per Vostra Sovrana benevolenza sono stati chiamati a servire la Chiesa in mansioni più vicine alla Vostra Augusta Persona.

La persecuzione non è cosa nuova nella storia della Chiesa; chè anzi sembra connaturale ad Essa, come è naturale il contrasto e la lotta tra il bene ed il male: « *Circumveniamus... iustum, quoniam... contrarius est operibus nostris* » (*Sap.* 2, 12).

Tra i vantati motivi, quelli di indole politica costituirono già la base delle accuse contro la venerabile persona di Nostro Signore Gesù Cristo: « *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram* » (Luc. 29, 2).

Quando il primo martire Santo Stefano, pieno di grazia e di fortezza faceva prodigi in mezzo al popolo gli avversari non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito, che in lui parlava.

E gli Apostoli, anche essi tradotti ingiustamente davanti ai tribunali, erano lieti di rendere testimonianza a Gesù Cristo.

Degno emulo di così alti esempi, il Cardinale Mindszenty ha difeso con apostolica fermezza i diritti di Dio scrivendo a caratteri d'oro una delle più belle pagine della storia della Chiesa di Ungheria.

Ma i nemici di Dio non prevarranno.

Tutti i persecutori della Chiesa, antichi e recenti, sono finiti miseramente! e la storia insegna quale triste sorte attenda chi disprezzando le pene ecclesiastiche, opprima i diritti essenziali della persona umana e la più sacra delle libertà, la libertà religiosa. Possa la immortale e benefica Fede, ai trionfi avvezza, scrivere presto anche questa vittoria!

E noi, Padre Santo, raccolti dinanzi alla culla di Gesù Bambino, Principe della Pace, non ci stancheremo di pregare perchè Egli, per intercessione di Maria, affretti questo auspicatissimo giorno.

Prostrati intorno al Vostro Trono Augusto, e stretti a Voi da indissolubile amore, imploriamo riverenti la Apostolica Benedizione.

Della Santità V. devotissimi, obbligatissimi ed obbedientissimi figli in G. C.

Roma, Festa del SS.mo Nome di Gesù 1949.

VALERIO VALERI, *Assessore della S. C. Orientale;* Fr. LUCA E. PA-

SETTO, *Segretario della S. C. dei Religiosi;* GIUSEPPE ROSSINO, *Segretario della S. C. dei Seminari;* CELSO COSTANTINI, *Segretario della S. C. de Propaganda Fide;* ALFONSO CARINCI, *Segretario della S. C. dei Riti;* ALFREDO OTTAVIANI, *Assessore del Santo Offizio;* BENEDETTO RENZONI, *Assessore della S. C. Concistoriale;* FRANCESCO BRACCI, *Segretario della S. C. dei Sacramenti;* FRANCESCO ROBERTI, *Segretario della S. C. del Concilio;* LUDOVICO KAAS, *Economo e Segretario della Rev. Fabbrica di S. Pietro;* BENIAMINO NARDONE, *Segretario della S. C. del Cerimoniale;* FRANCESCO MORANO, *Segretario della Segnatura Apostolica;* A. JULLIEN, *Decano della S. R. Rota.*

(*Osservatore Romano;* 7-8 Gennaio 1949)

RISPOSTA AD UNA COMUNICAZIONE UNGHERESE ALLA SANTA SEDE

Abbiamo notizia che il Governo ungherese ha fatto sapere alla Santa Sede che, indipendentemente dal caso personale del Principe Primate d'Ungheria, esso mantiene il desiderio di trovare un accordo con la Chiesa Cattolica e la Santa Sede; e che la Santa Sede ha così risposto: « 1) Non si vede come si possa conciliare l'asserito desiderio di un accordo con la Santa Sede col trattamento inflitto ad un Arcivescovo Primate e Cardinale, trattamento che offende la stessa Santa Sede; 2) la Santa Sede com'è noto vuole che dovunque i diritti della Chiesa e delle coscienze siano salvaguardati: quindi non solo libertà di culto, ma anche libertà di predicazione, di propaganda, libertà per tutte le istituzioni cattoliche e in ispecie per l'educazione cristiana della gioventù ».

(*Osservatore Romano,* 3-4 gennaio 1949)

LETTERA PONTIFICIA ALL'EPISCOPATO UNGHERESE

In data 2 gennaio 1949 il Santo Padre ha indirizzato all'Episcopato ungherese la seguente venerata Lettera:

Ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi d'Ungheria.

Venerabili Fratelli,

salute e Apostolica Benedizione.

La notizia che il diletto Figlio Nostro Card. Giuseppe Mindszenty. Arcivescovo di Strigonia, con temerario ardire è stato tratto in arresto e al-

lontanato dalla sua sede, Ci ha colpito di profondo cordoglio, poichè vediamo in questo Presule tanto benemerito, gravemente offeso il sacro rispetto dovuto alla religione e la stessa dignità umana.

Pertanto la coscienza e il dovere C'impongono di esprimere pubblicamente il Nostro rammarico e la Nostra deplorazione per quanto è stato perpetrato contro i diritti della Chiesa con somma tristezza ed indignazione non solo dei cattolici Ungheresi, ma, altresì, di quelli di tutto il mondo, e di protestare solennemente contro la grave ingiuria inferta a tutta la Chiesa.

Ben conosciamo i meriti di questo ottimo Pastore; conosciamo la tenacia e l'illibatezza della sua fede, conosciamo la sua fortezza apostolica nel tutelare l'integrità della dottrina cristiana e nel rivendicare i sacri diritti della religione. Che se con petto impavido e forte sentì il dovere di opporsi quando vide che la libertà della Chiesa veniva sempre più limitata e in molte maniere coartata, e soprattutto quando vide impedito con grave detrimento dei fedeli il magistero e ministero ecclesiastico — il quale deve esercitarsi non solo nelle chiese, ma anche all'aperto nelle pubbliche manifestazioni di fede, e nelle scuole inferiori e superiori, con la stampa, con pii pellegrinaggi ai santuari e con le associazioni cattoliche — questo certamente non è per lui un motivo di accusa o di disonore, ma piuttosto di alto elogio, giacchè devesi ascrivere al suo ufficio di vigilante pastore.

Desideriamo, quindi, Venerabili Fratelli, prender viva parte con animo paterno al vostro dolore e al vostro cordoglio; e desideriamo pure rivolgervi nel nome del Signore la Nostra esortazione perchè, come sempre siete soliti fare, così in modo particolarissimo in questo grave frangente vogliate continuare a svolgere il vostro pastorale ministero con assidua solerzia e con unità di mente, di cuore e di opera, sempre memori che per la libertà della Chiesa e per i suoi sacrosanti diritti si debbono sopportare non solo fatiche e dolori, ma anche la privazione della vita, qualora sia ciò necessario. Abbiamo piena fiducia che voi risponderete a questo nostro appello paterno con spontanea e volenterosa operosità; e che tutta l'Ungheria cattolica a Noi tanto cara, la cui storia rifulge di gloria negli annali della Chiesa, saprà esser pari a se stessa nelle travagliate e difficili contingenze dell'ora presente, e saprà, altresì, dare agli altri popoli splendidi esempi di cristiana fortezza.

Conosciamo bene quale pericolosa tempesta si è abbattuta su voi e sul gregge alle vostre cure affidato ma in pari modo Ci è noto il vostro zelo apostolico, in pari modo è certa c sperimentata la vostra prudenza pastorale e la salda unità d'intenti, di consigli e di opere; e così pure è nota e sperimentata l'indomita vostra fermezza, che, poggiandosi unicamente sull'aiuto di Dio, tutto può vincere, tutto può superare. Unendo dunque le vostre di-

rettive e fondendo insieme le vostre forze, andate avanti, o Venerabili Fratelli, armati di quella fortezza, che viene dal Cielo e che si alimenta con la divina grazia. Non vi lasciate sviare da quelle fallaci apparenze di verità, con cui si suole per mezzo d'inganni e di allettamenti adescare gli animi. I vostri antenati che già nei tempi passati dovettero resistere ad ogni genere di errori e superare le più aspre difficoltà, v'insegnano luminosamente che la religione cristiana può essere calunniata e combattuta, ma non può esser vinta!

Camminate fiduciosi dietro i loro esempi; tutto ciò che la dottrina cristiana richiede nei riguardi della fede e dell'azione, sia per voi campo fruttuoso d'apostolato, di quell'apostolato che non risparmia fatiche e che non è scosso o turbato da alcun timore. Voi troverete un conforto, di cui non è possibile trovarne uno maggiore: il conforto cioè di lavorare e combattere per il Regno pacificatore e salutare di Cristo, Regno che non è di questo mondo (*cfr.* Joan. 18, 36), perchè ha il compito di riformare i costumi, e d'indirizzare tutti, attraverso questo terreno esilio, verso la patria celeste e la felicità eterna.

In modo particolare desideriamo, Venerabili Fratelli, che, sollevando le vostre preghiere, anche per coloro che vi perseguitano, al Divino Redentore ed alla sua Santissima Madre, Patrona dell'Ungheria, unitamente ed insistentemente imploriate luce celeste alle menti ottenebrate dall'errore, concordia e cooperazione per coloro che sono disgregati dall'odio e dai rancori di maniera che sorgano finalmente, con l'aiuto della divina grazia, tempi migliori e più tranquilli per la vostra diletta patria.

Avvalori ed attui questi Nostri auguri e voti la Benedizione Apostolica, che Noi con grandissimo affetto impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, ai greggi a voi affidati ed in modo particolare a coloro « che per la giustizia soffrono persecuzione » (Matt. 5, 10).

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 2 Gennaio 1949, festa del Nome SS.mo di Gesù, anno decimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII

(*Osservatore Romano*, 10 febbraio 1949).

ALLA VIGILIA DEL PROCESSO

Oggi, 3 febbraio, come fu annunziato, il Cardinale di Santo Stefano al Celio, Arcivescovo di Strigonia, comparirà dinanzi a un cosidetto « Tribunale del popolo » a Budapest. Del suo passato cammino è questa la tappa più dolorosa, angosciosa ed insultante: come l'odio del Sinedrio, lo scherno

di Erode, l'iniquità di Pilato. Ed è l'offesa più profonda inferta alla Chiesa Romana, e quindi alla cattolicità, dopo la deportazione di Pio VII. Niuno, in quest'ora, se ne sente più colpito, a sua volta, del cavalleresco Popolo Magiaro, figlio di Santo Stefano e San Gherardo, scudo della cristianità, crocifero della Croce Apostolica, drizzata, a sintesi della sua storia e contrassegno della sua Nazione, nella Piazza degli Eroi. Gli sia di conforto, come lo è a tutto il mondo civile in Cristo che, per essere i persecutori del cattolicesimo nella sacra persona di Giuseppe Mindszenty, persecutori insieme della libertà degli spiriti, fondamento della civiltà e della democrazia, l'obbrobrio pel Ministro di Dio e per la sua Chiesa, fatti usbergo dell'inscindibile patrimonio umano e sociale, si tramuta, una volta di più, in invidiabile gloria per l'uno e per l'altra.

(*Osservatore Romano*, 3 febbraio 1949).

DOPO LA CONDANNA

Non avevamo disperato in un supremo senso di umanità. S'era parlato di sentenza capitale. I più la prevedevano. Il processo intentato dalla coscienza civile al processo di Budapest scorse, nelle passioni che lo dominarono e come motivi e come scopi, la logica e l'intenzione della suprema vendetta.

Ma quegli che fu detto avvocato difensore del Cardinale Mindszenty ed ebbe officio e parola sol per difendere, anche dal suo banco, la congiura di cui fu vittima il Primate, aveva conchiuso la sua arringa, con un monito: badate, la storia vi è sopra. Il vostro verdetto sarà ricordato nei secoli. Non create un martire. Per un martire non vi son giudici ma carnefici; non palco di infamia, ma ara d'immortalità. Una duplice risultanza per voi negativa. L'avvocato difensore memore di quel che costò a un potente l'assassinio del Duca d'Enghien, si preoccupava di tale pericolo e di difenderne il tribunale ed il regime.

Tutto lascia credere che, là, ove ogni parola degli imputati, dei testi, degli oratori era preventivamente sincronizzata, l'avvertimento fosse stato o suggerito o consentito. Comunque dato, fu raccolto. Ma non fu per questo obliata la intimazione del rappresentante dell'accusa per una « pena dura ». E fu comminata. Il fine era raggiunto. Bisognava « eliminare » il Cardinale. Bisognava eliminarlo per due ragioni ormai. Perchè era colpevole del suo *non possumus*, ripetuto incrollabilmente a chi tutto può; lo era altresì e irreparabilmente per ciò che oramai, per le sue sofferenze, sapeva della polizia,

del carcere, della giustizia progressivistica. E su ciò quel labbro che aveva, avuto accenti degni dei Padri della Chiesa, non doveva proferire parola mai più. Ma *est modus in rebus:* anche nelle cose peggiori. C'è il maggior danno altrui con il minor danno proprio e se possibile con il maggior vantaggio. Se la morte fisica dell'imputato era dunque la morte civile del Tribunale e della Repubblica Popolare non era per di più una necessità. Bastava all'uopo una segregazione che impedisse per sempre all'eliminato, di ricomparire, finchè almeno durasse il potere che l'aveva voluto annullare.

Il significato della tremenda condanna è questo, già venduta, subito, alla borsa nera dei sottovalori morali per atto di clemente magnanimità.

Di fronte ad essa noi protestiamo con tutta l'anima di uomini liberi e con tutto il cuore di cattolici.

Nulla fu provato, nulla assodato per incriminare l'Arcivescovo di Strigonia di tradimento e di complotto, di minaccia ed insidia alla sicurezza dello Stato. Se chi domina il Paese l'ha trovato all'opposizione, seppur tale opposizione non fosse stata anzitutto difesa della Chiesa cui si opponeva il dominatore, questo dominatore non può di fronte ad ogni principio di libertà e di democrazia, non può confondere se stesso con il Paese e la Nazione. Non può creare il crimine di Stato.

Tutto prevedeva, d'altronde, tutto prospettava le relazioni e le trattative fra il Governo e il Primate nei termini giuridici e politici di rapporti fra Stato e Chiesa. Il proposito e il tentativo di trasformarli in rapporti di diritto comune, di suddito a sovrano, di servo a padrone impugnarono e distrussero la stessa sostanza e l'aspetto verace onde furono d'ambo le parti istituiti ed iniziati. Tant'è vero che non il Governo fu citato al Tribunale ecclesiastico; ma il rappresentante della Chiesa al giudizio criminale.

Di fronte allo sciagurato epilogo di questa falsificazione di termini, di diritti e di doveri reciproci, noi protestiamo con tutta la forza di uomini civili.

Il Cardinale Mindszenty è la prima vittima rappresentativa di una suprema difesa della libertà umana in ciò ch'essa ha di fondamentale: la libertà dello spirito; del più inalienabile dei tesori dell'uomo, senza cui questo non è più uomo, è schiavo. Non per nulla nel diritto pagano era considerato una « cosa » per cui valeva il diritto « utendi et abutendi ».

Se noi rievochiamo, se il mondo ricorda le lettere pastorali di Lui, quei proclamati principii che Egli definì, nella sua estrema parola, le ferree rotaie donde una valida coscienza non può deragliare, la diritta illazione dalle libertà religiose cristiane a quelle della persona umana, ai suoi diritti, alla sua dignità, alle libertà politiche, alle libertà sociali, al vivere insomma civile, la irrefutabile illazione è, là, a proclamare che questo Vescovo, una volta

ancora nella storia delle genti, come Ambrogio, come Atanasio, come Basilio impersona la difesa e l'usbergo non solo del credente, ma dell'uomo e del cittadino; non solo della Religione ma della civiltà conquistata dal Cristianesimo; non solo della Chiesa ma della Patria.

Credenti, uomini, cittadini e Religione e Chiesa e Patria e Cristianità, cioè la civiltà, lo vedono entrare nel carcere fiero di poter ripetere il suo «bonum certamen certavi»; tranquillo come Paolo che così diceva prima di salire agli eterni colloqui con Dio; giacchè anche per questo successore degli Apostoli, segregato dagli uomini, pur quaggiù, pur in catene, i colloqui con Dio, resi più confidenti ed eloquenti nella terribile prova, possono ben trasfigurare la prigione nell'immagine della Città Superna.

Il mondo vede Giuseppe Mindszenty salire il suo Calvario, portando una sua Croce ch'è pel mondo ancora mentre altri che hanno osato parlare in nome di fedi cristiane, altro non fecero che aggiungere la loro voce al suo « crucifige ». Essi restano di qua della soglia ch'Egli varca. Essi al soldo dei suoi carcerieri, essi onorati del nome di buoni cittadini, aureolati della fama di saper mantenere pura, incontaminata la religione dalla politica, degni di Colui che disse « il mio Regno non è di questo mondo », dimenticando che disse altresì: sono per me e per i miei le carceri di questo mondo. Contrassegno mio e dei miei la persecuzione!

Il popolo non ignora. Il popolo non dimentica. Soprattutto quando più sente come sia cara la libertà che va cercando. E vede dove la potrà ritrovare, perchè vede e sa che chi unicamente l'ha difesa, quegli solo, dunque e inconfondibilmente, la custodisce. Colui che per la libertà di Dio e quindi degli uomini ha sacrificato la propria.

Finchè durerà il suo carcere i popoli sapranno che libertà non è estinta: il suo antico valor non è ancor morto.

E' un senso universale, pertanto, un atto plebiscitario, prima ancora che di condoglianza, di gratitudine che sale sino al Condannato, il quale in questo momento non ha gli sguardi rivolti se non a Dio, ma non può non sentire di avere su di sè, velati di lacrime ma splendenti di ammirazione, gli sguardi degli uomini. E' un sentimento, un plebiscito di gratitudine per la gloria data a Cristo, alla sua Chiesa, a diciannove secoli cattolici di ascese morali e di affermazioni civili: per l'esempio, l'incoraggiamento, la fede data a tutti perchè se c'è ancora chi soffre a penare per la civiltà, vuol dire che se essa non è dunque una conquista ancora, non è affatto una perduta speranza; è una irrefutabile certezza.

(*Osservatore Romano*, 9 febbraio 1949).

LA SCOMUNICA MAGGIORE

La S. Congregazione Concistoriale ha emanata la seguente dichiarazione il 12 febbraio 1949.

« Essendosi osato non solo alzare sacrilegamente le mani sull'Eminentissimo Cardinale di Santa Romana Chiesa Giuseppe Mindszenty, Arcivescovo di Strigonia, ma anche condurlo dinanzi al Tribunale civile e con iniqua sentenza impedirGli l'esercizio della Sua giurisdizione ecclesiastica arcivescovile, questa Sacra Congregazione Concistoriale, per la seconda volta, dichiara e ammonisce che tutti coloro che commisero o commetteranno i menzionati delitti, e cioè i mandanti di qualsiasi condizione e grado, i complici che i medesimi delitti esigono per loro natura, coloro che indussero o indurranno a commetterli, o in qualunque modo vi concorsero o vi concorreranno, purchè la partecipazione di tutti costoro sia reputata necessaria al compimento del delitto, incorsero o incorreranno: *a*) nella scomunica *latae sententiae*, riservata *speciali modo* alla Sede Apostolica, a tenore dei Canoni 2343, par. 2, n. 1; 2341, 2334, n. 2 e 2209, par. 1, 2, 3; *b*) nella *infamia iuris*, a tenore del Canone 2343, par. 2, n. 2; *c*) e in tutte le altre pene nelle quali i colpevoli, per la loro particolare condizione, incorsero o incorreranno a tenore dei Sacri Canoni ».

L'ALLOCUZIONE DI S. S. PIO XII

Al Concistoro Segreto Straordinario tenuto il 14 febbraio 1949.

Venerabili Fratelli,

Vi abbiamo oggi convocati in questo Concistoro straordinario per manifestarvi l'animo Nostro amareggiato da profondo dolore. Crediamo sia facile per voi comprendere quale ne sia la causa: si tratta di un avvenimento gravissimo, che non solo offende in modo miserando il vostro augusto Collegio, non solo la Chiesa universale, ma anche tutti coloro che si dichiarano e sono assertori della dignità e libertà umana. Come vi è noto, appena Noi sapemmo che il Nostro Diletto Figlio Giuseppe Mindszenty, Cardinale di Santa Romana Chiesa e Arcivescovo di Strigonia, con ardire temerario in contrasto alla riverenza dovuta alla religione, fu tradotto in carcere, inviammo ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi d'Ungheria un'affettuosa lettera, con la quale, secondochè la coscienza del Nostro dovere Ci comandava, abbiamo fatto pub-

blica e solenne protesta contro la grave ingiuria inflitta alla Chiesa. Ed oggi, mentre la cosa è giunta a tal segno, che si attribuisce a questo degnissimo Presule il più grande disonore, condannandolo come reprobo all'ergastolo, non possiamo fare a meno di ripetere davanti a voi questa solenne protesta.

A far ciò Ci muove anzitutto la violazione dei sacri diritti della Chiesa, in difesa dei quali il Cardinale Arcivescovo di Strigonia lavorò con animo forte ed impavido; ed inoltre l'unanime consenso dei popoli liberi, il quale per mezzo di discorsi, di scritti venuti anche da parte di coloro, che rivestono pubblica autorità e da coloro che pur non appartengono alla Chiesa Cattolica, largamente si è manifestato alla luce del sole.

Ma non nella piena luce del sole, come ben sapete, si è svolto il processo di questo Presule, tanto benemerito per la difesa dell'avita fede e per il sano rinnovamento dei costumi cristiani. Le notizie infatti, che sono giunte, hanno, in sul principio, pervaso gli animi di ansietà; quelli che dalle Nazioni estere hanno chiesto di potersi recare in Ungheria per assistere di presenza allo svolgimento della causa, se sembravano in qualche modo sospetti di giudicare e di riferire in maniera serena e sincera, hanno ricevuto un tale rifiuto da produrre non solo in essi, ma altresì in tutte le persone rette e dabbene, l'impressione che a Budapest si stesse svolgendo un processo, il cui vero decorso si temeva che fosse conosciuto in modo chiaro da tutti. Eppure la giustizia, se è veramente degna di questo nome, non parte da pregiudizi, non si fonda su una decisione già presa, ma spontaneamente desidera la libera discussione, e concede facoltà a ciascuno di esprimere il proprio pensiero, la propria fede e la propria parola.

Tuttavia, nonostante l'insufficienza e la poca sicurezza delle informazioni, non possiamo omettere di menzionare l'opinione che il mondo civile si è fatta circa questo giudizio: soprattutto circa l'eccessiva e sospetta rapidità della procedura, l'artificiosa e capziosa costruzione delle accuse, la condizione fisica del Cardinale, inesplicabile senza influenze inconfessabili, la quale fece improvvisamente di un uomo, fino allora eccezionalmente energico per natura e per condotta di vita, un essere debole e di mente vacillante; di maniera che il suo modo di agire è apparso un'accusa non contro l'accusato, ma contro i propri accusatori e condannatori.

In tutto questo una cosa sola è risultata chiara: e cioè che lo scopo principale di tutto il giudizio è stato quello di sconvolgere la Chiesa cattolica in Ungheria, nella speranza di ottenere ciò a cui accenna la Sacra Scrittura: « Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis » (*Matth.* 26, 31).

Pertanto, mentre Noi con profondo dolore riproviamo questo avvenimento, ed in certo modo, lo rimettiamo al giudizio della pubblica opinione e al tri-

bunale della storia, non solo facciamo quanto richiede la violazione dei sacri diritti della Chiesa, ma altresì quanto esige la stessa dignità della persona umana.

Ed in particolare riteniamo di dover dichiarare che è del tutto alieno dalla verità ciò che nel corso del processo è stato affermato: e cioè che tutta la questione, di cui si è trattato, dipenderebbe dal fatto che la Santa Sede, per un suo piano di dominazione politica sui popoli, avrebbe emanato istruzioni ed ordini diretti ad opporsi alla Repubblica Ungherese ed a coloro che presentemente ne sono a capo; per cui tutta la responsabilità ricadrebbe sulla Santa Sede medesima.

Ora tutti sanno che la Chiesa Cattolica non è mossa nella sua azione da motivi terreni; e che essa ammette qualsiasi forma di Governo, purché non sia in contrasto con i diritti divini ed umani. Che se questo contrasto esiste, gli stessi Vescovi e gli stessi fedeli debbono sentire nella loro coscienza il sacro dovere di opporsi alle leggi ingiuste.

Desideriamo dire però, o Venerabili Fratelli, che in mezzo a queste gravi angustie non ci sono mancate dal Padre delle divine misericordie (cfr. 2 *Cor.* 1, 3) le celesti consolazioni, che hanno mitigato il Nostro dolore. Queste Ci vengono anzitutto dal vedere la fede tenace dei cattolici Ungheresi, i quali benchè si trovino ostacolati da gravissime difficoltà, fanno tutto quello che possono per difendere la religione avita e per rinnovare le gloriose tradizioni dei loro antenati. Ci vengono inoltre dalla fermissima fiducia, che nutriamo nel Nostro cuore paterno, nella concordia sempre piena e operosa dell'Episcopato Ungherese, diretta a tutelare la libertà della Chiesa, a confermare con ogni mezzo opportuno l'unità dei fedeli, ed a rincuorarli con quella speranza, che, derivando dal Cielo ed essendo alimentata dalla divina grazia, non può essere indebolita nè estinta dagli avvenimenti tristi e ingiusti di questo mondo.

Queste celesti consolazioni Ci sono derivate anche da voi, Venerabili Fratelli, giacchè vi abbiamo veduti in questo grave frangente stretti intorno a Noi per prender parte al Nostro dolore e per unire alle Nostre le Vostre preghiere; e parimenti Ci sono derivate dagli altri Cardinali, Arcivescovi e Vescovi di tutto l'orbe cattolico, i quali, uniti al loro clero e al loro popolo, Ci hanno espresso per mezzo di fervide lettere e di messaggi telegrafici la loro riprovazione per l'ingiuria fatta alla Chiesa, e Ci hanno promesso pubbliche e private preghiere.

Noi desideriamo ardentemente che queste preghiere continuino ad innalzarsi al trono di Dio; ogni qual volta infatti la Chiesa è bersagliata da sì gravi tempeste, che le forze umane non valgono a superare, è necessario rivolgersi con fiducia al Divino Redentore, il quale solo può sedare i furiosi flutti

e ridonare la tranquilla serenità. Interponendo quindi il validissimo patrocinio della Vergine Madre di Dio, solleviamo le nostre preghiere al Signore, implorando da lui che coloro, i quali soffrono persecuzioni, carceri, vessazioni, siano confortati dalla rugiada della divina grazia e corroborati dalla forza della virtù cristiana; coloro poi che temerariamente osano conculcare la libertà della Chiesa e i diritti della coscienza umana, comprendano finalmente che, togliendo di mezzo la religione e mettendo al bando la Divinità, nessuna società civile potrà mai sussistere. Infatti soltanto i sacri pincipii della religione possono contemperare in modo equo i diritti e i doveri dei cittadini, consolidare i fondamenti dello Stato e informare i costumi secondo salutari norme, dirigendoli ordinatamente alla virtù. Ciò che scriveva il più grande oratore Romano: « Voi, Pontefici... difendete la città con la forza della religione più sicuramente che non lo facciano i suoi baluardi » (*Cic. De Nat. Deor.* III, 40), se viene riferito alla dottrina e alla fede cristiana, è infinitamente più vero e più certo. Comprendano adunque questa verità tutti coloro a cui è affidato il governo della cosa pubblica; e quindi sia dovunque restituita alla Chiesa la libertà dovutale, di maniera che essa, non ostacolata da impedimenti, possa illuminare con la luce della sua dottrina le menti degli uomini, possa ammaestrare rettamente i giovani ed educarli a virtù, riaffermare il carattere sacro della famiglia, e compenetrare col suo influsso tutta la vita umana. Da questa benefica azione la società civile non avrà a temere alcun danno che anzi ne avrà grandissimo vantaggio. Allora infatti, Venerabili Fratelli, armonizzando secondo giustizia ed equità le mutue relazioni sociali; elevando, come è necessario, le condizioni degli indigenti, e restituendo loro la dovuta dignità umana; composte finalmente le discordie e pacificati gli animi in fraterna carità, potranno realmente sorgere felicemente tempi migliori per tutti i popoli e, per tutte le genti, come Noi ardentemente desideriamo e con fervida prece invochiamo.

Son questi, Venerabili Fratelli, i pensieri che volevamo manifestare in questo augusto consesso a voi, che tanto da vicino Ci assistete nel governo della Chiesa universale, prodigando la vostra illuminata prudenza e solerte attività.

L'OMAGGIO SOLENNE DEL CORPO DIPLOMATICO AL SOMMO PONTEFICE PIO XII

Sua Santità Pio XII ha ricevuto in Udienza solenne l'Ecc.mo Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede il 16 febbraio 1949. I Rappresentanti dei diversi Paesi hanno voluto manifestare in forma collettiva la devota

solidarietà del mondo civile al profondo dolore di Sua Santità per l'arresto e l'iniqua condanna del Cardinale Mindszenty.

Nella Sala del Concistoro l'Augusto Pontefice ha ascoltato il seguente devoto indirizzo di omaggio letto a nome di tutti i diplomatici da S. E. il Sig. Carlo Arnago Velez Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Colombia.

« Beatissimo Padre,

I miei colleghi qui presenti si uniscono a me per manifestare a Vostra Santità i profondi sentimenti con i quali noi intendiamo unirci, rispettosamente, alla dolorosa e paterna emozione a Vostra Santità causata dall'offesa fatta alla libertà religiosa personale e politica di cui è vittima il Cardinale Mindszenty.

Il dolore che angustia Vostra Santità e il Sacro Collegio nella persona di uno dei suoi eminentissimi componenti è tanto più vivamente sentito poiché colpisce tutti coloro i quali, a prescindere dalla loro confessione religiosa, pongono il proprio ideale nell'imparzialità e nella serenità della giustizia: una delle basi essenziali del rispetto dei diritti di Dio e dei diritti dell'uomo.

Rendendo profondo omaggio a quanti soffrono per la difesa della loro fede religiosa e delle libertà ad essa inerenti, preghiamo Vostra Santità di voler gradire gli atti del nostro rispettosissimo e fervido ossequio ».

A tale indirizzo il Santo Padre rispondeva con il seguente discorso:

« Signor Ambasciatore,

Noi apprezziamo secondo il loro giusto valore, siatene sicuro, l'importanza sintomatica e il carattere, per così dire, simbolico di questa assemblea straordinaria, in un'ora in cui la condanna inflitta a un così benemerito Principe della Chiesa, il Cardinale Mindszenty, riempie il Nostro cuore del più profondo dolore. Perciò, la Nostra prima parola non può essere che l'espressione commossa della viva gratitudine per gli illustri Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso di Noi e di cui Vostra Eccellenza si è reso interprete eloquente e autorevole.

Nella lunga storia delle Missioni diplomatiche presso la Santa Sede, per quanto ricca di avvenimenti e di ricordi, difficilmente, crediamo, si potrebbe trovare altri esempi di un atto spontaneo e solenne paragonabile a questo, per la sua importanza e per il suo profondo significato.

Nel conflitto che oppone i difensori d'un regime totalitario ai campioni d'una concezione dello Stato e della società fondata sulla dignità e la libertà dell'uomo, voluta da Dio, questa storica udienza riflette fedelmente il pensiero

e le aspirazioni della parte di gran lunga più vasta e più sana della umanità.

Essa manifesta la reazione della coscienza cristiana e anche semplicemente umana contro ogni oppressione e ogni arbitrio, contro ogni negazione della giustizia e ogni minaccia ai diritti e ai sacri principii, la cui integrità è condizione necessaria per il rispetto e per la salvaguardia degli imprescrittibili valori vitali.

Ma il vostro intervento, in questo momento e in questo luogo, come delegati dei popoli amanti della giustizia e della pace, non intende affatto di equivalere a un verdetto contro le Nazioni, il cui territorio è il teatro di sì gravi offese ai diritti elementari della persona umana. Viceversa, il vostro solenne intervento collettivo vuol esser una manifestazione di omaggio, e in pari tempo di fraterna solidarietà verso coloro « che soffrono perchè difendono la loro fede religiosa e le libertà ch'essa richiede ». E Noi, invocando con tutto l'ardore del Nostro cuore l'ora in cui tutte le Nazioni si daranno amichevolmente la mano per collaborare insieme alla restaurazione d'una umanità oggi scissa dagli odii e dalle discordie, imploriamo dall'Onnipotente, sovrano Arbitro dei destini umani, i più copiosi ed eletti favori su di voi e sui popoli che voi tanto degnamente rappresentate ».

I VERI MOTIVI DEL PROCESSO

« Joseph Révai, direttore del maggior organo comunista ungherese, *Szabad Nep*, parlando a un'adunata di masse ha dichiarato che il Governo di Budapest aveva inviato al Vaticano tutte le imputazioni contro il Cardinale Mindszenty e che si era altresì offerto di liberare il Primate e inviarlo a Roma prima del processo purchè la Santa Sede avesse chiesto la liberazione del Prelato ».

Le dichiarazioni di Révai, per quanto fantastiche dimostrano: 1) che si è sentito il bisogno di giustificare dinanzi alle masse ciò che il Governo ha osato contro il Cardinale; 2) che il Governo avrebbe desiderato allontanare da sè l'amaro calice di un processo di cui deve, adesso, render conto in tal modo a quel popolo che diceva unanime nel reclamare la condanna; 3) che le asserite colpe contro il Cardinale erano tali, che a semplice richiesta, non sarebbero state passibili di processo e di condanna, mentre già lo erano state di arresto; 4) che non si voleva se non la « eliminazione » del Cardinale o in ergastolo o a Roma.

Tradimento, complotto, commercio di valute, semplice materia di ricatto.

(*Osservatore Romano*, 16 febbraio 1949).



« Diventiamo ora la nazione della preghiera. Io ho certezza nella preghiera del popolo ungherese e nel Rosario che mia madre recita devotamente »

DISCORSO DI SUA SANTITA' PIO XII AL POPOLO ROMANO

20 febbraio 1949

Romani! Diletti figli e figlie!

Ancora una volta, in un'ora grave e dolorosa, il popolo fedele della Città eterna è accorso verso il suo Vescovo e Padre.

Ancora una volta questo superbo colonnato sembra poter a stento stringere con le sue braccia gigantesche le folle che, come onde mosse da una forza irresistibile, sono affluite fin sulla soglia della Basilica Vaticana, per assistere alla Messa di espiazione nel punto centrale di tutto il mondo cattolico ed effondere i sentimenti di cui le loro anime traboccano.

La condanna inflitta, fra la unanime riprovazione del mondo civile, sulle rive del Danubio, ad un eminente Cardinale di Santa Romana Chiesa, ha suscitato sulle rive del Tevere un grido d'indignazione degno dell'Urbe.

Ma il fatto che un regime avverso alla religione ha colpito questa volta un Principe della Chiesa, venerato dalla stragrande maggioranza del suo popolo, non è un caso isolato; esso è uno degli anelli della lunga catena di persecuzioni che alcuni Stati dittatoriali muovono contro la dottrina e la vita cristiana.

Una nota caratteristica comune ai persecutori di tutti i tempi è che, non contenti di abbattere fisicamente le loro vittime, vogliono anche renderle spregevoli e odiose alla patria ed alla società.

Chi non ricorda i Protomartiri romani, di cui parla Tacito (*Annal.* 15, 44), immolati sotto Nerone e rappresentati come incendiari, abominevoli malfattori, nemici del genere umano?

I moderni persecutori si mostrano docili discepoli di quella scuola ingloriosa.

Essi copiano, per così dire, i loro maestri e modelli, se pure non li sorpassano in crudezza, abili come sono nell'arte di adoperare i progressi più recenti della scienza e della tecnica allo scopo di una dominazione e di un asservimento del popolo, quale non sarebbe stato concepibile nei tempi passati.

Romani! La Chiesa di Cristo segue il cammino tracciatole dal divino Redentore. Essa si sente eterna; sa che non potrà perire, che le più violente tempeste non varranno a sommergerla. Essa non mendica favori; le minacce e la disgrazia delle potestà terrene non la intimoriscono. Essa non s'immischia

in questioni meramente politiche od economiche, nè si cura di disputare sulla utilità o il danno dell'una o dell'altra forma di governo. Sempre bramosa, per quanto da lei dipende, di aver pace con tutti (*cfr.* Rom. 12, 18), essa dà a Cesare ciò che gli compete secondo il diritto, ma non può tradire nè abbandonare ciò che è di Dio.

Ora è ben noto quel che lo Stato totalitario e antireligioso esige ed attende da lei come prezzo della sua tolleranza o del suo problematico riconoscimento. Esso, cioè, vorrebbe:

una Chiesa che tace, quando dovrebbe parlare;

una Chiesa che indebolisce la legge di Dio, adattandola al gusto dei voleri umani, quando dovrebbe altamente proclamarla e difenderla;

una Chiesa che si distacca dal fondamento inconcusso sul quale Cristo l'ha edificata, per adagiarsi comodamente sulla mobile sabbia delle opinioni del giorno o per abbandonarsi alla corrente che passa;

una Chiesa che non resiste alla oppressione delle coscienze e non tutela i legittimi diritti e le giuste libertà del popolo;

una Chiesa che con indecorosa servilità rimane chiusa fra le quattro mura del tempio, dimentica del divino mandato ricevuto da Cristo: Andate sui crocicchi delle strade (*Matth.* 22, 9); istruite tutte le genti (*Matth.* 28, 19).

Diletti figli e figlie! Eredi spirituali di una innumerevole legione di confessori e di martiri!

E' questa la Chiesa che voi venerate ed amate? Riconoscereste voi in una tale Chiesa i lineamenti del volto della vostra Madre? Potete voi immaginarvi un Successore del primo Pietro, che si pieghi a simili esigenze?

Il Papa ha le promesse divine; pur nella sua umana debolezza, è invincibile e incrollabile; annunziatore della verità e della giustizia, principio della unità della Chiesa, la sua voce denunzia gli errori, le idolatrie, le superstizioni, condanna le iniquità, fa amare la carità e le virtù.

Può dunque egli tacere, quando in una Nazione si strappano con la violenza o con l'astuzia dal centro della Cristianità, da Roma, le chiese che le sono unite, quando s'imprigionano tutti i vescovi greco-cattolici, perchè negano di apostatare dalla loro fede, si perseguitano e si arrestano sacerdoti e fedeli, perchè rifiutano di separarsi dalla loro vera Madre Chiesa?

Può il Papa tacere, quando il diritto di educare i propri figli è tolto ai genitori da un regime di minoranza, che vuole allontanarli da Cristo?

Può il Papa tacere, quando uno Stato, oltrepassando i limiti della sua competenza, si arroga il potere di sopprimere le diocesi, di deporre i Vescovi, di sconvolgere l'organizzazione ecclesiastica e di ridurla al di sotto delle esigenze minime per una efficace cura delle anime?

Può il Papa tacere, quando si giunge al punto di punire col carcere un sacerdote reo di non aver voluto violare il più sacro ed inviolabile dei segreti, il segreto della confessione sacramentale?

E' forse tutto ciò illegittima ingerenza nei poteri politici dello Stato? Chi potrebbe affermarlo onestamente? Le vostre esclamazioni hanno già dato la risposta a queste e a molte altre simili domande.

Il Signore Iddio, diletti figli e figlie, ricompensi la vostra fedeltà. Vi dia forza nelle lotte presenti e future. Vi renda vigili contro i colpi dei nemici suoi e vostri. Rischiari con la sua luce le menti di coloro i cui occhi sono ancora chiusi alla verità. Conceda a tanti cuori, oggi ancora lontani da lui, la grazia del ritorno sincero a quella fede e a quei sentimenti fraterni, la cui negazione minaccia la pace della umanità.

Ed ora scenda larga, paterna, affettuosa su voi tutti, sull'Urbe e sull'Orbe la Nostra Benedizione Apostolica.

(*Osservatore Romano*, 21-22 febbraio 1949).

FINE

INDICE

L'ORA DEI MARTIRI pag. 5

Prefazione di S. Em. G. Ad. Cardinale Piazza

IL CARDINALE PRIMATE pag. 9

La morte del Card. Serèdi. — Mons. Mindszenty, Vescovo di Veszprém nominato Arcivescovo di Strigonia. — L'ingresso del nuovo Primate. — « Voglio diventare la coscienza del mio popolo » — Roma, e la mia Patria! — Elevazione alla Porpora. — Sulle orme di Pàzmàny. — « E' mio dovere vigilare sul diritto e sulla libertà della nazione ungherese ».

IL DOVERE DEL VESCOVO pag. 19

La consacrazione dei nuovi vescovi nel 1946-1948. — L'esempio di Sant'Ambrogio e dei vescovi martiri — Sulla terra del cristianesimo millenario. — La sorte del Vescovo è sorte di Martire ». — « Non chiamare la luce ombra, e l'ombra luce, il male bene, ed il bene male ». — In tempesta le acque del mare che porta la nave della Chiesa. — Dire la verità, senza reticenze ai grandi e piccoli Napoleoni. — « Il tempo è nelle mani di Dio ed il tempo è alleato della Verità ».

APPARENZE E REALTA' pag. 29

Problemi ai limiti della vita civile e religiosa

Davanti all'elezioni del'45. — Per la vera democrazia. — « La prepotenza e la tirannia diverranno tanto più forti quanto meno resistenza incontreranno ». — Nuove elezioni nel '47. — Protesta contro gli abusi elettorali. — La questione d'un partito cattolico. — Al fronte dell'Esercito Rosso. — « Non possiamo mettere in esecuzione la richiesta del governo ». — Per le vittime di guerra. — Amnistia per la pacificazione delle anime. — Mattia Rákosi scende in campo contro la Chiesa. — Il Cardinale non riconosce la Repubblica? — Sistemazione dei rapporti tra la Chiesa e

la democrazia. — Un accordo tra il governo e le Chiese protestanti. — Accordo offerto ma senza garanzie. — Il Cardinale era un nemico della democrazia? — I veri motivi del suo arresto.

PER I DIRITTI DELL'UOMO pag. 61

Problemi dei diritti dell'uomo negli anni del dopoguerra. — Lettera pastorale sulla difesa dei diritti naturali. — « Non possiamo rimanere in silenzio davanti alle sofferenze del nostro popolo! » — La sorte degli ungheresi in Slovacchia. — Per una pace giusta e durevole. — Contro la deportazione dei tedeschi. — « Dobbiamo far sentire la nostra voce finchè sussista anche solo una fioca speranza... » — La difesa dei diritti umani non è sciovinismo.

PRO LIBERTATE pag. 83

La libertà della Chiesa nelle crisi di storia e sotto l'hitlerismo. — La stampa cattolica soffocata ed il rigore della censura. — La nazionalizzazione dell'Associazione di Santo Stefano. — La protesta dei vescovi contro lo scioglimento delle associazioni cattoliche. — Il proclama della gioventù ungherese: Non vogliamo essere cittadini di secondo ordine. — La soppressione delle trasmissioni cattoliche alla Radio. — Processione del giorno di Santo Stefano soppressa. — Protesta del Cardinale contro la tirannia del partito comunista e sistema spionistico della polizia.

PER IL VERO PROGRESSO pag. 103

Era veramente reazionario il Cardinale? — Discorsi agli operai ed agli accademici sulla verità e pace e responsabilità. — Il Cardinale e la riforma agraria. — « La Chiesa cattolica non vuole affatto il ritorno dei tempi antichi... » — La Chiesa ed il Cardinale nel servizio del popolo. — « Chi ha alzato la parola nell'interesse del popolo ungherese? » — La libertà della Chiesa è la condizione del progresso. — « Quelli che ci avevano menati in cattività ci richiedevano quivi che cantassimo ».

LA LOTTA PER LA SCUOLA pag. 119

L'educazione cattolica in Ungheria: situazione nel 1945.

Campagna propagandistica contro le scuole cattoliche:

Accuse contro gli istituti cattolici. — Lettera pastorale dei vescovi:

la democrazia e l'educazione cattolica. — Il Cardinale rivendica i diritti dei genitori cattolici e confuta le calunnie rivolte contro le scuole della Chiesa. — Gli operai scelgono la scuola cattolica per i loro figli. — L'opera dell'Associazione Religiosa dei Genitori Cattolici.

Lotta contro l'istruzione religiosa obbligatoria:
Il « Kulturkampf » del 1947. — La questione dell'insegnamento religioso al Parlamento. — La reazione generale contro il progetto governativo. — La necessità dell'insegnamento obbligatorio della religione ribadita nella pastorale dell'Episcopato. — « Delle mani si tendono verso i bambini, delle mani però che non sono le mani di Gesù » — « Non ci rifugiamo nelle catacombe ». — L'interesse spirituale dei fedeli non può essere oggetto di baratti e compromessi. — Doppio giuoco del Partito comunista. — Rapporti diplomatici col Vaticano?

La nazionalizzazione delle scuole cattoliche:
Mattia Rákosi annuncia lotta aperta contro le scuole cattoliche. — Lettere pastorali del Primate rivendicano il diritto divino e naturale della Chiesa e dei genitori all'educazione religiosa dei fanciulli. — Monopolio scolastico dello stato: non è democrazia, nemmeno libertà. — Le condizioni poste dal Cardinale per iniziare trattative. — Atti terroristici del governo. — Ondata di proteste e indignazione nel paese. — Incidente sanguinoso a Pócspetri. — Dibattito parlamentare sulla legge di nazionalizzazione — L'ordine esecutivo, il seguestro del patrimonio delle scuole ed istituti della Chiesa. — Arresti e condanna dei sacerdoti. — Processo contro i dirigenti della Azione Cattolica. — Perchè non possono rimanere i religiosi nelle scuole statizzate?
Epilogo: abolimento dell'insegnamento religioso obbligatorio nel 1949.

REGNUM MARIANUM pag. 181

La filiale devozione del Cardinale alla Madonna. — Ungheria, Regno della Beatissima Vergine. — Fedeltà alla religione e alla patria. — « Non possiamo vivere senza l'insegnamento dei Padri... I vivi possono mentire, i defunti non mentiscono ». — La Venerazione della Vergine nella storia ungherese: Magna Domina Hungarorum. — L'inaugurazione dell'Anno Mariano: « tutti noi siamo degli ungheresi deportati ». — La Madre degli operai: la Chiesa e la Madre celeste. — La Cattedrale di Buda testimonia che la religione non è affare privato. — Come hanno voluto impedire le autorità le manifestazioni religiose ed oltraggi alla libertà.

PANNONIA SACRA pag. 197

Il motto del Cardinale Mindszenty. — Rievocazione dei santi gloriosi della Pannonia Sacra ». — Santo Stefano Re: maestro e condottiero del popolo. — S. Elisabetta: balsamo nelle sofferenze. — Sant'Adalberto: guida dei popoli. — Santa Margherita: la santa dell'espiazione, prediletta del Cardinale. — San Gherardo: modello degli educatori. — Lettera pastorale sulla penitenza ed espiazione. — « Risvegliamo il mondo delle preghiere... la vita nella grazia conserverà l'eredità della Patrona dell'Ungheria e di Santo Stefano ». — Messaggio quaresimale del 1948

SULLE VETTE pag. 213.

La lotta del Cardinale precipita verso la tragedia. — Attacchi, agitazioni, oltraggi e mosse tattiche per eliminare il Primate. — L'episcopato ungherese dichiara la piena solidarietà col Cardinale Mindszenty. — L'ultima predica sulla Regina del Rosario. — L'appello all'intero popolo magiaro: « Io resto saldo nelle mie posizioni per Dio, per la Chiesa, per la Patria... Di fronte alle sofferenze della mia nazione, la mia stessa sorte non ha importanza... Prego per il mondo della giustizia della carità e perdono di tutto cuore ». — La lettera del Cardinale ai suoi sacerdoti: testamento spirituale. — « Fatevi coraggio! Io ho vinto il mondo » (Giov. 16, 33).

IL PROCESSO: dichiarazioni e proteste di S. S. Pio XII e della Curia Romana. pag. 223

